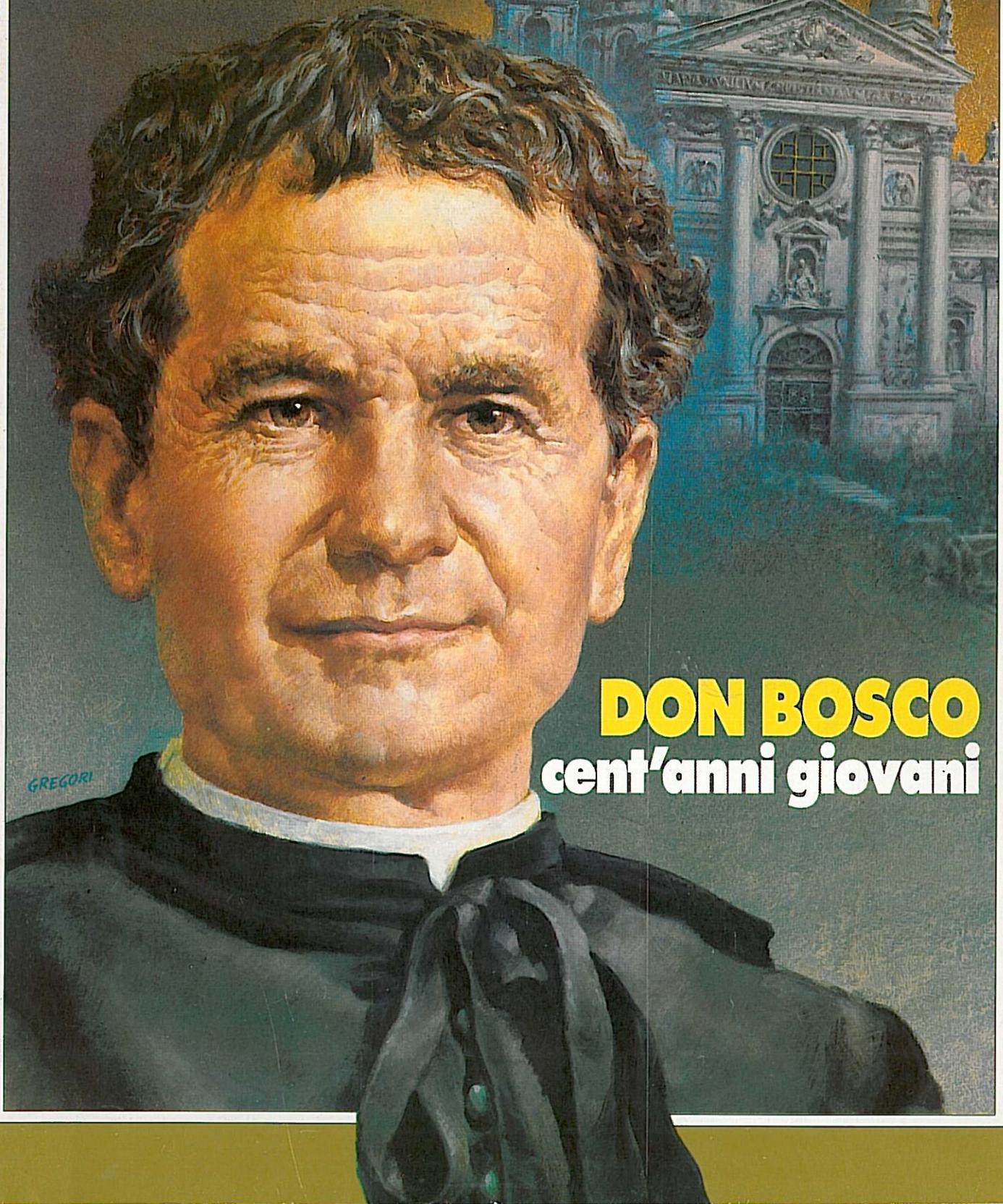


**NUMERO  
SPECIALE**

# JESUS



**DON BOSCO**  
cent'anni giovani

**SOCIETÀ SAN PAOLO**  
Gruppo Periodici s.r.l.

*Direttore responsabile*  
STEFANO ANDREATTA

*Vicedirettore*  
VINCENZO MARRAS

*Redattore capo*  
Angelo Montonati

*Redattori*  
Alberto Comuzzi (*capo servizio*),  
Rosanna Biffi, Alberto Bobbio

*Segreteria di redazione*  
Luisa P. Bellini

*Impaginazione*  
Carlo Toresani (*capo servizio*),  
Antonio Chierogato, Walter Scio

*Consulenti di redazione per la sezione attualità*  
Franco Arduoso, Angelo Bertani,  
Giuseppe Grampa, Vittorio Messori,  
Franco Molinari, Giannino Piana,  
Gianpaolo Romanato

DIREZIONE E REDAZIONE CENTRALE: via Giotto, 36 - 20145 Milano - Tel.: 46.70.71 - Telex: 332232 EPI-I.

Redazione di Alba: via Liberazione, 4 - 12051 Alba - Tel.: 36.25.31 (7 linee) - Telex: 210150 EPI-I.

Redazione di Roma: via della Conciliazione, 22 - 00193 Roma - Telefoni: 65.47.241/2/3/4 - Telex: 626585 EPI-I

Pubblicità: Publiepi (Divisione pubblicità Società San Paolo Gruppo Periodici s.r.l.) - via Giotto, 36 - 20145 Milano - Tel.: 46.70.71 - Telex: 332232 EPI-I - Uffici Pubblici: 10123 Torino - via Pomba, 29 - Telefono: 53.35.97 • 00193 Roma - via della Conciliazione, 22 - Telefoni: 65.47.241/2/3. Direttore della Publiepi: Corrado Minnella.

AGENTI ESCLUSIVI PUBLIEPI: 40124 Bologna - Jovi Adver Press - via Farini, 3 - Telefono: 23.72.58 • 50121 Firenze - Publiender s.r.l. - Lungarno del Tempio, 28 - Telefono: 66.36.04 • 31100 Treviso - Saint Pierre Pubblicità di Eugenio Saint Pierre di Nieubourg - piazza Giustinian, 7 - Telefono: 54.42.77 - 51.801.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Alba il 30 novembre 1978, n. 380 - Manoscritti e fotografici, anche se non pubblicati, non si restituiscono - Stampato nello stabilimento rotocalografico della Società San Paolo Gruppo Periodici s.r.l., via Liberazione, 4 - 12051 Alba. Direzione: Antonio Micocci, Luigi Turbiani - Per qualsiasi contestazione legale si intende eletto il Foro di Alba.

SERVIZIO VENDITE: Ufficio Rivendite: via Giotto, 36 - 20145 MILANO - Tel. 02/46.70.71 - Telex: 332232 EPI-I.

Ufficio Abbonamenti: via Liberazione, 4 - 12051 ALBA - Tel. 0173/36.25.31 (7 linee) - Telex: 210150 EPI-I.

CENTRI DI DIFFUSIONE: CAMPANIA - 80125 Napoli: via Kennedy, 365 - tel. 081/76.00.165 - EMILIA-ROMAGNA - 40127 Bologna: via Ungarelli (angolo via Mondo, 12) - tel. 051/51.20.37 - LAZIO - 00173 Roma: via Gasperina, Lotto 24a - tel. 06/61.31.748 - LIGURIA - 16011 Arenzano (GE): via Mina, 27 - tel. 010/91.27.113 - LOMBARDA - 46043 Castiglione delle Stiviere (MN): Statale Goitese, km 36,450 - tel. 0376/63.84.11 - 20010 Cornaredo (MI): via Verona, 6 - tel. 02/93.560.453 - 93.560.166 - SESA - 24100 Bergamo: via Papa Giovanni, 118 - tel. 035/21.23.44 - PIEMONTE - 12066 Monticello d'Alba (CN): Regione Molino - Strada Statale 231 - tel. 0173/64.327 - PUGLIA - 70100 Bari: via Pavoncelli, 83 - tel. 080/41.99.72 - TOSCANA - 50124 Firenze: via B. Castelli 1 - tel. 055/22.41.52 - VENETO e FRIULI V.G. - 35100 Padova: via Lisbona, 20 - tel. 049/76.11.93

COME ABBONARSI QUOTE PER IL 1988  
ITALIA: Per un anno: L. 30.000 (Offerta speciale di abbonamento annuale, valida fino al 31/1/88) - Per sei mesi: L. 18.000 - Una copia: L. 3.000 - Copia arretrata: L. 4.500 (in francobolli) - ESTERO (in lire italiane): Per un anno: L. 53.000 - Per sei mesi: L. 26.500 - Una copia: L. 4.400.  
Il cambio di indirizzo è gratuito • Per regolarità di registrazione è indispensabile il versamento anticipato della quota • Il versamento dev'essere effettuato tramite Conto corrente postale n. 1002912 intestato a JESUS - via Liberazione, 4 - 12051 Alba (Cuneo).



Accertamento diffusione copie.  
Certificato N. 1052 del 18-12-1986



**EDITORIALE**

# È sempre protagonista

Allora è chiaro, don Bosco non ha inventato nulla. Apprendiamo dalla storia che c'era già tutto quando arrivò lui: l'oratorio, le scuole professionali, il sistema educativo, cose che a volte venivano da ben lontano. Nella stessa Torino un altro oratorio aveva preceduto i suoi, e non mancavano istituti di mestiere. Altrettanto chiaro è che i suoi primi allievi e aiutanti videro sempre risplendere il soprannaturale attorno alla sua figura e ai suoi gesti anche minimi, sebbene egli stesso alla fine della vita avvertisse: «Io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far dimandare delle grazie al Signore da anime buone». Dunque, bisogna separare la storia autentica dalle aggiunte affettuose, accantonare il mito.

Ma più si toglie e si scarta, più don Bosco cresce. Più si va banalizzando, più lo si ritrova ingigantito e presente. Ne è prova lo stesso centenario della morte, con tutto ciò che ha messo in moto anche al di fuori delle iniziative ufficiali. Questo prete defunto da un secolo va sui giornali d'oggi come un vivente. Fa notizia, non commemorazione. Tant'è che mai si leggono titoli di genere rievocativo, come ad esempio "Attualità di don Bosco". Perché lui, semplicemente e naturalmente, è attualità. In libri e giornali lo troviamo analizzato, spiegato, esplorato, sezionato e discusso, e non pochi sembrano avere un loro personale don Bosco da proporre o imporre; precisamente come si fa con i coetanei, in vita e in azione.

E tutto nasce da questa contraddizione: non ha portato nulla di inedito dalle sue colline piemontesi; ha lavorato coi materiali che erano nelle mani di tutti, e da questo cantiere ordinario e "usuale" è nata una realtà intercontinentale oggi talmente viva da traboccare oltre i confini cattolici: alla porta dei suoi istituti sparsi nel mondo si presentano anche genitori non cristiani, che vogliono mandare i figli «da don Bosco». Dicono così, semplicemente, con le stesse parole del muratore analfabeta Bartolomeo Garelli a ragazzi bradi come lui, nell'inverno torinese del 1841: «Andiamo da don Bosco».

E là, allora, non c'erano istituti,

gioco, sport, attrattive qualsiasi per giovani: c'era solo una stanza vicina a una chiesa. Ma con don Bosco dentro. Era lui l'attrattiva. È lui anche oggi la novità, la spiegazione, l'inedito.

«Andiamo da don Bosco». Questo è anche l'invito che il nostro numero speciale per il centenario rivolge ai lettori. Si va da don Bosco non per visitare un monumento, magari maestoso, ma per frequentare una persona viva. La incontriamo in tutti gli avvenimenti della sua vicenda terrena, e anche in quelli che riempiono il secolo successivo alla sua morte. La storia salesiana degli ultimi cento anni è sempre storia di don Bosco, e della sua presenza nel mondo giovane di tutti i continenti. Di qui il nostro titolo: *Don Bosco, cent'anni giovani*. Sono famosissimi i suoi sogni - a cominciare da quello "dei nove anni" - che hanno sempre i ragazzi come protagonisti. E in essi ci sono due dettagli da sottolineare, come li sottolineava lui: da un lato, quella era gioventù di ogni razza e Paese; dall'altro, produceva essa stessa i propri maestri, i "pastori" sognati da Giovanni Bosco.

Li sognò protagonisti e ne fece dei protagonisti. Sta qui l'elemento nuovo, che ha operato prodigi con i materiali soliti. Il ragazzo ignorante e sbandato che egli trasforma in maestro di lavoro, col suo patrimonio tecnologico e la sua struttura morale: ecco un protagonista della nascente società industriale. Il contadino monferrino, che in mano a lui diventa sacerdote, insegnante, missionario, vescovo e infine cardinale: protagonista della Chiesa. Il chierico, che improvvisamente egli strappa allo studio per farne un giovanissimo capo nel nuovo istituto: protagonista nella Società salesiana, veicolo di quel modo di operare che l'ha mantenuto giovane con i giovani in tutto questo secolo.

Don Bosco in vita sua era sempre pronto a interrompere il lavoro e a troncarsi colloqui importanti in due soli casi: quando lo chiamava il Papa, e quando un ragazzo aveva problemi. Il segreto dei suoi figli sta nell'aver conservato questa prontezza, senza disagio per l'imprevisto e senza paura per le novità. Al modo di don Bosco, per



esempio, di fronte al sistema metrico decimale introdotto nel Regno di Sardegna: alte duravano ancora le lamentele contro l'innovazione che cancellava abitudini secolari, e lui era già pronto a scrivere un manuale per aiutare tutti a capire le nuove misure.

In questo numero speciale s'intrecciano la vita di don Bosco e quella dell'opera salesiana dopo di lui. Una mescolanza inevitabile, parlando di un'istituzione e del suo fondatore. Una distinzione impossibile, poi, nel caso di don Bosco e dei suoi: l'intreccio è continuo, passato e presente fanno una cosa sola. Abbiamo chiamato qui a parlarne decine di collaboratori delle più diverse provenienze culturali, operative e ideologiche, perché la "frequenziazione" dell'uomo e della sua opera sia la più varia e diretta: dall'indagine accurata della storia al ricordo personale; dai momenti grandiosi e drammatici della vita di don Bosco a quelli più ordinari e feriali.

Con questa impostazione vogliamo inoltre avvicinarci, e avvicinare il letto-

re, al mondo di lui, che fu il mondo del colloquio totale, assolutamente con tutte le voci, per diverse e discordi che fossero. Quel contadino di Castelnuovo, che straordinario uomo di dialogo! Il termine, allora, non era di moda, e meno ancora la pratica, almeno in molti casi. Giovannino Bosco ci ha trasmesso la sua amarezza sbalordita di ragazzo di fronte a sacerdoti degni, ma per lui insopportabilmente contegnosi, gravi nell'incidere, gravi nel salutare, avarisimi di confidenza.

**N**on così lui, sempre pronto a fare il primo passo e a dire la prima parola. Anzi, l'oratorio iniziale è nato - l'opera salesiana è nata - proprio nell'istante in cui egli per primo attaccò discorso col muratorino analfabeta Garelli, nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Lo vide, gli si avvicinò, gli parlò e dopo lunghi stenti riuscì a farlo sorridere e rispondere. Forse tutta la storia delle sue realizzazioni si può condensare in un'immagine: don Bosco che va e che

*L'opera educativa del santo dei giovani.  
Dipinto di Luigi Zonta, Colle  
Don Bosco (Castelnuovo, Asti).*

parla, che rompe silenzi e distacchi, che non chiude una giornata senza parlare a Dio nella preghiera, e ai suoi, nei famosissimi discorsini della "Buona notte". Fino all'ultimo: fino al doloroso andare e parlare e chiedere, piegato dalla malattia, in obbedienza a Leone XIII che gli ordinava di cercare contributi per una chiesa in Roma.

Don Bosco e i suoi due interlocutori dalla Cattedra, Pio IX e Leone XIII: momenti importantissimi della sua storia, che qui vengono rievocati diffusamente. Era "uomo del Papa" senza incertezze e senza cautele. E al tempo stesso fu interlocutore di tutto il mondo politico del suo tempo, largamente antipapale.

Ma non si fermava lì, il colloquio; non alle questioni della sua opera. Aveva le dimensioni dell'universo sociale circostante e ancora sbalordisce



come quest'uomo, votato vita e morte alla sua opera, sapesse poi fare propri anche i casi più diversi ed estranei. Don Bosco portava il dialogo – in lunghi anni di visite e di confessioni – anche alla Piccola Casa della Divina Provvidenza del Cottolengo, e nelle carceri torinesi con i detenuti, imponendosi una prova durissima per la sua sensibilità: la veglia con i condannati a morte, alla vigilia del supplizio.

Dire "casi estranei", però, è improprio. Questa frequentazione della vita in tutti i suoi aspetti lo arricchiva di un'esperienza eccezionale anche come educatore. Questi suoi ragazzi che facevano persino a pugni per parlare con lui; quelle situazioni talvolta aspre che le sue osservazioni sapevano sciogliere; quelle ostilità, vuoi laiche vuoi ecclesiastiche, che si placavano quando lui arrivava a spiegare; insomma l'efficacia quasi miracolosa delle sue parole in gran parte era frutto della sua "curiosità" amorosa per la vita, e della sua esplorazione impavida di ogni suo angolo. E così accadeva che negli stessi

momenti un allievo gli confidasse i suoi dubbi, e da un paesello lo consultassero intorno a una casa scompigliata da supposti fantasmi. «Ho parlato con don Bosco»: fin verso gli Anni Trenta c'era ancora chi ricordava un colloquio con lui, un ammonimento, come un alto momento della propria vita; e dall'enorme insieme delle sue lettere emerge il numero e la variatissima qualità dei suoi corrispondenti e dei problemi nei quali egli veniva coinvolto.

**L** rapporto con i giovani, nelle pagine che qui dedichiamo alla sua spiritualità, viene definito con una bella espressione: "amore dimostrato". Ed è applicabile, crediamo, anche all'insieme dei rapporti di don Bosco con i suoi contemporanei, dal ministro al manovale, dal porporato al taverniere, al detenuto, al disadattato.

E anche "fiducia dimostrata". Ecco l'altra sua prodigiosa leva. Dare a un ragazzo il rispetto di sé, convincerlo che c'è una grandezza alla sua portata, dirgli "si può". Giovannino Bosco da

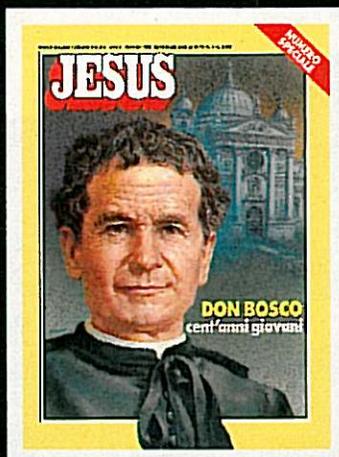
piccolo rubava i segreti agli acrobati e ai prestigiatori, e poi ripeteva i loro esercizi davanti agli amici, per ribellione allo sbalordimento rassegnato dei compagni, che non si sentivano "all'altezza". E fino alla morte continuò a ribellarsi: ogni ragazzo sfiduciato era per lui una dichiarazione di guerra.

È vivo appunto per questo non rassegnarsi, in prima persona e per mano dei suoi successori e figli. Altre acrobazie e prestigii, oggi, sembrano condannare la gente giovane, in tanta parte del mondo, al ruolo di spettatrice della propria esistenza. A questo spirito dimissionario don Bosco continua a dire di no. E i ragazzi continuano ad «andare da don Bosco».

Queste nostre pagine, questi *Cen-t'anni giovani* raccontati da tante voci, intendono essere anche un colloquio col Santo, al livello familiare e confidenziale che usava lui. E ci auguriamo che sia così per i lettori. Che ognuno possa dire con gioia e fiducia, alla fine: «Ho parlato con don Bosco».

**Domenico Agasso**

# Sommario



In copertina:  
così Gregori ha disegnato  
per Jesus il volto di don Bosco,  
l'apostolo della gioventù;  
un volto familiare a milioni  
di persone di tutto il mondo.  
A cento anni dalla sua morte,  
avvenuta a Torino  
il 31 gennaio 1888,  
il messaggio e le opere  
del santo di Castelnuovo  
confermano la validità  
di una formula educativa  
mirante a formare «buoni  
cristiani e onesti cittadini».

## FOTOGRAFIE

## E ILLUSTRAZIONI

AGI, Audiovisivi SDB,  
E. Barontini,  
E. Belluschi, A. Bertotti,  
M. Bongiovanni/Salesiani,  
M. Bonotto, Confederazione  
mondiale ex allievi,  
Curia Vescovile/Torino,  
Dal Magro, A. Del Canale,  
Epipress, Figlie di Maria  
Ausiliatrice, Giacomino Foto,  
G. Giuliani, Gregori, "Jesus",  
Lamalfa/Team, LDC,  
F. Lever/Dominguez, G. Lobera,  
A. Mauri, M. Notario,  
G. Perno, Olympia, G. Quaglini,  
SAF/Notario Prod. LDC,  
Salesiani/Roma, A. Scalcione,  
Roveri, F. Tagliabue,  
P. Zanotto.

- 3 È sempre protagonista  
di Domenico Agasso
- 8 Un giocoliere nelle nebbie  
del giansenismo  
di Massimo Boccaletti
- 10 Per i giovani e per la Chiesa  
di don Egidio Viganò
- 12 «La mia vita,  
tutta per i giovani»  
di Teresio Bosco
- 17 I 1.174 scritti del "contadinotto  
dei Becchi"  
di Enzo Bianco
- 19 Con "Lectures cattoliche"  
arrivano i tascabili  
di Enzo Bianco
- 22 Un intelligente difensore  
degli apprendisti  
di Luca Borgomeo
- 26 Una spiritualità fondata  
sul bene per il prossimo  
di Teresio Bosco
- 30 "Mamma Margherita"  
con lui fino alla morte  
di Maria Pia Giudici
- 32 «Qualcuno sospetta che  
tu ti serva della magia»  
di Domenico Agasso
- 36 «Più le città sono popolate  
e più fanno per noi»  
di Vittorio Messori
- 40 Si ispirò a Milano  
per l'oratorio di Valdocco  
di Luigi Crivelli
- 43 Due apostoli in tipografia  
di Franco Pierini
- 46 La politica del "Pater Noster"  
di Franco Molinari
- 48 Uno storico papalino,  
non reazionario  
di Franco Molinari
- 49 Un secolo dopo  
in una "società avanzata"  
di Franco Garelli
- 50 Venti viaggi a Roma  
di Cosimo Semeraro
- 52 Il metodo: prevenire  
piuttosto che reprimere  
di Gioachino Barzaghi
- 54 In piazza tra gli spazzacamini  
di Teresio Bosco
- 58 La stoffa dell'educatore  
sotto la scorza del manager  
di Franco Garelli
- 60 Educhiamo gli adulti  
ad ascoltare i giovani  
di Angelo Bertani
- 62 Anche nel Duemila saranno  
i giovani i soggetti privilegiati  
di Sergio Cuevas
- 64 «Cari figli, coltivate  
le vocazioni sacerdotali»  
di Francesco Maraccani
- 66 Un genio della comunicazione  
di Giuseppe Costa
- 68 Per la catechesi  
una vera passione  
di Roberto Giannatelli
- 70 Anche un videoregistratore  
fa catechismo  
di Franco Lever
- 72 La musica? Uno strumento  
per l'educazione  
di Angelo Lagorio
- 74 Diciassettemila religiosi,  
77 vescovi, 4 cardinali  
di Francesco Maraccani
- 76 Un ateneo speciale per coltivare  
il carisma salesiano  
di Eugenio Fizzotti
- 80 Un osservatorio per studiare  
i giovani  
di Renato Mion
- 82 I "cento fiori"  
di un ceppo unico  
di Eugenio Fizzotti
- 84 Madre Marinella:  
lo spirito salesiano tradotto  
al femminile  
di Alberto Bobbio
- 88 Tra le etnie indifese  
del Terzo Mondo  
di Raimondo Loss
- 93 Seicento da tutto il mondo  
per il "progetto Africa"  
di Giuseppe Costa
- 96 Don Ricceri  
nella "tormenta" del '68  
di Angelo Montonati
- 99 E venne il tempo  
di "don Bosco IV"  
di Pietro Schinetti
- 100 Una santità costruita  
nel quotidiano  
di Anita Deleidi
- 102 L'aerea eleganza  
dell'"Ariele" salesiano  
di Italo Alighiero Chiusano



103 Morire a 12 anni  
per salvare la madre  
*di Giuliana Accornero*

104 Un indio "Mapuche"  
sarà presto beato?  
*di Raimondo Loss*

105 Portò in Trastevere  
il sistema salesiano  
*di Giuliana Accornero*

106 Rischiaiva sempre  
per servire gli altri  
*di Adolfo L'Arco*

107 Quel suo gesto  
non è frutto del caso  
*di Carmine Di Biase*

108 Perseguitati e uccisi  
per "colpa" del Vangelo  
*di Raimondo Loss*

111 Così lo ricordano,  
così ne hanno scritto

116 E "dopo" sono tutti ex allievi  
*di Angelo Montonati*

118 «Era una scuola seria»  
*di Sergio Quinzio*

119 «Ai Salesiani devo  
i miei principi morali»  
*di Alberto Comuzzi*

120 «Io un don Bosco laico?  
Che bel complimento!»  
*di m. boc.*

121 «Da mio nonno in poi,  
tutti all'oratorio»  
*di m. boc.*

122 «Un anno solo,  
ma il più importante»  
*di Massimo Boccaletti*

123 «Quell'immagine  
mi è rimasta dentro»  
*di m. boc.*

124 «Grazie a loro ho avuto  
un'infanzia felice»  
*di Giorgio Vecchiato*

125 «Ricordate "Azzurro"?  
È nata all'oratorio...»  
*di Maurizio Turrioni*

127 «L'oratorio salesiano  
fu la mia palestra»  
*a cura di Carlo Di Cicco*

128 Oltre mille le biografie  
del santo di Castelnuovo  
*di Giuseppe Costa*

130 Un nuovo francobollo  
per il santo più moderno  
*di Piero Zanotto*

*Don Bosco, ricorda il cardinale Ballestrero, arcivescovo di Torino, seppa ben valutare l'importanza nella vita del gioco e della serenità, nonostante visse in un tempo e in un ambiente ancora severi. Per la città in cui il santo visse e morì, vale ancora l'esempio di «un uomo che non stette con le mani in mano, non attese che le cose si chiarissero, ma diede il suo contributo ai tempi, prestando ai giovani tutte le attenzioni».*

# Un giocoliere nelle nebbie del giansenismo

di MASSIMO BOCCALETTI

«Lui», dice, «non sarà molto impressionato sentendosi guardare da un cardinale, essendo stato nella vita terrena personaggio tra personaggi. Mi auguro, anzi, che in quest'occasione non venga tanto visto come tale, ma soprattutto come santo. Perché, in caso contrario, credo proprio che gli dispiacerebbe».

Quel "lui" di cui parla è san Giovanni Bosco e il "cardinale" che pronuncia queste parole è Anastasio Ballestrero, l'arcivescovo di Torino, città dove "lui" visse e morì, cent'anni fa.

Era naturale che alla vigilia della commemorazione del gran santo subalpino, il più famoso fra tutti quelli che hanno visto la luce in questa terra di spiriti sublimi, si raccogliesse su don Bosco anche la parola del vescovo della città. E idealmente, attraverso il vescovo, di tutta la comunità cristiana.

Alla vigilia dell'oceanico *rendez-vous* che nel nome del comune fondatore rinsalderà a Torino i vincoli della famiglia salesiana, chi infatti, ha più titolo di Ballestrero, succeduto a Pellegrino sulla cattedra di san Massimo nel 1977, nel rievocare la figura del "gran santo", nel ribadire l'attaccamento del popolo di Dio, nel cogliere le attese della prossima commemorazione?

«Questo centenario», dice Ballestrero, «mi coinvolge. Non solo al rimorchio dell'iniziativa travolgente della famiglia salesiana, che condivido e seguo da vicino. Spero di potervi portare, a modo mio e a mia misura, i contributi che mi sarà possibile. Sono comunque convinto», afferma, «che sarà per la Chiesa e per la diocesi torinese un periodo fecondo di frutti e prezioso di ispirazione pastorale».

Nel rievocare la figura di don Bosco, a cent'anni dalla morte, vogliamo cominciare noi, padre, a parlarne innanzitutto come santo e come personaggio? Anche se so che la cosa appare obiettivamente difficile: chi può dire,

infatti, dove in lui comincia uno e finisce l'altro?

«Effettivamente», osserva il cardinale, «non è facile perché la costruzione del personaggio don Bosco fatta da certuni finisce spesso e comunque per prevalere sulla dimensione della persona. Lui, in ogni caso, era abbastanza "acrobata" da non lasciarsi imprigionare da vicende così umane che, ripeto, mi auguro non tocchino la ricorrenza della sua morte».

«Quanto a me», aggiunge Ballestrero, «vescovo di Torino, guardo a don Bosco come a un cristiano che la Chiesa ha proposto a modello di santità, come battezzato, sacerdote, fondatore di una grande famiglia religiosa, e come apostolo dei giovani. Insomma, in un insieme di contenuti che non tocca a me in questo momento valorizzare».

## Deve molto a sua madre

«Una cosa però vorrei far rilevare», continua il cardinale, «il cristiano in san Giovanni Bosco è cresciuto attraverso quello che, per conto mio, fu un autentico ministero materno. Il santo deve molto a sua madre, "lui" lo sapeva. Lo riconosceva. La sostanza della sua fede l'ha bevuta attraverso il suo rapporto con lei, semplice cristiana, ma anche cristiana molto semplice. Il che vuol dire molto», sottolinea Ballestrero, «specie se si tiene conto delle circostanze, diremmo così, concrete, della vita di mamma Margherita, che ne misero alla prova la perseveranza e la fede. Lei, tuttavia, non fece pesare sul figlio le difficoltà di un'esistenza faticosa, ma ne trasse esclusivamente ispirazione per crescere un cristiano robusto e generoso».

Un'altra connotazione che colpisce profondamente l'arcivescovo è l'incrollabile volontà di don Bosco di essere prete: «Lo volle con una tenacia singolare», osserva, «e per lui diventarlo fu un cammino niente affatto facile. Ha

veramente sperimentato tutti gli aspetti impervi della vocazione sacerdotale, superandoli con un entusiasmo che rimase nel tempo a caratterizzare il suo sacerdozio. Dire tuttavia che fu un prete contento», aggiunge Ballestrero, «è dire poco. In realtà "lui" fece della gioia e dell'entusiasmo sacerdotale una caratteristica del suo intimo essere e del suo messaggio».

Ecco perché, secondo l'arcivescovo di Torino, il sacerdozio di don Bosco trovò uno spazio, per così dire privilegiato, tra le giovani generazioni. «Lui ha sempre capito i giovani», osserva, «e i giovani lo hanno sempre capito. Precursore di metodi educativi, è stato soprattutto stupendamente evangelico nel riuscire a persuaderli nell'amore di Cristo. E questo, secondo me, è il contenuto più significativo della sua esistenza».

Soffermiamoci, comunque, per un istante, anche su don Bosco personaggio e sui suoi aspetti più spiccatamente umani: quale le piacerebbe venisse colto di più in occasione del centenario? «Alcune cose del Santo mi sono profondamente simpatiche», dice Ballestrero. «Una, ad esempio, la sua qualità di giocoliere. Dico qualità, perché non era solo maestria nell'intrattenere i giovani nei trucchi e nei giochi di prestigio. Lui in realtà capì profondamente la dimensione del gioco nella vita, come spazio di serenità».

«È uno degli aspetti di don Bosco che dovrebbero essere approfonditi», sottolinea Ballestrero, «perché non dimentichiamo che operò in un clima dove stagnavano ancora le nebbie del giansenismo e non era facile, specie per un prete, essere così sereno da dare tanta importanza alla componente ludica, nella sua vita e in quella dei suoi giovani».

E la sua forte tempra di organizzatore? «Era un po' anomalo», dice il cardinale, «nel senso che di solito un organizzatore vien fuori da lunghi tirocini di



**Il cardinale Ballestrero, arcivescovo di Torino: «Questo centenario», dice, «mi coinvolge». E afferma di guardare a don Bosco come a un cristiano che la Chiesa ha proposto come modello di santità, come battezzato, sacerdote, fondatore di una grande famiglia religiosa, e come apostolo dei giovani. Una connotazione che colpisce: la sua incrollabile volontà di essere prete.**

metodi ed esperienze. Lui invece era un improvvisatore: bastava sognasse e "partiva". Un'organizzazione quindi non affidata alle logiche, ma al bisogno delle anime e all'emergenza. Che in lui, poi, venne soprattutto a significare fiducia sconfinata nella provvidenza, ed un coraggio così "rischioso" da farlo giudicare perfino imprudente. Don Bosco comunque», continua Ballestrero, «conosceva gli uomini e li sapeva valorizzare: fu non tanto formidabile, quindi, per l'assemblaggio di mezzi organizzativi, ma armonizzatore singolare di uomini e delle loro capacità personali».

Con le celebrazioni di questo centenario, Torino ancora una volta si pone come città dai grandi contrasti: da un lato una certa decadenza morale e gli scandali da lei stesso denunciati. Dall'altro, l'occasione di forte ravvivamento spirituale...

«È vero. La città è tormentata da molti contrasti e non lo dico necessariamente in senso peggiorativo, ma oggettivo. Penso a Torino divenuta quasi una megalopoli, all'immigrazione alluvionale degli anni passati, al miscelarsi di culture diverse, all'acuirsi dei problemi sociali e dei rapporti umani, al travaglio delle trasformazioni tecnologiche. È ovvio che una realtà umana così "recentemente assemblata" abbia bisogno di un lungo processo per identificarsi in maniera più profonda in una comunità».

In tale travaglio, osserva il cardinale, il richiamo di don Bosco può risultare salutare, perché fu un «uomo che non stette con le mani in mano. In un'epoca anch'essa di grandi travagli politico-economico-sociali, non attese che le cose si chiarissero, ma diede il suo contributo ai tempi, prestando ai giovani tutte le attenzioni». Per Ballestrero, privilegiare i giovani e le famiglie in cui sono radicati sarà anche oggi «uno dei cammini da percorrere per accelerare quella ricomposizione umana e lievitanze di cui la città ha bisogno».

Se don Bosco visse nel 1988, oltretutto ai giovani, dovrebbe tuttavia dedicarsi anche alla questione morale. Non è stato proprio lei che dinanzi al dilagare degli scandali, in questa città, ha invocato in un suo messaggio l'aiuto del cielo? «Sono convinto», dice Ballestrero, «che la questione cosiddetta morale ha soluzioni posticce se non è radicata in ideali altissimi, autentici. La vita vissuta nell'unico ideale di "star bene", diventa banale. E la questione morale scaturisce nel depauperamento dei valori, nell'idolatria dei consumi».

Anche oggi, quindi, sarebbe necessario un don Bosco?

«Diciamo che ce ne vorrebbero anche tre», osserva sorridendo il cardinale. «Proprio perché da allora gli spazi della Chiesa si sono dilatati enormemente».

□

*Portatore originale di un messaggio evangelico, pastorale, pedagogico e sociale, don Bosco con l'iniziativa apostolica dell'oratorio inventa non soltanto un nuovo tipo di aggregazione, ma un modo alternativo e avveniristico di fare comunicazione. Con la fondazione dei Salesiani, inoltre, si propone anche come caposcuola di uno stile di santità e di una spiritualità del quotidiano, impastata di operosità e di buon senso.*

# Per i giovani e per la Chiesa

di don EGIDIO VIGANÒ  
rettore maggiore dei Salesiani di don Bosco

**C**on le celebrazioni centenarie desideriamo riproporre con più efficacia e credibilità al popolo di Dio e al mondo d'oggi la figura e l'opera di don Bosco: far risaltare la sua statura storica di santo amico dei giovani, portatore originale di un messaggio evangelico, pastorale, pedagogico e sociale.

Don Bosco, come discepolo di Gesù Cristo, è stato prete, educatore, fondatore, scrittore, editore, viaggiatore, cittadino famoso, uomo di Dio, iniziatore di una scuola di santificazione e di apostolato nella Chiesa. La sua immagine storica di uomo evangelico presenta molti aspetti degni di attenta considerazione. Se ci domandiamo, però, qual è in lui la nota dominante, l'espressione più tipica della sua sequela del Cristo, il nucleo dinamico del suo carisma, io risponderei senza esitare che è la radicale donazione di sé a Gesù Cristo, per rivolgersi totalmente, in lui e con lui, ai giovani con l'iniziativa apostolica dell'oratorio.

Egli si è sentito chiamato esplicitamente dal Signore e da lui inviato a questo. Lo ha realizzato con un'inventiva e un ardore che gli hanno fatto concentrare la sua missione pastorale nell'oratorio come – è espressione tratta dalle costituzioni della Società di san Francesco di Sales – «casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria».

È sintomatico osservare come egli stesso ha messo appunto il nome di «Opera degli oratori» alle istituzioni create dal suo zelo apostolico. Indotto da Pio IX a scrivere gli avvenimenti più significativi della sua vita, redasse delle note assai interessanti a cui diede precisamente il titolo di *Memorie dell'oratorio*. I suoi primi trent'anni di esistenza si mossero provvidenzialmente verso Valdocco, culla dell'oratorio, e quelli posteriori, segnati dalla fondazione dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausilia-



*Don Egidio Viganò, nato a Sondrio 67 anni fa, è rettore maggiore dal 15 dicembre 1977.*

trice e dei Cooperatori, sono tutti relativi a quel primo oratorio, alla sua vitalità, alla sua continuità e alla sua espansione nel mondo. Don Bosco, discepolo di Gesù, spicca soprattutto per il suo «cuore oratoriano».

Un semiologo, il professor Umberto Eco, è giunto a rilevare che don Bosco inventa con l'oratorio non solo un nuovo modo di aggregazione ma un nuovo modo alternativo e avveniristico di fare comunicazione sociale. «L'oratorio», scrive Eco sull'*Espresso* del 15 novembre 1981, «è una macchina perfetta in cui ogni canale di comunicazione, dal gioco alla musica, dal teatro alla stampa e via dicendo, è gestito in proprio e riutilizzato e discusso quando la comunicazione arriva da fuori. In tal senso il progetto di don Bosco investe tutta la società dell'era industriale con vivace immaginazione sociologica, senso dei tempi, inventività organizzativa, e con una politica globale delle comunicazio-

ni di massa che è alternativa alla gestione – spesso inutile e sovente dannosa – dei vertici dei grandi dinosauri (i grandi mass-media odierni), che (forse) contano meno di quanto si crede».

L'ispirazione dall'alto e la preoccupazione di fedeltà spingevano don Bosco a dare alla pastorale dell'oratorio una forma permanente con dimensione universale. Ciò l'ha portato alla fondazione dei Salesiani. «Ho bisogno di raccogliere giovanetti che mi vogliano seguire nelle imprese dell'oratorio. Accettereste voi di essere miei aiutanti?». Sappiamo assai bene che questo gli costò molta fatica; tanto che sconsigliò altri dal voler avventurarsi in proprio a divenire «fondatori». Per lui tale impresa non è stata una scelta arbitraria, ma lo sbocco a cui era stata orientata e guidata la sua vocazione personale: «Come si siano fatte le cose, io appena saprei dirvelo. Questo io so, che Dio lo voleva».

## A Torino per l'anno centenario

La segreteria "Don Bosco '88" (via Maria Ausiliatrice 32 - Torino - 011/52.12.326) ha già pronto un calendario fitto fitto di manifestazioni, convegni, raduni (non solo nel capoluogo, ma anche a Chieri e a Colle Don Bosco), che si succederanno nell'anno centenario della morte del santo piemontese. Qui di seguito ne offriamo una rapida selezione, tralasciando i mille e più pellegrinaggi italiani e internazionali.

### GENNAIO 1988

- 30 Apertura del centenario  
Teatro Regio di Torino: commemorazione civile e concerto sinfonico  
Basilica di Maria Ausiliatrice: veglia di preghiera
- 31 Basilica di Maria Ausiliatrice: solenne celebrazione eucaristica e "indizione anno di Grazia"  
Palasport: "Don Bosco 2000" - Festa giovanile musicale europea

### FEBBRAIO

- 1 Colle Don Bosco: inaugurazione Centro storico e Museo etnologico missionario
- 2-7 Settimana "magica": omaggio dei prestigiatori al loro patrono

### MARZO

- 13 Convegno interregionale Giovani dell'OFTAL

### APRILE

- 4-8 "Forum Jeunes '88" - Ispettorie Società don Bosco e Figlie di Maria Ausiliatrice della Francia
- 17 Convegno annuale regionale dei Terziari francescani
- 22-25 Manifestazione nazionale PGS (Polisportive giovanili salesiane)

### MAGGIO

- 5-9 Pellegrinaggio Università Pontificia Salesiana (UPS) - Roma
- 8 Raduno regionale scout
- 13 Pellegrinaggio italiano Figlie di Maria Ausiliatrice
- 14-15 Pellegrinaggio Alpini exallievi don Bosco (raduno nazionale)
- 22 Giornata dell'operatore sanitario - Convegno nazionale ACOS
- 24 Festa solenne di Maria Ausiliatrice
- 26-28 Simposio mondiale Editori salesiani

### GIUGNO

- 27-1/7 Convegno nazionale COP (Centro orientamento pastorale)

### LUGLIO

- 1-4 Pellegrinaggio giovanile Ispettoria salesiana di Lubiana (Iugoslavia)
- 3 Raduno internazionale dell'Associazione Piemontesi nel mondo
- 8-11 1° Congresso internazionale dell'Associazione "Maria Ausiliatrice" (ADMA)

### AGOSTO

- 17-24 Incontro mondiale Ispettrici Figlie di Maria Ausiliatrice
- 28-4/9 Convegno Associazione biblica salesiana (ABS)
- 28-1/9 "Confronto don Bosco '88" - Incontro internazionale giovani (SDB e FMA)

### SETTEMBRE

- 3-4 Visita di Papa Giovanni Paolo II (Torino-Colle don Bosco - Chieri)

### OTTOBRE

- 2 118ª Spedizione missionaria della Famiglia salesiana

### NOVEMBRE

- 9 Pellegrinaggio exallievi di don Bosco ed exallieve di Maria Ausiliatrice (Congresso mondiale)

### GENNAIO 1989

- 31 Chiusura del centenario (Torino e Roma)

Non soltanto. Don Bosco può essere visto nella sua caratteristica di "capo-scuela" di un nuovo stile di santità. È un modo originale nato e collaudato nell'oratorio per estendersi più in là dei Salesiani e della stessa Famiglia salesiana. È lo spirito di Valdocco, l'anima del sistema preventivo, trapiantato a Mornese, a Buenos Aires, in Francia, in Spagna, a tutte le presenze salesiane del mondo, ed esteso a innumerevoli operatori, exallievi, istituti di vita consacrata, amici. È uno spirito che ha «la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre»; che si ispira «alla bontà e allo zelo di san Francesco di Sales»; che ammira e imita in don Bosco «uno splendido accordo di natura e di grazia: due aspetti fusi in un progetto di vita fortemente unitario». Da esso profuisce una spiritualità semplice del quotidiano, impastata di operosità e di buon senso, resistente alla fatica, generosa nella dedizione di sé, in

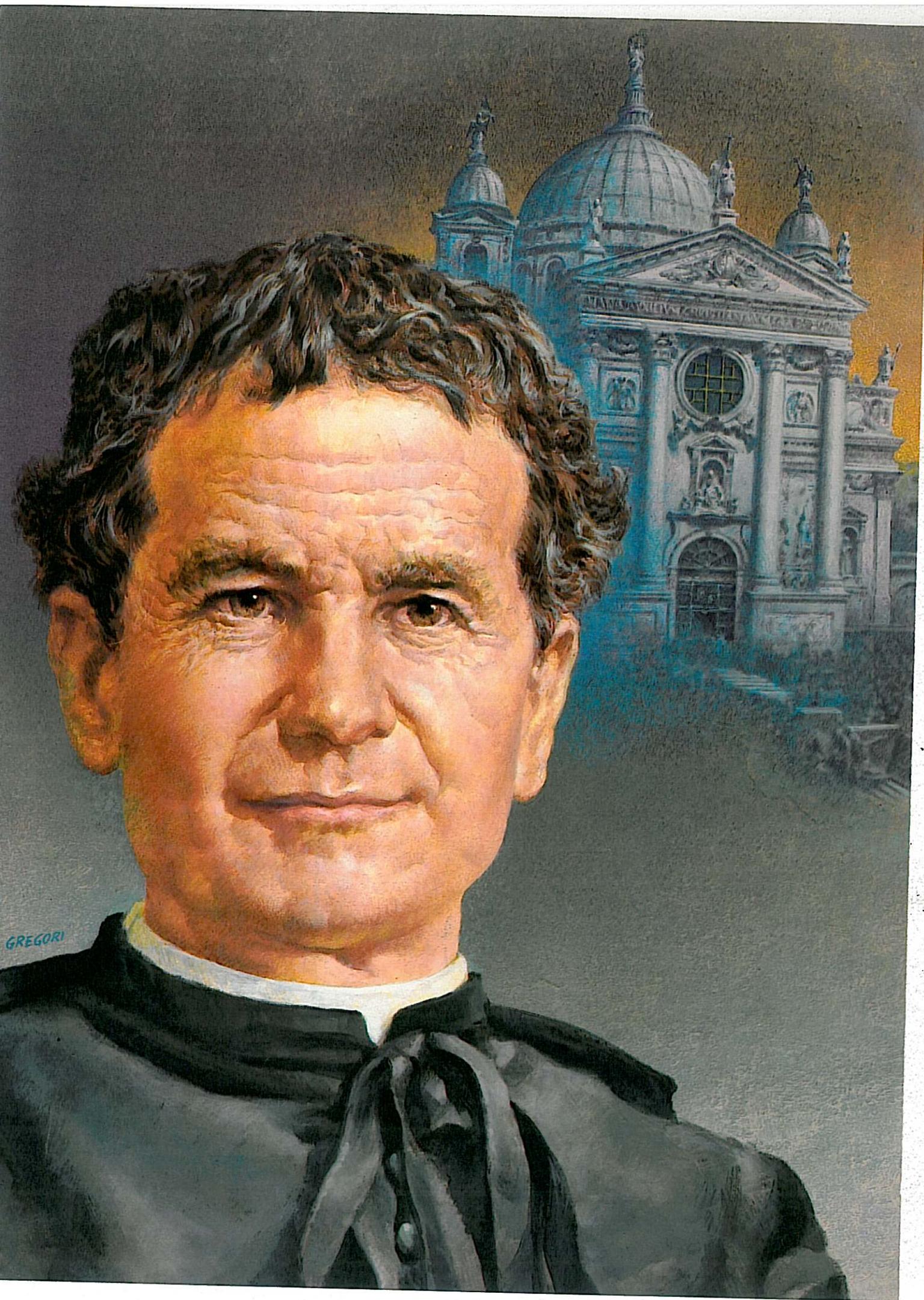


Castelnovo Don Bosco:  
il santuario dedicato al santo.

un clima di gioia sempre aperto agli orizzonti della speranza. Una spiritualità con vivo senso di Chiesa illuminato da una filiale dimensione mariana.

È questo il don Bosco che noi vogliamo "rivelare" a tutti. Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha voluto arricchire le celebrazioni centenarie della "nascita al cielo" di questo grande amico della gioventù indicendone uno speciale "Anno giubilare" per i giovani.

Questo generoso e straordinario dono è un segno della particolare predilezione del Papa verso i giovani e della sua profonda simpatia per don Bosco. Lo speciale "Anno di grazia" invita tutti i giovani e gli adulti loro educatori e amici a dirigersi alla grande fonte di vita che è il Cristo ed a fruire delle ricchezze spirituali esistenti nella sua Chiesa. È quanto mi auguro possa lasciare questo Centenario. □



GREGORI

*In queste parole è racchiuso il programma di vita di don Bosco. A nove anni gli appare in sogno la Vergine che gli mostra un gruppo di ragazzi disperati incitandolo a prendersi cura di loro. Nel 1841, a 26 anni, diventa prete e fino alla morte (31 gennaio 1888), il suo unico pensiero sarà quello di occuparsi della gioventù. Di fronte alla sua opera si inchinarono personalità come Cavour, il generale La Marmora, Urbano Rattazzi.*

# «La mia vita, tutta per i giovani»

di TERESIO BOSCO

**U**n ragazzino di 9 anni, ogni pomeriggio, afferra la cavezza e guida una mucca verso la valle. In una mano porta una pagnottina di pane bianco, una merenda raffinata per quei tempi.

Lo aspetta un altro ragazzo, Secondo Matta, stessa età, stesso mestiere. Solo che è più povero. Per merenda ha solo un pezzo di pane nero. Ogni giorno si sente dire: «Mi fai un favore? Scambiamoci il pane».

Il ragazzino del pane bianco si chiama Giovanni Bosco. Abita in una casetta ai Becchi, un cantone di Morialdo, frazione di Castelnuovo d'Asti. Il papà gli è morto quando aveva due anni, nel 1817. La mamma, che cuoce al forno il pane bianco e gli insegna la generosità, si chiama Margherita. Giovanni ha due fratelli, Antonio e Giuseppe. Giocano come ragazzi e lavorano come contadini. Alla sera sono stanchi. Mentre prendono il fresco sulla soglia di casa, la mamma alza il dito al cielo e dice: «È Dio che ha creato il mondo e ha messo tante stelle lassù». Dopo la vendemmia, la mietitura, la mamma dice: «Ringraziamo il Signore. Ci ha dato il cibo quotidiano». Anche dopo il temporale e la grandine che ha rovinato tutto, la mamma invita a riflettere: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Lui sa il perché. Se però siamo cattivi, ricordiamoci che con Dio non si scherza». Margherita insegna a vedere Dio nel cielo, nella campagna, ma specialmente nella faccia dei poveri, che vengono a bussare alla porta quando sono sfiniti.

A 9 anni Giovanni ha un primo, grande sogno, che segnerà tutta la sua vita. La Madonna gli fa vedere un esercito di ragazzi disperati, che si trasforma in una turba di ragazzi allegri e felici. Nel sogno, il bambino è confuso, non capisce. La Madonna lo prende per mano e gli dice: «Ecco il tuo campo, ecco dove dovrai lavorare. Renditi umile, forte e robusto, e quello che hai



*La casa ai "Becchi", una frazione di Castelnuovo don Bosco, in cui nacque il santo il 15 agosto 1815. Nella pagina accanto, il fondatore dei salesiani in un disegno di Gregori.*

visto lo farai per i miei figli... a suo tempo tutto comprenderai».

Giovanni e la mamma (a cui il bambino racconta subito tutto) vedono in quel sogno una strada per la vita. «Chissà che non abbia a diventare prete», mormora Margherita.

Far del bene ai ragazzi suoi amici, renderli felici. Giovanni ci prova subito. Quando le trombe dei saltimbanchi annunciano una festa patronale, è in prima fila. «Studia» i trucchi dei prestigiatori, i segreti degli equilibristi. Una sera di domenica dà il suo primo spettacolo ai ragazzi dei dintorni. Fa miracoli di equilibrio con barattoli e casseruole sulla punta del naso. Poi balza sulla corda tesa tra due alberi, e vi cammina tra gli applausi. Prima del brillante

finale, ripete la predica sentita alla messa del mattino, e invita tutti a pregare.

Giovanni pensa che, per far del bene sul serio a tanti ragazzi, deve studiare e diventare sacerdote. Ma Antonio, che ha già 18 anni ed è un rude contadino, vuole che prenda la zappa come lui. Gli getta via i libri. Una gelida mattina del febbraio 1827, Giovanni parte da casa e va a cercarsi un posto di garzone. Ha solo 12 anni. Fino ai 15 lavora come garzone di stalla nella cascina Moglia. Ogni tanto torna, ostinato, ad aprire i libri. Il padrone scuote la testa: «Perché leggi tanto?». «Voglio diventare prete». «E non sai che gli studi costano tanto?». «Dio ci penserà».

Antonio si sposa. Giovanni può tor-



nare a casa e frequentare prima le scuole di Castelnuovo, poi quelle di Chieri. Per mantenersi impara a fare il sarto, il fabbro, il barista. Dà ripetizioni. E si fa centinaia di amici. A vent'anni, nel 1835, prende la decisione più importante della sua vita: entra in seminario. Sei anni di studi intensi puntando deciso al sacerdozio.

### Per le strade di Torino

5 giugno 1841. L'arcivescovo di Torino consacra prete Giovanni Bosco. È diventato don Bosco.

Ora potrà finalmente dedicarsi ai ragazzi che ha visto in sogno. Va a cercarli per le strade di Torino. Le sue prime impressioni sono sconvolgenti. Le periferie sono cinture di miseria e di desolazione. Adolescenti vagabondano per le strade, disoccupati, intristiti, pronti al peggio. Accanto al mercato generale della città scopre un vero «mercato delle braccia giovani».

I padroni dei cantieri e delle fabbriche vengono ad «assoldare» piccoli operai e muratori. Per mezza lira li

faranno lavorare per 12, anche per 16 ore al giorno. La vita dei lavoratori torinesi ha una media di 19 anni. Questo stato di cose è un «effetto perverso» di un avvenimento che sta sconvolgendo il mondo: la «rivoluzione industriale». Nata in Inghilterra, sta scendendo a sud. Porta un benessere mai pensato nei secoli precedenti, ma lo fa pagare con un pauroso costo umano: la miseria degli operai, le famiglie sotto-povere ammassate nelle periferie, le folle miserabili degli immigrati in cerca di fortuna.

### Il primo immigrato

L'impressione più sconvolgente don Bosco la prova entrando nelle prigioni. Scrive: «Vedere un numero grande di giovanetti, dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno sveglio, vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e materiale, fu cosa che mi fece orrore».

Il primo ragazzo immigrato don Bosco lo incontra l'8 dicembre 1841. Sta preparandosi a celebrare la messa,

quando vede il sacrestano rovesciare una grandine di bastonate su un giovanotto smilzo. Interviene energico: «Lasciatelo stare! È un mio amico!». Quel ragazzo si chiama Bartolomeo Garelli. È un piccolo muratore venuto da Asti in cerca di lavoro. È orfano, non sa leggere né scrivere. «Però sai fischiare!» gli dice don Bosco facendolo sorridere. Tre giorni dopo è festa, e Bartolomeo torna a trovare don Bosco portando con sé degli amici. Don Bosco regala la colazione, e fanno i primi giochi in un cortiletto. Poi fa un po' di catechismo a tutti. Fra tre mesi quei ragazzi saranno 25, nell'estate 80. «Erano selciatori, scalpellini, muratori, stuccatori, che venivano da paesi lontani», scriverà don Bosco. Nasce così l'oratorio di don Bosco. Non è una faccenda che si esaurisce alla domenica. L'occupazione fissa di don Bosco diventa cercare lavoro per chi non ne ha, ottenere condizioni migliori per chi è già occupato, fare scuola dopo il lavoro ai più intelligenti.

Molti di quei ragazzi, alla sera, dormono nelle soffitte a gruppi, o negli



*Qui sopra: frammento del fonte battesimale in cui Giovanni fu battezzato, nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo don Bosco). In alto: raffigurazione del famoso "sogno" che il santo fece a nove anni. La Madonna, prendendolo per mano, gli mostrò un esercito di monelli disperati, che poi si trasformavano in ragazzi allegri e felici. Mamma Margherita interpretò così l'accaduto: «Chissà che non abbia a diventare prete». Effettivamente, quella visione indicò ben chiara al piccolo Bosco la sua strada. Nella pagina accanto: il futuro fondatore dei salesiani fa il catechismo ai compagni nella cascina dei Becchi.*

squallidi dormitori pubblici. Nel maggio 1847, sotto la pioggia battente, un ragazzo della Valsesia, disperato, bussò alla porta di don Bosco: «Per favore, non mi mandi via. Mi faccia dormire qui, accanto al fuoco». Dopo quel ragazzo portato dalla pioggia, ne arrivarono nel 1847 altri sei. Don Bosco li ospitò in tre stanze che ha affittato nel quartiere basso di Valdocco, vicino al fiume Dora. I soldi cominciano a diventare un problema drammatico per lui. Lo saranno per tutta la sua esistenza. Sale a bussare alla porta di borghesi ricchi, di nobili, e anche di politici potenti. A tutti stende la mano, porge mazzetti di biglietti «di una lotteria che sto facendo per mantenere i miei ragazzi».

## Il conte di Cavour

Fin dal 1848 l'oratorio è visitato dal conte Camillo Cavour, che diventa amico e ammiratore di don Bosco. «Si tratteneva a discorrere coi giovani, dilettrandosi di osservarli in ricreazioni», scrisse don Bosco. E ancora: «Più volte, ed egli era già ministro, mi disse risolutamente di non volermi dare udienza se non nell'ora del pranzo, e che avendo io bisogno di qualche favore da lui, mi ricordassi che alla sua mensa vi era sempre un posto per me».

La prima benefattrice di don Bosco, però, è sua madre. Margherita, povera contadina cinquantottenne, lascia la sua casa ai Becchi e i suoi nipotini per venire a fare da mamma ai ragazzi poverissimi dell'oratorio. Di fronte alla necessità di mettere qualcosa in tavola per quei ragazzi, vende l'anello, gli orecchini, la collana che fino allora aveva custodito gelosamente.

I ragazzi ospitati da don Bosco diventano 36 nel 1852, 115 nel 1854, 470 nel 1860, 600 nel 1861, fino a toccare il vertice di 800.

## In una stanzetta nascono i "Salesiani"

La condizione dei piccoli lavoratori in Torino è sempre drammatica. Sono soli e abbandonati nelle mani di padroni che sovente pensano solo al guadagno. Pietro Enria (un ragazzino di quei tempi) ricorderà di essere dovuto fuggire più volte dall'officina per non subire la violenza e le oscenità dei lavoratori più grandi. Pur con le tasche vuote, don Bosco nell'autunno del 1853 rompe gli indugi, e apre nell'oratorio i primi laboratori interni: calzolai, sarti, poi legatori, falegnami, tipografi. Il primo maestro dei calzolai e dei sarti è lui, don Bosco. Nei laboratori accetta «ragazzi orfani di padre e di madre, totalmente abbandonati». Don Bosco sceglie, ma cominciando dagli ultimi.

26 gennaio 1856. I primi ragazzi che



don Bosco ha raccolto dalla strada sono cresciuti, e accettano di «diventare come lui», cioè di provare a spendere la vita per i ragazzi più poveri, emarginati dalla società. Nella stanzetta di don Bosco, senza chiasso, nascono i «Salesiani». Sono solo quattro. Supereranno i 20 mila.

1860. Uno dei primi ragazzetti di don Bosco, Michele Rua, orfano, diventa prete. Rimarrà sempre con lui, diventerà il suo primo successore alla testa dei salesiani.

Negli anni che seguono, don Bosco apre i primi oratori e le prime case salesiane fuori Torino: a Mirabello, a Lanzo, a Sampierdarena. Nell'aprile del 1864 pone la prima pietra del santuario di Maria Ausiliatrice accanto all'oratorio. Ha solo otto soldi in tasca, nemmeno mezza lira. Ma dice: «La Madonna si costruirà lei la sua chiesa».

### Lotteria per i deputati e i senatori

Don Bosco conosce i politici e i politici conoscono don Bosco. Continua a salire innumerevoli volte le scale che portano ai loro uffici, chiedendo un sussidio e offrendo una preghiera e una benedizione. Tra frasi di cortesia e frettolosi congedi hanno modo di sop-

pesarsi a vicenda. Nel 1857, gravato di debiti per sessantamila lire (circa duecentocinquanta milioni di oggi), don Bosco ha inventato una nuova lotteria, e ha mandato a tutti i deputati e i senatori (clericali, moderati e mangiapreti) una mazzetta di 20 biglietti a mezza lira l'uno. Interessante leggere i suoi veloci appunti accanto al nome di ognuno. Il maggiore Raffaele Cadorna (futuro conquistatore di Roma) rifiuta tutti i biglietti. Lorenzo Valerio, un solenne mangiapreti, li accetta e li paga. Così il marchese Beaugerard, vecchio istitutore di Carlo Alberto. L'avvocato Angelo Brofferio, altro illustre mangiapreti, gli manda due lire e gli restituisce 17 biglietti. I famosi Terenzio Mamiani e Lorenzo Pareto accettano e pagano. Il conte Tahon di Revel (al quale don Bosco, per l'esplicito impegno cattolico, ha rifilato cinquanta biglietti) paga dieci lire e rimanda trenta biglietti.

Il generale La Marmora, ministro della Guerra che ha arrestato personalmente l'arcivescovo Fransoni, paga 40 biglietti e manda parole di elogio per chi «promuove il vantaggio morale della gioventù abbandonata». Il ministro dell'Interno Urbano Rattazzi, l'estensore della «legge sui frati» che ha soppresso in Piemonte 35 ordini monastici

e 334 case religiose (ma che in quello stesso anno suggerirà a don Bosco la maniera «sicura» per fondare i salesiani), paga 200 lire per 400 biglietti, e accompagna il denaro con alcune righe di suo pugno. Loda «quella filantropica carità che si eminentemente distingue il signor don Bosco», e definisce il suo gesto «come novella prova dell'interessamento del ministero all'incremento» dell'opera del prete di Valdocco.

### Mediatore privato, fidato, silenzioso

Il fatto che don Bosco conosca i politici, che i politici conoscano lui, e che il papa Pio IX fin dal primissimo incontro (1858) abbia provato nei suoi riguardi una stima eccezionale, mette don Bosco nelle condizioni ideali per diventare un mediatore privato, fidato, silenzioso, in anni difficilissimi tra Chiesa e Stato.

Lo storico Francesco Motto, che ha studiato questo periodo con la pazienza di uno «speleologo di archivi», scrive: «Lasciò ad altri il compito principale della lotta aperta... Optò per salvare il salvabile, al di là delle divergenze di principio». E ancora: «La forza della sua politica fu quella di non fare politica», cioè di cercare il bene della gente

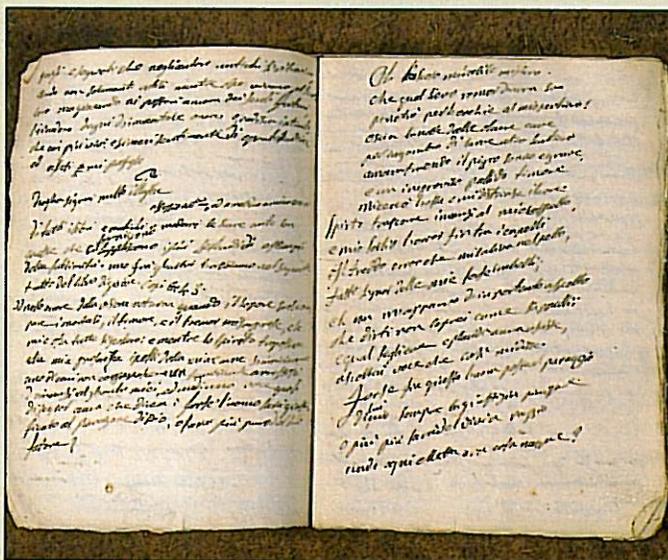
# I 1.174 scritti del "contadinotto dei Becchi"

L'edizione anastatica degli Scritti a stampa di don Bosco, realizzata negli Anni '70, comprende qualcosa come 1.174 testi raccolti in 37 grossi volumi. Una mole di tutto rispetto anche per uno scrittore professionista, cosa che don Bosco non era.

A 15 anni il "contadinotto dei Becchi" non aveva ancora concluso le sue travagliate scuole elementari, ma a 29 anni pubblicava già il suo primo libro. E si rivelò autore versatile nei generi più vari, dall'articolo di giornale al libro, dalla biografia alla storia, dalla letteratura devozionale all'agiografia, dal testo scolastico al teatro, dalla divulgazione scientifica all'apologetica (un genere così di moda allora). La concretezza storica era la dimensione da lui preferita; la sua abilità fu quella di narratore.

Docile alle direttive della Chiesa, mise la penna al suo servizio e a sua difesa. Destinatari dei suoi scritti erano i giovani da educare e i ceti popolari, di cui favorì la promozione umana e culturale («l'umanesimo cristiano di don Bosco»).

Per la gioventù preparò anche testi scolastici, fra cui tre storie: Sacra, della Chiesa, d'Italia. Quest'ultima, largamente utilizzata nelle scuole, riscosse l'elogio di Niccolò Tommaseo ed ebbe un premio dal ministro dell'Istruzione Giovanni Lanza.



Un quaderno scritto da don Bosco. Il santo, che aveva una grafia difficilmente decifrabile, lasciò una mole imponente di opere, spesso autentici "best-seller", diretti soprattutto ai giovani e ai ceti popolari.

Per il ceto popolare, a 31 anni, si occupò dell'agricoltura con L'enologo italiano (andato perduto), e tre anni più tardi scrisse Il sistema periodico decimale... a uso degli artigiani e della gente di campagna. Ebbe i suoi "best-seller", e ristampe a non finire (il suo Giovane provveduto, manuale di preghiera per i ragazzi, fu ristampato ininterrottamente fin dopo la seconda guerra mondiale).

Per il suo successo di scrittore aveva un metodo, o segreto: «Non solo l'intelletto venga istruito, ma il cuore eziandio resti spiritualmente commosso». Se da giovane sacerdote aveva abbinato il mestiere di scrittore a quello di "capo dei birichini", poi ebbe sempre meno tempo per scrivere. Allora si trasformò in un editore, e fece scrivere gli altri.

Enzo Bianco



Don Bosco giunge a Valdocco con la madre, Margherita Occhiena (dipinto nella basilica di Maria Ausiliatrice). La santa donna, che aveva intuito l'importanza della missione del figlio, acconsentì a lasciare la sua casa ai Becchi e i nipotini per fare da mamma ai ragazzi dell'oratorio. Per loro vendette anche i suoi gioielli di sposa. Nella pagina accanto: la cascina Biglione dove i Bosco furono mezzadri per 24 anni.

con umiltà, lealtà, oltre ogni puntiglio.

La conquista dello Stato pontificio aveva spinto moltissimi vescovi a protestare. L'estensione della "legge Rattazzi" (che sopprimeva gli ordini religiosi e ne incamerava i beni), ad ogni regione conquistata o annessa al regno d'Italia, rinnovò il coro furente delle proteste, e anche contatti con i precedenti regnanti.

La reazione dello Stato non si fece attendere. Nel 1864, denunciava l'Unità Cattolica, 43 vescovi erano in esilio (tra essi i cardinali di Napoli e Benevento), 5 "trascinati" a Torino (compresi i cardinali di Pisa e Fermo), 13 erano stati processati, 16 morti di dolore, 16 esclusi dalle loro sedi. Diocesi senza vescovo volevano dire seminari allo sbando, parrocchie senza direttive, giovani preti disorientati, iniziative cattoliche in progressiva disgregazione.

## Prima e seconda missione diplomatica di don Bosco

In questi anni tristi, invitato dal Papa e dal governo, don Bosco intraprese la sua azione mediatrice. Un'azione finora ignorata dagli storici, e (siccome solo affermata da testimonianze orali) negata anche negli ambienti salesiani. Ne dobbiamo la ricostruzione al paziente

# Con "Letture cattoliche" arrivarono i tascabili

«In queste cose don Bosco», così egli parlava di sé, sempre in terza persona, «in queste cose don Bosco vuol essere all'avanguardia del progresso: e parliamo di opere di stampa e di tipografia». La dichiarazione di principio, formulata da don Bosco, era stata raccolta nel 1883 a Torino da un giovane prete in visita alla tipografia salesiana dell'oratorio: quel don Achille Ratti che diventerà Pio XI e nel 1927 proclamerà don Bosco "Venerabile".

Stampa e tipografia, il mondo della carta stampata, erano la comunicazione sociale di allora.

Precoce autore di libri, a poco a poco si trasformò in editore, con scelte moderne. Anzitutto seppe dare vita a un ciclo completo di attività editoriali (in piccolo, qualcosa che ricorda certe holding moderne): dalla cartiera - ne acquistò e gestì una a Mathi Torinese - al contatto personale con gli autori; dalla creazione di tipografie, stamperie, legatorie all'apertura di librerie; fino alla creazione di una rete di distribuzione tutta sua per disseminare la produzione periodica. In Italia, e anche all'estero.

A 34 anni tentò la via del giornale: firmò i 61 numeri dell'Amico della gioventù, giornale destinato a orientare i giovani nel dialogo politico del loro tempo e durato in vita solo otto mesi.

Collane e "biblioteche" erano la novità libraria di quegli anni, e don Bosco raccolse in bell'ordine in esse i libri della sua editrice. La "Biblioteca della gioventù" con 204 titoli superò di molto la tiratura complessiva del milione di copie. Altre sue collane per la scuola furono: "Selecta ex latinis scriptoribus" (a cui presto si aggiunsero gli autori greci: rispettivamente 180 e 120 volumetti) e "Latini christiani scriptores". Poi svariate collane popolari: "Letture ascetiche", "Letture drammatiche", "Letture amene" e una "Bibliotheca dell'operaio".

Rivelò la sua originalità nel 1853 con

la collana delle "Letture cattoliche", opuscoli tascabili in difesa della fede, risultati così efficaci da procurargli un sacco di nemici e alcuni attentati alla vita.

Il primo opuscolo portava il titolo Avvisi ai cattolici e verteva sulla diffusione del protestantesimo in Piemonte; il secondo: Il cattolico istruito nella sua religione (sottotitolo: "Trattenimenti di un padre di famiglia coi suoi figlioli, secondo i bisogni del tempo"); il terzo: La buona madre di famiglia. Conversazioni morali adatte alle classi del popolo più semplice.

Erano i "pocket books" dell'epoca, realizzati con carta decisamente andante e in formato esiguo: cm. 8,5 x 14. Periodicità quindicinale. Prezzo lire 0,10 al fascicolo, abbonamento annuo lire 1,80. Stampa: la prima tipografia fu De Agostini, poi Paravia; ma dal 1868 don Bosco stampò in proprio.

C'erano sul mercato pubblicazioni similari, ma le "Letture cattoliche" ebbero il sopravvento grazie allo stile popolare. Diceva don Bosco: «Bisogna badare bene che i temi siano quelli adatti al popolo, con stile e sentimenti semplici; altrimenti le associazioni (gli abbonamenti) nascono e periscono nello stesso tempo».

Civiltà Cattolica fece ottima accoglienza ai tascabili di don Bosco: «Sono libretti di piccola mole, pieni di soda istruzione, adatti alla capacità del popolo, opportuni per questi tempi. Stiane lode all'egregio don Bosco». E si diffusero: dapprima tremila copie per numero, poi la media superò le diecimila; a fine secolo se ne erano già diffusi - comprese le molte ristampe - 9.180.000 esemplari. La collana non è ancora scomparsa del tutto: negli Anni '50 si trasformò nel mensile Meridiano 12, negli Anni '70 nella collana "Mondo Nuovo" della Elle Di Ci.

Per tenere i collegamenti col vasto movimento di persone che gravitavano

intorno a lui e si impegnavano a realizzare il suo progetto per la gioventù, don Bosco dette vita al Bollettino Salesiano (BS). Sul primo numero espresse chiaro il suo intento: «Qui non si stabilisce una confraternita, non un'associazione religiosa, letteraria o scientifica, nemmeno un giornale; ma una semplice unione di benefattori dell'umanità, pronti a dedicare non promesse ma fatti, sollecitudini, disturbi e sacrifici, per giovare al nostro simile». Periodico quindi di organizzazione e animazione, orientato all'azione. E don Bosco volle che fosse sparso ai quattro venti: «Gli si procurino quanti più lettori si possa; si cerchi di divulgarlo in tutti i modi». Il giornale aveva una quota di abbonamento (lire tre annue), ma «non si chiedano», ammoniva don Bosco: «importante era la sua diffusione a tappeto».

E prevedeva: «Il BS diventerà una potenza: non già per se stesso, ma per le persone che riunirà». A chi esprimeva sorpresa per il rapido espandersi del movimento salesiano, don Bosco spiegava: «Ecco il mio segreto: mando il BS a chi lo vuole e a chi non lo vuole».

Alla sua morte i BS erano già tre, in italiano, spagnolo e francese. Oggi sono 39 sparsi nel mondo, scritti in 18 lingue, con tiratura che supera i 10 milioni di copie all'anno.

Due rilievi. Primo: il BS costituiva (e costituisce) l'house organ della Famiglia Salesiana. Secondo: per analogia viene in mente la moderna catena di pubblicazioni mensili del "Reader's Digest", che oggi copre i cinque continenti. Ebbene, don Bosco aveva cominciato la sua "catena" nel lontano 1877.

Don Bosco spinse anche i suoi figli spirituali nella comunicazione sociale. Li volle autori, tipografi, librai, editori. E diffusori del libro. In una circolare tre anni prima della sua morte definiva i «buoni libri uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tanti uomini», e «uno dei fini principali della nostra congregazione». Aggiungeva: «Fu questa una delle precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza, e voi sapete come io doveti occuparmene con instancabile lena, nonostante le mille altre mie occupazioni».

Di fatto i suoi figli spirituali hanno dato vita a tipografie ed editrici a decine nel mondo. Bastino per l'Italia due nomi: la Sei di Torino, tra le massime editrici in campo scolastico; e la Elle Di Ci che ha sparso come il prezzemolo catechismi e sussidi pastorali dappertutto. Don Luigi Ricceri, il sesto successore di Don Bosco, invitando i salesiani a rimboccarsi le maniche, ha ricordato loro: «Noi siamo figli di un rilegatore, tipografo, stampatore, giornalista, scrittore, editore».



Interno della libreria all'Università Pontificia Salesiana di Roma.

Enzo Bianco

lavoro e alle 80 pagine conclusive di Francesco Motto che vengono pubblicate in questi giorni.

Nove diocesi in Piemonte e 8 in Sardegna, nel 1865 erano senza vescovo. Don Bosco ricevette il primo invito del Papa a mettersi in contatto col governo nel febbraio di quell'anno. Mediatore ufficiale del governo fu Saverio Vigezzi. Cinque mesi di caute trattative. Risultati scarsi: condiscendenza di massima del governo al ritorno in sede dei vescovi assenti. Di quelli, cioè, non condannati. Il punto dolente è e sarà che i vescovi dovevano giurare (per entrare nelle loro sedi) fedeltà a uno Stato che la Santa Sede giudicava "usurpatore".

Nel 1866, dopo la terza guerra d'indipendenza, tornò ad essere primo ministro Bettino Ricasoli, che si dichiarò deciso a risolvere la spinosa questione. Incaricò come mediatore ufficiale, il 1° dicembre, Michelangelo Tonello. Negli stessi giorni don Bosco partì per Firenze. Ricasoli lo invitò a Palazzo Pitti (sede del governo). Il compito affidato a don Bosco fu «rimuovere tensioni, ricuperare consensi, ridurre contrasti e timori».

Il viaggio di don Bosco a Roma durò due mesi: gennaio e febbraio 1867. Don Bosco arrivò a Roma l'8 gennaio, dopo un faticoso viaggio di 30 ore in ferrovia. Incontrò subito Tonello, preavvertito da un telegramma di Ricasoli: «Vedete di intendervi con don Bosco». Seguirono abboccamenti di don Bosco col cardinale segretario di Stato, di Tonello con lo stesso cardinale, di don Bosco con il Papa.

Tonello portava una lista di nomi eleggibili all'episcopato graditi al governo. Don Bosco portava una seconda lista di candidati alle diocesi piemontesi. Questa seconda lista viaggiò da Roma a Firenze accompagnata da queste parole del Tonello: «Intanto (il cardinale) mi comunicò una nota che qui unisco... di persone a giudizio della Santa Sede proponibili a sedi episcopali... Io ho ragione di ritenere che la parte di tale nota riguardante il Piemonte sia stata suggerita dal sacerdote torinese Don Bosco». Al secondo posto di quella "nota" figurava il «canonico Gastaldi di Torino».

La permanenza romana di don Bosco fu un tessuto di visite, predicazioni, benedizioni, confessioni, colloqui a tutti i livelli. La sua borsa e quella del suo segretario don Francisca contenevano quegli strani passaporti con cui don Bosco entrava dovunque: le mazzette di biglietti della "lotteria in corso". In quanti ambienti politici ed ecclesiastici riservati don Bosco entrò esibendo quelle mazzette, e deviando così i curiosissimi occhi dei giornalisti?

Un compromesso raggiunto molto



Dall'alto in basso: la Madonna indica a don Bosco il luogo dove dovrà sorgere la sua opera; il santo in visita alla "tettoia Pinardi", sede definitiva dell'oratorio di Valdocco.

risicatamente viene comunicato al governo di Firenze, che l'accetta il 29 gennaio. Il 22 febbraio Pio IX annuncia la nomina di 17 vescovi. Cinque giorni dopo don Bosco lascia Roma. Scrive Motto: «Numerosi vescovi da lui proposti sentirono il dovere, una volta consacrati e fatto il loro ingresso in diocesi, di ringraziarlo portandosi all'oratorio di Valdocco. Da Aosta, da Saluzzo, da Alba, da Milano: vari presuli si mossero per incontrarlo, al punto che - scriveva (un prete di Valdocco) il 14 giugno - "in pochi giorni abbiamo avuto nella casa dieci vescovi"».

20 settembre 1870. Le cannonate di Cadorna aprono la breccia di Porta Pia. Roma cessa di essere la città papale e diventa la capitale del Regno d'Italia. L'impressione del mondo è enorme. La lacerazione tra Stato e Chiesa sembra

insanabile. Eppure bisogna continuare a vivere e a portare il Vangelo e i sacramenti ai cristiani. E la tragedia delle diocesi senza vescovo si aggrava.

### Ultima missione diplomatica di don Bosco

Nel giugno 1871 il primo ministro Lanza invitò don Bosco a Firenze (ancora sede del governo). Partì da Torino il giorno 28. Dopo due colloqui, seguiti entrambi da sedute del Consiglio dei ministri, don Bosco proseguì per Roma dove fu quasi immediatamente ricevuto da Pio IX.

Il 4 luglio don Bosco è di ritorno a Torino. «Il Papa», scrive Motto, «gli aveva dato l'incarico di compilare una lista di sacerdoti eleggibili all'episcopato, o, se vogliamo, di raccogliere infor-



mazioni sul conto di eventuali candidati. Don Bosco, allora, per via epistolare, si mise in contatto con vescovi, vicari generali e capitolari, singoli sacerdoti del Piemonte, della Liguria e di altre diocesi. Sul finire di agosto poi radunò presso la villa della contessa Gabriella Corsi, a Nizza Monferrato, un certo numero di ecclesiastici. Si riprometteva di concordare le candidature che avrebbe segnalato alla Santa Sede».

Il 21 agosto Pio IX inviò una lettera personale a Vittorio Emanuele II, in cui lo informava che avrebbe nominato entro breve tempo nuovi vescovi per le diocesi vacanti. Il re era a caccia in Valsavaranche, e il cardinale segretario di Stato (Antonelli) fece giungere la lettera all'incaricato di affari della Santa Sede in Torino, abate Tortone, con l'invito «a concertare con don Bosco il modo più spedito e conveniente perché il foglio medesimo giungesse con sicurezza nelle mani dell'alto personaggio».

La lettera del Papa fu nelle mani del re il 31 agosto, e questi la trasmise velocemente al primo ministro Lanza. Per evitare di trovarsi davanti a nomi

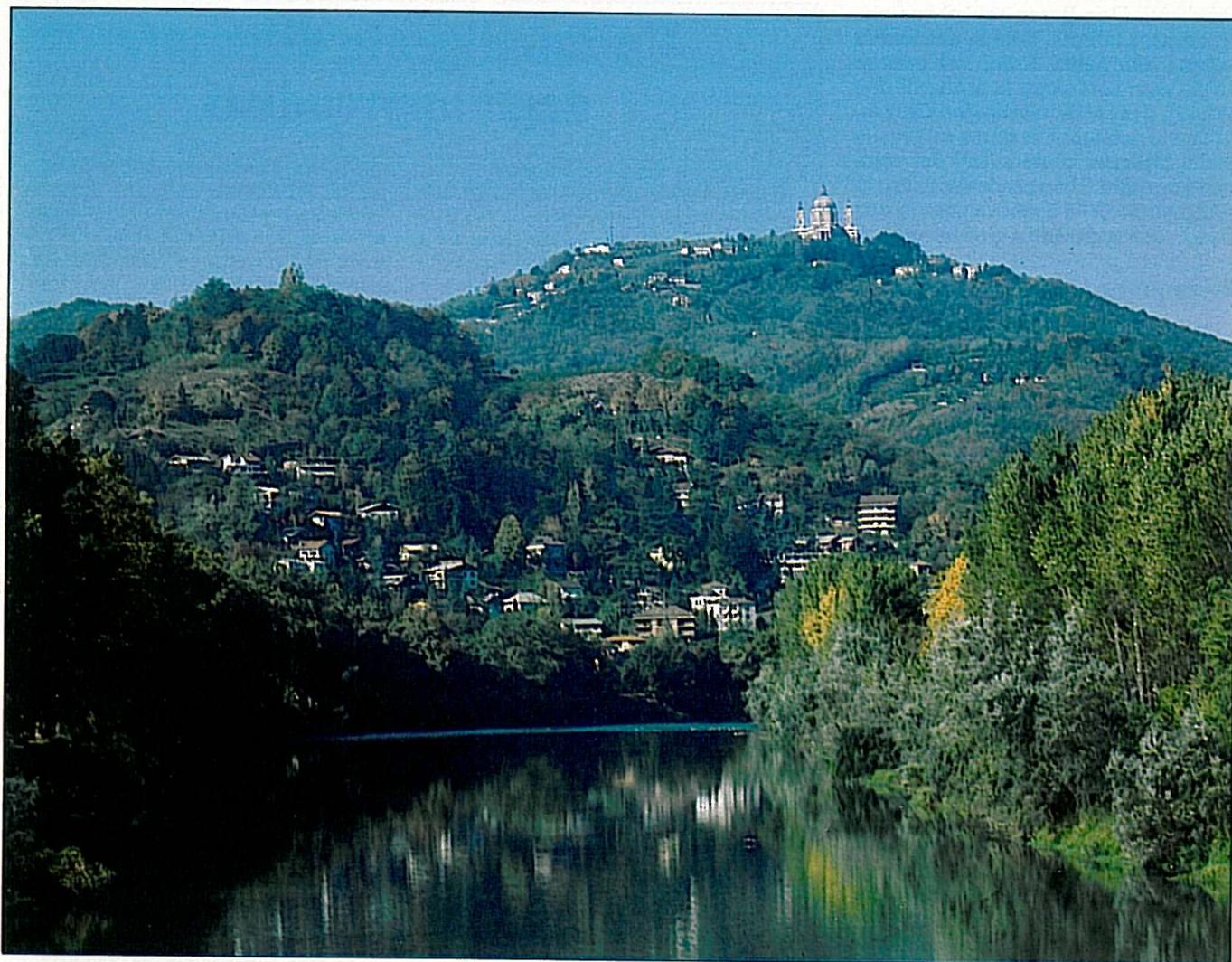
*Sopra, da destra: l'incontro di don Bosco con Bartolomeo Garelli, l'8 dicembre 1841, data che segna l'avvio dell'opera salesiana; il "sogno" delle due colonne (dipinti conservati nella basilica di Maria Ausiliatrice). Sotto: il passaporto del santo (Museo di Valdocco). Nella pagina accanto: panoramica del colle di Superga.*



“non concordati”, Lanza telegrafò al prefetto di Torino: «Se il sacerdote don Bosco si trova costà, lo chiami a sé e lo preghi di recarsi al più presto a Firenze per conferire con me sopra affare a lui noto. Attendo risposta - G. Lanza».

Don Bosco stava presiedendo gli esercizi spirituali dei salesiani a Lanzo Torinese. Partì alla sera, viaggiò in treno tutta la notte, e il giorno dopo si trovò al ministero a Firenze. Aveva con sé la lista di nomi dei sacerdoti sui quali aveva raccolto ottime referenze. Assicuratasi la disponibilità del governo, su quei nomi, raggiunse direttamente Roma. Fu ricevuto in udienza dal Papa e dal cardinale Antonelli.

A questo punto una tradizione salesiana (nelle *Memorie biografiche di don Bosco*) assicura che don Bosco sottopose al Papa una lista di nomi e con lui fissò le sedi dove inviare i neoletti. Tradizione giudicata “fantasiosa” da storici salesiani. Finché - scrive F. Motto - alcuni mesi fa l'Archivio segreto vaticano «ci ha restituito intatti 4 preziosi fogli autografi di don Bosco. Vi si legge: “Ponderate bene le cose davanti al Signore... mi pare si possano proporre come modelli di vita pastora-



le: 1. Bottino Gio. Battista Teologo canonico della Metropolitana... 2. Fissore Celestino... (*seguono altri 6 nomi, poi*). Monsignor Gastaldi, vescovo di Saluzzo, dai buoni è desiderato a Torino per scienza e pietà...». Con quella riga don Bosco («fornito di misteriose e naturali doti di preveggenza», secondo gli esperti di parapsicologia) chiese per sé dieci anni di dolorosissima amarezza.

Il 13 settembre don Bosco era di ritorno a Torino. Il 27 ottobre il Papa nominò 41 vescovi italiani, fra i quali Lorenzo Gastaldi arcivescovo di Torino e Celestino Fissore a Vercelli.

Don Berto, segretario di don Bosco, nella sua *Cronaca* (altra fonte "sospettata" fino a pochi mesi fa) afferma: «Tutte le elezioni che si fecero dei vescovi del Piemonte dal 1866 al 1872 si può dire che furono tutti individui proposti da don Bosco a Roma appena fatta qualche eccezione». Al termine del suo studio Francesco Motto osserva che questa affermazione è inesatta, ma per difetto. Don Bosco venne pure interpellato per sedi non piemontesi, «anche al di là del Ticino, oltre il Po e al di sotto dell'Arno». Inoltre i documenti ritro-

vati provano che don Bosco influì sulla nomina di vescovi non fino al 1872 ma fino al 1885 (*tre anni prima della sua morte*) per diocesi italiane e sudamericane.

### **Dodici anni amari con l'arcivescovo**

Intanto in Torino, tra il nuovo arcivescovo e don Bosco (fino a poco tempo prima amici fraterni) scoppiava una dolorosissima e drammatica incomprensione, che arrivò fino alla sospensione di don Bosco dalla facoltà di confessare e ad un processo criminale contro di lui presso la Santa Sede. I motivi possono essere ristretti a tre. Don Bosco credette di avere in Gastaldi un amico e "protettore" della sua nascente congregazione. L'arcivescovo vide invece in certi suggerimenti e richieste dell'amico un attentato alla sua «unica e suprema autorità». «Non voglio fare a Torino il vicario di don Bosco!», disse seccamente al teologo Belasio nel 1876. Fu un eccellente arcivescovo, ma nella sua suscettibilità non volle addosso nemmeno l'ombra di un'eminenza grigia.

Era inoltre seriamente preoccupato della "indisciplina" che notava nella Congregazione Salesiana nascente. Vedere i chierici in veste nera giocare nei cortili polverosi coi ragazzi, non trovare un noviziato regolare né corsi di studi severi e regolarissimi lo riempivano di ansietà. Egli che aveva trasformato il suo seminario in un quasi-monastero era «disgustato del fervore vulcanico dell'oratorio e della Società Salesiana, ch'era tenuta saldamente in pugno da don Bosco, ma che a estranei poteva apparire un complesso clamoroso e caotico di forze disorganizzate» (P. Stella).

L'affare più doloroso fu la pubblicazione in Torino (dal 1877) di alcuni volumetti anonimi contro Gastaldi. Per alcune imprudenti parole di un ex gesuita, padre Pellicani, don Bosco fu creduto da Gastaldi autore dei libretti e citato in processo criminale presso il Papa. Leone XIII intervenne di persona a bloccare il processo e a dettare una "concordia". In parole povere don Bosco doveva domandare perdono all'arcivescovo e questi concedere il suo perdono. Don Bosco doveva implicitamente riconoscersi autore di quei libelli

infamanti. Don Bosco obbedì con una ripugnanza infinita. Solo in una lettera segreta alla Santa Sede, nell'ottobre 1895 (sette anni dopo la morte di don Bosco), il prete diocesano don Giovanni Turchi riconobbe se stesso e il gesuita padre Ballerini come autori dei volumetti anonimi (sbloccando tra l'altro lo svolgimento della beatificazione di don Bosco, ferma davanti a quei libretti).

## Le imprese più grandi

Eppure nei 12 anni amari vissuti accanto all'arcivescovo Gastaldi (1871-1883), don Bosco realizza le sue imprese più grandi.

5 agosto 1872. Nasce la *Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, che affianca l'opera dei salesiani. Superiore è la contadina Maria Mazzarello, che insieme a dieci altre giovani in questo giorno riceve l'abito e fa i voti religiosi. Oggi Maria Mazzarello è stata dichiarata santa, e le *Figlie di Maria Ausiliatrice* sono circa 20.000 diffuse in tutto il mondo.

13 aprile 1873. Dopo una discussione minuziosissima su ogni parola, la commissione cardinalizia incaricata dal Papa approva definitivamente le regole della Congregazione Salesiana. Essa è da questo momento alle dirette dipendenze del Papa.

11 novembre 1875. Nel santuario di Maria Ausiliatrice don Bosco abbraccia i primi dieci salesiani missionari che partono per l'America del Sud. È a capo della spedizione don Cagliero, uno dei primi, vivacissimi ragazzi dell'oratorio. Diverrà vescovo e cardinale, e diffonderà le missioni salesiane in ogni nazione dell'America Latina.

1876. Don Bosco fonda il terzo ramo della Famiglia Salesiana: i *Cooperatori*. Essi aiuteranno «la Chiesa, i vescovi, i parroci promuovendo il bene secondo lo spirito della Società Salesiana» (don Bosco).

In questo stesso anno, don Bosco abbozza in nove pagine le linee fondamentali del suo «sistema di educare i ragazzi». Lo chiama «sistema preventivo». È uno dei regali più grandi che egli lascia alla Chiesa e alla società. A chi gli chiedeva dove fosse il segreto di quel modo di «stare con i ragazzi» che trasformava case grandissime in «famiglie» dove ci si voleva bene, rispondeva che tutto consisteva in tre parole: *ragione, religione, amorevolezza*. Quando non si minaccia ma si ragiona, quando non si ha paura ma ci si vuole bene, quando Dio è il «padrone di casa», allora nasce la famiglia.

1877. Si riunisce a Lanzo Torinese il primo Capitolo generale della Società Salesiana, che fissa le linee direttive dell'azione futura. Le prime Figlie di Maria Ausiliatrice partono per le Mis-

# Un intelligente difensore degli apprendisti

*A ragione san Giovanni Bosco è considerato un precursore della formazione professionale. Questo motivo, unito al fatto che la sua vita è stata spesa per i giovani e con i giovani, è alla base della decisione della Chiesa di proclamarlo patrono degli apprendisti. Alla sua iniziativa sono legate la nascita e la diffusione, nel secolo scorso, di scuole d'arte e mestieri.*

*Ancor oggi i Centri di formazione professionale (Cfp) che fanno capo al Cnos (Centro nazionale opere salesiane) svolgono un ruolo di primo piano nel sistema formativo nel nostro Paese. I Centri di formazione professionale del Centro opere salesiane sono all'avanguardia sia per quanto riguarda le attrezzature tecniche in dotazione, sia per le metodologie didattiche utilizzate.*

*Non è tuttavia possibile effettuare un paragone tra l'attuale sistema di formazione professionale e quello che ha cominciato a svilupparsi - soprattutto per iniziative locali di enti, associazioni e benefattori - nella prima metà del secolo scorso. Gli attuali Cfp sono strutture profondamente diverse da quelle scuole di arte e mestieri di cui pure rappresentano la continuazione. Basti pensare, tracciando per grandi linee l'evoluzione della formazione professionale in rapporto a processi produttivi, al passaggio dal "mestiere" alla "mansione" per arrivare - negli anni più recenti - al "ruolo professionale". Oppure, seguendo l'evoluzione legislativa, al rapporto esistente tra il profilo professionale e la fascia di qualificazione.*

*Indubbiamente ancora oggi restano i segni della scuola pedagogica che ha fondato e dei principi educativi che ha diffuso. Per il resto possiamo solo esprimere - ma altri l'hanno fatto con più autorevolezza della nostra - un giudizio storico sull'opera svolta dal santo.*

*Le scuole d'arte e mestieri miravano a far acquisire, una volta per tutte, capacità e abilità operative destinate ad accompagnare il giovane per tutto l'arco della sua vita. Oggi invece un giovane che si affaccia al mondo del lavoro sarà costretto con molta probabilità a cambiare durante la sua vita lavorativa anche 5 o 6 volte il tipo di attività svolta, cambiando azienda, settore, regione, forse nazione. Tutto ciò richiede, a differenza di quanto era necessario nel secolo scorso, una solida cultura di base che metta il giovane in condizione di «imparare ad imparare» continuamente e sulla quale innestare, di volta in volta, le capacità e conoscenze richieste dall'evoluzione del mercato del lavoro.*

*Sotto questo versante l'attuale situazione appare largamente deficitaria. È*

*sufficiente ricordare due dati: nel 1986 il 36,3% delle forze di lavoro occupate (cioè oltre 7 milioni e mezzo di lavoratori) e il 22,9% delle forze di lavoro in cerca di occupazione (cioè 598 mila persone, soprattutto giovani) non avevano completato la scuola dell'obbligo; il 40% degli iscritti al collocamento (in tutto erano al 31/12/86 3.556.638) non sono in possesso di alcuna qualifica o specializzazione e il 42% hanno titoli di studio o di formazione professionale non richiesti dal mercato del lavoro.*

*Ad un innalzamento dei livelli culturali di base deve quindi far seguito lo sviluppo di un sistema di formazione professionale basato sull'alternanza formazione-lavoro come strumento per riannodare la formazione ai processi produttivi e, sul piano generale, come modalità di superamento della divisione della vita in tre fasi distinte: scuola, lavoro, pensione. Si tratta in sostanza di costruire quel gioco di alternanza tra studio e lavoro che è ormai diventato, e sempre più diventerà, caratteristica del modo di sviluppo professionale e culturale di ognuno.*

*Tra le principali tipologie dell'attività di formazione professionale particolare rilievo assume l'apprendistato. Attraverso questo speciale rapporto di lavoro acquisiscono una qualificazione professionale ogni anno circa settantamila giovani, tanti cioè quanti ne qualifica il sistema regionale di formazione professionale. L'apprendistato è il primo e più antico sistema di formazione professionale dei giovani. Norme relative all'apprendistato dei mestieri erano incise su pietra, segnate su tavole di argilla o scritte su papiri molti millenni prima di Cristo.*

*San Giovanni Bosco fu proclamato patrono degli apprendisti da Pio XII il 17 gennaio 1958. Di don Bosco sono stati conservati alcuni contratti di apprendistato scritti di propria mano dal santo. Il più conosciuto è quello stilato per il giovane Giuseppe Odasso l'8 febbraio 1852.*

*Il documento riveste non solo un'indubbia rilevanza storica per il periodo in cui fu scritto ma conserva, a 135 anni di distanza, un valore politico e sociale di grande rilievo. Basti pensare che le prime norme di tutela del lavoro minorile furono emanate nel Regno di Sardegna alla fine del 1859. E che, come hanno documentato gli storici, nella storia dell'industria italiana l'apprendistato è stato utilizzato per lungo tempo dagli imprenditori per sfruttare il lavoro giovanile e come fattore di abbassamento generale dei livelli di occupazione e di salario degli operai adulti. Il padronato si servi-*



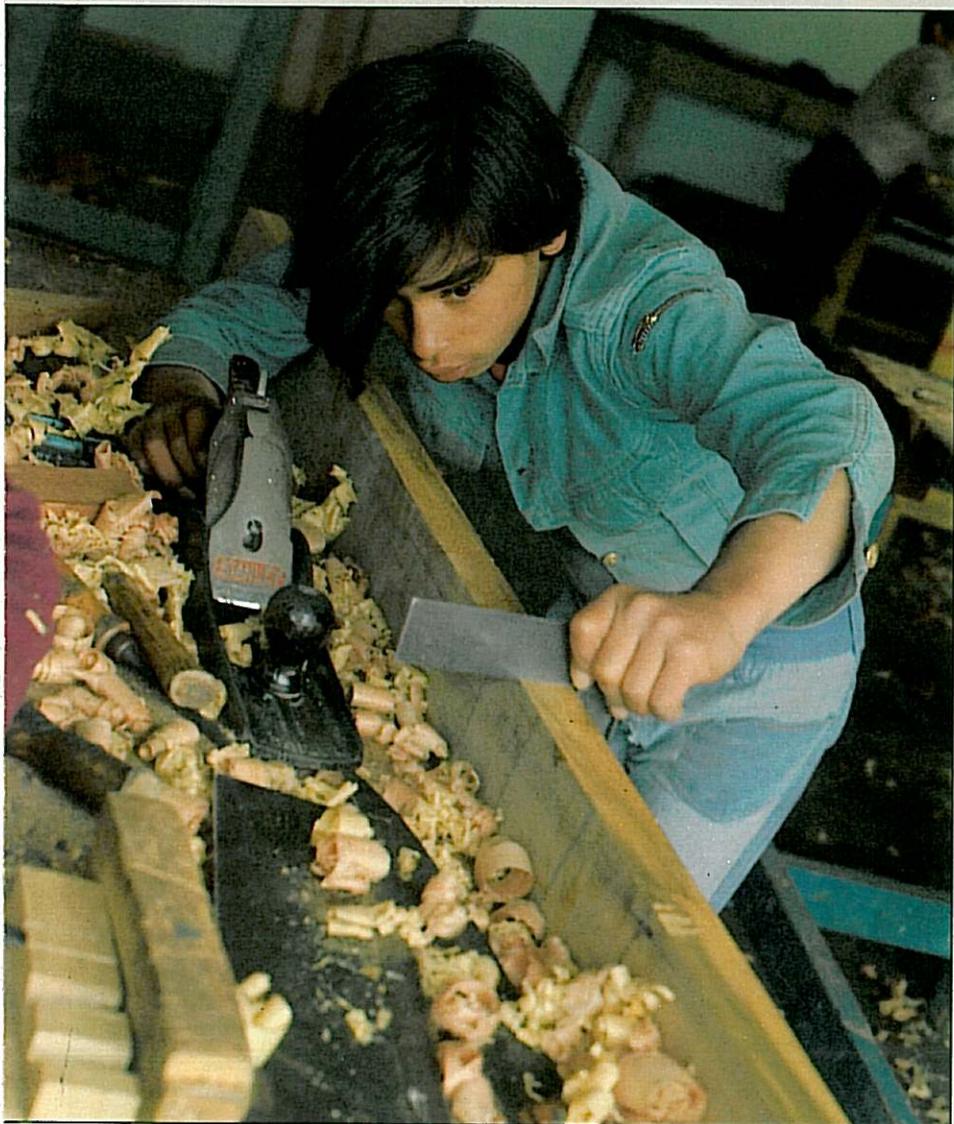
va degli apprendisti assunti senza contratto per tirocini che talvolta duravano anni e a sottosalario spesso decurtato da trattenute per spese di addestramento e per consumo di materiale.

Il contratto di apprendistato per il giovane Odasso contiene una serie di norme di cui è utile riassumerne alcune: la durata dell'apprendistato è fissata in due anni. Il maestro «si obbliga» ad insegnare la sua arte al giovane, a «dare al medesimo nel corso del suo apprendimento le necessarie istruzioni e le migliori regole onde ben imparare ad esercitare l'arte... occuparlo inoltre continuamente in lavori propri dell'arte sua, e proporzionati alla di lui età e capacità, e alle fisiche sue forze ed escluso ogni qualunque altro servizio che fosse estraneo alla professione. La corresponsione della mercede settimanale è considerata con successivi aumenti di semestre in semestre. Nel caso in cui l'apprendista si ammalasse o non potesse, per altro legittimo impedimento, recarsi al lavoro per più di 15 giorni, terminati i due anni di apprendistato presterà ancora servizio per tanti giorni quanti sono stati quelli delle sue assenze».

Si tratta di norme di una attualità sconcertante, che a distanza di tanto tempo possono rappresentare un monito e un esempio per molti imprenditori del nostro tempo, per il legislatore e, forse, anche per alcuni sindacalisti. Se è vero, infatti, come sostengono autorevoli studiosi del fenomeno, che l'evoluzione della disciplina contrattuale e legislativa sull'apprendistato ha fatto perdere all'istituto il suo carattere formativo, accentuandone la funzione di strumento volto ad incentivare l'occupazione dei giovani dequalificati mediante la statuizione di livelli salariali più bassi, la concessione di agevolazioni contributive alle imprese e la previsione di deroghe in materia di avviamento al lavoro; se è vero che nelle ultime tornate contrattuali sono state peggiorate le condizioni salariali di questi giovani senza contropartita alcuna, né sul piano dell'aumento dell'occupazione, né su quello delle condizioni di lavoro; se è vero infine che le prospettive sembrano andare in direzione di un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di questa massa di giovani (in Italia sono più di mezzo milione); se tutto questo è vero possiamo tranquillamente affermare che l'opera e l'insegnamento di don Bosco sono destinati a rappresentare ancora a lungo un punto di riferimento ineliminabile.

Questo rapporto tra don Bosco e la formazione professionale, in particolare l'apprendistato, andrà valorizzato in occasione dell'"anno di grazia" indetto dal Papa nella circostanza del prossimo centenario della morte del santo: questo è il nostro auspicio perché siamo convinti del valore e dell'attualità della sua opera.

Luca Borgomeo



In alto: il primo laboratorio aperto da don Bosco a Valdocco fu quello dei calzolai. Qui sopra: un apprendista nella scuola professionale salesiana di Bogotà (Colombia).



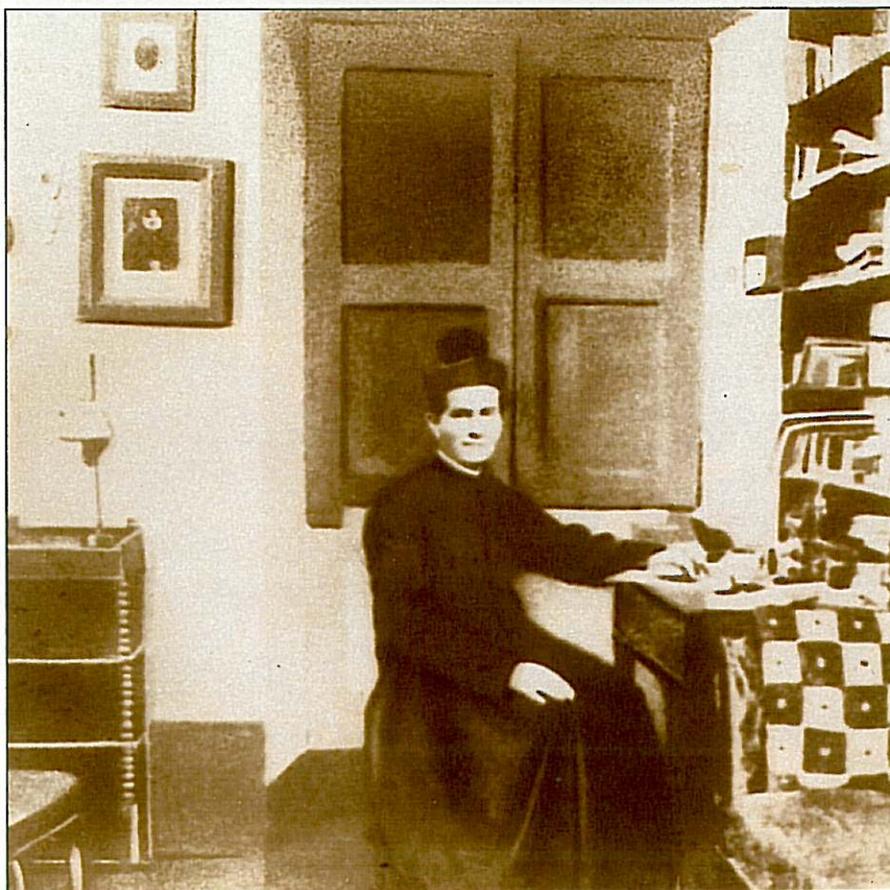
sioni, ad affiancare il lavoro dei missionari salesiani. Inizia la pubblicazione del *Bollettino salesiano*, che tiene i collegamenti tra don Bosco e i suoi cooperatori "salesiani nel mondo". Sul *Bollettino* sono pubblicate le lettere dei missionari, le "grazie" concesse da Maria Ausiliatrice, la storia dell'oratorio.

1880. Il nuovo papa Leone XIII affida a don Bosco la costruzione del tempio del Sacro Cuore in Roma. Don Bosco, su cui grava l'ombra pesante di diffamazione verso il suo arcivescovo, sa che la sua congregazione ha bisogno assoluto della stima del Papa, e sebbene logorato nelle forze, accetta. Quella Chiesa, che avrebbe ingoiato un milione e mezzo di lire (circa 4 miliardi di oggi), lo obbligò negli anni di declino fisico a fatiche disumane. Compì faticosissimi viaggi in Francia (1883) e in Spagna (1886) per elemosinare.

### «Del bene a tutti, del male a nessuno»

«A partire dal 1884», scrive Morand Wirth, «don Bosco non era più che l'ombra di se stesso».

Nel 1887 don Bosco ha visto i suoi salesiani fondare case e oratori per ragazzi poveri in Italia, Francia, Spagna, Argentina, Uruguay, Brasile. Ha





*La semplice cameretta in cui don Bosco morì il 31 gennaio 1888. In alto: l'ala del complesso di Valdocco in cui abitò il santo; all'ultimo piano le finestre del museo a lui dedicato. Nella pagina accanto: una rara immagine del fondatore dei salesiani alla scrivania (in basso), dotato di eccezionale resistenza fisica, il santo dedicava gran parte del suo tempo al lavoro; una foto storica di don Bosco a Barcellona, nel 1886 (in alto), quando gli fu donato un terreno sul monte Tibidabo per erigervi un tempio al Sacro Cuore. Chino verso di lui don Michele Rua, che sarà suo primo successore.*

portato a termine anche la missione affidatagli dal Papa. E Leone XIII lo vuole a Roma per l'inaugurazione del tempio. Scende a Roma, con un viaggio in treno a piccole tappe, in aprile.

Il 15 maggio don Bosco, curvo e quasi cieco, sale l'altare del tempio per celebrarvi la messa. La chiesa è piena di gente in religioso silenzio. Don Bosco ha appena iniziato quando scoppia a piangere. Un pianto lungo, irrefrenabile che accompagna tutta la messa. La gente è impressionatissima. Alla fine devono portarlo quasi di peso in sacrestia. Il salesiano don Viglietti gli domanda preoccupato se si sente male. Don Bosco scuote la testa e mormora: «Avevo dinanzi agli occhi, viva, la scena del primo sogno, a nove anni. Vedevo proprio e udivo mia mamma e i miei fratelli discutere ciò che avevo sognato...».

Ora comprendeva tutto: valeva la pena fare tanti sacrifici, tanto lavoro, per la salvezza di tanti giovani.

Come una candela che si spegne, don Bosco morì all'alba del 31 gennaio 1888. Ai salesiani che vegliavano accanto mormorò: «Vogliatevi bene come fratelli... Facciamo del bene a tutti, del male a nessuno... E dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in Paradiso».

**Teresio Bosco**

Il Santo di Valdocco chiamò il proprio affetto per i giovani «amorevolezza», mentre Pietro Stella definì questo sentimento «amore dimostrato» e Pietro Braido «supremo principio del suo metodo educativo». Ciò che appare comunque chiaro da tutta la sua vita è la totale dedizione ai più indifesi. Don Bosco non aveva una «tecnica», non studiava degli «ammennicoli» per rivelare il suo affetto.

# Una spiritualità fondata sul bene per il prossimo

di TERESIO BOSCO

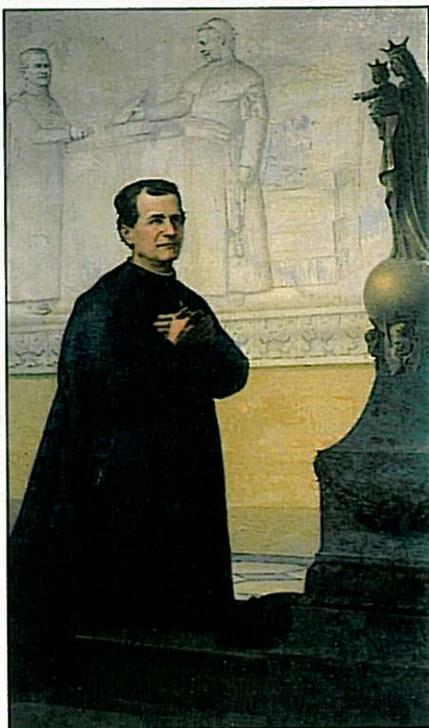
**S**piritualità è una parola grossa, ma significa soltanto «il modo di essere cristiano», «il modo di vivere come figlio di Dio» che ognuno di noi ha. Il modo con cui io, voi, ogni cristiano riesce a vivere come cristiano, viene condizionato dal tempo, dalla salute, dalla cultura, dalle circostanze concrete nelle quali ci veniamo a trovare.

All'origine, alla radice della spiritualità di ogni cristiano, specialmente di ogni santo (che sono poi i cristiani meglio riusciti), c'è in genere un elemento che dà un marchio particolare a questa spiritualità. Per esempio, all'origine della spiritualità di Filippo Neri c'è la gioia di sapersi figlio di Dio. Alla radice della spiritualità di Ignazio di Loyola c'è la convinzione di essere un soldato di Gesù Cristo. Alla radice della spiritualità di Giuseppe Cottolengo c'è l'abbandono totale alla Divina Provvidenza.

È facile capire come il modo di essere cristiano di Filippo, di Ignazio, del Cottolengo, ha ricevuto un marchio speciale da quell'elemento che sta alla radice della loro spiritualità. Filippo è stato un figlio di Dio gioioso, ottimista inguaribile, qualunque cosa gli capitasse. Ignazio è stato un deciso stratega delle battaglie della Chiesa, il forgiatore di una compagnia e così ha voluto in questa compagnia un'obbedienza da soldati di Dio...

All'inizio della spiritualità di don Bosco, del suo modo di essere cristiano, c'è un elemento che gli dà un marchio particolare? E se c'è, qual è?

Secondo me è l'amore, un amore personalizzato, grande, veramente insopprimibile. Nella sua manifestazione verso i giovani, don Bosco chiamò questo amore con la parola *amorevolezza*, che Pietro Stella definisce «amore dimostrato» (*Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, II, 448*) e che Pietro Braido dice «supremo principio del suo metodo educativo» (*Il siste-*



*ma preventivo di don Bosco, p. 156).*

Se si esamina la vita di don Bosco, l'amore (verso Dio e verso gli altri) ci appare un elemento così «all'inizio» della sua personalità, che sembra naturale in lui, istintivo. E cresce talmente nella sua vita da far pensare che sia rimasto sempre il fondo più genuino, il retroterra più caratteristico della sua personalità. Un amore realistico, che non si ferma mai alle parole ma va subito (come ogni amore genuino) ai fatti.

Nel sogno dei 9 anni Giovannino sente dei ragazzi bestemmiare. E subito si slancia a fare a pugni con loro perché offendono il Signore. In questo piccolo particolare si vede chiaro che Giovanni vuol bene al Signore, e sente le offese contro Dio come offese a se stesso. Si vede pure chiaro che non sta a calcolare se lui è più piccolo o più grande, se lui è

solo e se gli altri sono molti. Vuol bene al Signore e quindi passa ai fatti concreti per difenderlo. L'Uomo maestoso del sogno non gli dice che questo atteggiamento è sbagliato, ma solo che deve tradurre il suo amore per Dio in fatti diversi: non picchiare ma insegnare «la bruttezza del peccato e la preziosità della virtù».

Negli stessi anni, Secondo Matta, un ragazzo garzone di una fattoria vicina, scende con lui nella valle a pascolare le mucche. Ha in mano la colazione del povero: una fetta di pane nero. Giovanni, che ha una fetta di pane bianco, non gli dice: «Poverino!», ma: «Scambiamoci la fetta di pane». E questo, stando alla testimonianza del signor Matta, «per alcune stagioni intere». Anche qui Giovanni vuol bene al suo compagno di lavoro, e di conseguenza passa ai fatti concreti per aiutarlo.

I suoi ragazzi testimonieranno di lui con un'insistenza impressionante: «Mi voleva bene». Moltissimi ripeteranno una sua affermazione, che portano con sé nella vita come un tesoro: «Don Bosco mi ha detto: sono un povero prete, ma ti voglio così bene che se un giorno rimanessi soltanto con un pezzo di pane, lo farei a metà con te». E uno di loro, Luigi Orione, scriverà: «Camminerei sui carboni ardenti per vederlo ancora una volta e dirgli grazie». Di coloro che facevano del male ai suoi giovani don Bosco con ira contenuta affermerà: «Se non fosse peccato (e qui c'è tutto il suo amore a Dio) li strozzerei con le mie mani» (e qui c'è tutto il suo amore ai giovani).

Domenico Savio, che arde di febbre in infermeria (cito dal *Processo di Beatificazione*) si sente domandare da don Bosco: «C'è qualcosa che ti farebbe piacere adesso?». E lui, che guardava dalla finestra i muratori che lavoravano sul tetto: «Mi piacerebbe bere acqua fresca nella mestola dei muratori». Don Bosco non si mette a ridere come di una stranezza. Scende giù, torna con la



*Giovannino Bosco intrattiene i familiari con buone letture (da un film-documentario sulla giovinezza del santo prodotto dalla Elledici). In alto: la cappella primitiva dell'oratorio di Valdocco, ricavata nella famosa "tettoia Pinardi". Nella pagina accanto: una nota immagine di don Bosco in preghiera davanti all'Ausiliatrice.*

mestola sgocciolante e gli dà da bere.

Don Bosco non aveva una "tecnica", non studiava degli "ammennicoli" per rivelare il suo amore. Ti voleva bene, semplicemente. Non faceva nessuno sforzo per nascondere, né per manifestarlo. E tu lo sentivi, fino ad esserti più gradito un suo "no" che un "sì" detto da altri: perché sentivi che te lo diceva perché ti voleva bene.

L'amore, elemento-base della spiritualità, in don Bosco viene orientato, colato negli stampi delle convinzioni cristiane che egli assorbe prima dall'ambiente popolano in cui vive, poi dai suoi studi di teologia. Sono tre queste convinzioni fondamentali che orientano l'amore di don Bosco: Dio offre a ogni uomo la possibilità di salvarsi; ci sono però persone alle quali pochi si preoccupano di portare la salvezza: la gioventù abbandonata e pericolante, il popolo senza istruzione e sottovalutato, i pagani privi del Vangelo; grande è quindi la missione dell'apostolo che è chiamato a portare a queste persone la salvezza di Dio.

L'amore di don Bosco si cala in queste convinzioni, e dà loro sostanza e concretezza. Ed ecco come. Se Dio offre ad ogni persona, come il regalo più prezioso, la possibilità di salvarsi,



don Bosco impegnerà tutta la sua vita per realizzare questa volontà di Dio che è contemporaneamente il tesoro più prezioso per i suoi fratelli. Egli ripeterà fino all'ossessione: «Le anime, salvare le anime». Dirà: «Sono disposto a strisciare la lingua da Valdocco a Superga per salvare un'anima».

Dobbiamo però notare che se don Bosco parla sempre di anime, in realtà la sua azione (e quella dei salesiani) sarà rivolta a salvare tutta la persona umana. Egli e i salesiani fondano scuole e laboratori, orfanotrofi e oratori, per ridare una famiglia a chi si sente privo di affetto, una dignità a chi si sente umiliato nella propria intelligenza, una umanità piena a chi rischia di avvizzire nell'egoismo.

Se pochi si preoccupano di portare la salvezza alla gioventù abbandonata e pericolante, al popolo senza istruzione, ai pagani privi del Vangelo, il suo amore lo spinge fortemente in questa direzione. Egli non considerò mai nessuno uno scarto, mai! Quando trova giovani emarginati nella periferia di Torino o culturalmente poverissimi tra le colline del Monferrato, non pensa: «Poveretti, è fatale che ci siano degli

emarginati». Pensa invece: «Possono diventare bravi cristiani e onesti cittadini. Molti anche buoni sacerdoti. Devo aiutarli, darli da fare per loro».

La terza convinzione fondamentale è la grandezza della missione dell'apostolo, che porta alla gente trascurata la salvezza di Dio. E tutta la sua attività si convoglierà nell'essere apostolo e nel fondare una congregazione di apostoli per portare la salvezza alla parte più trascurata della gente.

Parlando della spiritualità di don Bosco, qualcuno l'ha definita «la spiritualità del lavoro». A me non pare un'espressione esatta. Don Bosco non è un fanatico del lavoro. Ma ne vede l'indispensabilità. Egli vuol salvare le anime, vuol portare loro la salvezza di Gesù Cristo e il lavoro è la condizione unica per realizzare questo amore che salva.

A monsignor Cagliari, negli ultimi anni, dice: «Di' a tutti i salesiani che lavorino con zelo e ardore: lavoro, lavoro». E ancora: «Sono agli ultimi anni della vita. Ora tocca a voi lavorare, salvare la gioventù». Il lavoro è il sacrificio con cui, uniti a Cristo, salviamo i giovani.

Quando parla del lavoro salesiano, don Bosco ha sfumature da contadino, che vengono dalla sua mentalità. Sa che per ottenere il raccolto bisogna zappare, faticare zolla per zolla, dunque anima per anima. Non è un commerciante che cerca il colpo, l'occasione. Preferisce istintivamente la fatica quotidiana al colpo geniale. E neppure è l'industriale che distribuisce e organizza il lavoro degli altri. Come organizzatore di una Congregazione deve imparare a fare anche questo, ma accanto agli altri lavora sempre anche lui: confessa, predica, scrive, sta con i giovani.

Chi viveva gomito a gomito con lui, a volte aveva l'impressione che la preghiera occupasse poco del suo tempo. Tanto che il monsignore di Curia che dovette studiare le testimonianze del suo processo per la beatificazione, fece la famosa obiezione che costernò i salesiani: «Ma don Bosco, quando pregava?».

Un altro prete, però, don Achille Ratti, che sarebbe poi diventato papa col nome di Pio XI, aveva fatto visita a don Bosco nel 1883. Con la sua acuta intelligenza e con una sensibilità che in genere non ha chi vive superficialmente



*In alto: veduta esterna della basilica di Maria Ausiliatrice a Torino (a sinistra); la pala sopra l'urna del santo (a destra). Qui sopra: l'altarinu da camera usato da don Bosco negli ultimi dieci anni.*

la vita di tutti i giorni, aveva fotografato in poche ore l'atmosfera di preghiera che compenetrava ogni azione di don Bosco.

Un giorno mentre si trovava a Valdocco, fu testimone di questo episodio. Dopo il pranzo, don Bosco stava in piedi appoggiato alla tavola, e i responsabili delle varie case venivano a esporgli le loro difficoltà. Don Ratti voleva ritirarsi, ma stranamente don Bosco gli disse: «No, no, stia pure». Quarantannove anni dopo, Pio XI parlando di don Bosco ai seminaristi romani raccontò quel fatto e disse: «C'era gente che veniva da tutte le parti, chi con una difficoltà, chi con un'altra. Ed egli, in piedi, come se fosse cosa di un momento, sentiva tutto, afferrava tutto, rispondeva a tutto. Un uomo che era attento a tutto quello che accadeva attorno a lui, e nello stesso tempo si sarebbe detto che non badava a niente, che il suo pensiero fosse altrove. Ed era veramente così: era altrove, era con Dio. E aveva la parola esatta per tutto, così da meravigliare. Questa la vita di santità, di assidua preghiera che don Bosco conduceva fra le occupazioni continue e implacabili».

Questa preghiera che diventa atmosfera, che circonda ogni azione senza interrompere il ritmo dell'attività, non è una caratteristica esclusiva di don Bosco, ma di moltissime persone che in ogni tempo hanno lavorato e faticato in umiltà per Dio. La troviamo descritta addirittura da san Giovanni Crisostomo 1600 anni fa. Ecco le sue parole: «Non bisogna innalzare il nostro animo a Dio solamente quando attendiamo con tutto lo spirito alla preghiera. Occorre che, anche quando siamo occupati in altre faccende, sia nella cura verso i poveri, sia nelle altre attività, abbiamo il desiderio e il ricordo di Dio, perché, insaporito dall'amore divino, come dal sale, tutto diventi cibo gustosissimo al Signore dell'universo...» (Om. 6 sulla preghiera - Pag. 64, 462-466).

Io credo che don Bosco abbia assorbito questa preghiera da sua madre. Questa grande donna maturò la sua spiritualità tra fieno e grano da falciare, stracci da rammendare, bucato e pentole. In quelle umili faccende c'era il desiderio e il ricordo di Dio, e la giornata più grigia era «insaporita dall'amore divino come dal sale».

**Teresio Bosco**

*Margherita Occhiena rinunciò alla vita tranquilla nella casa dei Becchi per seguire il figlio a Torino. Alla sua opera dedicò tutta se stessa. Nel giorno della prima messa aveva detto a don Bosco: «Ricordati che cominciare a celebrare l'eucarestia vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. D'ora in poi pensa alla salvezza delle anime».*

# “Mamma Margherita”: con lui fino alla morte

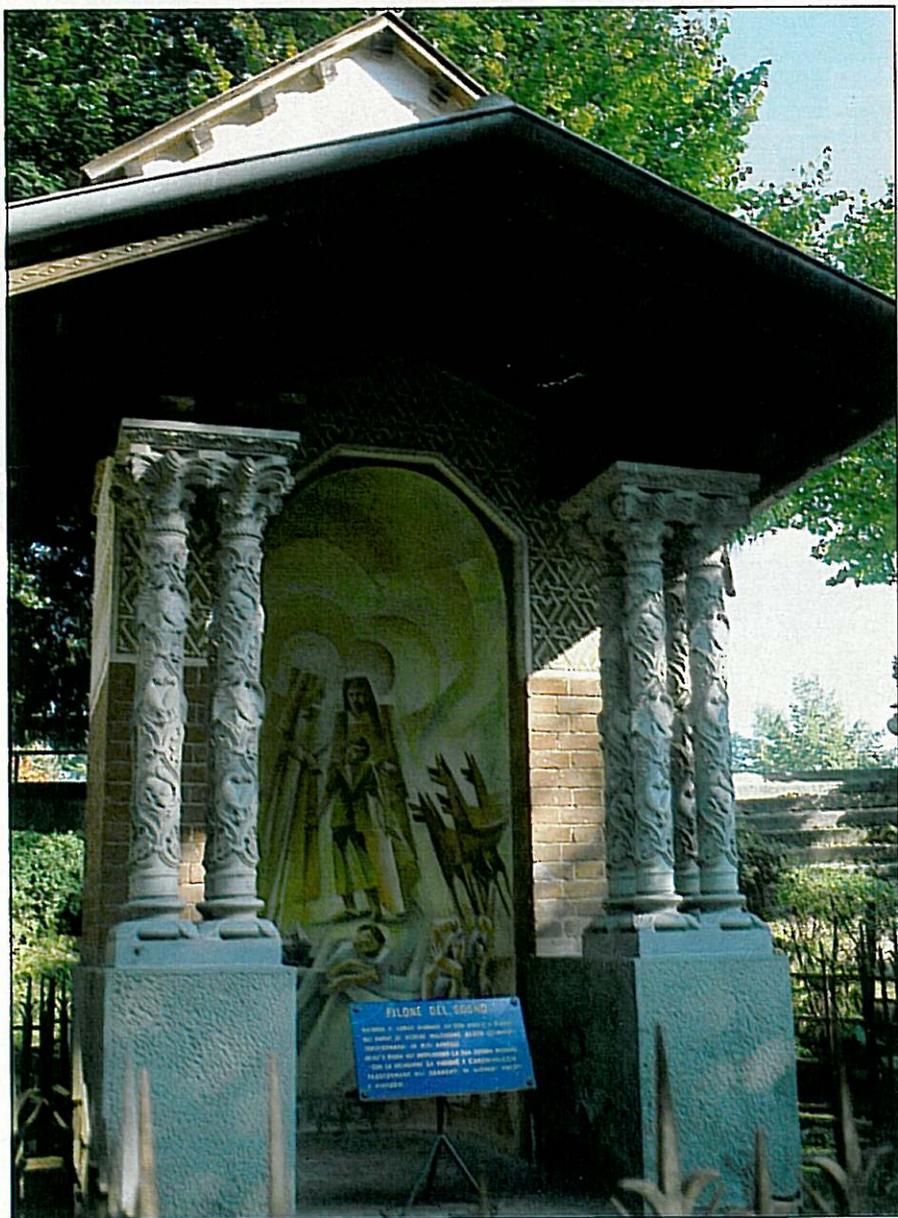
di MARIA PIA GIUDICI

**M**amma Margherita, la chiamavano tutti così a Torino-Valdocco: i primi collaboratori di don Bosco e i ragazzi dell'oratorio, quelli della scuola serale come quelli della festiva. E, quando lei stessa suggerì al suo santo figlio l'idea di fondare l'ospizio di San Francesco di Sales, divenne mamma d'un ancor più numerosa schiera di giovani poveri e abbandonati.

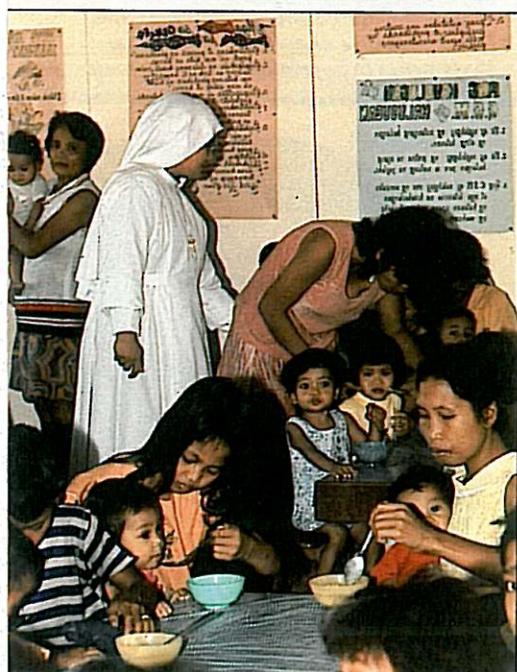
La potevi scorgere dappertutto: a pulire i pavimenti e a spaccar legna, presso le pentole e a rimettere in sesto abiti e biancheria di ragazzi per nulla imparentati con le marmotte. Così tutti i giorni dell'anno, col gelo non mitigato dai caloriferi e con il caldo afoso non temperato dalla frescura verde dei suoi colli.

Lei sapeva quel che suo figlio aveva in cuore per quella marea di giovani. E lo voleva insieme con lui. Voleva la loro salvezza con la volontà granitica della sua tempra di contadina, cristiana e piemontese. Però, dopo quattro anni di quella vita dura, ebbe anche lei la sua crisi.

Forse fu un giorno di primavera. Quando la linfa spacca con forza le gemme nei vigneti, i prati impazziscono di verde nuovo e i ragazzi scoppiano per voglia di vivere. Dovevano avergliene combinata una più del solito, perché Mamma Margherita andò diritta da suo figlio. «Senti», gli disse, «tu vedi che ormai io non riesco più a tenere in ordine questa casa. I giovani tutti i giorni escogitano qualche monelleria: qua sono i panni stesi ad asciugare che buttano all'aria, là è la verdura dell'orticello che calpestano senza riguardo. E poi non hanno per niente cura dei vestiti e fanno certi strappi che non so più dove metter mano per rattopparli. Sono capaci di perdere fazzoletti, calze e scarpe. C'è chi si diverte a nascondere mutande e camicie o a portar via gli arnesi da cucina per i propri giochi. E dopo, hai voglia a perder giornate per cercarli! Insomma, sai figliolo che cosa



*La piccola cappella eretta ai Becchi di Castelnuovo, a poca distanza dalla casa natale di don Bosco a ricordo del famoso sogno che egli fece a nove anni. Nella pagina accanto: Mamma Margherita, don Giovanni e il cane Grigio, protagonista di misteriosi interventi liberatori quando il santo era in pericolo (in alto); Figlie di Maria Ausiliatrice impegnate in un centro sociale di Manila (in basso).*



mi chiedo? Se non è meglio ch'io torni nella nostra casetta dei Becchi, per finire in pace quei pochi giorni di vita che ancora mi restano».

Suo figlio non replicò. Solo con intensi occhi guardò la madre e poi le additò il Crocifisso che pendeva dalla parete. Anche Mamma Margherita fissò l'immagine del Cristo morto per tutti quei ragazzi.

Il suo cuore e la sua fede le colmarono gli occhi di lacrime. «Hai ragione», disse, «hai ragione», ripeté. Poi ritornò alle sue faccende. E a Valdocco rimase fino alla morte.

Margherita Occhiena era rimasta vedova di Francesco Bosco a 29 anni, quando il suo Giovannino aveva meno di due anni, Giuseppe quattro e il figliastro Antonio quattordici. Era il 1817: l'anno segnato da una delle carestie più terribili che si siano verificate nella zona. La giovane donna si trovò a combattere col suo cuore straziato dall'improvvisa perdita del marito che una

broncopolmonite aveva ucciso nel fiore degli anni, con strettezze economiche tutt'altro che ordinarie e con la responsabilità dell'educazione dei figli, di cui uno non era nato da lei che manifestava un'indole ombrosa e difficile. Eppure non crollò per depressione psichica. Come la casa costruita sulla roccia di evangelica memoria, Mamma Margherita si tenne ferma nei venti della prova, aggrappata a Dio, roccia di salvezza. E collaborò con la sua provvidenza con infaticate braccia e cuore sagace.

Lavorava sodo nei campi e in casa, ma sapeva pure "farsi prossimo" per chi era nel bisogno. Senza discriminazione. Bussavano alla sua porta mendicanti e pure ex soldati che, distrutti dalla vita militare, non sapendo più impugnare la zappa si davano al brigantaggio. Lei li nascondeva nel fienile. Se poi spuntavano i carabinieri, anche per loro c'era un bicchier d'acqua e una sosta riposante, però dentro un clima di "tacito armistizio".

«C'è da fare un'opera di carità», diceva Mamma Margherita ai suoi figli quando venivano a chiamarla, certe volte nel cuore della notte, per soccorrere un malato grave.

E la sua carità era amore, non beneficenza. Perciò non andava a braccetto con giudizi malevoli.

Dicevano di Cecco certe donne: «Guardatelo il ricco che s'è mangiato tutto a furia di far "la cicala". Lui se la spassava, e noi... giù a lavorare!».

Mamma Margherita invece taceva. Piuttosto ogni sera metteva un pentolino colmo di minestra fuori dall'uscio perché, quando faceva buio, lui che si vergognava di "ricevere la carità", potesse prenderselo a suo agio portandolo in casa, nell'ombra discreta e tacita.

Questa donna dal cuore d'oro sapeva essere tenerissima coi figli. Eppure temprava la sua femminile dolcezza con quell'energia stimolante e un poco austera che fa della vedova appoggiata a Dio una sapiente educatrice: capace di compenetrare la soavità con una forza quasi virile.

Nella cucina della casetta dove abitavano su ai Becchi, c'era "la verga": un bastoncino flessibile. Mamma Margherita non l'usò mai, ma era una presenza ammonitrice.

Quel giorno che il vivacissimo Giovannino aveva spalancato la conigliera da cui era fuggito un intero stuolo di conigli, disse al figlio di portargliela.

«Che cosa ne farete, mamma?».

«Portamela e vedrai».

Il ragazzino la prese e, porgendogliela da lontano, badava a dire:

«Volete proprio adoperarla sulle mie spalle?».

«E come no, se me ne combini di così grosse?».

«Mamma, scusatemi. Non lo farò più».

Un aperto sorriso suggellò il perdono, mentre la verga veniva riposta nel suo angoletto.

Don Bosco, nella memorie autobiografiche, narra tanti altri episodi del genere che danno rilievo al volto del ragazzo d'una vivacità e audacia eccezionali, su cui però vegliava una madre mai intemperante nei rimproveri, ma neppure accondiscendente fino alla permissività.

Quel che le rendeva il cuore sapiente e la vita serena, nonostante le sventure e la fatica della povertà, era il suo vivo senso di Dio. Non dell'idea di Dio, ma del Dio vivo e presente nel quotidiano: che è tanto diverso.

Nei prati in fiore o nel cielo stellato, nella voce dell'uragano e nella brezza tra le messi lo sapeva vedere al punto da parlarne con semplicità incisiva ai suoi figlioletti. Così sapeva far loro "leggere" anche la provvida bontà di quell'A-

## «Qualcuno sospetta che tu ti serva della magia»

*Giovanni Bosco, studente al ginnasio pubblico di Chieri, un giorno fu convocato dal delegato alle scuole: «Sento dire che fai cose strane. Conosci i pensieri degli altri, indovini il denaro che uno ha in tasca, fai veder nero quel che è bianco e viceversa, conosci le cose da lontano... Qualcuno sospetta che tu ti serva della magia...». No, disse lui, sono soltanto trucchi; e lo dimostrò facendo sparire e riapparire il portafoglio e l'orologio del delegato. Aveva imparato quelle cose alle fiere di campagna, osservando attentissimo i prestigiatori.*

*E così continuava a Chieri, ammirato dai compagni. Qualcuno lo dovette anche un po' temere, perché in lui non c'era soltanto la sbalorditiva destrezza. Aveva qualcos'altro: «Conosci i pensieri altrui... conosci le cose da lontano...».*

*Sì, c'era qualcos'altro. E spiegabile, almeno in parte. Ad esempio, una finezza eccezionale di penetrazione psicologica, che lo aiutava - se non proprio a "conoscere i pensieri" - almeno a percepire inclinazioni e stati d'animo, e a catturare la confidenza dell'interlocutore, chiunque fosse.*

*Ma non tutto si spiega. Per esempio, i sogni. Ne fece uno a nove anni, famosissimo, e raccontandolo in casa suscitò vari commenti, tra cui quello della nonna paterna: «Ai sogni non si deve dar retta!». Era anche l'opinione sua, di ragazzo poco propenso a segreti ed enigmi, freddo osservatore delle "magie" dei giocolieri, scettico di fronte alle storie di fantasmi.*

*Tuttavia, quei sogni... Dai suoi racconti suoi apprendiamo che quello dei nove anni si ripeté più volte, con varianti e aggiunte, sempre riguardando lo stesso tema: quello della sua chiamata a un'opera di riscatto della gioventù. E si direbbe che egli ne abbia ricavato la*

*certezza di un'investitura soprannaturale per quell'impresa.*

*C'è dell'altro ancora, raccontato da lui o da diretti testimoni, e a rievocarlo si cammina nel mistero. Nei primissimi tempi del suo Oratorio ancora senza fissa dimora, un giorno si vide duramente osteggiato da un sacerdote e dalla sua domestica, con i ragazzi. Gli sfuggì allora un'esclamazione di questo tipo: «Costoro ci trattano così male, senza sapere se vivranno ancora a lungo». Di fatto, morirono entrambi all'improvviso nel giro di pochi giorni. Che cosa pensarne? Parole dettate dall'amarezza e seguite da una funesta coincidenza? O esplicita profezia di sventura, tuttavia così sproporzionata?*

*Nel dicembre 1854, ecco la famosissima vicenda di re Vittorio Emanuele II. Si discuteva in Parlamento una legge di abolizione di vari ordini religiosi, e in quei giorni don Bosco raccontò ai suoi collaboratori, in due occasioni distinte, due sogni successivi. Nel primo appariva un valletto reale vestito di rosso, annunciando un "gran funerale in Corte"; nel secondo, lo stesso valletto gridava: «Non un grande funerale in Corte, ma grandi funerali», al plurale. Don Bosco (che allora in Torino aveva già vasta fama) ne scrisse al re, mettendo i sogni in relazione con la legge sugli ordini religiosi, e invitando il sovrano a non firmarla. I lutti arrivarono con tragica puntualità. In poche settimane Vittorio Emanuele perdette la madre Maria Teresa, morta a 54 anni il 12 gennaio; poi la moglie Maria Adelaide, 33 anni, morta il 20 gennaio per complicazioni da parto; poi ancora l'unico fratello Ferdinando, morto l'11 febbraio anche lui a 33 anni.*

*Ma è difficile considerare i "funerali in Corte" alla luce di quella legge, perché il Parlamento la approvò solo alcuni mesi*





**Giovannino Bosco sfida un saltimbanco (dal film-documentario prodotto dall'Elledici).**

dopo i tre lutti, alla fine di maggio, e più tardi ancora venne la firma reale. D'altra parte gli storici salesiani ricordano che Vittorio Emanuele II, allora molto irritato dalle lettere di don Bosco, gli fu poi schiettamente amico (cercò anche di vederlo, ma non fu mai possibile), parlando di lui come un santo, aiutando le sue opere.

Tra i suoi si creò un'atmosfera che sarebbe grave superficialità chiamare "magica". Potremmo definirla convinzione che l'opera di don Bosco era voluta dall'alto contro tutte le difficoltà e le logiche terrene; e quindi anche aiutata da interventi fuori dell'ordinario. Alimentavano questa convinzione, certamente, l'enorme fascino personale di don Bosco e la sua capacità di mantenere sempre altissima la tensione ideale. Però c'erano anche i riscontri obiettivi. Nei momenti di vita randagia e povera, scacciati da tutti, i ragazzini avevano sentito don Bosco parlare degli imponenti edifici futuri per l'opera; l'avevano visto puntare il dito su un prato (non suo) dicendo che lì sarebbe sorto un tempio grandioso. E tutto si realizzò, proprio

sotto gli occhi di chi da piccolo aveva ascoltato le "profezie". Lì il "miracolo" si toccava con mano.

Uno di quei ragazzi, contadinello del Monferrato, era da qualche tempo all'Oratorio quando si ammalò di tifo, arrivando in fin di vita. Pieno di angoscia, don Bosco entrò nella sua stanza per dargli il viatico; ma eccolo fermarsi all'improvviso, rasserrenato, e poi riportare l'ostia nel tabernacolo. «Questo ragazzo guarirà», disse poi; lo vedremo prete e farà "lungi giri" nel mondo. Si chiamava Giovanni Cagliari, il ragazzo, e divenne prete, missionario in Patagonia, infine vescovo e cardinale.

Anche altri fra i suoi (come ad esempio Michele Rua, che gli sarebbe poi succeduto alla guida dell'opera) ebbero da lui pronostici di lunga vita, poi avverati. E in quel clima ammirato nacque nel 1861 la "Commissione segreta": un gruppo di collaboratori e allievi, che si impegnavano a registrare ogni gesto e ogni detto di don Bosco (anche quelli puramente esortativi o scherzosi, ben lontani dall'idea di profetare) per tramandarne tutto l'insegnamento. È abba-

stanza facile pensare che quei testimoni quotidiani dell'eccezionale riuscita dell'opera vedessero trasfigurati anche gli eventi soltanto insoliti. Per esempio, durante il colera del 1854 a Torino, don Bosco volle che decine dei suoi giovani andassero volontari ad assistere i malati, garantendo loro che nessuno sarebbe stato colpito dal male. E così fu. Ma la sua concretezza aveva anche provveduto a tutte le cautele sanitarie possibili per preservarli dal contagio.

Tra i misteri della sua vita, e raccontato da lui, c'è anche il "Grigio". Era un grosso cane dall'aspetto aggressivo, che più volte gli comparve accanto, difendendolo da varie aggressioni (e fu visto anche all'Oratorio) e all'improvviso spari com'era venuto.

Fu ancora lui a raccontare per iscritto un altro avvenimento inquietante. In seminario egli era legatissimo a un compagno, Luigi Comollo, eccezionale esempio di pietà, con punte oggi incomprensibili, che danneggiarono anche la sua salute. I due avevano stipulato uno strano patto: chi fosse morto per primo, avrebbe fatto conoscere al superstita la propria destinazione nella vita ultraterrena, salvezza o condanna. Comollo morì a 22 anni, il 2 aprile 1839. La notte successiva, uno spaventoso fragore svegliò i seminaristi in camerata, e si udì la voce di Comollo annunciare tre volte: «Bosco, sono salvo!».

Giovanni Bosco ne ebbe una scossa che lo fece ammalare gravemente. Narando poi la vicenda nella biografia di Comollo, parlò di quel patto con le sue conseguenze, aggiungendo: «Non sarei mai per dare ad altri consiglio di questo genere. Trattandosi di mettere in relazione le cose naturali colle soprannaturali, la povera umanità ne soffre gravemente, specialmente in cose non necessarie alla nostra eterna salvezza. Siamo abbastanza certi dell'esistenza dell'anima, senza cercare altre prove. Ci basti quello che ci ha rivelato Nostro Signore Gesù Cristo».

**Domenico Agasso**

**Nella pagina accanto: due arcivescovi di Torino che ebbero a che fare con don Bosco. A sinistra monsignor Luigi Fransoni, i cui contrasti col governo culminarono con l'esilio a Lione, dove morì. A destra monsignor Lorenzo Gastaldi, inizialmente grande amico dell'Oratorio e successivamente durissimo nei confronti di don Bosco e della sua opera, al punto che per comporre il dissidio tra i due in Vaticano si celebrò un regolare processo. «Ormai ci manca solo che egli mi piantò un coltello nel cuore», commentò amaramente il santo nel 1882.**

more operante nella storia, che tutto conduce verso un esito felice, anche attraverso avvenimenti di cui, al momento, il senso è oscuro: la morte del papà, la carestia, la grandine sull'uva che sta per maturare.

A un Padre provvido (non padrepadrone) si parla volentieri. «M'insegnò lei stessa le preghiere», scrive don Bosco, «mi faceva mettere in ginocchio coi miei fratelli ogni sera e insieme recitavamo le preghiere in comune».

Quelle stesse preghiere di sua madre, il ragazzo sprizzante intelligenza e agilità, insegnerà a sua volta ai suoi compagni, dopo aver escogitato di fare il piccolo saltimbanco, per strapparli alla strada.

La preghiera fu sempre la fonte della sua segreta energia. A tal punto che,

quando già suo figlio era prete e accreditato per la sua predicazione, un giorno che tornò tardi per aver predicato le missioni ad un paese vicino, gli chiese se aveva pregato le orazioni della sera. Alla risposta di lui: «Le dirò subito», Mamma Margherita aggiunse: «Perché, vedi, studia pure il tuo latino, impara finché basta la tua teologia, ma tua madre ne sa più di te. Sa che devi pregare».

Poiché certi imperativi non di potere ma di autorevolezza spirituale diventano vita nei figli e in tutto quello che essi poi a loro volta tramandano, ecco qui la chiave per capire come mai don Bosco, uno dei più grandi lavoratori del secolo, fu anche uomo di continua preghiera, fino ad essere definito da Pio XI «l'unione con Dio». Proprio dal suo senso

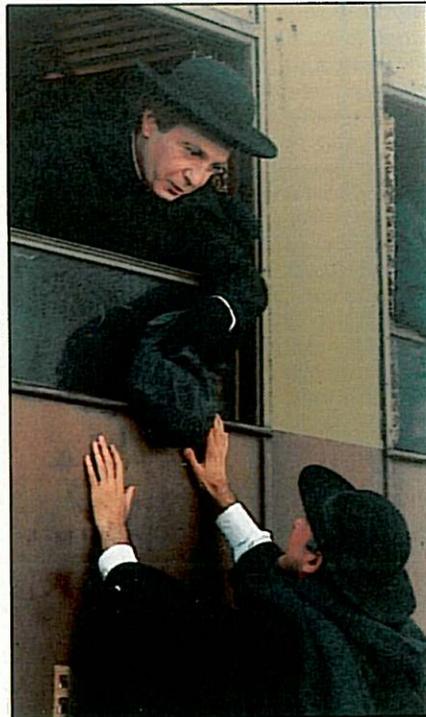


di Dio Mamma Margherita ebbe quel discernimento che la portava a vedere chiaro nelle sue scelte e a leggere, lei la prima, quello che era il disegno del Signore sui suoi figli. Dopo il famoso sogno dei nove anni che segnò tutta la vita di don Bosco, accanto alle varie interpretazioni degli altri familiari, lei disse: «Chissà che tu non abbia a diventare prete».

E quando questa vocazione del figlio si delineò chiara, eccola a collaborare con sagacia educativa e senso acuto di responsabilità, perché tutto riuscisse secondo il piano di Dio.

Alla vigilia della partenza di Giovanni per il seminario lei disse a suo figlio: «Vesti l'abito del sacerdote e io ne provo grande consolazione. Ricordati però che non è l'abito che fa onore, ma la virtù. Se un giorno avrai dubbi sulla tua vocazione, per carità non disonora quest'abito. Posalo subito. Preferisco avere un figlio contadino che un prete trascurato nei suoi doveri. Quando sei nato ti ho consacrato alla Madonna. Quando hai cominciato gli studi, ti ho raccomandato di voler sempre bene a questa nostra madre. Ora ti raccomando di essere tutto suo, Giovanni. Abbi per amici quelli che le vogliono bene. E, se diventi sacerdote, diffondi attorno a te l'amore alla Madonna».

Quando poi sui vent'anni a Giovanni sembra di doversi fare francescano, il parroco di Castelnuovo vorrebbe che Mamma Margherita intervenisse. E la sollecita con l'avvertimento: «Se si fa frate, non potrà più aiutarvi». Ma lei: «In queste cose tua madre non c'entra». E prende l'occasione per aggiungere: «Dio è prima di tutto. Da te io non voglio niente, non mi aspetto niente. Io sono nata povera, sono vissuta povera e



*Due scene dal film "Il contadino di Dio" che il regista De Concini sta girando per conto della Rai su don Bosco: in alto, i giovani nel cortile della casa Pinardi, nucleo primitivo dell'oratorio di Valdocco; sotto, don Bosco in partenza per Roma lascia al segretario le ultime istruzioni. Il santo godeva dell'amicizia di Pio IX che lo stimava moltissimo e gli chiedeva consiglio.*

voglio morire povera. C'è però una cosa che ti devo dire subito: se ti facessi prete e per disgrazia diventassi ricco, io non metterò mai piede in casa tua».

Giovanni celebra la sua prima messa e Mamma Margherita lo chiama presso di sé, a sera. Gli parla in penombre dense d'intimità e di sacro mistero.

«Sei prete, dici la messa. D'ora in poi sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che cominciare a dir messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me: sia mentre sono in vita che dopo la mia morte. Ciò mi basta. Tu d'ora in poi pensa solo alla salvezza delle anime. Non preoccuparti affatto di me».

Mamma Margherita morì il 25 novembre 1856. Aveva 69 anni.

Quando suo figlio prete stava per amministrarle gli ultimi sacramenti gli disse: «Ricordi, Giovanni? Una volta ero io ad aiutarti per ricevere il Signore. Ora tocca a te ad aiutare tua madre perché riceva degnamente questo ultimo sacramento della vita... Dio sa quanto ti ho amato nel corso della mia vita. Spero di poterti amare meglio nella beata eternità. Sono tranquilla. Ho fatto il mio dovere in tutto quello che ho potuto. Ciao, caro Giovanni. Ricordati che le vere gioie saranno nella vita eterna. Prega per me».

Per cercare di capire quel gigante della santità e dell'apostolato tra i giovani che fu Giovanni Bosco ci sono tante chiavi interpretative. Credo che una delle più valide sia sapere che... «in principio era la madre»: una donna pienamente realizzata, perché santa.

Maria Pia Giudici

# UN ABBONAMENTO A JESUS:

un regalo piacevole da fare, piacevole da ricevere.

Al tuo amico più caro o a te stesso, regala un abbonamento a Jesus al prezzo speciale di L. 30.000 anziché 36.000, con uno sconto di ben 6.000 lire. L'abbonamento sarà accompagnato da un dono prestigioso: il libro "I popoli eletti" del missionario cappuccino Walbert Bühlmann.

## Inoltre quest'anno Jesus è ancora più ricco:

- in ogni numero ci sarà un ampio dossier sulle problematiche d'attualità
- continua la pubblicazione dei supplementi de "I Papi del XX secolo"
- inizia una nuova serie di inserti riguardanti i grandi temi su cui si confrontano le religioni oggi
- nel corso dell'anno usciranno 2 numeri monografici dedicati a grandi figure della storia della Chiesa il cui messaggio spirituale è ancora oggi particolarmente attuale.

Walbert Bühlmann

## I POPOLI ELETTI

Un'interpretazione cristiana del mondo



**JESUS**  
SOCIETÀ SAN PAOLO

Così il santo scriveva nel 1877. Figlio di contadini e formato nel seminario della piccola Chieri, sull'esempio dei primi cristiani (a cominciare da san Paolo), don Bosco "scommise" subito sulla grande città, convinto che lì occorreva testimoniare la fede mentre sorgeva una cultura nuova. L'intervento di don Cafasso perché non fosse inviato in provincia. I rapporti con Torino e la scelta "misteriosa" di Valdocco.

# «Più le città sono popolate e più fanno per noi»

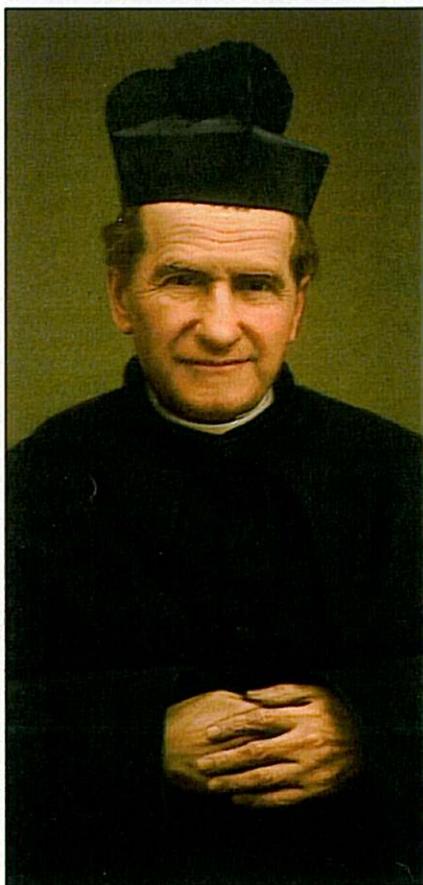
di VITTORIO MESSORI

**D**on Bosco non fu un pagano. In senso etimologico, si intende: da *pagus*, villaggio. Ora che, dopo duemila anni, le cose sembrano essersi rovesciate e la fede (o, almeno, la sua pratica) spesso resiste meglio nelle campagne, tendiamo a dimenticare che il cristianesimo degli inizi fu un fatto tipicamente urbano.

In Gesù stesso sembra esserci una tensione privilegiata verso la città; più volte gli evangelisti lo odono esclamare: «Bisogna che io vada a Gerusalemme!». Si ritira talvolta nel deserto e invita i suoi ad imitarlo, ma per poi scendere tra le folle, nelle vie e nelle piazze di quelle città dove, radunati insieme, si costruisce giorno per giorno la storia e, con essa, il futuro. La città come «destino dell'uomo», dirà tanto tempo dopo Lewis Mumford. E, in effetti, il destino vero dell'uomo – stando alla visione di fede – si gioca una volta per tutte, in una settimana di Pasqua, tra tempio, tribunali, palazzi governativi, luogo per esecuzioni, cimiteri di una città; anzi, la città per eccellenza: Gerusalemme.

Non è dunque un caso se l'istinto apostolico spingerà Paolo di Tarso a delineare una strategia dove le grandi città sono indicate, sulla sua carta ideale, con vistosi spilli rossi. «Bisogna che io vada a Roma», ripete riecheggiando il Maestro. E, in attesa di poter raggiungere la metropoli dell'impero (quasi lieto che sia lo Stato a inviargli gratis, seppure come prigioniero incatenato: ciò che importava era giungere in quel centro del mondo), batte porti, angiporti, piazze di Atene, Antiochia, Tessalonica, Corinto. Città, tutte, di traffici, di fermento sociale e culturale, di popolazioni cosmopolite.

La strategia paolina fu confermata dagli altri annunciatori del *kérygma*: Pietro, e quelli che vennero dopo di lui, non si insediarono in qualche eremo né in qualche cittadina defilata, ma affrontarono quella stessa Roma che signifi-



*Una delle più conosciute immagini di don Bosco. La eseguì il pittore Rollini nell'anno della morte del santo.*

*Nella pagina accanto, dall'alto in basso: veduta di Torino, la città che è stata la culla dell'opera salesiana;*

*Buenos Aires: la principale arteria della metropoli, l'avenida 9 de Julio.*

*In Argentina i salesiani mandarono nel 1875 la loro prima spedizione missionaria che, dalla capitale, si estese poi in Patagonia e nella Terra del Fuoco.*

cativamente il pescatore chiama "Babilonia" (1 Pt. 5,13), simbolo, per un ebreo, della grande città corrotta e, dunque, da salvare con priorità. Lo stesso fecero le generazioni successive che posero i loro quartieri generali a Milano, a Lione, a Colonia, in altri posti strategici del genere. Tanto che, quando Costantino emanò i decreti che sappiamo, il cristianesimo era quasi ovunque patrimonio di cittadini; mentre nelle campagne, nei *pagi*, stavano appunto i "pagani", sacche di arretratezza anche religiosa.

Giovanni Bosco era il figlio di contadini, veniva da quelle colline astigiane che ancora adesso sono "campagna profonda", appartata in una sua cultura dove non manca una dose di diffidenza – non ingiustificata, intendiamoci bene! – per quanto tracima dalla non lontana Torino. Parliamo per esperienza diretta. Se ci è lecito un ricordo personale: abitammo in una casa dalla cui terrazza, a pochi chilometri in linea d'aria, si scorgevano cupola e campanili dell'enorme basilica che i salesiani hanno voluto costruire ai Becchi, il piccolo gruppo di cascine dove nacque il fondatore. Ebbene, in quel luogo che ci ospitava e il cui nome ricorre in ogni storia del piccolo Giovanni, per ottenere dal rivenditore una bombola di gas liquido credemmo bastasse parlare in un discreto dialetto, mostrando così che, anche se forestieri, eravamo però "piemontesizzati". Non bastò; dovemmo farci accompagnare da un "indigeno" che garantì di essere nostro amico, che rassicurò il negoziante che sì, venivamo da fuori, ma non eravamo dei *napòli*, il nome con cui è indicato ogni meridionale, forse ancor più temuto che disprezzato. E questo avveniva 160 anni dopo la nascita di don Bosco: figurarsi ai suoi tempi...

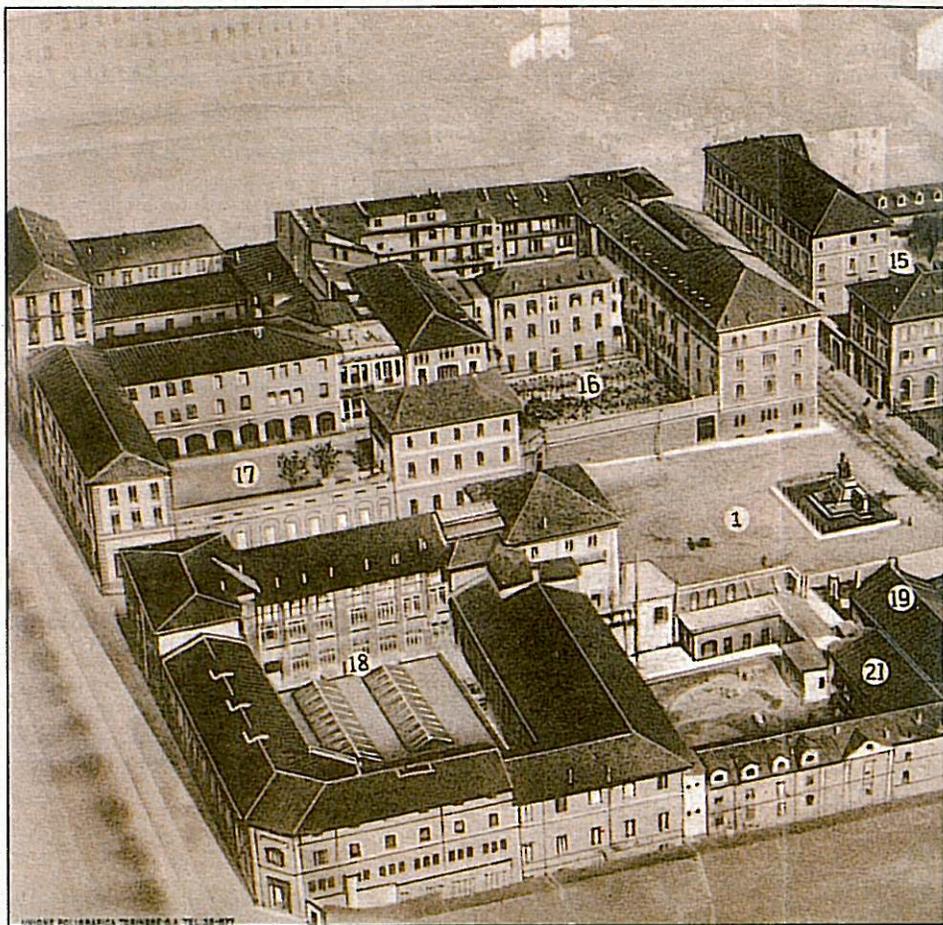
Il futuro santo veniva dunque da posti simili, e non se ne staccò sino a quel 5 giugno del 1841 in cui fu ordinato sacerdote. Tutto il curriculum dei suoi



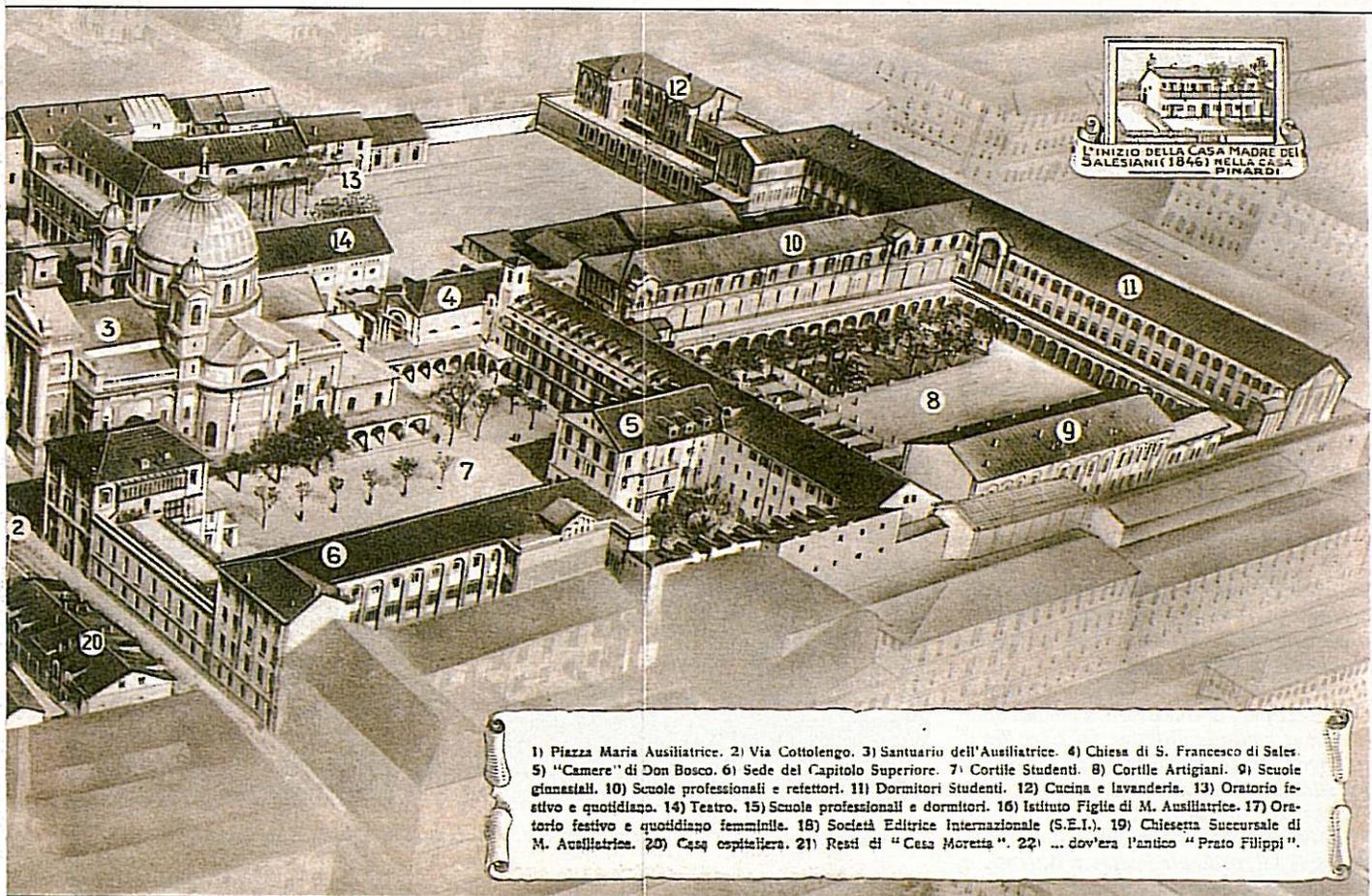
studi aveva avuto come epicentro Chieri, una delle piccole capitali di quel suo Basso Monferrato. La metropoli del Regno di Sardegna restava ben lontana, dietro l'arduo ostacolo del passo del Pino. Torino accoglie stabilmente don Bosco soltanto il 3 novembre del 1841 quando, dopo qualche ulteriore mese in famiglia, a Castelnuovo, entra nel Convitto ecclesiastico di quel teologo Guala che, assieme a un altro personaggio restato un po' nell'ombra, il venerabile Pio Brunone Lanteri, a viste umane è tra le cause della esplosione di santità che contrassegnerà – sino a don Orione e a don Alberione stesso – più di un secolo di clero piemontese.

Dopo gli anni del Convitto, la più probabile destinazione di don Bosco era una parrocchia rurale della vasta arcidiocesi subalpina. E pare che già si sussurrasse il nome del villaggio dove era atteso come vicecurato. Ma, a questo punto, entra in campo lo straordinario direttore spirituale del Convitto, don Giuseppe Cafasso, il confessore di condannati a morte e di principi, di contadini e di sacerdoti, destinato, come si sa, a finire anch'egli sugli altari.

«Don Cafasso», dicono le *Memorie biografiche*, «non voleva assolutamente che don Bosco uscisse da Torino per essere inviato in una parrocchia di campagna». Quel confessore straordinario aveva la vista lunga dei santi e già aveva constatato, e non soltanto intuito, di che cosa sarebbe stato capace quel giovane confratello se fosse stato lanciato non su qualche strada polverosa ma nelle vie della capitale. È comunque assai probabile che don Cafasso si sia fatto avanti – procurando, attraverso quell'altra nobile figura che è il teologo Borel, una sistemazione da 600 lire l'anno per il suo protetto, purché potesse restare a Torino – che don Cafasso si sia fatto avanti, dunque, non solo di sua iniziativa, ma pregatone da don Bosco stesso. Questi, ci pare, aveva già fatto la sua scelta "urbana". Non era certo uomo alla don Abbondio, da andare cercando tranquillità in luoghi defilati; né era cattolico da arretrare spaventato davanti ai primi segni della cultura "nuova" (così almeno si auto-definiva), che di lì a pochi anni avrebbe portato al Quarantotto, con tutto ciò che ne sarebbe seguito, compresa l'Italia delle confische e delle soppressioni e una Torino restata per cinque anni senza vescovo, essendo il suo pastore prima imprigionato e poi inviato in esilio. Un mondo inedito e minaccioso bussava alle porte: la pace idillica di una canonica tra i campi o sulle colline non era per quel vigoroso giovanotto meno che trentenne. Un tipo che, come dirà un Papa che lo conobbe, «qualunque cosa avesse fatto sarebbe stato il primo» e che, pur non avendo visto



Qui sopra, da sinistra: la marchesa Giulia di Barolo che assumendo don Bosco come cappellano per il suo "Rifugio" ne favorì il suo definitivo stabilirsi a Valdocco; il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo, marito di donna Giulia. In alto: il quartiere generale delle opere salesiane, a Torino, come si presentava nel 1929, anno della beatificazione di don Bosco. Un complesso di circa 54 mila metri quadrati.



quasi altro fino ad allora che vigneti, campi di mais o camerate e refettori di seminari di provincia, aveva coraggio e mezzi per accettare in pieno la sfida "metropolitana".

No, lui non sarebbe stato un *paganus*. A quella scommessa restò fedele tutta la vita e ad essa volle indirizzare i suoi. «Più le città sono popolate, più fanno per noi», scriverà in una lettera del 3 agosto 1877 a un vescovo francese che aveva chiesto l'insediamento dei salesiani nella sua diocesi. Qualche tempo prima aveva rifiutato di accogliere l'appello di una pur cara benefattrice, che faceva ponti d'oro se quegli stessi salesiani avessero accettato di insediarsi nella sua cittadina dell'Italia centrale: niente da fare, località troppo piccola, per ora noi cerchiamo di andare a colpire i bersagli grossi, aveva risposto don Bosco. (Il che, si obietterà, non gli impedì di organizzare spedizioni missionarie per la Patagonia e la Terra del Fuoco, cioè per terre tra le più remote e disabitate del globo. «Vuole andare ad evangelizzare l'erba!», dicevano le male lingue scuotendo il capo. Ma quella scelta non fu sua, gli fu come imposta da uno di quei sogni misteriosi che lo guidarono per tutta la vita. Del resto, l'impegno nella Patagonia e dintorni fu onorato, ma altri salesiani misero presto radici profondissime a Buenos Aires e nelle altre

metropoli del Sud America. Intanto, da pochi mesi, in questo 1987 in cui scriviamo, le autorità argentine hanno dichiarato di volere spostare la capitale del Paese proprio in quella sinora sperduta cittadina, Viedma, che fu base sin dai primissimi tempi delle operazioni missionarie salesiane: quasi a confermare quel sogno, che prometteva grande messe di anime in un posto dove sembravano essercene ben poche...).

Don Bosco scommette dunque su Torino, in quanto città. Scommette sul presente torinese, in quell'inizio degli Anni Quaranta, ma soprattutto sul suo futuro, quasi avesse intuito, con il suo solito istinto misterioso, che nel decennio tra 1849 e 1859 la sino allora modesta sede di una dinastia montanara («città metà di caserme e metà di conventi») sarebbe divenuta all'improvviso il crogiolo degli italiani più inquieti ma di maggior futuro di ogni regione; e poi, dal 1861, addirittura la capitale del nuovo, vasto regno. L'uomo di Valdocco rinnova la sua scommessa su Torino anche quando, con la Convenzione del settembre 1864 - voluta, ad insaputa del re, che la subisce imprecaando, dal partito antipiemonese, capitanato allora dal primo ministro, il bolognese Minghetti -, la città è detronizzata, ridotta a semplice capoluogo di provincia, e corte e governo sono brutalmente spostati a Firenze. Le fondamenta di

Maria Ausiliatrice, cioè di un enorme tempio degno di una metropoli, sono gettate proprio in quell'autunno del '64 e la posa della pietra fondamentale è dell'aprile dell'anno successivo, proprio quando il grande esodo è quasi compiuto e Torino sembra dannata a un destino di lontana, sonnolenta guarnigione che vivrà di ricordi.

La comunità ebraica, proprio in quei mesi, decideva di ritirare la sua fiducia all'ex capitale, abbandonava il progetto di quella sua clamorosa sinagoga affidata all'Antonelli e che avrebbe poi terminato il Comune, entrando in guide e manuali con il generico nome di "Mole". Don Bosco no, lui resta fedele alla città svuotata e ferita. Questioni di campanile, "patriottismo" di piemontese? Non crediamo, anche sulla base dei documenti che - mentre i torinesi insorgono e lasciano decine di morti in piazza San Carlo sotto la fucileria della Guardia Regia - non ci dicono di lagnanze del santo verso il governo che ha deciso, in modo per giunta sleale, di togliere lo scettro alla città. Don Bosco è profondamente piemontese, ama le sue radici, ma la sua scelta è davvero "cattolica", dunque universale, da cittadino del mondo, anche qui sulle orme di Paolo che si dà tutto a tutti, ebreo con gli ebrei, greco con i greci, barbaro con i barbari «purché Cristo venga annunciato».

# Si ispirò a Milano per l'oratorio di Valdocco

Le istituzioni che durano, raramente nascono improvvisate e solitamente chi le avvia raccoglie indizi e suggerimenti di persone e di esperienze precedenti. È risaputo che san Giovanni Bosco ha dato grande impulso agli oratori, facendo di essi un'istituzione qualificante l'attività salesiana; ma l'oratorio non è un'invenzione del prete di Castelnuovo d'Asti. A volerne ritrovare le origini si deve risalire nel tempo e si devono ricordare nomi prestigiosi. Possiamo mettere i primordi addirittura nel secolo XVI; a Milano con le cosiddette "Scuole della dottrina cristiana", fondate da Castellino da Castello, che raccoglievano i ragazzi poveri per educarli con l'alfabetizzazione oltre che con le nozioni religiose; a Roma con san Filippo Neri, che esplicava la sua vivace ed estrosa attività leggendo il suo nome all'oratorio, appunto, che però con quello di cui ci occupiamo ha spiccate analogie solo nel nome.

È certo che san Carlo Borromeo, preoccupato di rinnovare la diocesi milanese secondo le direttive del Concilio di Trento, diede grande impulso alle Scuole della dottrina cristiana, impiantandole quasi in ogni parrocchia; chi però fonda a Milano l'oratorio maschile dandone le regole è il cardinale Federico Borromeo, nel 1590 se proprio vogliamo fissare un termine preciso.

A Milano, soprattutto nel secolo XIX, operano alcuni oratori famosissimi, come il San Carlo e il San Luigi; devono la loro esistenza alla generosità di munifici benefattori (come il conte Giacomo Melerio, per il San Luigi) e si avvalgono della geniale e generosa conduzione di sacerdoti che spesso dedicano tutta la loro vita alla cura e all'educazione della gioventù. All'oratorio, infatti, non si va solo per imparare dottrina e preghiere; la formazione che si riceve è integrale perché oltre alla dimensione religiosa si promuove anche quella sociale; si fa attività caritativa e attività culturale (si insegna a leggere e a scrivere); ci si diverte con il gioco, ma anche con il canto e la recitazione; i frequentatori sono ragazzi e giovani (che aiutano i primi), ma anche i padri sono una componente largamente accolta.

Con il beato cardinal Andrea Carlo Ferrari (arcivescovo dal 1894 al 1921) l'oratorio milanese, che ormai ha collaudato la sua fisionomia ed è una solida istituzione sia pure con diverse modalità, diventa una componente diffusa e articolata della pastorale; in ogni parrocchia ci deve essere sia l'oratorio maschile che quello femminile; la seconda metà del secolo XIX e gli inizi del secolo XX registrano un vero e proprio boom dell'oratorio.

Ci si può domandare: che cosa deve l'oratorio di don Bosco all'oratorio milanese? La risposta ci può venire da



Don Bosco accolto all'oratorio milanese "San Luigi" dall'amico don Biagio Verri.

riferimenti storici. Il sacerdote torinese aveva cominciato a raccogliere i ragazzi negli Anni Quaranta del secolo scorso, ma era alla ricerca di modelli per strutturare l'istituzione cui lo spingevano le necessità e la sua passione apostolica. A Milano don Bosco conosceva un sacerdote che gli era anche amico, don Biagio Verri, il quale lavorava con don Serafino Allievi nell'oratorio San Luigi, situato nella parrocchia di San Simpliciano che a metà del secolo scorso era la più popolosa della città.

Nel 1850, anno giubilare - d'accordo con l'arcivescovo Romilli e con il parroco -, don Serafino Allievi invitò don Giovanni Bosco a predicare il Giubileo. Il sacerdote torinese si mosse dopo aver ottenuto regolare passaporto sul quale erano registrate le sue generalità: età anni 35; statura once 38; capelli castani scuri; fronte media; sopracciglia castane; occhi castani; faccia ovale; carnagione bruna; condizione maestro di scuola elementare.

Don Bosco venne a Milano in carrozza, seguendo la linea Novara-Magenta; s'era mosso il pomeriggio del 28 novembre e l'indomani, alle ore 11, era già "all'estero". Prese alloggio nell'oratorio di San Luigi, dove poté parlare, pregare, convivere con l'amico don Verri e con il direttore don Allievi. Certamente quelli furono giorni di intenso scambio di idee, che permisero al sacerdote torinese di vedere da vicino un oratorio altamente organizzato, ben diretto e largamente frequentato (circa 300 giovani).

La predicazione in San Simpliciano non ebbe avvio facile; proprio per paure politiche il parroco, all'ultimo momento, consigliò l'oratore di parlare nei più ristretti e riservati locali dell'oratorio San Luigi piuttosto che nell'ampia basilica. Don Bosco non era disposto; contattò l'arcivescovo Romilli che, pur essendo gradito alla corte di Vienna, cercò di dissuaderlo; anche le più ampie assicurazioni («predicherò in quel modo che si usava nel far le prediche cinquecento anni fa») ottennero soltanto un rassegnato consenso, purché don Bosco se ne prendesse tutta la responsabilità.

Il successo non mancò all'intrepido oratore, che dopo aver predicato in basilica fu invitato a tenere un corso di esercizi proprio ai frequentatori dell'oratorio San Luigi. Questa esperienza diretta, assieme alla convivenza con i sacerdoti, è da credere che abbia aiutato don Bosco a farsi idee precise sul suo oratorio.

Sono molti, infatti, i biografi e gli studiosi del santo a riconoscere che quel che nacque dalla sua generosità apostolica fu anche il risultato di quel che vide a Milano nell'oratorio San Luigi, di cui ebbe tra mano pure i regolamenti. Di sua natura, il prete di Castelnuovo d'Asti era un pragmatico, portato a guardare dappertutto, a prendere e a sviluppare. Il contatto diretto con l'oratorio milanese, struttura preesistente e funzionante, gli permise di documentarsi, imparare e chiarire.

Luigi Crivelli

Il motto che scelse per la Società salesiana è davvero il suo stile di vita: *Da mihi animas, cætera tolle*. Di questo suo tirar dritto, badando all'essenziale senza perdere un solo minuto che non sia diretto all'obiettivo, dà testimonianza tra mille la risposta a uno dei suoi, don Barberis, che a Marsiglia lo invitava a visitare le testimonianze religiose della città: «Ti sembra che noi si sia qui per guardare i monumenti? Ben altro è lo scopo del nostro viaggio!».

C'è una sua frase spesso citata quando, nel febbraio 1870, Pio IX lo consultò sull'opportunità che il Concilio in corso, il Vaticano I, definisca come dogma l'infallibilità pontificia. Avuta un'ennesima prova della saggezza, che sa farsi profezia, di quel prete piemontese, Pio IX si conferma nel progetto di tenerlo presso di sé, facendolo cardinale e, dunque, suo consigliere istituzionale. «Che ne direste, don Bosco, di venire qui a Roma? Credete che, se lasciate Torino, la vostra opera ne scapiterebbe?». Famosa la risposta di don Bosco: «Santità, sarebbe la sua rovina».

Sciovinismo subalpino, come fu inteso anche da alcuni che, verso la fine degli Anni Sessanta del nostro secolo, opposero questa frase del santo al trasferimento della Casa generalizia da Valdocco alla romana via della Pisana? A noi pare che, più che all'interesse di Torino, ancora una volta don Bosco pensasse all'interesse della fede, della Chiesa tutta e soprattutto dei suoi giovani che, sino a quando aveva vita, non voleva abbandonare in altre mani che non fossero le sue. In lui, poi, c'era probabilmente la consapevolezza che, malgrado le apparenze di declino, il capoluogo del Piemonte avrebbe giocato presto un ruolo importante nella rivoluzione industriale che già si annunciava. Con i capitali concessi dal governo "in conto riparazioni" per lo scippo della capitale, il Comune scavava canali, apriva strade, finanziava ferrovie, favoriva l'insediamento del capitale anche straniero. L'industria era il futuro e don Bosco voleva confrontarsi senza paura, sino in fondo, con i tempi nuovi. E questi si costruivano più a Torino che nella pigra economia burocratica e pastorale di quella Roma che amava, ma come sede del vicario di Cristo, non per altro. (E non esiterà, ormai al termine della vita, a lagnarsi in pubblico per l'apatia dei benefattori romani, quando si trovò più che mai pieno di debiti per quel cantiere del Sacro Cuore che aveva subito per obbedienza e che non aveva certo scelto).

Il suo restare a Torino deriva, dunque, se non ci sbagliamo, da questi motivi, da questo volere assicurare la presenza della fede in ciò che germineva allora. Ma tutto ciò era confermato,



Il duomo di Chieri, la città in cui don Bosco seminarista studiò fino al sacerdozio.

in modo per lui definitivo, da uno di quegli "ordini" misteriosi che popolavano così spesso le sue notti. Per più di quarant'anni non fa che radicarsi sempre più profondamente non solo a Torino ma in quella regione della città a nord degli spalti: la pianura insalubre, in qualche tratto paludosa per la Dora Riparia non ancora arginata, e che i torinesi chiamavano Valdocco. *Vallis occisorum*; da alcuni soldati cristiani sfuggiti al massacro della Legione Tebea e che qui sarebbero stati martirizzati per ordine dell'imperatore pagano? L'etimologia è discussa dai sapienti, il fatto del martirio pure. Ma don Bosco non ha esitazioni: lui, quando occorre, non si basa sui libri, che pur legge, scrive, stampa; lui segue le voci stesse del Cielo. E Maria, non in uno ma in più sogni, gli ha detto: «Qui, dove i santi Avventore, Ottavio, Solutore versarono il sangue per la fede nel mio Figlio, voglio che il mio nome sia venerato in modo particolare». Ed è la stessa Madonna che gli suggerisce la scritta che dovrà campeggiare nel grande tempio che desidera: *Haec est domus mea, inde gloria mea*. «Da qui», dunque da Valdocco vuole che si irradi, in modo particolarissimo, la sua gloria. Lì, non altrove, ma da quella pianura che digrada verso il fiume e da cui si scorge, nettissima, Superga.

Ecco dunque che don Bosco è definitivamente legato a Torino, anzi a Valdocco, da considerazioni umane e da

segni divini. Ma non dimentichiamo che la scelta "metropolitana" cui alludevamo è precedente, solo in seguito saprà che c'è un luogo particolare della città dove dovrà piantare radici. Mentre sembra essere stato lui a scegliere Torino, per Valdocco è lui che è stato scelto.

All'origine di tutto c'è una donna straordinaria, la vandeana Giulietta Colbert che va sposa, senza averne figli, all'uomo più ricco del Regno di Sardegna, il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo. L'ingresso (o il ritorno dopo i tempi romani) di Valdocco nella storia della santità è narrato da un cronista di eccezione, Silvio Pellico, che della marchesa di Barolo fu segretario e che ce ne ha lasciato delle commosse *Memorie*. La benefica dama voleva costruire un "Rifugio" per ricoverarvi (parole del Pellico) «misere zitelle che, dopo essere state sedotte, si pentivano del loro fallo e, bramosi di ritornare a vita cristiana, avevano d'uopo di una mano pietosa che le rialzasse e le sostenesse». Per questo, superando difficoltà e sospetti, «una somma fu applicata nell'acquisto di una casa con orto, situata in luogo suburbano, a piccola distanza, nella così detta regione di Valdocco». Godendo nelle sue iniziative dell'appoggio del re Carlo Felice, la marchesa ottenne che la casa fosse acquistata dal sovrano stesso, che nominava "Sovrintendente" del costruendo "Rifugio" donna Giulia. L'atto di acquisto (non sappiamo chi fosse il

proprietario di quella casupola e di quell'orto che furono seme tanto prodigioso) porta la data del 4 aprile 1823. La regione, lo dicevano, era già venerata per quei martiri antichi (il Pellico concorda con la tradizione e con l'etimologia consueta) e aveva ricevuto fama di ulteriore santità, poiché qui – durante l'assedio francese del 1706 – si era prodigata in particolare la carità verso i sofferenti del beato Sebastiano Valfré, dell'Oratorio di San Filippo.

Fu attirata da questi ricordi la piissima marchesa, divenuta particolarmente devota delle tradizioni religiose della città d'adozione? Pare proprio di sì, stando al suo famoso segretario: «Questa regione piaceva a Giulietta per le sante memorie che l'avevano consacrata, e parevale che, essendo terra di benedizione, l'invitasse maggiormente a sperare un felice successo». Di certo, la santa donna non prevedeva quali



**G.B. Cottolengo,**  
apostolo della carità.

altri "benedizini" avrebbero attratto su di sé, nei decenni successivi, quei campi dall'apparenza così triste – tra l'altro c'era anche, e c'è ancora lì, uno dei più antichi cimiteri della città – e divenuti malsicuri, un po' per la solitudine, un po' per la presenza di certe osterie malfamate a servizio di carrettieri e gabellieri. Il vicino della marchesa doveva essere, poco dopo, un certo canonico Cottolengo, con la sua "Piccola Casa della Divina Provvidenza". Nel frattempo, le opere Barolo si erano ampliate: il "Rifugio", citiamo ancora dal Pellico, «prese gradatamente estensione con successive compre di case e di orti annessi, al che in seguito mise compimento l'attigua costruzione d'un monastero di penitenti Maddalene. Ivi presso, Giulietta elevò un'opera di altro genere, l'ospedale denominato di santa Filomena, per fanciullette inferme o storpie». E fu proprio qui che don Bosco ottenne quello stipendio di 600 lire l'anno di cui parliamo e che gli fu procurato per permettergli di restare a Torino.

Era l'autunno del 1844, il giovane sacerdote stava per calare in quel Valdocco dove sarebbe morto 44 anni dopo senza mai allontanarsene, sempre ritornandovi dopo ognuno dei suoi innume-

revoli viaggi. Lì sarebbe sorto, per suo impulso, un intero quartiere che, alla sua scomparsa, avrebbe coperto 35 mila metri quadrati e 54 mila nel 1929, anno della beatificazione. Un quartiere per formare il quale la città stessa avrebbe più volte cambiato il piano regolatore, soppresso strade, aperte e rettificato altre, permesso di spalancare piazze e di impiantarvi due chiese e due monumenti, dedicati giusto al padrone di casa. A chi guardi la pianta di Torino è ben visibile l'unghia del santo in alto a sinistra. Pochi uomini, crediamo, hanno marcato in modo tanto netto non solo l'anima, la cultura, la società, ma persino la topografia di una grande città. Non ultimo segno della sua forza prodigiosa.

Eppure, sull'andare a Valdocco sembra che il futuro santo fosse perplesso. A lui la parola: «La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844) doveva partecipare ai miei giovinetti che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco (spostandolo da alcuni locali attigui al "Convitto", in via san Francesco d'Assisi, ndr). Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone, mi lasciava veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. Ma in quella notte feci un sogno...». Un sogno che precisava quell'altro, ancora indistinto, fatto ai Becchi, quando aveva nove anni e che sarà ancor più precisato in sogni successivi: visioni, tutte, che gli indicavano lì, in quel quartiere che non identificò subito, il luogo del destino. La Provvidenza, in effetti, lo farà girovagare parecchio («i cavoli, per crescere bene, devono essere trapiantati», secondo le parole popolar-sapientiali dell'amico teologo Borel), ma tenendolo sempre in zona: dopo il "Rifugio", il cimitero di San Pietro in Vincoli, per una sola domenica che ebbe conseguenze tragiche per il prete del posto e la sua perpetua, i Molassi della Dora nell'autunno del '45, poi – in un avvicinamento progressivo e inarrestabile al "campo dei sogni", quello del martirio dei santi e delle visioni notturne, dove doveva sorgere la grande basilica – la casa Moretta, poi il prato Filippi. Infine, 12 aprile 1846, data sacra all'epopea salesiana, l'insediamento sotto la tettoia di quella casa Pinardi che doveva diventare il piolo definitivo attorno al quale la gran ruota avrebbe definitivamente girato.

Lunghissimo sarebbe il discorso dei rapporti tra don Bosco e la "sua" città: nelle migliaia e migliaia di pagine delle *Memorie biografiche*, di Lemoyne-Ceria, Torino è il fondale fisso. E a chi legga quelle pagine appare quasi una città di favola, di leggenda (se non fosse storia), per il meraviglioso, il prodigioso, magari l'inquietante che accompagna così spesso un santo per il quale,

*La terra fra le Alpi, il Tanaro e il Po, comprendente soprattutto il Monferrato e le Langhe, è diventata famosa nella storia della Chiesa per l'eccezionale numero di santi che vi sono nati e vi hanno operato, dall'inizio del secolo scorso ai nostri tempi, nei settori più svariati dell'apostolato cattolico.*

*Basterebbe citare, in ordine cronologico, i nomi di Pio Brunone Lanteri, Giuseppe Benedetto Cottolengo, Giuseppe Cafasso, Giovanni Bosco, Leonardo Murialdo, Giovanni Allamano, Luigi Orione, Giacomo Alberione.*

*Don Bosco e don Alberione, fra gli altri, risultano particolarmente vicini, perché seppero dedicarsi, sulla strada aperta fin dagli inizi dell'800 ad opera del Lanteri, a un apostolato diventato sempre più di attualità, l'apostolato che una volta si chiamava della "buona stampa" e oggi si presenta come apostolato della comunicazione sociale. La vita di questi due personaggi, che non hanno mai potuto incontrarsi (quando don Bosco morì, Giacomo Alberione non aveva ancora quattro anni), presenta alcune singolari convergenze, che meritano di essere messe in rilievo.*

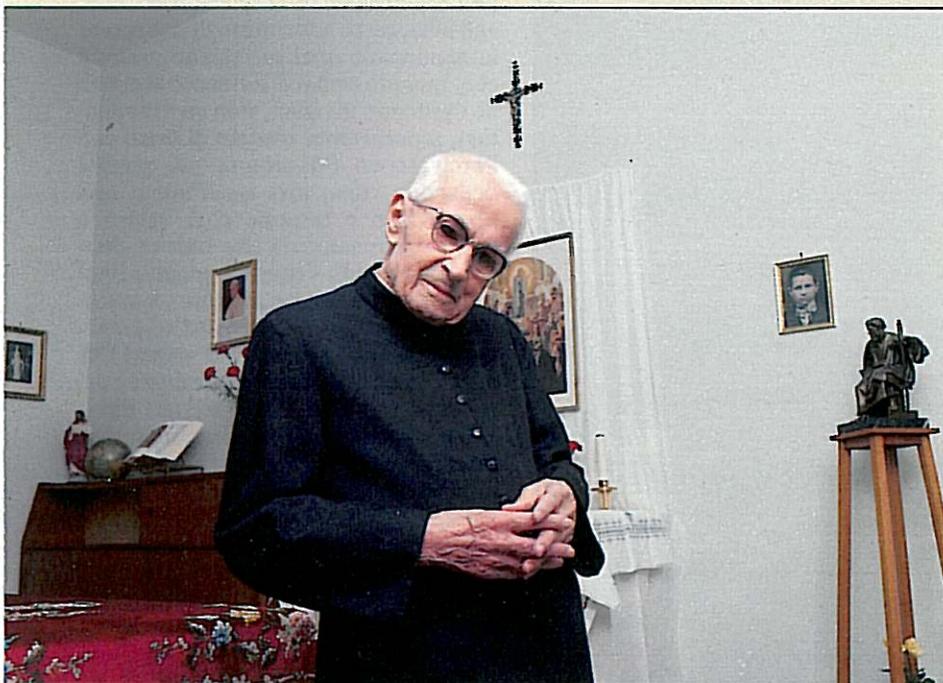
*Quando don Bosco iniziò la propria attività pubblicistica nel 1844, il Piemonte andava attraversando la crisi economico-sociale e politica che lo avrebbe portato al fatale 1848, agli inizi della guerra di indipendenza, al primo decollo industriale nella Torino di quegli Anni Sessanta.*

*In quello stesso periodo, come si sa, anche il campo cattolico italiano entrò in profondo fermento, imboccando la strada di una crisi di identità imperniata sul doppio angoscioso problema dell'unificazione nazionale e della "questione romana". A farne le spese fu il moderatismo neo-guelfo, e a farsi avanti fu il cosiddetto "intransigentismo", basato sul rigorismo dottrinale e sull'attivismo sociale e pastorale. In questo contesto, l'editoria diventò un vero apostolato.*

*Nel 1859 don Bosco fondò la "Pia Società di San Francesco di Sales" e nel 1872 le "Figlie di Maria Ausiliatrice", due organizzazioni impegnate nell'educazione della gioventù; il 31 dicembre 1861, inoltre, aveva aperto la prima tipografia. Dunque, gli avvenimenti e le date parlano chiaro: don Bosco volle associare l'attività educativa e quella editoriale, volle creare una figura di educatore elevato al rango di autentico intellettuale di massa, in quanto maestro ed editore insieme.*

*Don Bosco per primo ne diede l'esempio, stampando e facendo stampare libri e periodici, e lasciando su questo argomento una consegna che è quasi un testamento spirituale: «Quello che io intendo caldamente raccomandarvi, per la gloria di Dio e la salute delle anime, è la diffusione dei buoni libri. Io non esito*

## Due apostoli in tipografia



**In alto: don Giacomo Alberione, fondatore della Società San Paolo e promotore di una editoria intesa come ministero sacerdotale e come carisma religioso-apostolico. Qui sopra: l'uscita delle copie di "Famiglia Cristiana", la testata leader dei Periodici Paolini, dalla rotocalco di Alba.**

a chiamare divino questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da esso ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina» (19 marzo 1885).

E così la Chiesa, dopo averlo dichiarato santo (1° aprile 1934), lo ha proclamato patrono degli editori (25 maggio 1946).

A distanza di settant'anni, don Alberione iniziò la propria attività di aposto-

lato nella stampa in un periodo storico analogo a quello vissuto da don Bosco.

Alla fine dell'800 e nel primo decennio del nuovo secolo si svolge in Italia l'età cosiddetta "giolittiana". Dal punto di vista economico, fu l'epoca del secondo e definitivo decollo economico-industriale italiano (nel 1899, ad esempio, nasceva a Torino la Fiat), con l'apparizione del primo proletariato operaio organizzato, con le prime grandi lotte sindacali, i primi scioperi generali. E fu anche l'epoca in cui l'editoria, sia libreria, sia periodica, acquistò definitiva fisionomia imprenditoriale e industriale (nel 1907, ad esempio, iniziava la propria attività Mondadori, nel 1909 Rizzoli).

Politicamente, le correnti nazionalistiche che avevano spinto verso il Risorgimento, ora portarono l'Italia alla guerra di Libia (1911) e pochi anni dopo all'intervento nella prima guerra mondiale (1915), chiamata appunto "l'ultima guerra del Risorgimento".

In campo cattolico, il nuovo clima di libertà, seguito alle repressioni del 1898, si espresse soprattutto nelle correnti culturali modernistiche e in quelle politiche di democrazia cristiana ispirate da Romolo Murri. Le esigenze organizzative portarono, tra l'altro, alla formazione, nel 1908, del cosiddetto "trust" dei giornali cattolici. Un certo tipo di intransigentismo, così, entrò in crisi irreversibile, ma ne nacque un altro, che percorrerà i pontificati di Pio X, Pio XI e Pio XII (con una pausa sotto Benedetto XV), esauendosi soltanto con Giovanni XXIII e con il Concilio Vaticano II. E tutto cominciò con la condanna del mo-

dernismo (1907), del murrismo (1909) e dello stesso "trust" (1912).

Appunto in questa atmosfera di purificazione dottrinale e di accentramento apostolico, molto simile a quella vissuta da don Bosco all'epoca di Pio IX, sorse nel 1914 l'iniziativa editoriale di don Alberione: l'editoria intesa come ministero sacerdotale e come carisma religioso-apostolico.

Il 4 dicembre 1963, col decreto Inter mirifica, il Concilio Vaticano II riconobbe l'importanza degli strumenti di comunicazione sociale nella diffusione del messaggio evangelico. Per don Alberione, che partecipò alle sedute conciliari, fu questa l'ultima e più bella soddisfazione della vita. E don Bosco gli avrebbe dato ragione.

Nascendo e operando in due congiunture storiche simili sotto vari aspetti, era quasi inevitabile che don Bosco e don Alberione arrivassero a somigliarsi anche senza volerlo. Ma, nella vita di don Alberione, si riscontra anche chiaramente il desiderio di imitare il suo grande predecessore, secondo la tradizione di santità e di apostolato tipica del Piemonte dall'inizio dell'800 in poi.

Altrettanto evidenti, però, sono le differenze. Don Bosco, personalità estroversa, affascinante, carismatica nel senso più profetico e taumaturgico della parola, è soprattutto un uomo di "relazioni pubbliche". È come una calamita per tutti coloro che lo incontrano: i giovani prima di tutto, ma poi anche le masse contadine e urbane, le personalità ecclesiastiche e laiche. Il suo influsso tocca tutti: vescovi, cardinali, papi, ministri anche anticlericali, sovrani. L'apostolato della stampa, per don Bosco, fa parte integrante di questo complesso apostolato volto alla penetrazione, all'influenza, all'educazione umana e cristiana degli individui e delle masse.

Don Alberione, al contrario, è personalità introversa, relativamente poco conosciuta perché restia a lanciarsi in pubblico, a farsi conoscere. Stratega apostolico e organizzatore di apostolati e di apostoli, don Alberione si nasconde dietro la propria opera, si fa conoscere attraverso le proprie realizzazioni, evitando istintivamente l'usura della propria immagine attraverso gli strumenti di comunicazione sociale di cui egli stesso si serve.

Alla radice di tutte le differenze fra don Bosco e don Alberione sta però, paradossalmente, una somiglianza: tutti e due hanno voluto semplicemente servire il medesimo Cristo nella più perfetta conformità con la Chiesa. E così l'uno e l'altro sono diventati due segni diversi della medesima storia della salvezza.

**Franco Pierini**



come fu detto, «il contatto con il soprannaturale era condizione quotidiana, cosa quasi normale».

Ma c'è almeno una domanda che, tra tante altre, vale la pena di porsi: in una consuetudine di quasi mezzo secolo, quale il bilancio (stando almeno alle nostre povere viste) dei rapporti tra l'uomo dei Becchi e la capitale piemontese?

Sin troppo facile rispondere per Torino: che ha ricevuto molto, moltissimo dall'indomito lavoro di quel suo cittadino che pensava sì, innanzitutto, al bene delle anime e della Chiesa universale; ma il *fall out* di quel lavoro non ha cambiato solo la pianta dell'abitato. Basti pensare al capitale di conoscenze tecniche, di serietà maturata anche con gli studi professionali, donati dalle scuole salesiane a una città che non solo per questo, ma anche per questo divenne la più industrializzata del Paese e sede di quella che è oggi la maggiore impresa dell'Europa intera. Incalcolabile, tra l'altro, anche il contributo di "immagine": molti, nel mondo, sanno situare Torino sulla carta geografica solo perché lì visse e lavorò don Bosco. C'è poi tutto un "attivo" spirituale che sfugge alle viste umane e che soltanto nell'aldilà, quando tutto ci sarà chiaro, potremo scorgere.

Ma per lui, don Bosco? Torino ha dato, e in che misura, a don Bosco? A noi (che da anni ci riflettiamo e cerchiamo di documentarci), a noi sembra che - a conti fatti - il santo non abbia avuto da pentirsi di avere scommesso su quel-



*In alto: veduta panoramica di Comodoro Rivadavia, la città argentina sviluppata soprattutto attorno ai ricchi giacimenti petroliferi che don Bosco, in un suo memorabile "sogno", descrisse come uno dei punti di espansione dell'opera salesiana in Patagonia. Qui sopra: il Teatro dell'opera di Sydney (Australia), dalla avveniristica architettura.*

la città che un pregiudizio negativo e diffuso vuole così ostica. Il bilancio più problematico è forse per la Torino dell'*establishment* ecclesiastico che, agli inizi, cercò addirittura di ricoverare in manicomio quel suo strano prete; e che, quando ormai a Valdocco si stavano mettendo le radici, vide un drammatico, sconcertante braccio di ferro con l'arcivescovo («il dolore più grande della mia vita», dirà quell'uomo così obbediente e insieme così deciso a tirare dritto sulla via che vedeva chiara). Ma accanto a questo, quanti ottimi preti pronti a venire in aiuto, a consigliare, a incoraggiare, magari ad arruolarsi nella Società salesiana stessa! Del resto, non è la Torino dei seminari e dei convitti, con quegli straordinari direttori e confessori, che ha forgiato quella tempra così eccezionale e che, dunque, più aveva bisogno di essere indirizzata? Da certa Torino ecclesiastica don Bosco ha ricevuto «pugnalate» (la parola è sua); ma egli stesso più volte riconobbe che la stessa Torino clericale gli aveva dato robustezza sufficiente per reggere a quei colpi.

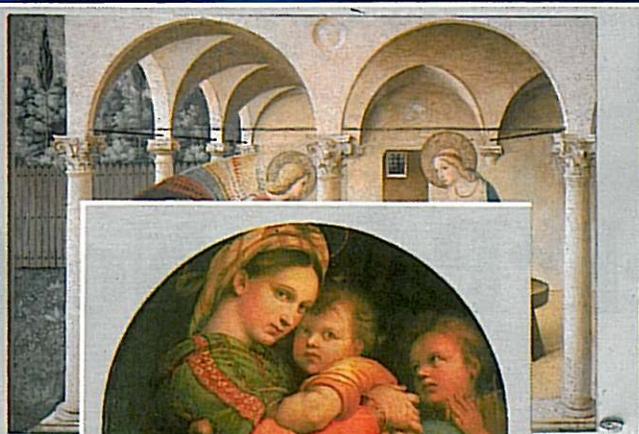
E poi, c'è tutta la città - dagli aristocratici ai banchieri, ai primi industriali sino agli impiegati, agli operai, ai popolari - che, ora donando un milione ora dieci centesimi, si sprema le tasche per permettere a quel "pazzo di Cristo" di realizzare i suoi progetti che sembravano da megalomane. Altre città hanno dato, certamente. Tra esse, innanzitutto, quella Milano, di cui don Bosco conosceva per prova la generosità: così, ad ogni lotteria che organizzava, mandava qualcuno a smerciare biglietti su una piazza da cui di rado si torna a mani vuote. Hanno dato italiani di ogni regione ma anche francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi, magari polacchi e maltesi. Ma ha dato soprattutto (occorre pur dirlo) e con costanza, giorno dopo giorno, tutta la gente di Torino. E Dio sa quanti milioni, miliardi di oggi, siano passati tra le mani di quest'uomo che morì con le scarpe rotte, la tonaca rattoppata e neanche un baiocco nel borsellino!

C'era un vè e vieni, a Valdocco: persone che chiedevano aiuto e altre che portavano quanto potevano. Così, contemplando le sue grandi chiese torinesi, quella di Maria Ausiliatrice e quella di San Giovanni, il santo poteva dire che non c'era mattone che non fosse «un dono della Provvidenza». Ma strumento di quella Provvidenza fu, assai spesso, proprio la folla di una città che molto ha avuto da don Bosco; ma, a lui, molto anche ha dato. In soldi. E pure in uomini, in tenacia, in serietà. Assicurando non solo denaro, ma anche un *milieu*, un ambiente, una tempra dove quel tipo di quercia ha potuto nascere e ben prosperare.

Vittorio Messori

# Per lei in 25 tavole d'argento "Le più belle Madonne nell'arte"

FILIPPO LIPPI  
Madonna col Bambino e Angeli



BEATO ANGELICO - Annunciazione

LEONARDO DA VINCI  
Madonna col Bambino



RAFFAELLO SANZIO - Madonna della seggiola

## Ecco i 25 capolavori dei grandi Maestri

CIMABUE  
Maestà

GIOTTO  
Madonna col Bambino e due Angeli

BEATO ANGELICO  
Annunciazione

MASACCIO  
Madonna col Bambino e S. Anna

FILIPPO LIPPI  
Madonna col Bambino e Angeli

PIERO DELLA FRANCESCA  
Madonna di Montefeltro

GIOVANNI BELLINI  
Madonna col Bambino

ANTONELLO DA MESSINA  
L'Annunciata

CARLO CRIVELLI  
Madonna Lochis

ANDREA MANTEGNA  
Madonna delle cave

BARTOLOMEO VIVARINI  
Madonna in trono e Santi

LUCA SIGNORELLI  
Pala Vagnucchi

SANDRO BOTTICELLI  
Madonna del Magnificat

IL PERUGINO  
Madonna in trono col Bambino e due Santi

GIORGIONE  
Adorazione dei pastori

DOMENICO GHIRLANDAIO  
Madonna col Bambino e Santi

LEONARDO DA VINCI  
Madonna col Bambino

ANDREA DEL VERROCCHIO  
Vergine e Bambino tra due Angeli

MICHELANGELO  
Sacra Famiglia

RAFFAELLO SANZIO  
Madonna della seggiola

TIZIANO  
L'Assunta

CORREGGIO  
Adorazione del Bambino

PONTORMO  
La visitazione

PARMICIANINO  
Madonna dal collo lungo

CARAVAGGIO  
Riposo nella fuga in Egitto

In occasione dell'anno Mariano, solennemente proclamato da Papa Giovanni Paolo II, le presentiamo una Collezione preziosa dall'altissimo valore artistico e religioso: "Le più belle Madonne nell'arte", fedelmente riprodotte su 25 tavole d'argento 925/000 nel formato da collezione di cm 10x15.

### Una Collezione unica al mondo

La Collezione "Le più belle Madonne nell'arte" è un maestoso inno a Maria, la creatura più venerata, quella che più di tutte ha ispirato l'arte nel corso dei secoli. Tutti i più grandi pittori, dal 1200 al 1600, hanno voluto innalzare il loro inno a Maria realizzando capolavori immortali che oggi lei può avere a casa sua in una stupenda Collezione d'argento.

### Preziose tavole d'argento

- Ogni capolavoro di questa Collezione è fotografato direttamente dall'originale.
- La selezione dei colori avviene con le ultimissime tecniche elettroniche a scansione cromatica.
- L'impressione litografica su tavola d'argento garantisce la più alta fedeltà all'originale.
- Ogni tavola di cm 10x15 in argento 925/000 pesa 25 gr. ca e reca a garanzia i timbri di legge.
- Prima dell'impressione, ogni tavola d'argento è spazzolata e satinata manualmente.
- Ogni tavola viene sottoposta a trattamento termico che ne assicura l'inalterabilità cromatica. Infine su ogni tavola d'argento viene applicata una pellicola trasparente removibile, per proteggerla nel viaggio.

### GRATIS PER LEI IL DOSSIER



PIERO DELLA FRANCESCA  
Madonna di Montefeltro

Ogni tavola d'argento le perverrà in un'apposita cartella col nome dell'autore, e il titolo dell'opera. Le 25 cartelle sono predisposte per essere inserite nell'elegante dossier che riceverà con l'ultimo invio.

## LA PRIMA TAVOLA A METÀ PREZZO

Richieda subito la prima tavola a metà prezzo. Potrà esaminarla tranquillamente a casa sua. Se le piacerà e deciderà di proseguire la Collezione, riceverà le altre 24 tavole al ritmo di consegna da lei scelto, altrimenti potrà restituirla entro 10 giorni dal ricevimento, sarà rimborsato e non avrà più alcun impegno con noi. Come vede, collezionare "Le più belle Madonne nell'arte" è molto facile e conveniente. Spedisca subito il tagliando.

### TAGLIANDO DI PRENOTAZIONE

da compilare e spedire in busta chiusa a:

SMAR - Via S. Francesco da Paola 20 - 10123 TORINO

**Sì**, desidero ricevere a metà prezzo: L. 34.900 anziché L. 69.800 (più L. 4.600 per spese di spedizione) la prima tavola d'argento della Collezione "Le più belle Madonne nell'arte". Se non sarò soddisfatto ve la restituirò - entro 10 giorni dal ricevimento - sarò rimborsato e non avrò più nessun impegno con voi. Se invece ne sarò entusiasta, la tratterò e voi mi invierete le restanti 24 tavole al prezzo di L. 69.800 cad. (più L. 4.600 per spese postali per ogni invio) secondo il ritmo di consegna da me qui sotto indicato:

- una al mese       due al mese  
 tre al mese       quattro al mese

(Contrassegnare la casella scelta)

Con l'ultimo invio riceverò senza spendere nulla in più il dossier-raccoglitore. È possibile sospendere la Collezione in ogni momento, con una semplice lettera.

Cognome \_\_\_\_\_

Nome \_\_\_\_\_

Via \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_

C.A.P. \_\_\_\_\_ Località \_\_\_\_\_

Prov. \_\_\_\_\_ Firma \_\_\_\_\_

Tel. \_\_\_\_\_

Non si accettano tagliandi privi di firma. Condizioni valide solo per l'Italia. Se lei è già collezionista Smar non invii questo Buono, riceverà la proposta direttamente a casa.

*Fra il partito nero dei papalini intransigenti e quello azzurro dei cattolici patriottici, il fondatore dell'oratorio di Valdocco imboccò la strategia della carità, dell'intervento immediato. Perciò fu accettato sia dai politici della sinistra democratica (i quali apprezzarono il suo originale metodo educativo rispetto della libertà), sia dai praticanti più ortodossi per la sua proverbiale fedeltà a Pio IX e a Leone XIII.*

# La politica del "Pater Noster"

di FRANCO MOLINARI

**D**opo il fugacissimo idillio neoguelfo del 1848, don Bosco scelse la politica del *Pater Noster*, che molti anni dopo egli spiegò al vescovo di Cremona, Bonomelli: «Io mi accorsi che se volevo fare un po' di bene dovevo mettere da parte ogni politica. Me ne sono sempre guardato, e così ho potuto fare qualche cosa, e non ho trovato ostacoli, anzi ho avuto aiuti anche là dove meno me li aspettavo».

Certamente non avrebbe mai atteso incoraggiamenti morali e soccorsi economici da Urbano Rattazzi, il leader della sinistra democratica, arroccata nel più feroce anticlericalismo. Fu appunto sotto la pressione di questa corrente radicale che il moderato Cavour fu costretto a varare la cosiddetta "legge dei conventi" passata con soli 11 voti il 22 maggio 1855. Era lo scotto che il "ragno tessitore" del Risorgimento dovette pagare a Rattazzi per tenere in piedi il cosiddetto connubio, necessario per preparare il Piemonte alla seconda guerra d'indipendenza. Il decreto soppressivo colpiva gli Ordini religiosi di vita contemplativa, dediti cioè alla preghiera e non alla cura dei malati o all'insegnamento.

Vennero chiuse 604 case, le cui rendite (oltre 2 milioni dell'epoca) furono devolute al mantenimento del clero in cura d'anime. Ma tale destinazione non si può considerare una valida giustificazione dal momento che il provvedimento costituiva un'indebita ingerenza dello Stato nella sfera ecclesiastica. Perciò si capisce la scomunica maggiore che Pio IX scagliò contro chi aveva concorso all'elaborazione della legge. Eppure proprio il Rattazzi, che era stato l'ispiratore di tale legislazione anticlericale, incoraggiò le fondazioni salesiane. A don Bosco, che esprimeva le sue prelessioni, il ministro medesimo fornì questa testuale assicurazione: «La legge di soppressione non le reca alcun incaglio, purché lei fondi una società, in



*Antica foto della basilica di Maria Ausiliatrice a Torino quando ancora in piazza si teneva il mercato. Nella pagina accanto, dall'alto: Leone XIII e Vittorio Emanuele II. Don Bosco conciliò la fedeltà al Papa e al re con la politica del buon samaritano.*

cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo. In una parola, la nuova società in faccia al governo non sarebbe che un'associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme ad uno scopo di beneficenza. Nessun governo costituzionale e regolare impedirà lo sviluppo e l'impianto di una tale società» (dalle *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, a cura di Lemoyne, 1905, pag. 698).

Amico dell'arcivescovo reazionario Fransoni e protetto dall'anticlericale Rattazzi, don Bosco potrebbe apparire una coincidenza di opposti, se egli stesso non avesse spiegato il filo conduttore della sua scelta, che è poi quella del buon samaritano. Se il samaritano, invece di soccorrere subito e trasportare il grave ferito al pronto soccorso, si fosse rivolto ai politici per ottenere una legislazione contro i banditi, il malcapitato

nel frattempo sarebbe morto dissanguato. È ciò che il fondatore spiega ai suoi collaboratori: «La politica non mi avrà mai».

Fra il partito nero dei papalini intransigenti e quello azzurro dei cattolici patriottici, egli imboccò la strategia della carità, dell'intervento subito. Perciò fu accettato dai politici della sinistra democratica, i quali apprezzarono anche il suo metodo preventivo, rispetto della libertà, per cui l'educatore è l'amico cordiale e gioviale, non il maestro autoritario e burbero (a Torino fece un sensazionale effetto la libera uscita di trecento minorenni carcerati, che don Bosco accompagnò in passeggiata senza gendarmi; Rattazzi, che con molto scetticismo aveva autorizzato la gita, rimase trasecolato per il fatto che neppure uno se la svignò). E non dispiaceva ai cattolici più ortodossi per la sua proverbiale fedeltà a Pio IX e a Leone XIII. Tanto che qualche polemi-



dignità alla tavola dei potenti: Cavour, meno anticlericale di quanto si creda, lo apprezzava pur nel dissenso e una volta dichiarò che a casa sua c'era sempre pronto un coperto per lui; e il re mandava «trecento lire per i birbanti di don Bosco».

### Un sogno strano: grandi funerali a corte

L'uomo libero non si lascia riempire la bocca dai doni e dal denaro. La convalida documentaria della libera coscienza del sacerdote torinese è rappresentata dai "sogni", che qualcuno ha qualificato sacra iettatura e qualcun altro profezia vera e propria. Verso la fine del 1854, quando bolliva in pentola la suddetta legge dei conventi, don Bosco aveva ripetutamente sognato una cosa strana: un valletto vestito in rosso entrava in cortile e annunciava: grandi funerali a corte. Il santo scrisse varie lettere al re, supplicandolo di schivare i minacciati castighi e di impedire l'approvazione della legge, che invece passò. Dal 5 gennaio all'11 febbraio 1855 si aprirono tre tombe in casa Savoia: morirono la madre, la moglie e il fratello di Vittorio Emanuele II. Asseriva il Lemoyne: «I chierici dell'oratorio rimasero esterrefatti nel vedere avverate in modo così fulmineo le profezie del fondatore».

Il 17 maggio dello stesso anno quarto funerale a corte: decedeva a quattro mesi il figlioletto, la cui nascita era stata causa della morte di Maria Adelaide. Santo o menagramo, le previsioni s'erano rivelate esatte. Eppure i politici avevano rispetto per lui, sia perché la sua opera educativa disinnescava una polveriera di disordini e trasformava possibili inquilini del riformatorio o del carcere in cittadini integri e professionisti capaci, sia perché l'opinione pubblica gli era favorevole.

Qualcuno ha rimproverato don Bosco di essersi limitato a curare qualche piaga sociale senza snidare le cause e senza affrontare il dibattito approfondito. Ma non era questa la sua vocazione. Ai suoi salesiani dichiarava: «Certo, nel mondo vi devono essere anche quelli che si interessano di cose politiche, per dare consigli, per segnalare pericoli o per altro. Ma questo compito non è per noi poveretti».

D'altra parte, dalla sua scuola sono usciti anche politici d'alto livello. L'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini ha scritto al suo insegnante don Borella: «Oggi comprendo che l'amore senza limiti, che sento per tutti gli oppressi, ha cominciato a sorgere in me vivendo accanto a voi. La mirabile vita del vostro santo mi ha iniziato a questo amore».

**Franco Molinari**

sta un po' acido lo considerava un austriacante. Egli sapeva ben cavarsi d'impiccio.

Nella cronaca salesiana di don Bonetti, al 7 luglio 1862, si trova questo emblematico incontro di don Bosco con un gruppo di democratici: «Quei liberaloni volevano sapere che cosa pensassi dell'andata dei piemontesi a Roma. Risposi recisamente: io sono col Papa. Obbedisco ciecamente. Se il Papa dicesse ai piemontesi: venite a Roma, anch'io direi: andate. Se il Papa dice che l'andata è un furto, allora io dico lo stesso».

Per le sue doti di realismo e di equilibrio fu scelto dal governo torinese come negoziatore con la Santa Sede, cui peraltro era sempre attaccato nonostante le diffidenze della Curia romana.

Questo prete semplice, che per salvare i ragazzi dal marciapiede e attirarli gioiosamente sulla buona strada s'improvvisava saltimbanco, sedeva con



Le cupole della basilica di Maria Ausiliatrice viste dall'interno del complesso salesiano di Valdocco.

## Uno storico papalino, non reazionario

**D**on Bosco, nato nel 1815, a 30 anni pubblicò una *Storia ecclesiastica* e a 40 una *Storia d'Italia*, che raggiunsero tirature da best-seller (la seconda, in un trentennio, toccò il traguardo di 20 edizioni!).

L'eccezionale successo editoriale non è però titolo sufficiente per conferire la qualifica di storico all'autore che ha al suo attivo anche una *Storia sacra* pure di vastissima diffusione. Gli ingredienti di un esito tanto brillante si possono così enumerare: la forza comunicativa di un divulgatore di razza, la concisione del testo, l'abilità nello sbizzare alla brava i profili dei personaggi, il calore del sentimento cattolico e della fedeltà al Papa, la concretezza dello stile semplice e chiaro (nella prima redazione, la *Storia ecclesiastica* aveva la struttura catechistica di domanda e risposta).

Lo stesso Niccolò Tommaseo (1802-1874), nonostante che militasse su posizioni risorgimentali antitetici a don Bosco, definì la *Storia d'Italia* «un compendio di grande utilità per l'ordine, la chiarezza, la serenità, il tono

familiare, i giudizi informati a civiltà vera e a sicura moralità».

Le pagine di don Bosco si inquadrano nella storiografia apologetica, intransigente, temporalista e controrivoluzionaria. Nella seconda edizione della *Storia ecclesiastica*, apparsa agli inizi del 1848, chiama il teorico del liberalismo neoguelfo «il grande Gioberti». Subito dopo però cancella tale elogio e sposa la tesi, secondo cui la rivoluzione risorgimentale era l'incarnazione delle forze sataniche, le quali, col pretesto di liquidare il potere temporale, volevano polverizzare il potere spirituale del vicario di Cristo.

Dopo aver narrate «le barbarie» della Repubblica romana (monache e religiosi cacciati dai loro chiostrini, preti e frati trucidati, parecchi dei migliori cittadini imprigionati e sgozzati), conclude: «Ma tiriamo un velo sopra le nefandità di quei tempi. E vedremo fra breve di quali mezzi siasi la divina Provvidenza servita per ricondurre sul trono quel sovrano che la rivoluzione aveva costretto ad allontanarsi dai suoi Stati».

Grazie a tal impostazione rigidamen-

te papalina si capisce come la *Civiltà Cattolica*, fondata nell'ottica restauratrice del secondo Pio IX, definisse la *Storia d'Italia* come un contravveleno contro «la menzogna storica che si fa manicaretto per avvelenare le menti giovanili».

Ma sbaglierebbe bersaglio chi ritenesse il fondatore dei salesiani un bieco reazionario (basta leggere con quali elogi sinceri traccia il ritratto del grande e illuminato Rosmini).

Se la *Storia d'Italia* di don Bosco è una macchina da guerra contro il liberalismo ostile alla Santa Sede e al potere temporale, la *Storia ecclesiastica* ideata come catechismo storico presenta tre chiavi di lettura: il moto verso Roma, la santità come forza motrice del cammino ecclesiale, la morte dei persecutori.

Dedichiamo qualche flash ai tre punti, e anzitutto al moto verso Roma. Fino alla definizione dell'infallibilità pontificia (1870), non mancavano fra gli eredi della mentalità gallicana e giuseppinista i teologi che minimizzavano il primato papale. Eppure Pio VII, carcerato da Napoleone, era uscito dalla tempesta con l'aureola del martirio e con il prestigio dell'unico capo morale dell'umanità frastornata dal bagno di sangue rivoluzionario e bisognosa di certezze incrollabili. La devozione popolare verso «il dolce Cristo in terra», la fedeltà alla cattedra di verità, i primi pellegrinaggi collettivi alla sede di Pietro, la pietà e l'amore verso il Papa perseguitato (dopo le

## Un secolo dopo in una "società avanzata"

Se prendiamo come riferimento la società piemontese e torinese dei decenni centrali del secolo scorso (tempo in cui don Bosco era nel pieno della sua maturità) e quella di oggi, scopriamo con una certa sorpresa la presenza di tutta una serie di analogie, di parallelismi, tali da far ipotizzare – almeno nella descrizione di molti osservatori – la ricorrenza delle questioni pur in un arco assai esteso di tempo e la persistenza di alcuni nodi strutturali e culturali come caratteri specifici dell'ambiente. Ad un'analisi più approfondita, però, anche situazioni simili o ricorrenti possono evidenziare una sostanziale diversità di fondo.

Un primo elemento di continuità tra le due epoche storiche sembra rappresentato dalla situazione di profondo mutamento socio-culturale e ambientale, anche se molto diversa è la configurazione che assume questo cambiamento. La Torino d'allora era una realtà attraversata da un marcato processo migratorio (intorno alla metà dell'Ottocento la popolazione torinese aumentava in un decennio di circa il 15-20%), un polo d'attrazione per ampie quote di popolazione che cercavano in tal modo di far fronte ai problemi di sostentamento e alle condizioni di miseria e di carestia che da tempo dominavano nelle campagne. Molteplici erano le manifestazioni di indigenza, di estrema gravità delle condizioni di vita: dalla falciatura delle epidemie e delle malattie alla formazione di masse di soggetti senza abitazione e lavoro; dall'impressionante entità di soggetti analfabeti al crescente numero di minori e giovani orfani; dall'assoluta assenza di una formazione occupazionale per ampie quote di popolazione alla grande quantità di soggetti disposti e tutto pur di far fronte ai bisogni primari.

Il processo di mutamento sociale, che caratterizza nel tempo presente il contesto torinese, presenta costi sociali e indici di disagio ben diversi da quelli or ora

descritti. Certo, sono ancora molteplici nell'attuale società le situazioni di indigenza e di marcata necessità. Ma queste nel tempo sembrano aver interessato quote sempre più ristrette di popolazione e con intensità decisamente decrescente rispetto a quanto avveniva oltre un secolo fa. Nel tempo presente prevale perlopiù un disagio che potremmo definire da "società avanzata". La difficoltà a mantenere un tenore di vita medio-elevato; il determinarsi di nuove inquietudini e paure (relative all'instabilità occupazionale, allo squilibrio ambientale, al timore di guerre e conflitti atomici, al timore di nuovi contagi); l'incremento di atteggiamenti auto-distruttivi o lesivi delle personali condizioni di vita; l'instabilità nei rapporti affettivi; i rischi di disgregazione sociale.

Molti studiosi e commentatori dell'Ottocento hanno messo in risalto il profondo dissidio tra l'Italia legale e l'Italia reale, tra la classe politica dirigente di formazione prevalentemente liberale e larghi strati di popolazione di orientamento (e opposizione) cattolica. Nella realtà piemontese che rappresentava, a metà del secolo, il motore politico e militare dell'unità nazionale, questo conflitto assumeva la configurazione della contrapposizione tra trono e altare e si manifestava nella tendenza alla soppressione delle comunità religiose, nell'incameramento dei loro beni, nella pressione perché le varie congregazioni religiose diventassero associazioni di liberi cittadini aventi gli stessi doveri e diritti degli altri davanti al governo. In questa situazione era latente tra i cattolici l'orientamento ad operare con proprie strutture, a promuovere proprie istituzioni, a dar peso strutturale e istituzionale alla propria azione sociale.

Assai diversi – nell'attuale epoca storica – risultano sia la dinamica del rapporto tra la Chiesa e l'orientamento delle forze politiche prevalenti, sia il modo

stesso di agire nel sociale delle forze religiose o di quanti sono ispirati nella loro presenza sociale da una motivazione religiosa. Nel primo caso non si è più di fronte a significativi conflitti tra religione e politica (anche se alcune questioni pendenti tuttora sussistono), avendo nel tempo maturato una certa qual chiarezza circa la presenza della Chiesa o delle forze religiose nella società civile e politica. Nel secondo caso la presenza istituzionale della Chiesa nella società si è andata negli ultimi decenni attenuando.

Da ultimo, l'analisi di documenti storici e di testimonianze mette in risalto come già a metà Ottocento i problemi religiosi che preoccupavano la Chiesa piemontese fossero quelli dell'attenuazione della pratica religiosa, delle osservanze religiose in crisi, dell'espandersi della superstizione, dell'avanzare dell'indifferenza religiosa o dell'irreligiosità. Di fatto però l'utilizzo di questi termini non deve ingannarci, in quanto ad essi i testimoni del tempo non attribuivano il significato che si è soliti assegnare quando si illustra con tali concetti il processo di trasformazione della coscienza religiosa nella società contemporanea. Il grido di allarme circa l'indifferenza religiosa lanciato in Piemonte a metà dell'Ottocento era relativo ad una situazione in cui non si rispettava il riposo festivo, in cui si attenuava l'influenza della Chiesa sulle masse di sbandati costretti ad addensarsi negli agglomerati urbani, in cui la Chiesa avvertiva di essere osteggiata nella sua presenza sociale e istituzionale da una minoranza di laici di formazione liberale o socialista, che avevano in mano le leve del potere politico ed economico. In tutti i casi comunque le statistiche del decennio 1871-80 attestano che a Torino oltre il 90% dei cattolici partecipava alla messa nei giorni festivi e che poco meno del 20% ascoltava la messa nei giorni feriali. Ben diversa invece l'attuale situazione di disaffezione religiosa della popolazione.

Assai differente inoltre risulta la mentalità religiosa nelle due epoche considerate. Ai tempi di don Bosco la presenza di Dio, l'intervento della provvidenza, l'azione delle potenze infernali, la connotazione di bene e di male, assumevano la dimensione di realtà tangibili, di dati esperienziali, di segni concreti che accompagnavano le vicende umane. Il mistero, il divino, l'invisibile sembravano in qualche modo concreti, risultavano evidenti, materializzati e personalizzati nelle condizioni di vita. Il modo di interpretare il riferimento religioso e la dimensione del mistero sembra invece nel tempo presente più disincantato ed essenziale. Si tratta di una diversità di riferimento difficile da valutare o da confrontare; in qualche modo da "accettare".

Franco Garelli



Un'immagine emblematica della società di oggi: giovani davanti ai video-giochi.

# Venti viaggi a Roma, 15 incontri con il Papa

Ai salesiani del 1936 la decisione del cardinale Pacelli, arciprete della basilica vaticana, di assegnare al pregevole gruppo marmoreo del Canonica, di oltre 5 metri e ottanta, raffigurante don Bosco con Domenico Savio e Zeffirino Namuncurà, «un luogo tanto cospicuo nella basilica», parve la soluzione più naturale e significativa. «L'occhio dello spettatore», è scritto in un documento del tempo, «è portato alla nicchia salendo per due successive visioni: appié del pilastro la maestà del principe degli Apostoli, e nel centro la radiosa figura dell'angelico Pio IX: san Pietro, del quale don Bosco narrò la vita al popolo, e Pio IX che amò paternamente il santo e ne fu filialmente riamato». Come dire: uniti in vita e per l'eternità. Una caratteristica, questa, già largamente riconosciuta anche dai liberali più incalliti dell'epoca. L'abate Mongini sulla Gazzetta del Popolo del 5 agosto 1879 andava subito a segno quando scriveva: «Don Bosco, che pare avere il privilegio dell'ubiquità, si può chiamare il Sillabo ambulante col miele sulle labbra per farlo digerire a piccole dosi ai suoi giovani... In don Bosco l'arte d'innamorare al papato è tutto, e si può dire che in ciò vale mille maestri clericali, e mille giornalisti così detti cattolici coi loro eccessi. Guai se le cento città d'Italia avessero per ciascuna un don Bosco!».

La vita di don Bosco, in realtà, si svolse sotto sei pontificati, ma solo due in particolare (quello di Pio IX e quello di Leone XIII) ebbero un'impronta capitale per la sua vita e per la sua opera.

All'elezione di Pio IX, il cui regno durò 32 anni (1846-78), don Bosco aveva appena superato la trentina. Era nella forza dell'età ed era l'anno cruciale per la sua opera: proprio gli anni della famosa tettoia Pinardi. Alla morte di Pio IX ne aveva 63; era già nell'età del declino, ma l'opera era ormai fortemente e definitivamente stabilita nella Chiesa.

Le relazioni di don Bosco con la Santa Sede, per un prete di stretta osservanza come lui, sarebbero state molto semplici se le circostanze vi si fossero prestate. Ma gli avvenimenti politici da una parte, e l'attività propria di don Bosco dall'altra le rendevano delicate, talvolta anzi drammatiche.

Si trattava per don Bosco di affermare la propria fedeltà alla Santa Sede e la propria lealtà allo Stato: prete obbediente a Roma, cittadino onesto nella sua patria, mentre Roma e lo Stato erano in conflitto permanente.

Don Bosco, uomo di Dio, non poteva non amare il cielo più della terra, il pontefice designato da Dio più di qualsiasi altro capo politico effimero. Nonostante gli avvenimenti, il Papa conservava sempre la sua dignità di Papa, cioè di capo della Chiesa universale, mentre i

capi politici scomparivano presto sul filo degli avvenimenti e quando cadevano non rappresentavano più nulla.

Per don Bosco fu anche un problema di cuore. Pio IX fu un Papa che don Bosco amò profondamente: il suo fascino, le risonanze delle sue sventure che lo facevano un redivivo Pio VII, la sua benevolenza verso di lui, sacerdote modesto, furono tanti legami che lo vincolarono senza ombre di tentennamenti. In lui don Bosco amava l'uomo e il pontefice. E il Papa non tardò ad apprezzare don Bosco, in cui l'uomo e la carità erano inseparabili.

Di qui incessanti e rilevanti difficoltà. Nell'interesse della sua opera, cioè della Chiesa, don Bosco fu molto spesso obbligato a venire a compromessi con lo Stato, pur manifestando la sua inalterabile obbedienza alla Santa Sede. Gli occorsero molta abilità (e di questa non mancava) e molta pazienza. Ma gli fu necessario anche molto coraggio, per non cadere in nulla sull'essenziale, per non nascondere mai nulla, per non fare dei colpi di testa; la fedeltà alla Santa Sede restava comunque inattaccabile.

«Taluni di quelli stessi che militavano tra gli avversari del Papa», scrive il biografo, «andavano a quando a quando nella camera di don Bosco e gli narravano per disteso quanto mulinavasi contro il Santo Padre anche in Vaticano. "Io stesso", attesta un salesiano di allora, "più volte fui mandato da don Bosco a monsignor Tortone abitante in Torino e incaricato di affari presso la Santa Sede, a comunicargli a voce notizie su tale argomento". Forse nessuno al mondo si trovò in quegli anni al corrente di certi



Pio IX, che don Bosco considerò come il «fondatore della Società di San Francesco di Sales». Nella pagina accanto, folla in festa a Roma per la concessione della Costituzione da parte del Papa.

segreti in Italia, come don Bosco. Egli stesso confidando, nel 1875, queste sue relazioni ad un prete di Modena, ospite nell'oratorio, scherzando concludeva: «Ella crederà don Bosco essere un gran framassone... Ma non tema, io sono framassone a modo mio e solo in qualche circostanza. Pio IX sa abbastanza che io gli sono attaccato più che il polipo allo scoglio!».

Sarebbe stato straordinario in queste condizioni che lo Stato, il cui scopo era di impadronirsi di Roma, non trattasse talvolta quell'umile prete, amico dei papi, da nemico. A chi, durante una odiosa perquisizione, gli rinfacciava il suo attaccamento all'autorità del Papa, protestò con energia che come cittadino era pronto a difendere la patria anche con la sua vita, ma che come cristiano e sacerdote «sono col Papa», disse, «e con lui intendo di essere sino alla morte: io sono col Papa in fatto di religione... In quanto alla politica, io sono di nessuno». L'eco di questa affermazione si riscontra ancor oggi nell'acuta valutazione di Giacomo Martina, il più grande storico su Pio IX, quando assicura che «gli interessi religiosi del Papa, poco avvertiti da altri autori, emergono nettamente» nelle decisioni e nelle scelte di don Bosco.

Don Bosco andò venti volte a Roma, 15 volte per essere ricevuto da Pio IX. Questo nello spazio di 20 anni (1858-1878).

Il primo viaggio lo fece nella primavera del 1858: i momenti memorabili furono fortunatamente fissati nel Diario, che ancora si conserva, del suo giovane accompagnatore Michele Rua. Don Bosco aveva 43 anni e già da 17 era immerso nel lavoro per il bene dei giovani poveri e abbandonati della periferia torinese. Funzionavano a pieno ritmo tre oratori festivi da lui fondati e a Valdocco, scuole e laboratori. In lui era già maturata l'idea di fondare la congregazione: nella sua modesta valigia che da Torino l'accompagnava a Roma, infatti, vi era un manoscritto delle prime regole; la serie dei primi cinque anni delle «Lectures cattoliche» finemente rilegate, la Storia ecclesiastica, la Storia d'Italia da lui pubblicate e, insieme ad un promemoria di Gustavo Cavour, fratello di Camillo, una lettera di presentazione del suo arcivescovo in esilio, monsignor Fransonni.

Pio IX non conosceva personalmente don Bosco. Volle metterlo alla prova. Lo fece predicare alle detenute presso Santa Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano e ai carcerati di San Michele. Don Bosco riscosse un successo considerevole. Fu allora che il Papa gli offrì la dignità di monsignore e il titolo di cameriere segreto. Don Bosco rifiutò: «Che figura farei io in mezzo ai miei ragazzi, con tanto di violetto sulla sotta-na! Lasciate che io rimanga il povero



don Bosco!». Per il temperamento di Pio IX fu la reazione giusta. Da quel giorno divenne il più grande amico di don Bosco e della sua opera.

È difficile stabilire che parte abbia avuto Pio IX nella ricca fioritura delle congregazioni religiose dell'Ottocento. Eppure don Bosco non esitò a usare e ripetere, anche in documenti di valore legale, l'espressione «Pio IX fondatore della nostra Pia Società di San Francesco di Sales». Il Martina riassume bene quando scrive: «I rapporti fra il Pontefice e don Bosco, cordialissimi, cominciarono solo quando il santo aveva già avviato la sua famiglia, anche se essa restava incerta nella sua fisionomia...».

Non vi fu passo decisivo nella vita di don Bosco che dal 1858 in poi sia rimasto fuori dell'orbita papale. È lo stesso santo che, nell'accorato articolo pubblicato a caldo sul Bollettino Salesiano, marzo 1878, subito dopo la notizia della morte del Pontefice, ne fa un rilevante elenco: nel 1860 egli approva ed estende anche nello Stato Pontificio le Letture cattoliche fondate e redatte all'oratorio di Torino; nel 1864 sostiene il progetto della costruzione di una chiesa a Valdocco e suggerisce di dedicarla a Maria aiuto dei cristiani e «manda una somma rilevante per darvi incominciamento»; benedice e raccomanda talmente L'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni ecclesiastiche che «costoro», scrive don Bosco, «e le anime da loro salvate, dovranno a Pio IX la loro felicissima sorte»; intanto, delle prime Case salesiane, «le più fiorenti si sono aperte per consiglio e col sussidio di Pio IX»; anche le spedizioni missionarie, iniziate nel 1875, trovarono in lui «forte impulso, validi appoggi, alti favori... Il savio progetto», scrive sempre don Bosco, «uscì dalla mente di questo gran Papa»; fu proprio lo stesso Pio IX ad aggiungere ai cooperatori le cooperative: «E perché farne fuori le donne?», aveva esclamato.

«Ancor esse potranno aiutarci assai, ed operare un gran bene».

Ben volentieri diede al santo il privilegio di confessare in ogni luogo del mondo e nel 1866 lo fece mediatore decisivo tra la Santa Sede e lo Stato per la nomina di vari vescovi a sedi vacanti: «gradito alle due parti», afferma il Martina, «il suo intervento fu molto positivo».

A tutti questi atti di benevolenza don Bosco rispose sempre con una dedizione e con un amore che nulla riusciva a spegnere. È ben descritto nei documenti, di cui disponiamo, il dolore di don Bosco quando Pio IX, dinanzi alla rivoluzione sanguinosa, dovette fuggire a Gaeta nel 1848; quando le legazioni di Romagna furono annesse al Piemonte nel 1859; quando Vittorio Emanuele II entrò in Roma con la forza e vi fece la sua capitale.

Fu l'ultima e totale spoliazione che esigeva decisioni rapide. Pio IX consultò il prete di Valdocco: fuggire o rimanere? Don Bosco rispose: «La sentinella di Israele rimanga al suo posto a guardia della Rocca sacra e dell'Arca santa».

Nonostante tutte le pressioni esercitate su Pio IX perché se ne fuggisse, il Papa seguì il consiglio di don Bosco. Niente di strano: era convinto da tempo delle luci soprannaturali di cui il cielo lo favoriva. Credeva nelle visioni del santo: si deve precisamente alle reiterate richieste e «comandi» di papa Mastai se don Bosco si decise a mettere per iscritto i suoi sogni e i suoi ricordi autobiografici nelle Memorie dell'oratorio di San Francesco di Sales.

A gloria di Pio IX, quasi testamento scritto sulla pietra, don Bosco volle edificare in Torino, presso la stazione centrale di Porta Nuova, la chiesa di San Giovanni evangelista e, come imperituro attestato di riconoscenza, collocò, nello stesso tempio, la statua del suo grande «amico, padre e benefattore».

Cosimo Semeraro

prime erosioni dello Stato pontificio) creano quella corrente che sfocerà nel dogma dell'infallibilità.

Don Bosco si fa portavoce del moto verso Roma fin dalla prima pagina, dove deplora con veemenza che certe opere specie francesi abbiano quasi timore di nominare il Papa. Ma pur considerando il vescovo di Roma come colonna della vera Chiesa, don Bosco non cade nella «papolatria» e sottolinea con misura ed equilibrio la compresenza armoniosa fra carisma e istituzione. In modo marcato accentua il ruolo della santità con particolare riguardo ai santi della carità (come è stato scritto, ogni storia è un po' autobiografia).

Al motivo apologetico di mostrare in concreto la nota ecclesiale della santità si affianca lo scopo educativo di additare ai giovani dei modelli di comportamento.

All'obiettivo della formazione è sottesa anche la categoria non storica, ma moralistica della morte dei persecutori. Già l'apologista Lattanzio nel *De morte persecutorum* (sec. IV) aveva illustrato con il gusto di particolari truci e macabri la fine atroce degli imperatori che avevano messo a morte i cristiani. In tale scia si colloca la pena del contrappasso. Collocandosi in quella tradizione, quando parla di Calvino don Bosco scrive: «Giunse il tempo della divina vendetta. L'anno 1564 fu assalito da una malattia ulcerosa, che gli faceva esalare una puzza insoffribile; tutto smanioso ed arrabbiato, invocando i demoni, detestando la sua vita, maledicendo i suoi scritti, comparve davanti a Cristo giudice a render conto di tante anime perdute o che avevano da perdersi per opera sua».

Per capire questo tono apocalittico, in cui l'ira dell'Antico Testamento prevale sulla misericordia del discorso della montagna, bisogna rifarsi alla cultura cattolica del tempo e al genere letterario della predicazione, che presenta sempre lo straripamento di un fiume o la calamità naturale come un flagello di Dio contro l'umana iniquità (si ricordi la peste di san Carlo nel 1576).

In sintesi, la storia nella visuale di don Bosco appare come un campo di guerra tra le personificazioni terrene delle forze infernali (i persecutori, Lutero, Calvino, ecc.) e la forza travolgente della Grazia, le cui manifestazioni visibili sono i santi e le loro imprese di carità, la vita del popolo cristiano, i Papi e i concili, che devono sempre far capo al vertice romano. È il quadro classico della storiografia cattolica della restaurazione, altrettanto ricca di vigore nella rivendicazione dei principi soprannaturali quanto povera di comprensione ecumenica verso gli «altri» e di capacità di discernere i fermenti attivi nella storia.

Franco Molinari

*A cento anni dalla morte del Santo si ripropone l'apparente antinomia tra la semplicità della formulazione del suo programma educativo, i relativi contenuti e i risultati sempre notevoli ed evidenti. In altre parole si ripropone l'annosa questione dell'originalità del "sistema preventivo" inaugurato da don Bosco. In realtà tutta l'opera del prete torinese trova un puntuale riscontro nella lunga tradizione della pedagogia cristiana.*

# Il metodo: prevenire piuttosto che reprimere

di GIOACHINO BARZAGHI

«**I**l mio metodo si vuole che io esponga: ma se nemmeno io lo so! Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano». Così avrebbe esclamato don Bosco dopo la lettura di una richiesta scritta, presentatagli da un personaggio (il rettore del Seminario maggiore di Montpellier), avido di carpirgli il segreto di tanto successo in campo educativo.

Che cosa pensare di una risposta che, per essere di un così grande educatore, ha tutta l'aria di presentarsi come paradossale e sconcertante? È nota infatti l'abilità di don Bosco nel sapersi destreggiare di fronte a domande imbarazzanti o nell'eludere quelle più insidiose e raffinate. Pare tuttavia che in questa circostanza egli non abbia voluto né difendersi, né eludere, né tantomeno sbalordire. Forse a chi, con un pizzico di curiosità intellettuale, gli chiedeva ricette miracolose o anticipazioni di un nuovo metodo educativo, don Bosco falciava l'erba sotto i piedi cercando di demitizzarsi con la sua disarmante affermazione.

A cento anni dalla morte del Santo, si ripropone tuttavia l'apparente antinomia tra la semplicità della formulazione di quel metodo, i suoi contenuti e i risultati sempre notevoli ed eloquenti. In altre parole si ripropone l'annosa questione dell'originalità del "sistema preventivo" stesso.

Per i Salesiani della prima generazione che avevano assistito ammirati al fenomeno don Bosco ed al suo successo, sarebbe parso oltraggioso, nonostante l'affermazione sopra riportata, il solo porre il problema in questi termini. Per essi era fuori dubbio che i frutti straordinari, che stavano sotto i loro occhi, fossero da attribuire ad un metodo "originale", cioè mai impiegato in precedenza da alcuno, che traeva vigore e garanzia direttamente dal soprannaturale. «Io ti darò la maestra», aveva detto il personaggio misterioso del so-

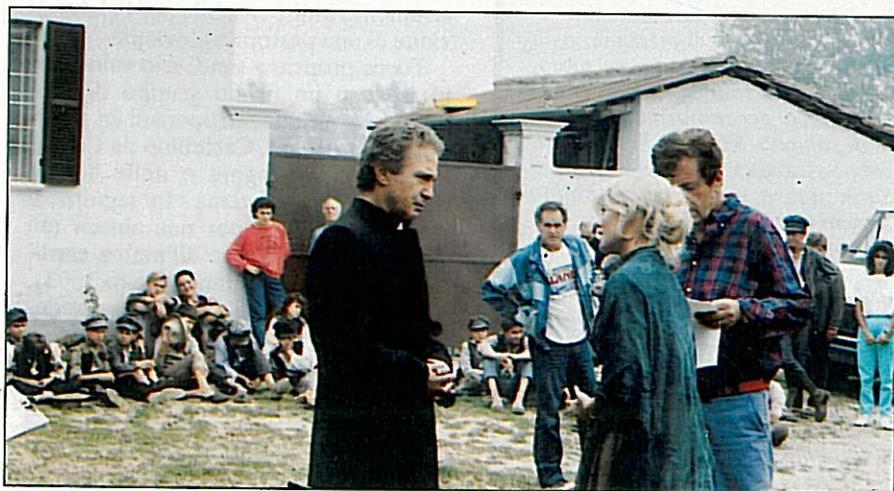


gno dei nove anni. E la maestra era nientemeno che la Madonna, la quale gli impartiva, fin dalla più tenera età, quella lezione di pedagogia che si sarebbe prolungata per tutta la vita. Dunque la dichiarazione di don Bosco non aveva l'intenzione di smentire l'esistenza di un magistero così alto e autorevole.

Oggi però senza mettere in discussione la presenza del soprannaturale nella vita di don Bosco, si è più propensi a riportare la questione su un altro piano, cioè su quello più propriamente storico-critico, ben persuasi che il soprannaturale stesso esige di esprimersi nei termini culturali dell'epoca in cui si manifesta. È un fenomeno che si può verificare per ogni libro della stessa Bibbia, costretta a parlare un linguaggio umano... Per questo osiamo do-

mandarci se sia possibile trovare degli antecedenti o dei modelli a cui il Nostro si sarebbe ispirato. La domanda apparirà ancor più legittima quando si sarà preso atto dell'esistenza di una lunga tradizione di pedagogia cristiana, nella quale molti principi del "sistema preventivo" trovano puntuale riscontro. Oltre a ciò sembra di poter capire che il soprannaturale non propenda a levarci in modo miracolistico le castagne dal fuoco o a fornire soluzioni preconfezionate ai nostri problemi. Le sue vie oltre che infinite sono misteriose.

Nella ricerca dei precedenti al "sistema preventivo", fra tutte le epoche della tradizione cattolica, particolarmente ricca di fermenti e di anticipazioni, si presenta quella rinascimentale sia prima della cosiddetta "controriforma" sia e soprattutto dopo, tanto da protrar-



*Un attimo di pausa sul "set" dove si sta girando per conto della Rai-TV, il film su don Bosco intitolato "Il contadino di Dio". In alto: ragazzi di un oratorio salesiano. Nella pagina accanto: bambini della scuola materna di Ozierzoniów in Polonia.*

re i suoi influssi fino a tutto l'Ottocento. Ma la ricchezza nel nostro caso diventa svantaggio a causa dell'imbarazzo della scelta. Oltre a tutto un altro imbarazzo ce l'ha procurato don Bosco con la denominazione di "sistema preventivo" che, (*si nomen est res*) dovrebbe indicare l'elemento qualificante, ma che sappiamo non essere tale, poiché quello della prevenzione, pur essendo l'aspetto più appariscente, non è il più essenziale.

La soluzione da me prospettata, sembra, a mio avviso, la più credibile, perché può esibire le carte in regola per accreditarsi la plausibilità. La possiamo formulare in questi termini: don Bosco si imbatté (e ciò non a caso!) in un filone prestigioso della tradizione trientina, trapiantato e fiorito in area milanese che, evidenziandosi ai suoi

## In piazza tra gli spazzacamini

Quando, arrivato a Torino giovanissimo prete, don Bosco si mise a girare per le strade e le piazze per avvicinare e conoscere i ragazzi, incontrò anche gli spazzacamini. Era il 1841.

Li incontrò in piazza San Carlo, dove da tre anni dominava il monumento a Emanuele Filiberto (chiamato dai torinesi 'l caval d' bruns), davanti al duomo e in piazza Susina (oggi piazza Savoia). Avevano lì le loro tre "stazioni", e alla domenica si ritrovavano per scaldarsi al sole e per parlare dei loro paesi lontani. Quelli di 7-8 anni (erano la maggioranza) si esprimevano solo in patois, il dialetto delle loro valli. Ma i ragazzotti, che tornavano a Torino da alcuni anni, sapevano ormai parlare il piemontese.

Conversando con loro (gli spazzacamini avevano molto rispetto per i preti) venne a conoscere la loro storia. Disse: «Quanti buoni giovani ho trovato fra gli spazzacamini. Era nera la loro faccia, ma tante volte quanto bella era la loro anima» (MB 3,173).

Chiamavano il Piemonte grand-dzou, grande pane. Quando nelle valli d'Aosta, della Savoia, del Canton Ticino cominciava la brutta stagione, il pane si faceva scarso. Allora i genitori accompagnavano i figli dal couëtse, l'adulto capo-spazzacamini, scelto per la sua onestà e la sua esperienza. Egli li avrebbe accompagnati, su carri tirati dai muli, in Francia, in Svizzera o in Piemonte. Nei paesi e nelle città i camini avrebbero presto cominciato a riscaldare le case, e perché il tiraggio fosse buono occorreva liberarli dalla fuliggine accumulata nell'anno trascorso. In cambio di quel lavoro, gli spazzacamini avrebbero ricevuto un grand-dzou, un grande pane.

Dopo sei-sette mesi di lavoro il couëtse avrebbe ricondotto a casa i ragazzi consegnando per ognuno ai genitori lo stipendio di 25-30 lire (120 mila del 1986).

Durante il lavoro, il capo-spazzacamini si impegnava a procurare due libbre (780 grammi) di pane ogni giorno a ciascuno dei ragazzi. Minestra e carne dovevano elemosinarle nelle case dove raschiavano i camini.

La mamma consegnava al figlio che partiva tre camicie di tela grossolana e un berretto. E faceva tre raccomandazioni al couëtse: di fargli dire una preghiera al mattino e alla sera, di non lasciargli prendere il vizio di fumare, e di stare attento che non finisse sotto le carrozze (po se fée écrasé i bou).

Ogni capo-spazzacamini aveva la sua zona o "stazione", suddivisa in quartieri (piazza San Carlo era una zona riservata ai valdostani). Ogni quartiere era servito da un cap-gaïllo, un giovanotto di 15-18 anni, troppo

sviluppati ormai per arrampicarsi per la cappa dei camini. Egli sorvegliava una squadra di piccoli spazzacamini (gaïllo) di 7-10 anni.

Il gaïllo, lo spazzacamino piccolo e esile, doveva compiere il lavoro più duro. S'arrampicava all'interno dei camini servendosi delle mani, dei gomiti, dei ginocchi, e dei piedi. Nei camini più larghi si appoggiava alle pietre sporgenti. Salendo, con una piccola raspa (la rihllia) scrostava la fuliggine raggrumata sulle pareti.

Quando il piccolo arrivava alla sommità del camino, gridava per tre volte spaciafournel. Era la sua maniera di avvertire il cap-gaïllo che aveva finito il lavoro. Durante una giornata di lavoro, un piccolo spazzacamino arrivava a pulire anche quindici camini.

Il capo-spazzacamini (che durante il lavoro delle squadre faceva il venditore ambulante) affittava uno stanzone o una soffitta, dove gli spazzacamini dormivano sulla paglia e passavano i giorni quando veniva la febbre. Perché quel lavoro intasava i polmoni e portava bronchiti, polmoniti, tubercolosi. Anche gli incidenti (quando un piccolino precipitava giù dalla cappa) potevano essere gravi. Ogni anno bisognava mettere in conto la morte di qualcuno. (Un gruppo di 24 spazzacamini valdostani, uno dei pochissimi su cui si può tentare una statistica, perse in pochi anni 9 componenti).

I piccoli spazzacamini si muovevano raramente da soli in città. Essendo giovanissimi e mingherlini, correvano rischio di essere pestati e derubati dagli altri ragazzi lavoratori. Dal giorno del suo primo incontro, don Bosco ebbe un'attenzione speciale per loro.

Don Bosco li invitò al suo primo Oratorio, presso il Convento in via San Francesco d'Assisi. Vennero a squadre intere. Un addetto alle pulizie del convento ricordava che nel 1844 «vedevamo dalle finestre molti spazzacamini ricrearsi e fare un po' di merenda, ogni domenica e festa di precetto, nel piccolo cortile dell'istituto... Ricevevano pane bianco accompagnato da una fetta di salame» (Nicolis de Robilant, Giuseppe Cafasso, p. 446).

Sulla figura dello spazzacamino Giovanni Cagliero, uno dei primi salesiani, compose una romanza che venne eseguita per più di cinquant'anni nei teatrini salesiani. Era bella sul serio, tanto che Giuseppe Verdi disse un giorno: «È migliore di quella che ho scritto io sullo stesso tema».

Sulle vicende dei ragazzini dalla faccia fuliginosa, don Bosco scrisse una commedia, e la fece recitare molte volte dai suoi ragazzi. La pubblicherà, ridotta a un atto unico, nel 1866.

Teresio Bosco



occhi per connotati e sviluppi più congeniali e a portata di mano, gli consentì un ulteriore passo in avanti per rifinire una sua sintesi pratica.

Che l'area milanese si presenti come un vero epicentro della Riforma cattolica è notizia ormai così assodata da non suscitare più alcuna meraviglia: Milano e san Carlo Borromeo sono punti di riferimento obbligati per chi voglia capacitarsi della rinascita cattolica. Non poteva perciò mancare, tra le varie componenti riconducibili a quel binomio, un itinerario pedagogico quale strumento indispensabile per l'elaborazione di una pastorale giovanile.

Tocca proprio a san Carlo valorizzare in loco un primo gruppo di idee preziose confluite, ad opera di un sacerdote ambrosiano, Castellino da Castello, nella Compagnia e nelle Scuole della dottrina cristiana. In seguito, il medesimo Santo, per una sintesi più sistematica, si rivolge all'amico cardinale Silvio Antoniano (1540-1603), quel teologo cioè che non ha mai goduto buona fama tra i letterati che lo accusano di aver frastornato il povero Tasso fino al punto di indurlo a rivedere, ritenendole disdicevoli ad un poema cristiano, le troppe belle favole amatorie della *Gerusalemme liberata*.

A parte questo incidente e qualche condizionamento non superato, l'Antoniano nel campo pedagogico (e non

*Il santo ebbe sempre una chiara coscienza del messaggio da trasmettere e degli strumenti da utilizzare: in questo lo aiutavano la curiosità e l'apertura al nuovo che in gioventù l'avevano visto attento spettatore alle fiere e alle sagre paesane. Guardando ai loro scenari, egli fece dell'oratorio di Valdocco un microcosmo comunicativo dove teatro, scuola, musica e gioco erano un tutt'uno con l'obiettivo da raggiungere.*

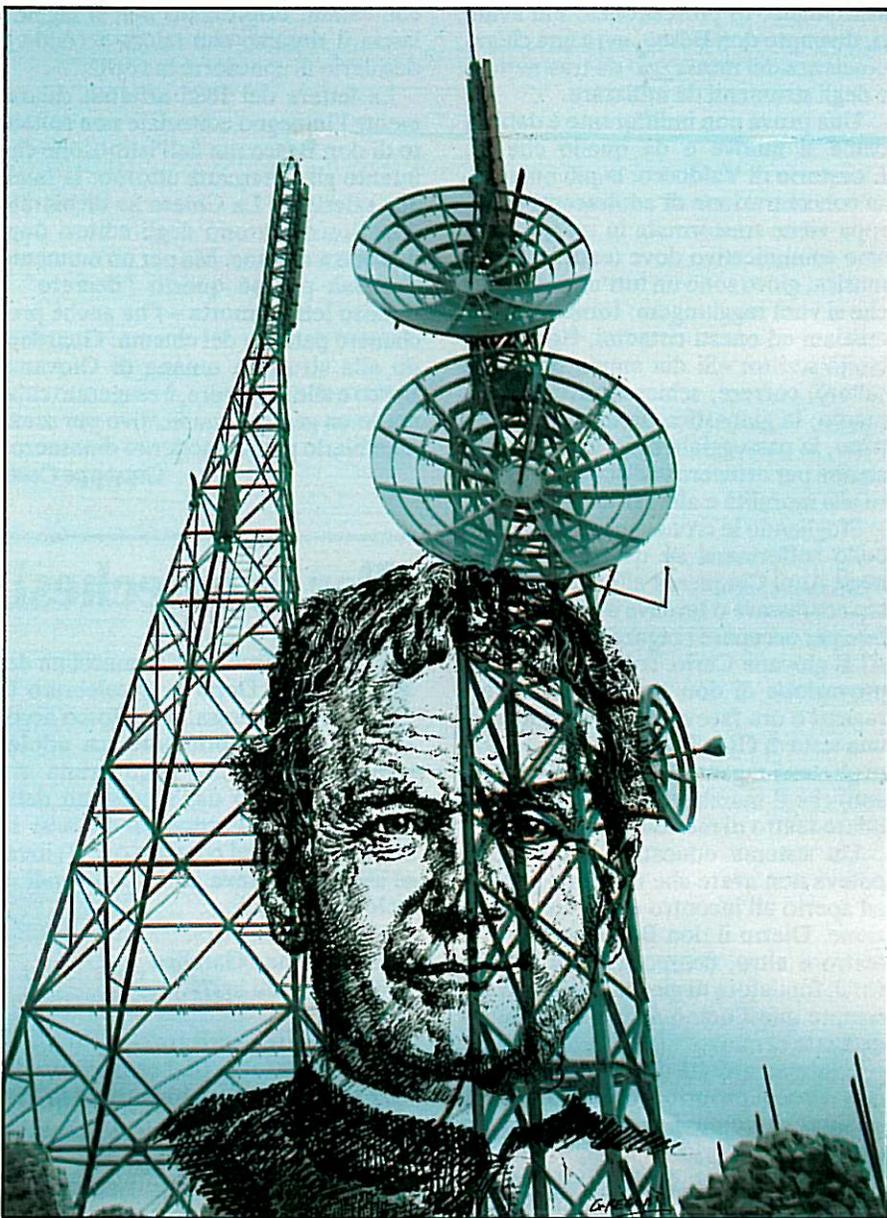
# Un genio della comunicazione

di GIUSEPPE COSTA

**D**ai vecchi sillabari delle scuole elementari ai testi di storia del liceo abbiamo appreso che l'Ottocento fu il secolo di Napoleone, dei baffuti generali mitteleuropei e degli uomini del Risorgimento da scrivere proprio così: con lettera maiuscola. Eppure al di là delle guerre e dei fermenti politici l'Ottocento è il secolo che scopre la comunicazione di massa. "Luogo" e "laboratorio" privilegiato ne è la fiera o esposizione. A livello di sagra paesana o di esposizione universale, essa è sempre la vetrina non soltanto delle ultime vanità ma di un mondo che vede trasformarsi a vista d'occhio.

La prima esposizione con carattere di "universalità" fu organizzata a Londra nel 1851: vi parteciparono 13.937 espositori e vi affluirono sei milioni di visitatori. Quattro anni dopo nel 1855 era il turno di Parigi: nonostante che la guerra di Crimea distraesse fondi e fantasie, l'esposizione parigina fu un successo di partecipanti: del quale lo sciovinismo gallico poté a lungo gloriarsi. Londra e Parigi centri di un'Europa imperiale e imperialista che dominava il mondo con la sua cultura non meno che con la sua potenza, accolsero altre importanti esposizioni e da lì la moda di "esporre" invase il mondo. Perfino il Vaticano, malgrado le dure polemiche successive al settembre del 1870 in occasione del giubileo sacerdotale di Leone XIII, nel 1888 non troverà di meglio che fare una sua esposizione. Fu comunque Parigi la vera capitale delle esposizioni: a quella del 1878 parteciparono oltre cinquantamila espositori attorno al nuovo palazzo del Trocadero e più di sedici milioni di visitatori, mentre l'esposizione del centenario della Rivoluzione vide la nuova Tour Eiffel.

È da queste fiere che parte la *Belle Époque* e che movimenti artistici come l'espressionismo o il cubismo riceveranno approvazione diventando altrettanti modelli di moda e di cultura. Qui la pubblicità ha affinato le sue arti, qui



*Don Bosco può essere considerato un pioniere anche nel campo dei mass media. Scrittore di teatro, giornalista e divulgatore, nonché editore dal linguaggio estremamente popolare, il prete di Castelnuovo credeva nella possibilità di trasformare il mondo con la forza delle idee. Non è un caso che il suo stesso stile abbia ispirato anche don Giacomo Alberione, fondatore della famiglia paolina.*

sono nati gli slogan e qui le gazzette settecentesche si sono trasformate in quotidiani di cronaca ed attualità. Giovanni Bosco è uomo del suo tempo. Subì il fascino dei giocolieri, delle sagre e delle esposizioni, anche se dovette accontentarsi di partecipare soltanto a quelle piemontesi. E del resto l'immagine di Giovannino fanciullo e adolescente funambolo e agile scalatore di insaponati alberi di cuccagna non fa parte del nostro immaginario? È guardando sagre e fiere con i loro scenari che Giovanni Bosco si appassiona alla comunicazione e ai suoi strumenti. «Io», scriverà egli stesso nelle *Memorie dell'oratorio*, «faceva i giuochi dei bussolotti, il salto mortale, la rondinella, camminava sulle mani; camminava, saltava e danzava sulla corda, come un saltimbanco di professione». Più avanti, divenuto don Bosco, avrà una chiara coscienza del messaggio da trasmettere e degli strumenti da utilizzare.

Una prova non indifferente è data da come si muove e da quello che fa. L'oratorio di Valdocco: la più numerosa concentrazione di adolescenti d'Europa viene trasformata in un microcosmo comunicativo dove teatro, scuola, musica, gioco sono un tutt'uno con quel che si vuol raggiungere: formare buoni cristiani ed onesti cittadini. Egli stesso lasciò scritto: «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento; la ginnastica, la musica, il teatrino, la passeggiata sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità».

Sfogliando le cronache di Valdocco è bello soffermarsi su quanto avveniva negli Anni Cinquanta allorché don Bosco confessava o tardava a tornare. Che fare per occupare i ragazzi già confessati? Il giovane Carlo Tomatis, con l'approvazione di don Bosco, radunava i ragazzi e ora faceva da burattinaio con una testa di Gianduia ora faceva recitare gli stessi ragazzi. Fu proprio in quegli anni che il marchese Fossati regalò un intero teatro di marionette.

Un sistema educativo siffatto non poteva non avere che un uomo geniale ed aperto all'incontro e alla comunicazione. Dietro il don Bosco scrittore di teatro e altro, compositore di canti e versi, fondatore di giornali e editrici c'è sempre quest'uomo aperto e incantato di fronte al nuovo.

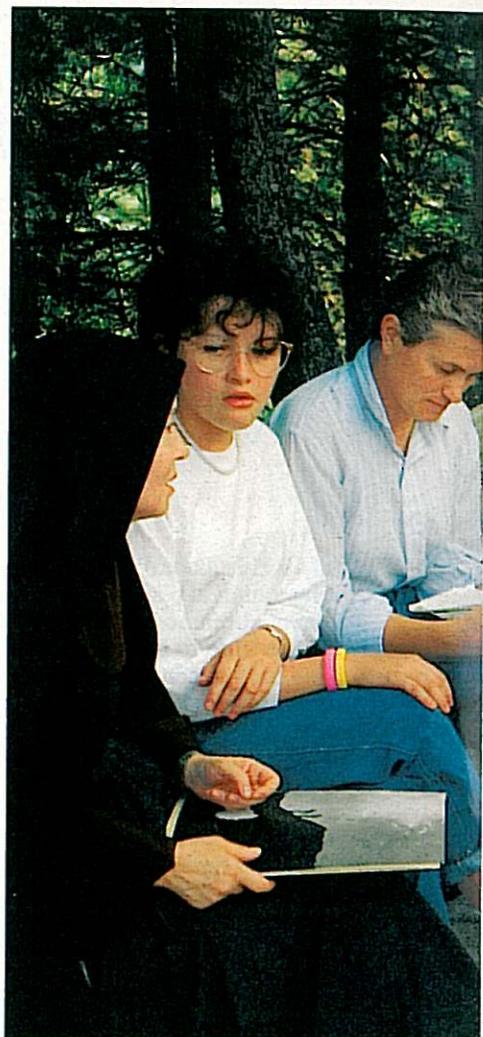
L'intensa attività di scrittore nasce in don Bosco proprio come un intimo bisogno di comunicare al di là dello stesso suo oratorio. Si direbbe che egli pantografi in una dimensione sempre più ampia quel che ha vissuto prima a Chieri dove presso un libraio ebreo di nome Elia era solito, un soldo al volume, ritirare libri per le sue letture preferite, e poi a Torino, città in crescita come non mai nella sua storia.

Un messaggio chiaro di quel che don Bosco, tre anni prima della sua morte, pensa della "comunicazione" ci viene dalla lettera del 19 marzo 1885. È un inno al libro che ricorda i versi che scrisse la poetessa statunitense Emily Dickinson: «Non esiste un vascello veloce come un libro/per portarci in terre lontane/né corsieri come una pagina/di poesia che si impenna...».

«... Il libro», scrive don Bosco, «se da un lato non ha quella forza intrinseca della quale è fornita la parola viva, da altro lato presenta vantaggi in certe circostanze anche maggiori. Il buon libro entra perfino nelle case ove non può entrare il sacerdote, è tollerato eziandio dai cattivi come memoria o come regalo. Presentandosi non arrossisce, trascurato non si inquieta, letto insegna verità con calma, disprezzato non si lagna e lascia il rimorso che talora accende il desiderio di conoscere la verità...».

La lettera del 1885 afferma chiaramente l'impegno editoriale non soltanto di don Bosco ma dell'istituzione che intanto gli è cresciuta attorno: la famiglia salesiana. La Chiesa ha dichiarato don Bosco patrono degli editori dunque ben a ragione. Ma per un momento - chissà perché questo "decreto" è rimasto lettera morta - l'ha anche proclamato patrono del cinema. Guardando alla struttura umana di Giovanni Bosco e alle sue opere, è esagerato chiamarlo un genio comunicativo pur senza scambiarlo per un moderno dinosauro?

Giuseppe Costa



## Per la catechesi una vera passione

**E**ra la festa dell'Immacolata del 1841. Dopo aver celebrato la santa messa, don Bosco accostò amabilmente un adolescente spaurito che poco prima era stato maltrattato dal sacrestano della chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino, attigua al convitto ove il giovane sacerdote aveva iniziato gli studi di teologia pastorale.

«Come ti chiami?».

«Bartolomeo Garelli».

«Quanti anni hai?».

«Sedici».

«Sai leggere e scrivere?».

«Non so niente» (dal censimento del 1871 risultò che l'analfabetismo in Piemonte raggiungeva ancora il 42% della popolazione, ndr).

«Hai fatto la prima comunione?».

«Non ancora».

«E ti sei già confessato?».

«Sì, ma quando ero piccolo».

«E vai al catechismo?».

«Non oso».

«Perché?».

«Perché i ragazzi più piccoli sanno rispondere alle domande e io che sono tanto grande non so niente. Ho vergogna».

«Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?».

«Molto volentieri».

«Mi alzai», così prosegue don Bosco nelle sue *Memorie* «e feci il segno della santa croce per cominciare. Mi accorsi però che Bartolomeo non lo faceva, non ricordava come doveva farlo. In quella prima lezione di catechismo gli insegnai a fare il segno di croce, gli parlai di Dio creatore e del perché Dio ci ha creati» (cfr. Giovanni Bosco, *Memorie*, LDC, p. 106).

Diciassette anni più tardi, scrivendo a Roma per ottenere l'approvazione della Società salesiana che aveva fondata nel frattempo, don Bosco affermerà: «Questa società nel suo principio era un semplice catechismo».

Il catechismo all'adolescente Bartolomeo Garelli, che si trova tutto spaesato a Torino in epoca di incipiente indu-

*L'attualità della figura di don Bosco non consiste tanto nella quantità di opere da lui realizzate, quanto piuttosto nelle sue intuizioni. Azione sociale, educazione popolare, uno stile non autoritario: così una grande personalità si mise al servizio di un programma di ampio respiro e apertura. Una lezione che vale ancora oggi, quando individualismo e schemi culturali e ideologici costituiscono un rischio permanente.*

# La stoffa dell'educatore sotto la scorza del manager

di FRANCO GARELLI

**P**er molti aspetti indubbiamente don Bosco è stato un figlio del suo tempo, un interprete fedele e originale di un'epoca di forti tensioni sociali e religiose, un santo radicato nelle contraddizioni e tensioni del periodo in cui è stato chiamato a vivere. Molti studiosi e osservatori (soprattutto in anni recenti) hanno maturato un'immagine problematica e ambivalente della sua figura. Secondo alcuni don Bosco è il santo che non sembra essersi caratterizzato per un allargato respiro culturale, ispirato per lo più da una visione strumentale delle iniziative culturali ed editoriali che pure ha messo in atto, troppo preso dalla managerialità operativa e dallo spirito di realizzazione per poter rispettare i tempi e le modalità d'un impegno culturale. Don Bosco, inoltre, è il santo che sembra aver dato eccessivo risalto nella sua preoccupazione educativa al valore della "purezza", aspetto questo che può aver innescato varie critiche circa un'educazione alla sessualità eccessivamente compressa, scarsamente liberatoria. Ancora, l'immagine di don Bosco viene in genere associata a quella della realizzazione di molteplici istituzioni (dai collegi ai convitti, dalle scuole ai centri di addestramento e formazione per i giovani apprendisti, dalle strutture ricreative alle chiese), fatto questo che gli è valsa la critica di aver privilegiato nella sua azione sociale e religiosa una presenza strutturale e istituzionale di tipo standardizzato, a scapito di una modalità di intervento più discreta e maggiormente attenta ai valori spirituali e alle varie realtà locali.

Lungi dal presentarsi come limiti, una parte di questi caratteri è da considerarsi come tributo di fedeltà al proprio tempo, radicamento in una particolare situazione storica, rispecchiamento dei condizionamenti culturali e religiosi del periodo in cui il santo è stato chiamato a vivere. Una fedeltà non esente da ambivalenze, da contrad-



*Indios Shuar della missione salesiana di Santiago in Ecuador. Da anni i figli di don Bosco portano avanti un progetto di acculturazione con queste popolazioni, rivalutandone lingua e cultura. Oggi nelle scuole si insegna lo shuar insieme allo spagnolo. Nella pagina accanto: giovani con l'attuale Rettore Maggiore, don Egidio Viganò.*



solamente delle idee da trasmettere ai suoi, ma procurò di formare gli artisti dell'educazione, persuaso che questo non fosse un mestiere ma un modo di essere. Al quale scopo serviva una spiritualità mutuata dallo stesso "sistema preventivo" chiamato a dar prova della sua autenticità non solo nei confronti dell'educazione dei giovani, ma anche di quella degli educatori: il vero problema sta nell'impostare la vita di questi ultimi in funzione dell'educazione attraverso virtù specifiche e professionali. La spiritualità salesiana elaborata da don Bosco tramanda i "segreti di bottega" a tutti quelli che sono chiamati ad esercitare questo prezioso ministero nella Chiesa; l'esercizio delle virtù rende l'educatore disponibile a vivere con i giovani, a fare della propria vita una lunga intensa "giornata oratoriana".

Nella stessa spiritualità don Bosco addita la forza propulsiva che deve attivare il movimento ecclesiale dei Cooperatori salesiani per dare una nuova accelerazione alla pastorale giovani-

le universale. Anche questo è un aspetto della sua originalità, ampiamente verificabile nel primo centenario della morte del Santo. Credo non sia fuori luogo a questo proposito, approfittando anche della felice coincidenza della recente beatificazione del cardinale Carlo Andrea Ferrari, sottolineare che cosa significa mettersi nella scia di don Bosco.

L'esempio della riforma pastorale attuata da questo pastore segna un trionfo dello spirito di don Bosco; per essa un'intera diocesi trasforma la quasi totalità dei suoi sacerdoti in educatori di giovani e chiama a raccolta vaste schiere di operatori laici per attivare la pacifica rivoluzione dell'educazione, la più grande da san Carlo a questa parte.

Frutto migliore delle celebrazioni del centenario non si potrebbe sperare di quello di vedere riconosciuto come prioritario nella Chiesa il ministero di preparare le nuove generazioni per il Regno. Don Bosco sarebbe ben lieto di mettere a disposizione il suo buon no-

me e il suo "sistema preventivo", quale veicolo pubblicitario ed efficace per la diffusione dei valori in esso racchiusi; non sarebbe questo che un ulteriore atto di docilità alla Maestra del sogno, alla Madre della Chiesa, premurosa per i figli più piccoli.

Ai genitori, agli insegnanti, agli educatori d'ogni livello don Bosco continua ad offrire la sua proposta di un cristianesimo impegnato, di una religiosità intesa a far fare un salto di qualità alla vita e alla soluzione dei suoi problemi, tra cui primeggia come ineludibile quello dell'educazione.

La saggezza educativa cristiana anche oggi, di fronte al consumismo, al permissivismo spontaneistico e all'altrettanto sbrigativo rigorismo, ripropone il nome di don Bosco, anche quando egli ci voglia ripetere celiando: «Il mio metodo? Ma se nemmeno io lo so!». Lo sa, eccome! Il suo è il metodo della Chiesa, ed è proprio la sua umiltà a farcelo preferire a quelli proposti da cattedratici dall'aria più seria.

**Gioachino Barzaghi**

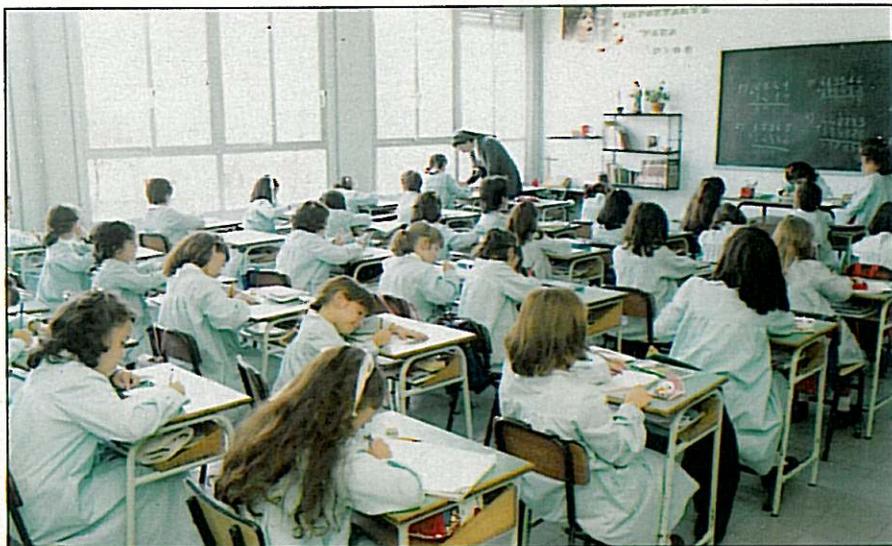
«Ciò che è stolto per il mondo scelse Iddio per confondere i Sapienti...».

Che egli fosse uno spirito vigile e pronto ad accogliere in modo critico anche le semplici volgarizzazioni pedagogiche, purché in coerenza con le proprie scelte di fondo, è dimostrato dal suo continuo interessamento di ciò che avveniva in casa altrui e soprattutto nel benemerito Ordine dei Barnabiti che, guarda caso, si ispiravano alla comune sintesi dell'Antoniano e alla spiritualità di san Francesco di Sales, presente in una certa misura anche negli oratori milanesi. A null'altro miravano i suoi scritti occasionali o programmati che a formare i suoi religiosi salesiani, ad evidenziare i valori fondanti e a disporli secondo una scala e soprattutto a far acquisire un bagaglio di virtù necessarie al buon educatore.

Nessun educatore, ci pare di poter affermare, ha mai insistito tanto e con maggior calore sul primato dell'amorevolezza, intesa come atteggiamento caritatevole e costante nei rapporti con i giovani. L'educazione «è opera di cuore», soleva ripetere. Anche gli altri valori vengono illuminati da questo comandamento, ottenendone la massima esponenzialità ed efficacia, dal momento che il linguaggio dell'amore è universale ed è possibile a tradursi in un sistema di segni di percezione immediata, tra i quali può figurare a buon diritto anche la dimensione sociale, quale manifestazione concreta di attenzione al giovane per aiutarlo a trovare la sua strada nella vita.

Le istituzioni salesiane, e tutte quelle che ad esse si ispirano, recano l'impronta inconfondibile della carità, permeandosi di spirito di famiglia, contrassegnato da relazioni semplici e cordiali, da intesa e confidenza, da allegria e creatività serena, realizzate nello sport, nel teatro, nella musica, nella scuola, nella professionalità... Assieme a questo apparato festoso convive un progetto di vita intesa come dovere e responsabilità, come appunto può suggerire un amore esigente ed una visione cristiana della vita.

Per onorare la Maestra, don Bosco non si accontenta dell'insegnamento teorico, ma esibisce se stesso quale esempio e modello di educatore; sotto questo aspetto si può dire che il "sistema preventivo" coincide con la persona stessa di don Bosco, ed è originale nella misura nella quale lo è la sua santità. E siccome quella dell'educare più che scienza o tecnica è soprattutto arte, ecco che per iniziare ad essa più che i trattati servono dei grandi maestri: Leonardo è grande non solo per aver scritto un trattato sulla pittura ma per aver dipinto opere deliziose. Analogamente don Bosco non si preoccupò



*Dall'alto in basso: momenti di vita salesiana colti a Madrid, Brunswick (Australia) e Bibbiano (Reggio Emilia). Nella pagina accanto: un raduno di ex allievi di don Bosco. In tutte le opere dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice emerge subito l'impronta inconfondibile della carità, permeata di spirito di famiglia, di relazioni semplici e cordiali, di allegria e creatività.*

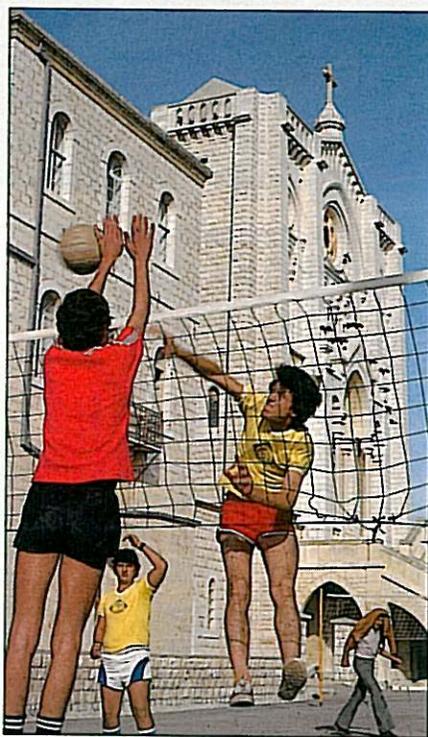


solo in esso) brilla come una stella di prima grandezza. Pedagogista della diocesi di Milano per delega di san Carlo, egli ci mette a disposizione i suoi *Tre libri sull'educazione*, il meglio delle idee in circolazione, integrato con notevoli apporti personali, che danno di lui una misura tutt'altro che meschina. Vi si trova formulato in modo inequivocabile il concetto di prevenzione e di assistenza preventiva in alternativa a quello di repressione; il secondo libro poi è un vero manuale di pietà che avrebbe potuto essere adottato anche da un don Bosco.

Con simili premesse non desta meraviglia il fatto che Milano si venga a trovare in una funzione pilota anche in fatto di pastorale giovanile, fino al punto di dar vita, tra l'altro, ai famosi oratori.

Persona non certamente incline ai facili entusiasmi e tutt'altro che sprovveduta in materia educativa, il Rosmini, dopo avere nel 1826 studiato da vicino l'istituzione, dichiarava di avere imparato molto: un precedente illustre della strategia didattica della Madonna.

Don Bosco, infatti, personaggio non meno illustre, viene a sua volta condotto in visita a Milano nel 1850, in un periodo della sua vita nel quale era tutto proteso al compito di dare stabilità all'incipiente "opera degli oratori".



*Ragazzi in ricreazione nel cortile dell'Istituto salesiano di Nazaret. In alto: festa giovanile in un oratorio di Portorico, un Paese dove don Bosco è popolarissimo. Nella pagina accanto: bambini della scuola elementare e materna di Rimini, gestita dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.*

Ed è proprio in quelli milanesi che egli constata essere messo in funzione un metodo educativo basato sul trionfo, ragione, religione, amorevolezza, molto simile a quello che egli denominerà "sistema preventivo", rimasto poi come sinonimo di metodo o stile oratoriano.

Qualcuno *souvenir* dei diciotto giorni ivi trascorsi, don Bosco porta con sé due manoscritti di regolamenti: uno dell'oratorio Sacra Famiglia della metà del '700; l'altro dei primi dell'Ottocento, comune al San Carlo e al San Luigi, cioè ai due più prestigiosi oratori dell'800. Detti regolamenti furono non solo sempre conservati da don Bosco, ma anche studiati con interesse crescente, sotto lo stimolo della congenialità di intenti e delle affinità elettive. Non è improbabile che il Santo, mentre pronunciava quella frase «... il mio metodo... se nemmeno io lo so», abbia sorriso pensando alle sue prime umili fonti, alla mancanza di orpello scientifico e di sussiego cattedratico.

Eppure il cuore oratoriano di don Bosco trasse da essi l'iniziale ispirazione per il suo metodo, per i ruoli da immettere nelle strutture delle istituzioni e della stessa congregazione salesiana. Benché sottesa a quella sintesi ci fosse tutt'altro che povertà ideologica, è il caso di ricordare con san Paolo l'abituale economia della Provvidenza:



dizioni, propria di chi in tutti i casi non separa il proprio cammino e la propria storia personale da quelle del popolo in cui è inserito, di chi partecipa e condivide con la gente i limiti e le caratteristiche della vita quotidiana.

La novità e singolarità dell'opera di don Bosco non è da ricercare nell'innovazione culturale o in una concezione avanzata del rapporto tra religione e politica o in chissà quale intuizione pedagogica mai prima registrata. La specificità di questa figura – ciò che ancora nel tempo presente attesta la sua attualità – è da individuare nello stile di un'azione sociale intrapresa a vantaggio di una particolare categoria sociale (i giovani), e nella capacità e forza di convogliare un'ampia gamma di risorse a sostegno di tale proposta educativa.

Scegliendo i giovani come campo di impegno, don Bosco intendeva anche guardare al futuro, prefigurare la società del domani. E ciò non tanto nel modo facile e semplificato con cui sovente si affronta la questione del rapporto tra i giovani e il futuro della società. Il futuro è indubbiamente dei giovani, in quanto soggetti caratterizzati da un'età propedeutica ai ruoli adulti, all'assunzione di responsabilità sociali.

Di fatto però non è sufficiente essere giovani per far ipotizzare un futuro migliore, una società più equa, un clima di maggior impegno ed autenticità nei rapporti. Troppo spesso l'indulgenza al giovanilismo su questa questione nasconde, da parte degli adulti, il venir meno alle proprie responsabilità sociali o l'attestazione del fallimento della propria generazione rispetto alle speranze alimentate nel periodo giovanile. Come se le nuove generazioni non fossero inserite a pieno titolo nella società, come se potessero – in quanto giovani, appunto – esentarsi dalle tensioni e contraddizioni che caratterizzano il contesto sociale. È pur vero che la giovinezza richiama immediatamente l'idea di una maggior freschezza e libertà espressiva, l'assenza del condizionamento, la libertà e l'agilità di atteggiamenti tipiche di chi non è ancora condizionato dal percorso intrapreso, dagli interessi consolidati, dalle scelte effettuate. In parallelo però si ha a che fare con generazioni che proprio perché giovani possono essere facilmente vulnerate e influenzate.

La scommessa sui giovani che muoveva don Bosco aveva comunque un'altra natura, riposava su un'intuizione fortemente educativa. La giovinezza

rappresenta il tempo della formazione intensiva di un soggetto, l'arco d'età in cui si pongono le basi della personalità, in cui giunge a maturazione quel processo di formazione dell'identità, di costruzione di sé e dei propri orientamenti, che fa da substrato alle scelte del futuro, all'assunzione di responsabilità nella società. In questo quadro l'impegno educativo tra i giovani viene interpretato da don Bosco nei termini di un'importante priorità: impegnarsi per i giovani significa creare le condizioni per una formazione destinata a mantenersi nel tempo, per la costruzione di quegli atteggiamenti e valori che costituiranno il back-ground culturale di riferimento che accompagnerà il soggetto nella sua esistenza. Con ciò non si vuole disconoscere l'importanza dell'impegno educativo e sociale nei confronti di altre età della vita, di altre condizioni di esistenza; ma soltanto attestare il carattere prioritario di un'azione educativa verso soggetti in formazione intensiva, l'importanza di un impegno di educazione che potremmo definire – utilizzando una terminologia cara a don Bosco – “preventivo” rispetto alle scelte e alle condizioni di vita dei soggetti.

Si tratta di una prospettiva la cui



*Gaspare Barbiellini Amidei: 52 anni, direttore del quotidiano "Il Tempo" di Roma, già vicedirettore del "Corriere della Sera". Ma anche docente all'università (è ordinario di sociologia della conoscenza all'Università di Torino). Nel suo libro più recente, "I nuovi ragazzi" (ed. Rizzoli), si vede chiaramente non solo l'esperienza del professore e quella del giornalista, ma soprattutto quella del genitore. Barbiellini infatti ha due figli: Beatrice di 22 anni e Federico di 19. La sua passione per i temi dell'educazione nasce di lì.*

– Secondo la sua esperienza, è vero quel che si dice spesso: i nuovi giovani sono perfettamente "integrati" e sono dominati dall'ideale del "successo"?

*«Io non credo che i giovani cerchino soprattutto il successo. Certo, sono martellati sia dai mezzi di comunicazione di massa che dalla pubblicità e dall'ideologia del "rampantismo". Ma credo che i giovani siano critici e reagiscano contro questa pseudo-ideologia».*

– Parlando di giovani vengono subito in questione i mass media e il ruolo formativo-deformativo che essi svolgono...

*«Certo, e spesso li si considera responsabili di tutto quel che accade. In realtà i mass media sono degli specchi, dei fattori di moltiplicazione del bene e del male. Moltiplicano anche le banalità, i non-messaggi. Per loro natura privilegiano il nuovo (le news). Ciò che è nuovo naturalmente fa più notizia di quello che nuovo non è. Così le mode del divismo e della carriera trovano nei mass media un canale elettivo di diffusione; ma sarebbe ingiusto dire che queste realtà e pseudo-ideologie siano create dai mass media. Essi si limitano a diffonderle».*

– Cent'anni fa, al tempo di don Bosco, i mass media non c'erano. Questa grande

importanza è indubbiamente evidente, carica di attualità per il tempo presente. Ciò anche se nella società contemporanea sono ricorrenti gli interrogativi circa il contenuto e le modalità dell'educazione, o sulla plausibilità stessa di operare una proposta educativa in un contesto di marcata differenziazione sociale e culturale. Proprio le attuali condizioni di vita – particolarmente quelle che caratterizzano le giovani generazioni – sembrano riproporre con forza la necessità di proposte educative in grado di interpellare le coscienze, di generare profondi processi di ridefinizione dell'identità. Il rischio infatti è di avere personalità eccessivamente allentate dal clima di pluralismo e di relativismo culturale, marcatamente orientate a un modello individualistico e personalizzato di realizzazione, troppo remissive di fronte alla fattualità di molte esperienze e all'ineluttabilità dei condi-

zionamenti sociali, eccessivamente esposte agli esiti massificanti delle mode culturali ricorrenti. Il richiamo alla necessità di valide proposte educative nel tempo presente (che creino le condizioni per l'emergere di personalità "significative", capaci di richiamare i soggetti ad orizzonti più ampi delle proprie condizioni di vita, in grado di rappresentare un'istanza critica nei confronti di molti modi convenzionali del vivere contemporaneo) non è necessariamente da interpretare come un condizionamento dell'espressione della personalità, come la riduzione del campo di possibilità per il soggetto. Piuttosto esso è da interpretare come un fattore necessario per la stessa maturazione dei soggetti, nell'ovvia condizione che il clima educativo sia propositivo e non impositivo e nel rispetto delle possibilità di autodeterminazione.

L'impegno a cui guardava don Bosco

non era comunque astorico, così come la sua immagine del giovane non era teorica o astratta. Come tutti i grandi realizzatori, don Bosco era ben radicato nelle condizioni di vita del suo tempo, attento alle necessità della popolazione, sensibile alle domande dirette o indirette che gli provenivano dal suo mondo di appartenenza. Negli scritti e nelle testimonianze del santo, nelle scelte prioritarie da lui compiute nelle varie realizzazioni, negli imperativi da lui trasmessi ai propri collaboratori e poi formalizzate nelle regole della Congregazione salesiana, appare ricorrente il richiamo alla gioventù povera e abbandonata quale ambito privilegiato di impegno e di applicazione.

Il termine ("gioventù povera e abbandonata") evocava a don Bosco le condizioni di estrema indigenza fisica, di miseria materiale e spirituale, di difficoltà di inserimento sociale ed oc-

# Educhiamo gli adulti ad ascoltare i giovani

differenza quali conseguenze provoca sulla fisionomia dei giovani e sulle modalità dell'azione educativa? I mass media hanno cambiato i giovani; ed esigono anche educatori "diversi".

*«I giovani di oggi sono bombardati da molti pericoli, però sono anche difesi e garantiti da molte notizie. Oggi un giovane che si droga potrà magari cercare giustificazione nelle carenze della famiglia o della società. Ma non potrà certo dire di non sapere ciò che lo aspetta. Le televisioni non sono infarcite solo di banalità, sono anche zeppe di notizie, di spettacoli e dibattiti culturalmente validi. E poi si legge il doppio di vent'anni fa. Ciò vale anche per i fatti politici, gli schieramenti ideologici. Ancora vent'anni fa poteva succedere che un giovane si convincesse che tutto il bene fosse da una parte, tutto il male dall'altra (tutti cattivi gli americani, tutti i vietnamiti buoni). Era una ingenuità giustificabile. Oggi non è più così».*

– E gli educatori? Come si sono evoluti i rapporti tra genitori e figli?

*«Molte cose sono migliorate perché è finito l'autoritarismo non ragionevole. D'altra parte troppe volte il padre o la madre non svolgono il proprio ruolo; si accontentano di sembrare amici o fratelli dei ragazzi. Ma facendo così si sottrae qualcosa ai ragazzi».*

– Tale comportamento è più frutto della discrezione o della insicurezza?

*«Considerando la mia esperienza penso che il problema della carriera, del successo, della paura di morire, della paura di non avere una tribuna da cui esprimersi riguarda molto più la mia generazione che i giovani d'oggi. Mi scopro più fragile io dei giovanissimi».*

– Da dove bisogna incominciare per essere educatori veri?



**Gaspare Barbiellini Amidei, giornalista, attento scrutatore del "pianeta giovani".**

*«Bisogna cominciare dall'attenzione. La dote, la virtù dell'educatore è quella di ascoltare, di saper vedere, senza atteggiamenti di presunzione o di falsa sicurezza. Se i genitori, gli educatori, avessero questa capacità e questo stile non si troverebbero davanti alle sorprese di cui spesso si parla, ai figli diventati "diversi" sotto gli occhi distratti dei genitori, agli abissi di incomunicabilità... Ecco, ai tempi di don Bosco bisognava soprattutto dedicarsi all'educazione dei giovani che per motivi sociali o traumatici erano rimasti senza genitori. Oggi si tratta piuttosto di educare i genitori, educare tutte le persone adulte ad un giusto rapporto con i giovani, un rapporto di attenzione».*

– Di fronte ai temi della fede e della pratica religiosa, qual è oggi l'atteggiamento dei giovani? E quale atteggiamento dovrebbero tenere gli educatori che vogliono mettere in pratica, oggi, la lezione di don Bosco?

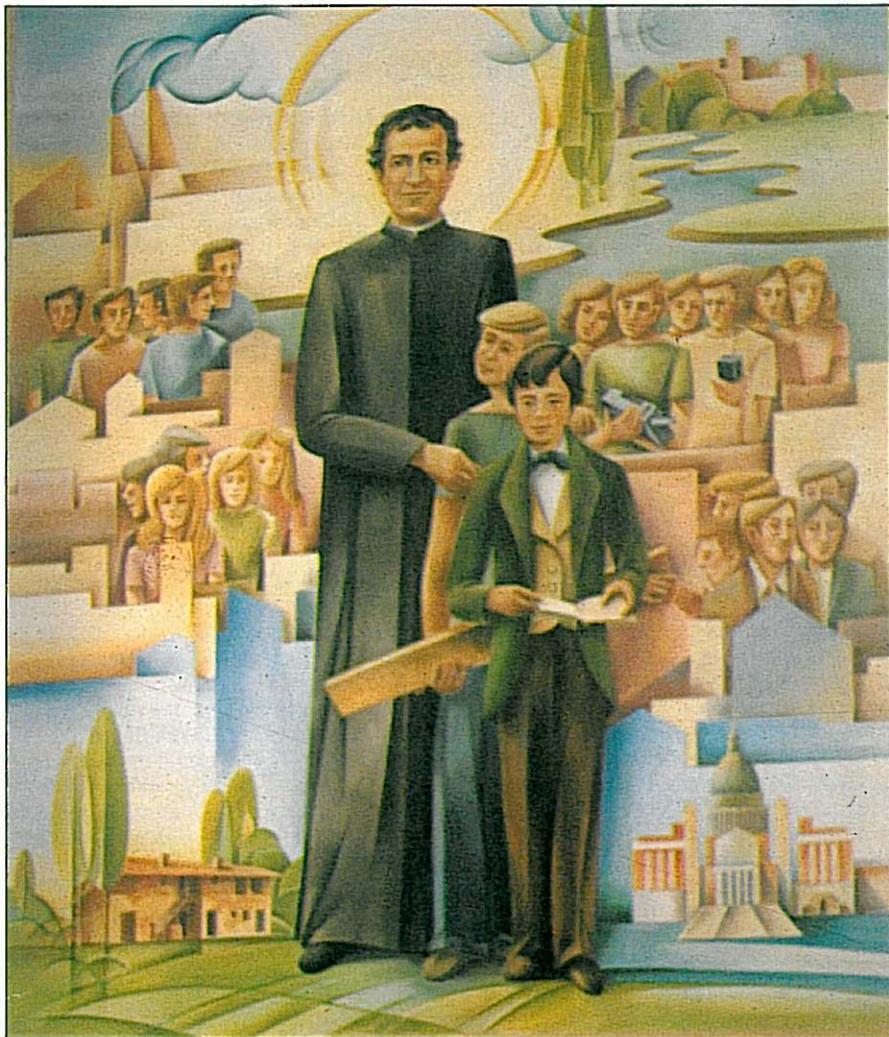
*«Sono convinto anzitutto che i ragazzi di oggi sono più liberi di riscoprire un rapporto con Dio. Oggi non c'è più quella mezza cultura materialistica che faceva credere a molti che la fede fosse in contrasto con le scoperte scientifiche e il cammino della filosofia. Dunque i giovani sono nelle condizioni di riscoprire Dio, ma hanno una certa diffidenza nell'approccio pratico. Fanno molta fatica a passare da un atteggiamento "teista" e da una disponibilità d'animo ad una vera pratica religiosa. C'è, tra l'altro, una diffidenza nei confronti della istituzione e degli uomini di Chiesa. I giovani sono severi e fanno fatica a distinguere l'errore dall'errante, le manchevolezze della Chiesa e degli uomini dalla verità della fede. Nessuno ha più il coraggio di dire che credere in Dio è una minorazione mentale; ma è ancora facile – anche per un certo retaggio di anticlericalismo – trasferire le cadute di un personaggio sulla istituzione, dimenticando la testimonianza che la Chiesa offre in tutto il mondo. Se Dio esiste – e i giovani sanno che esiste – le manchevolezze della Chiesa sono una piccola cosa, dovrebbero essere un motivo non sufficiente per fermarsi sulla soglia. E invece quelle ragioni che anni fa davano motivo alla contestazione, oggi creano piuttosto disinteresse, indifferenza e lontananza dalla istituzione della Chiesa quasi in contrapposizione ai giovani che sono in posizione completamente acritica all'interno della Chiesa e in un atteggiamento di sicurezza e quasi di revanscismo nei confronti del mondo "laico". Quando si esagera il momento confessionale in modo esteriore o istituzionale non si aiuta certamente la crescita della fede tra i giovani».*

**Angelo Bertani**



**Studenti dell'Università Pontificia Salesiana in Roma, provenienti dai vari continenti. Nella pagina accanto: un gruppo di giovani. Cambiano i tempi, ma la proposta educativa di don Bosco non ha perso il suo valore.**

cupazionale, che caratterizzavano quote sempre più ampie di popolazione giovanile del suo tempo. La realtà torinese in quel periodo era da questo punto di vista emblematica. Masse di sbandati si riversavano in continuazione dalle campagne alla città, per ritrovare nell'agglomerato urbano quelle possibilità di sussistenza che sembravano precluse dalla povertà e miseria delle campagne. La situazione di indigenza era ancor più aggravata dallo scoppio ricorrente di flagelli ed epidemie, particolarmente nefasti in quegli addensamenti urbani privi delle più elementari condizioni di igiene; in conseguenza di questa situazione erano assai numerosi i casi di famiglie distrutte o smembrate, di minori resi orfani o privi di sostentamento. Assai consistente inoltre era il numero di giovani avviati al lavoro ma impossibilitati a far fronte al problema dell'insediamento.



*Il santo dei giovani. Affresco nella chiesa superiore di Colle don Bosco a Castelnuovo (Asti).*

to abitativo, la cui mancata soluzione è sovente alla base dei fenomeni di disgregazione e di devianza sociale.

In questo quadro emerge con forza l'idea prioritaria di don Bosco di occuparsi della gioventù "povera e abbandonata" e la necessità di una vasta opera di educazione popolare, per sopperire con le risorse disponibili, con i mezzi forniti dalla divina provvidenza e dalle persone sensibili, alla carenza di azione del potere politico del tempo, che troppo disinvoltamente considerava l'impegno assistenziale ed educativo a vantaggio delle classi sociali più popolari come un ambito specifico di intervento dei privati e dei religiosi.

Il carattere popolare dell'impegno sociale ed educativo di don Bosco può rappresentare un altro elemento di specificità e di attualità della sua opera. La preveggenza in questo caso è da individuare nel non limitare l'impegno al campo sociale, nel rivendicare l'importanza della dimensione educativa anche in uno stato di estrema indigenza della popolazione. Ciò al fine di creare quelle condizioni di autonomia di sostentamento, di autodeterminazione dell'esistenza, che sole possono dar

adito al superamento di una situazione di supplenza sociale, al ribaltamento di uno stato di emergenza.

Nel corso dei decenni il disagio dei giovani (anche delle generazioni più svantaggiate) ha assunto modalità espressive differenti. Nelle stesse classi più popolari il disagio non presenta più nel tempo presente le condizioni di indigenza di oltre 100 anni or sono. Di fatto, comunque, esso non sembra essere scomparso e nuove forme di emarginazione e di miseria sembrano essere subentrate a quelle più tradizionali. Così l'intuizione di una vasta opera di educazione popolare rappresenta ancora nel tempo presente una indifferibile necessità.

Un altro elemento di attualità dell'opera di don Bosco - tra i tanti - è da individuare nello stile educativo che ha sempre caratterizzato il suo rapporto con i giovani e che si è tramandato come il retaggio più prezioso nell'azione dei suoi seguaci, nelle opere che sono scaturite dal carisma e dall'intuizione di questo "apostolo" della gioventù. È a tale livello che si può riscontrare il successo dell'azione educativa di don Bosco.

## Anche nel

*Non più mèta utopica e inarrivabile, non più argomento di fantasie futuribili il Duemila con il suo bagaglio di speranze e timori, ci è ormai molto vicino: già e non ancora, è domani, anzi incomincia oggi stesso. Le sfide che ci propone e ci lancia sono moltissime, anche solo secondo una lettura intuitiva, basata sui segni dei tempi, che per noi si trasformano in piani di azione e programmi di vita. Sfide alla nostra fantasia e creatività, che vanno pensate e anticipate fin d'ora, perché trovino la loro completa attuazione nell'imminente secolo ventesimo: sfide per l'umanità intera, e quindi per la Chiesa e la società in cui sono inseriti e operano i religiosi salesiani.*

*La prima sfida che ci attende, secondo la peculiarità e l'originalità del carisma salesiano, è ancora quella dei giovani. «La nostra vocazione è segnata da uno speciale dono di Dio, la predilezione per i giovani. Questo amore, espressione della carità pastorale, dà significato a tutta la nostra vita», dicono le Costituzioni salesiane all'art. 14. L'amore ai giovani è stato e dovrà essere sempre punto qualificante dell'identità e della missione del salesiano, nella fedeltà alla risposta al progetto di Dio. L'attenzione verso i "destinatari", la sensibilità alla condizione giovanile sarà sempre premessa insostituibile ad ogni lettura della realtà e ad ogni programmazione educativa e pastorale. Innanzitutto l'impegno ad una conoscenza sempre più aggiornata e approfondita dei giovani, delle loro attese e domande, per essere in grado di aiutarli efficacemente nella loro crescita umana e cristiana; l'impegno a sviluppare ulteriormente la visione integrale dell'educatore verso tutta la personalità del giovane, intensificando gli sforzi di comprensione delle diverse situazioni esistenziali, di problematiche, esigenze e aspirazioni, per progettare con intelligenza gli interventi educativi.*

*Primo compito di ogni moderno "maestro" sarà quindi accettare la realtà dei giovani del Duemila, con i valori di cui saranno portatori (genuinità, realismo, impegno, creatività), e i limiti che - si teme - li caratterizzeranno, dai condizionamenti nelle mode, negli atteggiamenti, nel linguaggio, alle difficoltà di inserimento nelle comunità sociali, lavorative, ecclesiali; inoltre non dovrà mai venir meno la doverosa condivisione della vita e delle attese dei giovani, specie i più bisognosi.*

*Ma le sfide provenienti dalla gioventù del domani si allargano quando si pensa alle diversità delle condizioni geografiche, economiche, culturali. Cultura significa modelli di vita, capacità di accogliere e affrontare il reale con un insieme di valori, che sia completa sintesi in cui le tradizioni del passato si confrontino con le esigenze dei tempi nuovi.*

# Duemila saranno i giovani i soggetti privilegiati

Disorientati dalle infinite proposte di pensiero e di vita, frantumati negli ideali, nel loro io interiore, costretti a mille diversi ruoli a seconda degli ambienti e delle imposizioni dei tempi, estranei ad una realtà parcellizzata e spesso schizofrenica, i ragazzi di domani avranno sempre più bisogno di una formazione culturale umanizzante e totale, di educazione al senso critico, al discernimento e alla possibilità di incidere in modo fecondo nei centri di animazione culturale e sociale.

In qualunque processo educativo ed evangelizzatore sarà indispensabile il coinvolgimento degli educatori e apostoli salesiani nel mondo della comunicazione e nell'uso delle nuove tecnologie. Il Duemila offrirà l'opportunità di sfruttare e gestire continuamente gli strumenti e i mezzi della comunicazione sociale; dai soliti intramontabili "media" come il libro (anche se bisogna inventare le nuove funzioni che dovrà svolgere nella società postindustriale), il giornale, la rivista, la pubblicità, il cinema, la radio, la televisione, il disco, le cassette sonore, fino al video-tape e a tutte le moderne creazioni che la telematica spaziale metterà ogni giorno a nostra disposizione.

Il salesiano dovrà essere un educatore competente di fronte ai mezzi della civiltà tecnologica: dovrà non solo paragonarsi continuamente con i "media", stimolare alla lettura e comprensione critica dei messaggi, ma evangelizzare, portare l'annuncio del Vangelo con gli stessi "media", in modo professionale e con interventi di qualità. Nel rivolgersi ai giovani, pur approfondendo la comunicazione interpersonale e di gruppo secondo l'impostazione religiosa, i valori esistenziali e le esigenze etiche del sistema educativo di don Bosco, l'educatore

salesiano dovrà potenziare l'intervento pastorale nei mezzi di comunicazione per contribuire all'evangelizzazione dei ceti popolari, nella loro fede e progetti di vita familiare: un obiettivo che richiederà intuizione e creatività. I canali della comunicazione crescono in tutte le direzioni e si diversificano in vari livelli: occorrerà formare al discernimento integrale dei messaggi e portare con agilità ad un sano attivismo giovanile, per promuovere la cultura e i valori del Vangelo attraverso il cinema, la radio, la TV, la musica, la stampa, il fumetto, senza miopie pregiudiziali, vagliando ogni cosa, e trattenendo il valore.

Tra le altre intense sollecitazioni e fondamentali campi d'attività che si prospettano nei prossimi anni, vanno compresi quelli che emergono come segni dei tempi nelle diverse culture moderne: i processi di secolarizzazione, i tentativi di inculturazione, le giuste battaglie di liberazione spirituale e materiale, la promozione della donna, il crescente peso di fasce sociali finora emarginate o trascurate. Davanti a questi processi caratterizzanti la moderna cultura, sia nel nord come nel sud dell'emisfero, gli educatori salesiani dovranno cercare maggiormente di comprendere e approfondire i cambiamenti in atto che condizionano e determinano le nuove sintesi di vita dei giovani e dei settori popolari.

I salesiani sapranno dare un aspetto ancora più attraente alla loro ascetica, servendosi di tutti i mezzi naturali in loro potere e domandando la grazia di quelli soprannaturali, perché il dono a Dio sia sempre totale, gioioso, ricco di umanità e decisamente aperto al bene.

Questo implica certamente coerenza nella testimonianza, grande generosità nel servizio, profonda attenzione ai valori del carisma salesiano, della spiritua-

lità mariana e della carità pastorale imparata nell'esperienza di vita dello spirito e nell'amore alla comunità religiosa. Sarà il tempo propizio per misurare e valutare la consistenza formativa dell'Istituto, sia nei suoi periodi iniziali, sia lungo il lavoro apostolico intrapreso.

Impegno primario e insostituibile nella vita degli educatori sarà poi la pienezza e la coerenza dei valori morali: «Seguiamo da vicino Gesù e i fratelli senza divisione del cuore» (Cost., art. 80). Oggi, che molti baluardi in campo etico sono crollati, bisognerà far leva sul senso di responsabilità personale e sociale, sulla trasparenza di atti e intenzioni, sull'educazione all'amore e alla sessualità secondo i principi del Vangelo, sull'onestà, sulla generosità per il bene comune, sul rispetto della persona e dei suoi diritti, secondo l'esempio di Gesù Cristo. Si dovrà quindi consolidare una formazione morale personale e sociale che risponda alle esigenze e alle ricerche che la nuova società civile è chiamata ad incrementare e sostenere per il bene di tutti.

Un'altra richiesta già oggi tanto urgente e ancor più sentita nei tempi futuri sarà quella dell'esperienza spirituale, di una spiritualità vissuta come "grazia di unità", legata a tre fondamentali valori.

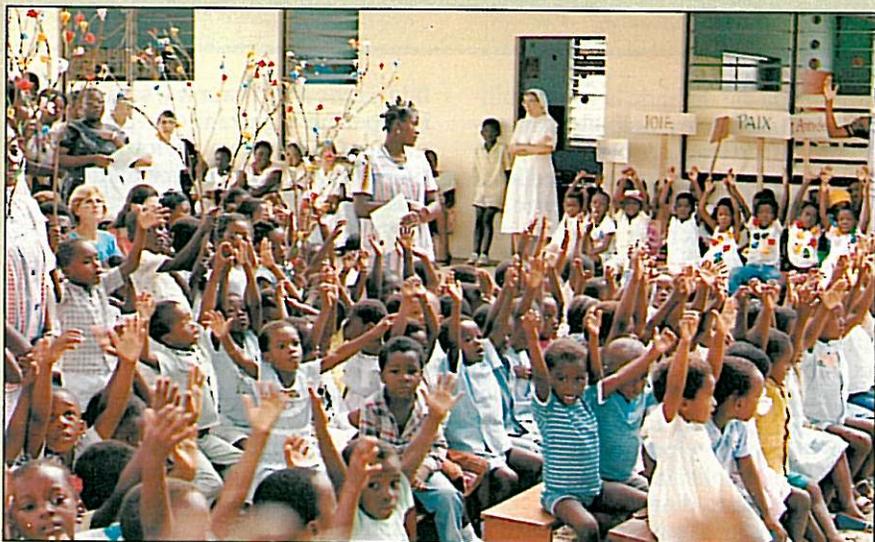
Saper amare: «I salesiani intendono realizzare in una specifica forma di vita religiosa il progetto apostolico del fondatore: essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri» (Cost., art. 2).

Saper lavorare con intelligenza: «Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la congregazione» (Cost., art. 18 e 78). La fatica, l'assiduità nel lavoro sono state una preoccupazione costante per don Bosco e un'eredità da raccogliere e vivificare.

Saper pregare: «La preghiera salesiana è gioiosa e creativa, semplice e profonda, si apre alla partecipazione comunitaria, è aderente alla vita e si prolunga in essa» (Cost., art. 86).

L'anno Duemila inoltre ci invita a rispondere con generosità libera e intelligente alle necessità della Chiesa; prima di tutte: il bisogno di vocazioni chiare e solide, di volontari operai per una messe sempre più rigogliosa. La vocazione salesiana, che le Costituzioni definiscono «unica» (art. 45) e che descrivono «segnata da uno speciale dono di Dio, la predilezione per i giovani» (art. 14), dovrà essere risvegliata con coraggio propositivo, riconfermando l'impegno vocazionale sia nella linea di un approfondimento della spiritualità, sia nel recupero della fondamentale "direzione spirituale", coinvolgendo laici e religiosi in un forte e vasto movimento di spirito e apostolicità ispirati a don Bosco.

Sergio Cuevas



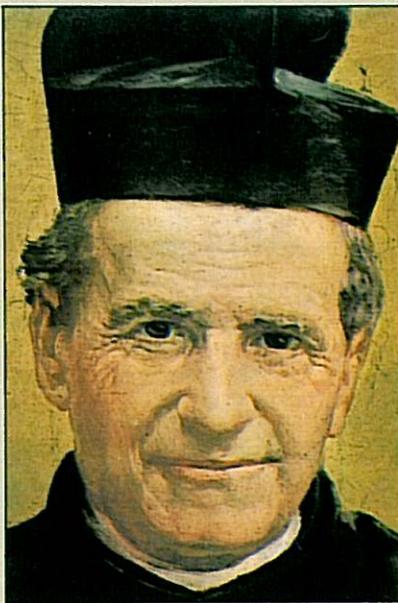
Figlie di Maria Ausiliatrice in Gabon, impegnate nell'animazione dei ragazzi.

## «Cari figli, coltivate le vocazioni sacerdotali»

Tra gli attributi per cui don Bosco si distingue nella Chiesa ha certamente uno speciale rilievo quello di "educatore di vocazioni", che giustamente gli viene riconosciuto. Consapevole della grandezza della chiamata che egli stesso aveva ricevuto dal Signore, don Bosco aveva una stima eccezionale della vocazione alla vita sacerdotale e religiosa, mediante la quale un giovane o una giovane si mette al servizio del Regno di Dio e dei propri fratelli. Giungeva a dire che «un figlio sacerdote è il dono più grande che Dio può fare a una famiglia». Come educatore considerava l'orientamento dei ragazzi, nella scelta del progetto di vita, uno dei punti culminanti di tutta l'azione educativa, e voleva che in ciascuna delle sue opere fosse viva l'attenzione e la cura per la vocazione.

L'azione di don Bosco in questo campo è concretamente documentata dal numero grandissimo di vocazioni consacrate uscite dalle sue case. Scriveva nel 1866 al vicario generale della diocesi di Torino: «La media dei giovinetti che ogni anno chiedono di iniziare il cammino ecclesiastico è da cinquanta a cinquantacinque all'anno, di cui da venticinque a trenta chiedono di aggregarsi alla diocesi di Torino». Queste parole attestano quanto don Bosco avesse a cuore le vocazioni non solo per la sua opera, ma per la Chiesa intera.

I salesiani hanno ricevuto dal loro fondatore come un'eredità preziosa quella di interessarsi delle vocazioni: don Bosco infatti volle che fosse questa una delle finalità della congregazione da lui fondata. Perciò nel sistema educativo salesiano l'orientamento vocazionale è considerato il coronamento di tutta l'azione svolta con i giovani, poiché si tratta di condurre i giovani stessi a scegliere quella strada che sarà nella vita la piena realizzazione di sé, nella risposta al disegno di Dio e nel dono agli altri. Si



osserva come, nella proposta educativa, l'orientamento vocazionale si indirizza, per coloro che ne presentano i segni, alle vocazioni di speciale consacrazione (vita religiosa e sacerdotale), ma esso parte sempre da un'ampia proposta di servizio nella Chiesa e nella società. Ciò è tanto più avvertito in questo nostro tempo in cui, in clima di forte secolarismo, è indispensabile proporre un'esplicita formazione alla stessa vocazione comune del matrimonio cristiano e del servizio di "onesti cittadini", nella professione della vita pubblica, in vista di un laicato cristiano sempre più maturo e cosciente.

Quali sono le strade seguite in quest'azione di orientamento e quali i modelli che sono proposti ai giovani nelle diverse fasi della loro crescita? Si possono descrivere sinteticamente, considerando proprio ciò che viene attuato nelle opere

di don Bosco, nei più svariati contesti.

In primo luogo, come criterio fondamentale e come modello di base, si osserva che l'accentuazione vocazionale accompagna l'itinerario pedagogico-catechistico di ogni istituzione educativa.

Il terreno naturale della proposta vocazionale, come punto di partenza per tutti, è l'ambiente stesso in cui si sviluppa la proposta educativa. È questo un'aspetto fondamentale della pedagogia salesiana: all'interno del cammino di maturazione del ragazzo, fin dai primi passi dell'educazione alla fede, si fanno presenti i motivi vocazionali e si favoriscono gli atteggiamenti che abilitano a leggere i segni di Dio, aiutando a rispondervi con generosità. E in questo senso che, secondo il pensiero di don Bosco, ogni opera educativa è per se stessa un'opera che aiuta a scoprire e a far crescere la vocazione. Ed è in questo senso che molte vocazioni nascono effettivamente all'interno di strutture educative dove non ci sono particolari strategie vocazionali, ma c'è un'attenzione costante al ragazzo, alla sua crescita integrale, al progetto della sua vita.

A raggio sempre molto ampio, per i ragazzi che si incontrano in contesti molto diversi, al di fuori delle strutture educative ordinarie, vengono offerte occasioni speciali per pensare all'orientamento della propria vita. Si può trattare di alcune giornate di ritiro o di studio, di campi scuola, di esperienze brevi di convivenza, mediante le quali si dà la possibilità di venire a contatto con modelli e di porsi la prospettiva di un impegno di vita. È un modo di presentare la vocazione assai aperto, che può raggiungere molti ragazzi disponibili, e che conduce alcuni a forme successive e più forti di coinvolgimento.

Forme più dirette per impegnare i giovani nella ricerca del proprio progetto di vita sono quelle che ruotano attorno

Ai tempi di don Bosco il distacco tra giovani e adulti, tra adolescenti e insegnanti, era assai rilevante. La finalità educativa veniva perseguita più attraverso la trasmissione di contenuti che nell'interazione quotidiana, nella compartecipazione di esperienze tra età e condizioni generazionali diverse. È sulla base di questa negativa esperienza personale che don Bosco prefigura un diverso modo di interazione con i giovani, che delinea quello stile di compartecipazione quotidiana che rappresenta un carattere specifico ed originale della sua azione educativa.

A suo avviso i giovani esprimono per lo più una domanda di benevolenza, richiedono agli adulti l'attenzione alle proprie condizioni di vita, ricercano nell'ambiente quella rassicurazione e

conferma da cui dipende la loro stabilità di orientamento e possibilità di maturazione affettiva. L'obiettivo degli adulti pertanto dovrà essere quello di venire incontro alle loro esigenze, di stabilire un'atmosfera di reciproca simpatia e di creare un clima di scambio affettivo, di relazioni informate dall'amorevolezza e dalla dolcezza. Tutto ciò, tradotto nel linguaggio della vita quotidiana, significa essere attenti e rispettosi degli interessi e delle domande dei giovani, trascorrere molto tempo insieme con loro, renderli protagonisti di molteplici iniziative e interessi, condividere le dinamiche che caratterizzano la loro esistenza, creare le condizioni perché si accorgano di essere importanti e amati. Sulla base di questo rapporto di reciprocità, della

fiducia che si è instaurata, sarà possibile interpellare i giovani con proposte di rilievo, far emergere nel loro quadro di riferimento obiettivi impegnativi. Don Bosco infatti intendeva "educare" i giovani con cui veniva in contatto, favorire in essi la formazione di atteggiamenti e di comportamenti costruttivi, impegnarsi per la loro maturazione religiosa. Per dirla col linguaggio del santo (che risente ovviamente dei condizionamenti culturali del suo tempo): «assistere i giovani per prevenire il male e correggerli, aiutarli a consolidarsi sul retto sentiero», mettere in atto un sistema «che mandasse le anime in paradiso».

Per realizzare un simile obiettivo occorre un metodo di azione molto dinamico, la presenza di educatori in



Studenti di filosofia nella casa salesiana di formazione di Dimapur, in India.

all'esperienza associativa. È questa indubbiamente una caratteristica del metodo di don Bosco, che ebbe a cuore i gruppi, di impegno (nell'oratorio di Torino essi venivano chiamati "Compagnie"), mediante i quali i giovani potevano sentirsi partecipi di un'attività caritativa e apostolica, che li interessava in prima persona. Oggi le opere salesiane sono ricche di proposte associative, di molteplici livelli di impegno, attraverso le quali i giovani possono sperimentare il senso del servizio degli altri, trovandosi a contatto di molti amici. E le statistiche confermano l'incidenza dell'esperienza di gruppo sul nascere e sul crescere delle vocazioni. Grande rilievo hanno, negli oratori, centri giovanili e in ambienti parrocchiali, i gruppi di animatori, leader e catechisti, i gruppi missionari e caritativi o specificamente di volontariato, impegnati in un'azione di servizio, in patria o nel Terzo Mondo.

È chiaro che all'interno dell'esperienza associativa, una particolare attenzione viene data a quei gruppi speciali, che hanno una finalità direttamente vocazionale. Questi assumono

forme e nomi diversi nei vari paesi (gruppi di ricerca, club vocazionali, ecc.), ma ovunque si presentano come gruppi giovanili particolarmente impegnati nella formazione cristiana e nella scoperta del servizio ecclesiale. In vari Paesi, dove non sono permesse istituzioni educative della Chiesa, restano queste le forme più usuali per l'orientamento delle vocazioni.

Sono queste le vie della pastorale vocazionale, che accompagnano, in forme varie, un po' tutte le opere educative salesiane. Rimangono ancora due modelli di particolare coinvolgimento: sono le strutture di accoglienza vocazionale e le esperienze di condivisione all'interno delle stesse comunità salesiane.

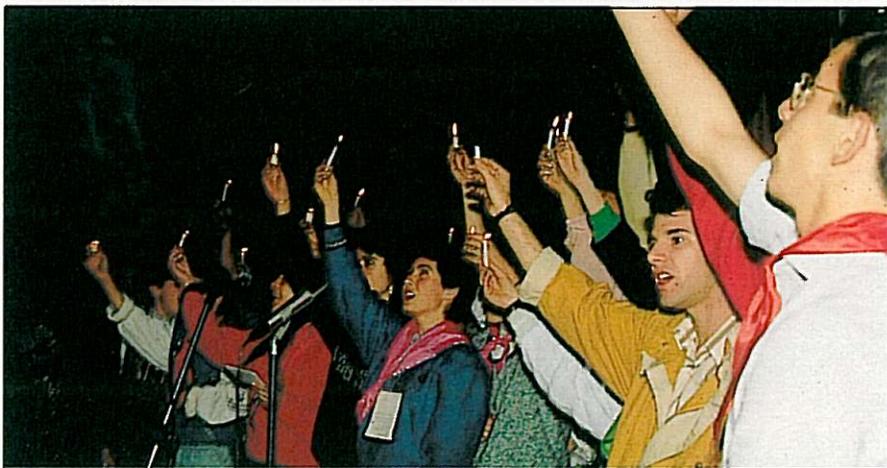
Le strutture di accoglienza possono dirsi la forma rinnovata e adattata ai luoghi dei "seminari" di un tempo: chiamati "aspirantati" o "comunità proposta" o semplicemente "comunità vocazionali", sono ambienti in cui i giovani che hanno mostrato i segni della chiamata, vivendo insieme e facendo esperienze di servizio, studiano più a fondo il progetto della propria vita, aprendosi alla

voce del Signore. Evidentemente queste case di accoglienza sono organizzate in modo diverso a seconda dell'età dei soggetti e dello stesso ambiente. Nella congregazione di don Bosco si può dire che ogni ispezione si preoccupa di avere qualcuna di queste case.

Rimane l'ultimo modo con cui alcuni giovani sperimentano la stessa vita salesiana in vista di un futuro impegno: è l'esperienza della condivisione di vita all'interno di una comunità salesiana e la partecipazione da vicino all'apostolato stesso a favore dei giovani. È un modo molto efficace, perché i giovani diventano essi stessi i primi e principali apostoli dei giovani loro amici.

Resterebbe da ricordare ciò che don Bosco ha fatto per quelle che oggi si chiamerebbero "vocazioni adulte", di persone cioè che per motivi diversi (non sempre e non solo per l'età) non si trovavano a proprio agio nei seminari tradizionali: nelle sue case egli offriva loro un ambiente adatto per formarsi alla vita consacrata. È una strada che ancor oggi, in particolari situazioni, si rivela utile e fruttuosa. E i risultati, si chiederà? Ci sono le vocazioni? Si può senz'altro rispondere che, nonostante le difficoltà, le vocazioni ci sono: per la congregazione di don Bosco e per la Chiesa. Bastino questi numeri: al gennaio 1987 i salesiani avevano 621 novizi e circa 800 pre-novizi (giovani che si preparano al noviziato); le Figlie di Maria Ausiliatrice 532 novizie. Certo, non ovunque si hanno gli stessi frutti: purtroppo paesi di antica tradizione cristiana (non poche nazioni europee, per esempio) stanno soffrendo ancora una crisi, mentre numerose sono le vocazioni nelle nazioni dove la Chiesa è più giovane o più provata (pensiamo all'India, alle Filippine, ad alcune nazioni dell'America Latina, alla Polonia).

Francesco Maraccani

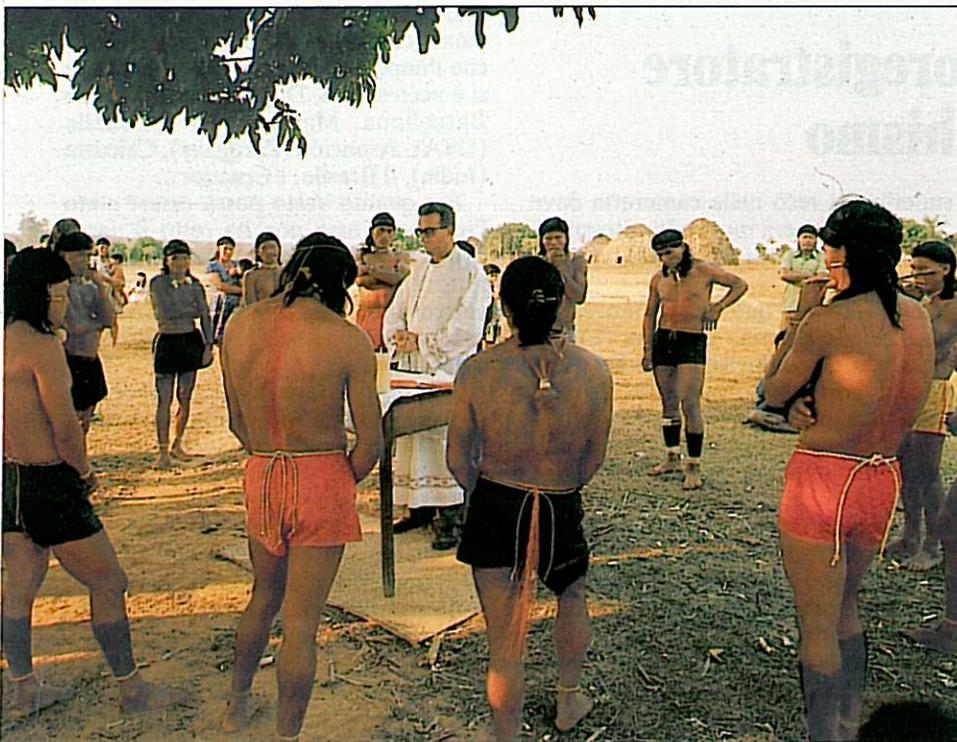


Incontro giovanile di preghiera in una casa salesiana. Attualmente, nella congregazione le vocazioni sono in ripresa: al gennaio 1987 i novizi erano 621 e 800 i pre-novizi.

grado di percepire le domande dei giovani, di interpretarne le attese, la disponibilità degli adulti a condividere le esperienze dei giovani, ad intrecciare la propria esistenza con la loro, in un'interazione quotidiana a cui si affida la trasmissione dei valori. Serve anche un rapporto con i giovani di tipo personalizzato, che faccia intravedere come la dimensione educativa non possa essere standardizzata e assuma connotazioni diverse a seconda dei soggetti che la interpretano; e, ancora, la presenza di educatori capaci di "animare" i giovani, di focalizzare i loro interessi, di mobilitarli in rapporto a determinati obiettivi, dotati di qualità personali in grado di evocare nei giovani grandi speranze e attese.

Franco Garelli





**Celebrazione eucaristica tra gli indios xavante nel villaggio di Sangrodouro (Mato Grosso, Brasile). Qui i salesiani svolgono da anni una preziosa opera di inculturazione. Nella foto in alto: gruppo di giovani ad un incontro di catechesi.**

strializzazione e urbanizzazione; il catechismo che si svolge sui prati di Valdocco dopo ore di gioco e di allegria, di liete e istruttive conversazioni con questo prete veramente straordinario.

Gli inizi sono come l'archetipo che racchiude tutto lo sviluppo successivo della prodigiosa opera di don Bosco. E in quegli "inizi" dell'8 dicembre 1841 c'è tutto lo stile del sacerdote "amico dei giovani" e il suo zelo per "la salvezza delle loro anime".

Don Bosco aveva nel sangue la passione per la catechesi. L'aveva ereditata da Mamma Margherita, che era straordinaria nella "catechesi occasionale". Da ragazzo, Giovanni Bosco si era impegnato nel ripetere ai suoi coetanei il catechismo udito in chiesa. Più tardi, giovane studente, inserirà la catechesi nella vita del gruppo da lui fondato, che ha il nome significativo di "Società dell'allegria".

Da sacerdote dà alla catechesi il largo respiro di un'azione educativa e pastorale che tende a raggiungere tutti i giovani.

Fin dal 1841 don Bosco inizia a radunare piccoli gruppi di ragazzi abbandonati per l'istruzione domenicale.

Nel 1847 i catechismi quaresimali costituiscono per don Bosco una grave preoccupazione. Vuole classi piccole, con dieci-dodici allievi al massimo. Facendo scuola di religione negli istituti cittadini, sceglie tra gli alunni migliori quelli che lo possono aiutare. Dà a ciascuno di essi un libretto per controllare le presenze e per poter dare il voto di condotta e di profitto. Per sé riserva i giovani più adulti, i più difficili.

Molti studenti e apprendisti non possono essere presenti nelle ore in cui si fa il catechismo nella loro parrocchia. Don Bosco organizza per loro il catechismo dalle 12,30 alle 13,30. Nel 1854, scrivendo a un sacerdote, poteva affermare: «Ho circa quattrocento giovani al catechismo quotidiano del mezzogiorno. Vuol dire che la moralità dei poveri giovani non è ancora perduta» (MB 5,43).

Nella cronaca che un salesiano stila giorno per giorno si legge al 21 aprile 1862: «Questa quaresima, per essere stati molto occupati nel fare i catechismi, non abbiamo più potuto né scrivere né radunarci» (MB 7,129).

La Società salesiana, nei suoi inizi, è veramente una comunità di catechisti in azione.

Chi trascina è don Bosco. Non è solo catechista, ma animatore, maestro di pedagogia religiosa, scrittore. Il suo *Giovane provveduto* (un libro di preghiera e di guida spirituale per adolescenti e giovani) viene stampato, lui vivo, in sei milioni di esemplari. La sua *Storia sacra* raggiunge presto l'ottava edizione. E poi vengono le vite dei

santi, degli stessi adolescenti santi del suo oratorio: Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco.

Si tratta di una catechesi viva per giovani vivi. «Al catechismo, raccontate esempi di carità operati dai santi, esempi che dimostrino la misericordia di Dio: sarete ascoltati con interesse».

Don Bosco non ci ha lasciato un trattato di scienza catechetica (questo lo avrebbero scritto, più tardi, i suoi Salesiani, anche con il *Dizionario di catechistica* edito dalla Elledici), ma una metodologia vissuta e, soprattutto, una passione e uno stile nell'accostare i giovani.

Il 24 giugno 1880 don Bosco parla agli ex allievi sacerdoti radunati a Valdocco per la sua festa onomastica: «Per riuscire con i giovani, usate con loro buone maniere; fatevi amare e non temere, mostrate loro e persuadeteli che desiderate la salvezza della loro anima; correggete con pazienza e carità i loro difetti... Forse per alcuni vi sembreranno parole gettate al vento e sprecați i vostri sudori. Per il momento sarà così; ma non sarà sempre neppure per quelli che paiono più indocili. Le buone maniere, di cui opportune et importune li avrete imbevuti, i tratti di amorevolezza che avrete loro usati, rimarranno loro impressi nella mente e nel cuore. Verrà un tempo in cui il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori e produrrà i suoi frutti» (MB 14, 513).

Senza accorgersene, don Bosco aveva dipinto se stesso in azione.

Roberto Giannatelli



## Anche un videoregistratore fa catechismo

«**M**a se non sai servir messa che ci viene a fare in sagrestia? Fuori di qui!». Il sagrestano era veramente infastidito da quello spilungone di ragazzo e lo spingeva fuori in malo modo. Nello stesso momento arrivò un giovane prete: «Per favore, non lo mandi via così. È un mio amico!». Poi, al ragazzo: «Mi aspetti dopo messa?». Bartolomeo Garelli si fermò.

Don Bosco ha sempre ricordato l'episodio come l'inizio della sua attività in mezzo ai ragazzi. Cent'anni dopo i Salesiani volevano celebrare l'anniversario in modo solenne. Le idee erano tante, tutte focalizzate attorno al tema «degli oratori festivi e dell'organizzazione perfetta dell'insegnamento catechistico». Venne la guerra e molti programmi rimasero nel cassetto. Un'idea però la si volle realizzare nonostante tutto. L'8 dicembre 1941 il rettore maggiore don Pietro Ricaldone con gli altri

superiori si recò nella cameretta dove 53 anni prima era morto don Bosco. Si raccolsero in preghiera e poi fecero due promesse.

La prima era questa: fondare la Libreria della dottrina cristiana (LDC). Parlando di audiovisivi e di Salesiani non si può non cominciare da qui. L'editrice doveva occuparsi in modo esclusivo «della diffusione del catechismo», e un posto particolare venne subito dato ai «sussidi audiovisivi». Erano concepiti come strumenti importanti soprattutto nel lavoro con i ragazzi: riuscivano a catturare la loro attenzione, li aiutavano a capire meglio e a ricordare di più.

Lo sviluppo del settore fu rapidissimo, tanto che in questi cinquant'anni nel campo dell'audiovisivo catechistico la LDC ha svolto un ruolo leader, in certo modo paragonabile a quanto ha saputo fare la famiglia paolina nell'area del cinema a passo ridotto.

Da quel 1941 le cose sono profondamente cambiate, e non solo per il fatto che l'impegno dei Salesiani nel settore si è accresciuto. Dopo Torino vennero Barcellona, Madrid, New Rochelle (USA), Asunción (Paraguay), Calcutta (India), il Brasile, l'Ecuador...

Per quanto vasto possa essere stato l'impegno, esso non ha retto il passo con lo sviluppo enorme che c'è stato nel settore tecnico e nella comprensione di che cosa sono gli audiovisivi e di quale è la loro funzione nell'azione educativo-catechistica.

Allora si parlava di quadri, di canti e di filmine. Oggi soprattutto si parla di televisione, di radio, di videoregistratore, di camcorder (telecamera + videoregistratore). I nuovi mezzi tecnici mettono a disposizione moltissimi programmi, ma più ancora rendono possibile la costruzione di programmi propri. Non sono destinati solo a degli ascoltatori; si trasformano in emittenti potenziali.

Insieme con la tecnologia si è evoluta la comprensione delle possibilità educative offerte: non si parla più di "sussidi audiovisivi" come se la funzione principale di questi mezzi fosse quella di essere sostegno alla trasmissione di un messaggio già definito. Si preferisce



*Studentesse alle prese con i computer. In alto: esercitazioni presso il Centro di comunicazione sociale della Pontificia università salesiana di Roma. I sussidi audiovisivi per la catechesi sono da tempo un impegno dichiarato della congregazione. E quest'anno, secondo una precisa deliberazione del capitolo generale, nascerà un istituto per la ricerca e la formazione nel campo dei mass media.*

parlare di "linguaggio audiovisivo" per sottolineare che le immagini e il suono sono un modo ricco e originale di comprendere e di dire la realtà in cui viviamo: attraverso le immagini e i suoni riusciamo a comunicare non limitandoci a fornire delle idee, ma provocando un'esperienza, facendo in qualche modo vivere quanto si vuole comunicare. L'audiovisivo favorisce una partecipazione più attiva in chi partecipa al gruppo di catechesi: se si parla solo per concetti astratti, magari si ottiene che il ragazzo li sappia ripetere, ma non siamo molto sicuri che li abbia interiorizzati e che ne faccia tesoro per la vita. È meglio partire dall'esperienza e in essa scoprire e comprendere la novità e la gioia della Parola di Gesù. È un coinvolgimento oggi tanto più necessario in quanto ogni persona è in continuo dialogo con altri che pensano e credono diversamente: ognuno ha bisogno di possedere e di saper sperimentare in parole vere anche per lui le ragioni della sua fede.

Accanto a tutto ciò si è fatta strada un'altra preoccupazione. Gran parte della comunicazione oggi è gestita dai mass media: alla gente semplice e povera non restano molti spazi e molte

occasioni in cui dire la propria parola. Inoltre c'è il rischio che la nuova generazione si abitui ad ascoltare più che a parlare, a "consumare" più che a comprendere in modo critico.

Per dare una risposta a questi problemi è necessario privilegiare anzitutto le forme di comunicazione più accessibili, quelle che favoriscono il massimo di coinvolgimento. Di qui la scelta dell'audiovisivo. Ma non dell'audiovisivo soltanto. Si è capito che i primi linguaggi da utilizzare sono quelli che già appartengono alla cultura della gente: e allora ecco il mimo, la drammatizzazione, la canzone, la danza, il teatro; e poi la radio locale, il video...

Non sto dicendo che siano intuizioni avute dai Salesiani, né che i Salesiani siano ovunque all'avanguardia nel settore. Una cosa però è certa, ed è che in questo modo di considerare la comunicazione nell'ambito catechistico ed educativo un figlio di don Bosco si trova perfettamente a suo agio. Don Bosco volle sempre il coinvolgimento diretto dei giovani nell'opera della loro formazione. L'oratorio non era in mano a don Bosco, viveva per la partecipazione attiva dei ragazzi: il teatro, il canto, la banda, le feste, le passeggiate autunnali concepite come una tournée dell'intero oratorio; i ragazzi più piccoli affidati ai più grandi; man mano che si cresceva c'erano nuove occasioni di assunzione di responsabilità, anticipando le responsabilità che la vita impone all'adulto.

Oggi dunque si guarda all'audiovisivo come a un insieme di linguaggi assai potenti, capaci di offrire spazi alla comunicazione e alla partecipazione dei giovani, in modo da migliorare la comprensione che essi hanno della loro esistenza, della loro fede, per aiutarli ad assumere le loro responsabilità nella società.

I problemi da affrontare e da risolvere quando si concepisca l'audiovisivo così non sono pochi: soprattutto se l'ambito del proprio interesse si estende anche alle nazioni in via di sviluppo.

Che cosa stanno facendo i Salesiani?

Nel 1888 moriva don Bosco. La famiglia salesiana ne celebra il centenario rinnovando l'impegno di fedeltà alla vocazione che il Signore le ha assegnato. Tra i tanti progetti per il 1988 ce n'è uno che riguarda il nostro discorso. Non so se il 31 gennaio prossimo si ripeterà quanto fece don Ricaldone il mattino dell'8 dicembre 1941. È però certo che un impegno analogo a quello di allora è stato preso da don Egidio Viganò per dare esecuzione a una deliberazione dell'ultimo capitolo generale: nel 1988 nascerà un nuovo istituto presso l'Università salesiana. Suo compito sarà la ricerca e la formazione nell'ambito della comunicazione audiovisiva.

Franco Lever



## La musica? Uno strumento per l'educazione

«**U**n oratorio senza musica è un corpo senz'anima». Pronunciata durante il colloquio con un religioso francese, questa frase esprime meglio di ogni altra il pensiero di don Bosco circa l'importanza e la funzione della musica in un centro dedicato all'educazione dei giovani. Ed è una frase significativa, che riassume in poche parole l'esperienza di un educatore straordinario, in grado, anche a distanza di cento anni, di dire qualche cosa di valido sull'importanza della musica nella pedagogia.

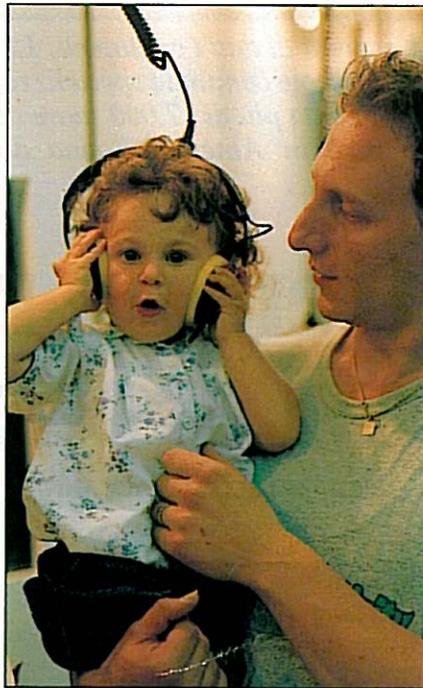
Chi è vissuto accanto a don Bosco, all'atto di scriverne le *Memorie biografiche* (MB) non ha perso occasione per riferire in modo circostanziato fatti ed espressioni che evidenziano la considerazione del santo per la musica.

Le testimonianze pervenuteci sono numerose e ci consentono di affermare che don Bosco, oltre che educatore

santo, è stato un uomo di squisita sensibilità musicale, naturalmente predisposto al canto e all'uso degli strumenti musicali, non privo di una certa propensione alla creatività, e soprattutto capace di integrare al di dentro di una prassi pedagogica l'elemento musicale come fattore efficace di educazione e animazione.

Don Giovanni Battista Lemoyne, primo biografo di don Bosco, esprime al riguardo un giudizio sintetico ed appropriato. Scrive: «Egli sapeva toccare discretamente l'organo ed il pianoforte, aveva studiato per intero alcuni metodi dei più rinomati per imparare il suono ed il canto, e la sua voce si prestava a qualunque parte salendo armoniosa fino al secondo "do" della seconda ottava». (MB II, 129).

Si tratta di una testimonianza preziosa, che evidenzia non solo le doti vocali di don Bosco, ma anche la competenza da lui acquisita mediante lo studio e



**La cuffia stereofonica, quasi una "mania" dei giovani e giovanissimi dei nostri tempi. A sinistra: complesso vocale-strumentale della scuola salesiana di Madrid.**

**In basso: il fascino di un mangianastri in un gruppo di amici.**

**Nel sistema pedagogico salesiano, la musica gioca un ruolo polivalente: di disciplina e di apostolato. Alla scuola di don Bosco si è formata una schiera di validi musicisti che hanno influito sulla catechesi e sulla liturgia.**



l'esercizio: qualità forse non sufficientemente considerata, ma reale, di cui don Bosco stesso non faceva mistero. Basti pensare al modo brillante con cui sosteneva conversazioni circa il modo di educare la voce umana; o agli interventi presso il maestro di musica del collegio salesiano di Varazze «per fargli correggere alcuni difetti nell'esercizio dei canti, che aveva udito eseguire» (MB X, 288).

Se competenza è sinonimo di serietà, bisogna dire che anche in campo musicale don Bosco faceva le cose seriamente. Ma secondo quali criteri e per quale scopo? L'espressione e l'autorealizzazione personale soltanto, oppure l'adempimento - nell'ambito educativo e pastorale - di una vocazione e di una missione più grandi?

Da ciò che conosciamo, dobbiamo escludere che don Bosco si interessasse al fatto musicale unicamente ed esclusivamente come fatto artistico. Egli era prima di tutto educatore, la cura e l'istruzione dei ragazzi costituivano il suo impegno prioritario e totalizzante: non stupisce, quindi, che anche la musica sia stata da lui valorizzata non come fine, ma come strumento per la formazione della persona del giovane e per

l'animazione globale dell'ambiente educativo.

Questo spiega perché il don Bosco musicista si sia dedicato interamente ai ragazzi e tra la meraviglia dei torinesi, «non assuefatti ad udire in orchestra le voci dei fanciulli» (MB II, 130), li abbia fatti cantare nei posti più impensati: per la strada, in barca sul Po, nei teatri e nelle chiese di Torino e dintorni.

Questo spiega la sua predilezione per il repertorio popolare ed ecclesiastico, oltre che per le manifestazioni con partecipazione corale. Egli, che «non solo voleva far cantare, ma insegnare a cantare», per i più dotati avviò scuole di canto in cui si utilizzavano anche brani di musica contemporanea: però in cuor suo «vagheggiava grandi masse di voci non a modo di concerto musicale, ma come spontanea espressione della preghiera». (MB III, 151).

Nel sistema pedagogico di don Bosco la musica giocava un ruolo polivalente: era, per così dire, *ad omnia utilis*. Alla prevenzione: un'attrattiva «per legare i fanciulli all'oratorio... per allontanarli dalle cattive compagnie». Alla formazione: «allegria, canto, musica e libertà grande nei divertimenti... (erano il segreto) per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità». All'animazione: «un oratorio senza musica...». All'espressione della fede: «cantare col solo pensiero di fare cosa grata a Dio». All'edificazione: «la gente... all'udire il canto dolce e devoto, meravigliava ed era edificata». Infine, all'apostolato: «vagheggiava che i suoi alunni, divenuti abili artisti... divenissero l'aiuto del parroco nel cantare in coro, nel fare catechismo, nel dare buon esempio».

Accanto a don Bosco ha trovato spazio e stimoli per affermarsi una schiera di valenti musicisti. Con lui è iniziata una tradizione, che, tra alterni periodi di splendore e di appannamento, si è progressivamente allargata al mondo intero e continua tutt'oggi a far sentire il suo influsso soprattutto in ambito catechetico-liturgico e nel settore dell'espressione giovanile.

Si potrebbero segnalare nomi precisi di musicisti salesiani riconosciuti ed affermati, o riportare esperienze di animazione musicale fatte secondo i canoni di don Bosco, e citare documenti che comprovano l'originalità di una tradizione musicale saldata ad una prassi pedagogica definita e collaudata... Quello che forse non si potrà mai riportare - perché scritto "nel segreto" - è ciò che molti giovani hanno scoperto e maturato dentro di sé, ciò che insieme hanno sperimentato e vissuto in un ambiente reso accogliente e sereno dalla musica e dal canto. Che è la cosa che alla fine conta di più.

Angelo Lagorio

La famiglia salesiana è presente in 95 nazioni di tutti i continenti. Le case religiose pienamente costituite sono 1.536, cui si aggiungono più di 200 piccole comunità specializzate in attività spesso all'avanguardia. Anche il ramo femminile, dal canto suo, conta più di 17.000 suore distribuite in 1.478 centri sparsi in 69 Paesi. Lo sviluppo sorprendente è però in America Latina dove lavorano ben 4.000 religiosi.

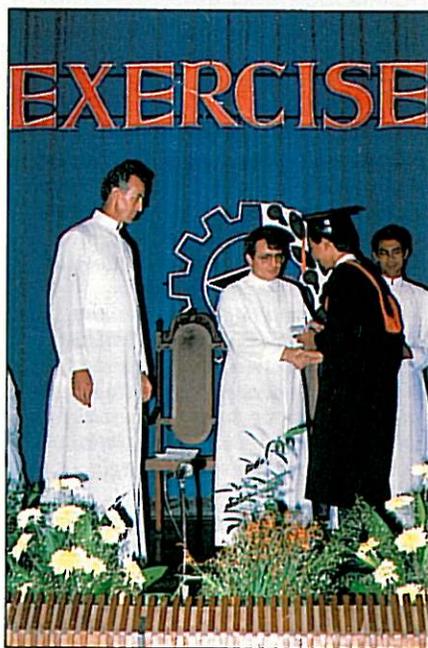
# Diciassettemila religiosi, 77 vescovi, 4 cardinali

di FRANCESCO MARACCANI

**L**eggendo la vita di don Bosco e guardando alla sua opera, estesi in modo tanto rapido, non si può non scorgervi i segni di una presenza che va oltre i progetti puramente umani. Don Bosco stesso ha la percezione — come annotano i suoi biografi — di essere strumento di un piano che lo supera, di qualcosa di straordinario, cui egli con i suoi Salesiani si sente chiamato a collaborare.

Egli parla di "sogni" nei quali vede — con contorni di cui solo più tardi capirà il senso — il futuro del suo "oratorio", dell'opera che gli è affidata, dello sviluppo prodigioso delle sue "missioni" (celebre il sogno dell'aprile 1886 in cui contempla l'estendersi delle missioni dei Salesiani da Santiago del Cile a Pechino). Ma al di là di questi sogni, che può risultare difficile interpretare, è la parola stessa di don Bosco che attesta l'intima sua persuasione dell'assistenza divina e del futuro riservato alla sua opera in favore dei giovani. «Io non ho solo probabili, ma sicuri argomenti», diceva nel 1862, «esser volontà di Dio che la nostra società incominci e prosegue. Tutto ci fa argomentare che con noi abbiamo Dio». E parlando esplicitamente del futuro della società salesiana, aggiungeva: «Da qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci, la nostra società sparsa per diverse parti del mondo potrà ascendere anche al numero di mille soci». Era questa anche l'impressione di illustri ecclesiastici, che guardavano con ammirazione a quest'opera nata dal poco, che andava crescendo. Il cardinale Quaglia diceva a don Bosco: «Se questa società seguirà per cinquant'anni, di questo passo, i suoi membri sorpasseranno i duemila». Don Bosco, verso la fine della sua vita, spiegando quanto era avvenuto, esclamava: «È Maria che ci guida!».

È interessante vedere come questo sviluppo meraviglioso si è concretizzato, anzitutto, nel moltiplicarsi delle



Consegna del diploma a uno studente filippino. Nella pagina accanto, dall'alto in basso: ordinazione di sacerdoti salesiani e un esterno del complesso romano che ospita la curia generalizia della congregazione.

persone dei Salesiani, i più immediati collaboratori e continuatori dell'opera educativa del santo. Il 14 maggio 1862, attorno a don Bosco nella sua cameretta, davanti al crocifisso i primi 22 giovani si offrirono al Signore, emettendo i voti religiosi e impegnandosi nel servizio della gioventù. Nasceva praticamente la Società salesiana (Società di san Francesco di Sales nel suo titolo ufficiale), anche se dovevano passare diversi anni prima del riconoscimento canonico.

Da quel primo manipolo di 22 giovani coraggiosi si sviluppava la famiglia salesiana. Alla morte di don Bosco (poco più di 25 anni dopo quel 14 maggio) i Salesiani erano 715, di cui 640 professi perpetui e 75 professi temporanei (cioè giovani ancora in formazio-

ne); 273 erano i sacerdoti; ben 257 i novizi, ossia i giovani che avevano chiesto di fare la prima esperienza, in vista di entrare nella società. Sommando professi e novizi, si avevano 972 membri, molto vicini a quei mille, previsti da don Bosco sedici anni prima. La società era già diffusa, oltre che in Italia, in alcune nazioni europee (Francia, Spagna, Gran Bretagna) e aveva diverse opere nell'America meridionale, in particolare nell'Argentina.

Un analogo sviluppo vedeva l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le suore salesiane che don Bosco aveva fondato con la collaborazione di santa Maria Domenica Mazzarello. Alla prima professione, a Mornese nel 1872, le suore erano 11. Alla morte di don Bosco l'Istituto contava già 389 suore professe e 111 novizie, distribuite in Italia, Francia, Spagna, Argentina, Uruguay.

Dopo la morte di don Bosco proseguì quello che giustamente è considerato uno sviluppo "prodigioso". La Società salesiana dovette superare i problemi legati alla continuità: non fu facile per il primo successore di don Bosco, il beato Michele Rua, convincere le stesse autorità ecclesiastiche che la congregazione aveva già un carisma chiaro e vincoli di unità che ne garantivano la sussistenza.

La straordinaria crescita è testimoniata dai dati statistici che raccogliamo alla morte dei vari successori di don Bosco.

Alla morte del primo successore, don Rua, nel 1910 i Salesiani sono 4.001, cui si aggiungono 371 novizi.

Alla morte del secondo successore, don Paolo Albera (1921), i Salesiani sono 4.638 e si contano 437 novizi. La congregazione risentì notevolmente delle vicende del primo conflitto mondiale.

Alla morte del terzo successore, don Filippo Rinaldi (1931), ci sono 8.059 Salesiani e 895 novizi.

Alla morte del quarto successore,



# Un ateneo speciale per coltivare il carisma salesiano

L'incremento vastissimo dell'opera salesiana in tutto il mondo nel periodo tra le due guerre mondiali e la conseguente necessità di provvedere alla preparazione di Salesiani in grado d'insegnare nelle numerose case di studio l'insegnamento delle discipline ecclesiastiche fecero sì che il numero di Salesiani inviati dai superiori a questo scopo nelle Università ecclesiastiche romane aumentasse, fino a toccare la cifra di circa 150 nell'anno della canonizzazione di don Bosco (1934).

Per sopperire in forma più adeguata al bisogno che in tal modo si era manifestato e per facilitare l'unificazione di una preparazione scientifica solida con la formazione specificamente salesiana, il quarto successore di don Bosco, il sacerdote Pietro Ricaldone, con l'incoraggiamento di Pio XI e con l'approvazione dell'allora Sacra congregazione per i seminari e le Università degli studi, eresse a Torino, il 3 maggio 1940, il Pontificio ateneo salesiano.

Tre erano le facoltà che lo costituivano: teologia, filosofia e diritto canonico. Ma già durante la seconda guerra mondiale - sotto la guida del gran cancelliere del tempo, il già citato don Ricaldone - si diede inizio, presso la facoltà di filosofia, a un "Istituto e seminario di pedagogia", in sintonia con la missione salesiana che continua l'opera educativa di don Bosco verso i giovani.

Al termine della guerra tutta l'istituzione accademica riprese forza con il rinnovato accesso degli studenti da tutto il mondo. E il primitivo progetto riguardante gli studi pedagogici venne infine coronato da successo quando, con il decreto della Sacra congregazione per i seminari e le Università degli studi

del 2 luglio 1956, fu approvato l'"Istituto superiore di pedagogia", annesso alla facoltà di filosofia, con l'autorità di conferire i gradi accademici in filosofia-pedagogia, non solo ai Salesiani, ma anche ad altri alunni.

Frattanto l'ateneo si trasferì nella nuova sede di Roma, nel quartiere detto Nuovo Salario, nel settembre 1965. Accanto alle altre facoltà, durante l'anno accademico 1965-66 prese pure l'avvio il Pontificum Institutum Altioris Latinitatis, fondato da Paolo VI con il motu proprio "Studia latinitatis" del 22 febbraio 1964.

Ormai la struttura del nuovo centro romano di studi era disegnata. E con il motu proprio di Paolo VI "Magisterium vitae" del 24 maggio 1973, che elevava l'ateneo al rango di università pontificia, l'Università pontificia salesiana acquistava piena cittadinanza tra le più antiche e prestigiose università romane, con le sue cinque facoltà: teologia, diritto canonico, filosofia, scienze dell'educazione e lettere cristiane e classiche.

Ovviamente è soprattutto nel campo della pedagogia - il quale corrisponde pienamente al carisma di don Bosco e della Famiglia religiosa da lui fondata, di accogliere i giovani e di studiarne i problemi per aiutarli ad inserirsi in misura piena nella Chiesa e nella società civile - che l'Università pontificia salesiana si è acquistata fama a raggio internazionale, non solo per essere il primo ateneo ecclesiastico ad aver istituito una facoltà di scienze dell'educazione, ma anche per le pubblicazioni, le iniziative culturali e il costante collegamento con gli operatori del settore.

Negli Anni Ottanta l'università si è ulteriormente arricchita con l'istituzione

del Dipartimento di pastorale giovanile e catechetica, affidato alla collaborazione coordinata delle due facoltà di teologia e di scienze dell'educazione.

Infine, con decreto della Congregazione per l'educazione cattolica del 29 giugno 1986, è stato creato l'Istituto superiore di scienze religiose, per una formazione teologica organica, con i necessari complementi in filosofia e nelle scienze umane, dei laici, delle religiose e dei religiosi non sacerdoti.

A conclusione dell'anno accademico 1986-87, l'attuale rettore, Roberto Gianatelli, ha comunicato il quadro globale delle immatricolazioni: gli iscritti nella sede di Roma e nella sezione di Torino (a parte è il discorso degli istituti aggregati o affiliati in molti Paesi del mondo) sono stati 846, così suddivisi: 371 in teologia, 398 in scienze dell'educazione, 41 in filosofia, 14 in diritto canonico, 22 in lettere cristiane e classiche.

Gli studenti italiani erano 457 e quelli esteri 389, così ripartiti: 99 sacerdoti diocesani, 425 religiosi, 322 laici. Dall'Europa ne provenivano 550 (15 nazioni), 139 dall'America (18 nazioni), 86 dall'Africa (14 nazioni), 71 dall'Asia (13 nazioni).

Numerose e qualificate sono le specializzazioni all'interno delle singole facoltà. La teologia si articola in teologia dogmatica, teologia spirituale, con particolare riguardo alla spiritualità salesiana, e pastorale giovanile e catechetica. La facoltà di scienze dell'educazione si qualifica nel settore della psicologia dell'educazione e della didattica, ma ha pure una consolidata tradizione nel campo della pedagogia vocazionale, dell'orientamento professionale e della pedagogia familiare.

Espressione culturale dell'Università pontificia salesiana sono anche l'editrice LAS (con numerose collane in campo pedagogico, teologico, letterario, filosofico, storico) e le riviste Salesianum e Orientamenti pedagogici (quest'ultima è redatta dalla facoltà di scienze dell'educazione).

Un cenno a parte meritano gli istituti teologici, filosofici e pedagogici aggregati o affiliati all'Università pontificia salesiana: per la teologia sono quelli di Messina, Bangalore e Maghalaya (India), Barcellona e Madrid (Spagna), Benediktbeuern (Germania), Cremsan/Betlemme (Israele), Guatemala, São Paulo (Brasile); per le scienze dell'educazione l'Istituto superiore "Juan XXIII" di Bahía Blanca (Argentina) e per la filosofia quelli di Benediktbeuern (Germania), Guatemala, Los Teques (Venezuela), Nave (Italia), Nasik e Yercaud (India), Santiago (Cile).

Eugenio Fizzotti



La moderna, essenziale architettura della Pontificia università salesiana a Roma.

don Pietro Ricaldone (1952), i Salesiani sono passati a 15.182, mentre i novizi assommano a 1.182.

La congregazione cresce ancora. Al termine del rettorato del quinto successore, don Renato Ziggiotti, nel 1965 si contano 21.185 Salesiani; i novizi sono 1.198.

Dopo il 1965 è storia attuale. La congregazione salesiana, così come molti istituti religiosi, risente di una crisi vocazionale, con una flessione nel numero dei professi e dei novizi; ma la presenza del Signore è sempre percepibile.

Attualmente (gennaio 1987) i dati della Società dei Salesiani di don Bosco sono questi: i Salesiani sono complessivamente 17.039; di questi 2.687 sono professi temporanei, 11.250 (circa) sono sacerdoti, 2.377 sono Salesiani laici (perpetui); 77 sono vescovi. I novizi nel mondo sono 621.

Per quanto riguarda le suore salesiane (Fma) si osserva un analogo andamento. Dal primo gruppo di professe con una crescita costante si giunge alla consistenza attuale: l'istituto comprende 16.671 suore (15.536 professe perpetue e 1.080 temporanee); le novizie sono 532; le suore lavorano in 1.478 case distribuite in 69 nazioni.

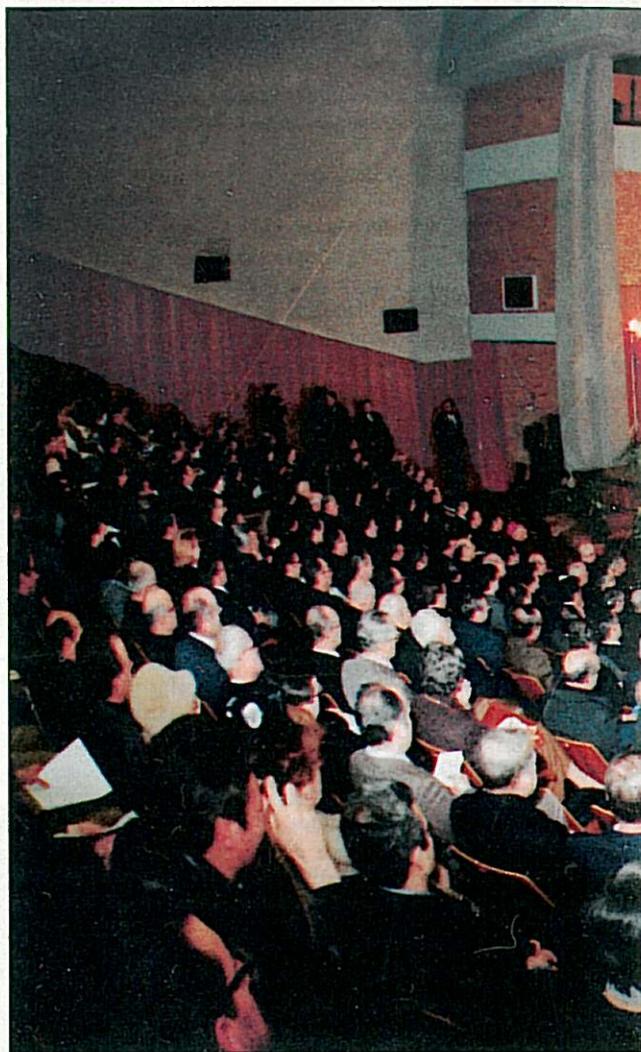
C'è un altro aspetto che merita di essere considerato: il diffondersi della famiglia salesiana progressivamente in tutti i continenti. È ancora un dato legato a quel futuro che don Bosco diceva di vedere (e anche per questo fu chiamato "sognatore"), che in molta parte si è realizzato.

Alla morte di don Bosco, nel 1888, i Salesiani avevano varcato i confini dell'Italia (dove erano presenti in 25 case) e avevano stabilito alcune opere in Francia (8 case), in Spagna (2 case: Utrera e Barcellona), in Gran Bretagna (una casa a Londra). Dal 1875 poi don Bosco aveva lanciato i Salesiani nell'avventura missionaria, approdando alle terre dell'America meridionale: in pochi anni erano cresciute ben due ispettorie (così don Bosco volle chiamare le sue province religiose), quella dell'Argentina (con 7 case) e quella uruguayana-brasiliana (pure con 7 case). Erano inoltre stati affidati ai Salesiani il vicariato apostolico della Patagonia e una prefettura apostolica nella parte più australe della stessa Patagonia (Magallanes, l'attuale Punta Arenas). Come si vede, don Bosco aveva risposto con coraggio all'appello della gioventù bisognosa, moltiplicando la presenza dell'opera salesiana.

Dalla morte di don Bosco a oggi davvero si è assistito a una crescente presenza salesiana, sollecitata dalle necessità dei giovani e dagli appelli dei vescovi di numerose nazioni. Si possono sinteticamente vedere alcuni dati aggiornati al 1987.



*Don Bosco, alla cui sinistra siede il console argentino Gazzolo, con il primo gruppo di missionari salesiani inviati in Argentina, nel 1875. Nella foto al centro: il santo dopo la consegna del crocifisso ad altri otto religiosi; siamo nel 1887 e questa è già la dodicesima spedizione. In alto: un raduno di dirigenti cooperatori salesiani svoltosi a Torino nel 1893. Riconoscibile, dalla freccia, il futuro beato don Orione.*



I Salesiani sono presenti oggi in 95 nazioni, suddivise in tutti e cinque i continenti. Evidentemente in alcuni Stati lavorano in un massiccio numero di opere, in altri la loro presenza è ridotta, talora anche a motivo delle condizioni sociali del Paese. Le case religiose pienamente costituite sono 1.536, cui si aggiungono più di 200 altre piccole presenze in attività spesso di avanguardia educativa e apostolica.

Se si vuole guardare più in dettaglio alla distribuzione delle opere e delle persone impegnate, si osserva come in Europa, oltre che in Italia (dove i circa 3.700 Salesiani lavorano in 256 case, distribuite in 11 ispettorie e una vice-ispettoria), si ha una robusta presenza in Spagna (1.791 Salesiani in 7 ispettorie e 152 case), in Polonia (1.246 Salesiani in 4 ispettorie e 68 case), in Germania (472 Salesiani in due ispettorie e 35 case), in Belgio (377 Salesiani in due ispettorie e 32 case), in Francia (371 Salesiani in due ispettorie e 44 case).

Nell'America Latina la presenza salesiana continua ad essere sorprendente: sono 22 le nazioni dove operano i Salesiani, che nel totale superano i 4.000. Le presenze maggiori si hanno in

Brasile (962 Salesiani in sei ispettorie e 120 case), Argentina (871 Salesiani in cinque ispettorie e 116 case), Colombia (382 Salesiani in due ispettorie e 35 case), Messico (346 Salesiani in due ispettorie e 44 case).

Robusto anche lo sviluppo salesiano nell'Asia, soprattutto in questi ultimi decenni, dopo l'impegno dato all'azione in questa parte del mondo. Oggi nell'India operano oltre 1.600 Salesiani, quasi tutti di origine indiana, divisi in sei ispettorie e 111 case. Anche nelle Filippine l'estendersi della società è stato stupendo: i Salesiani sono oggi oltre 300.

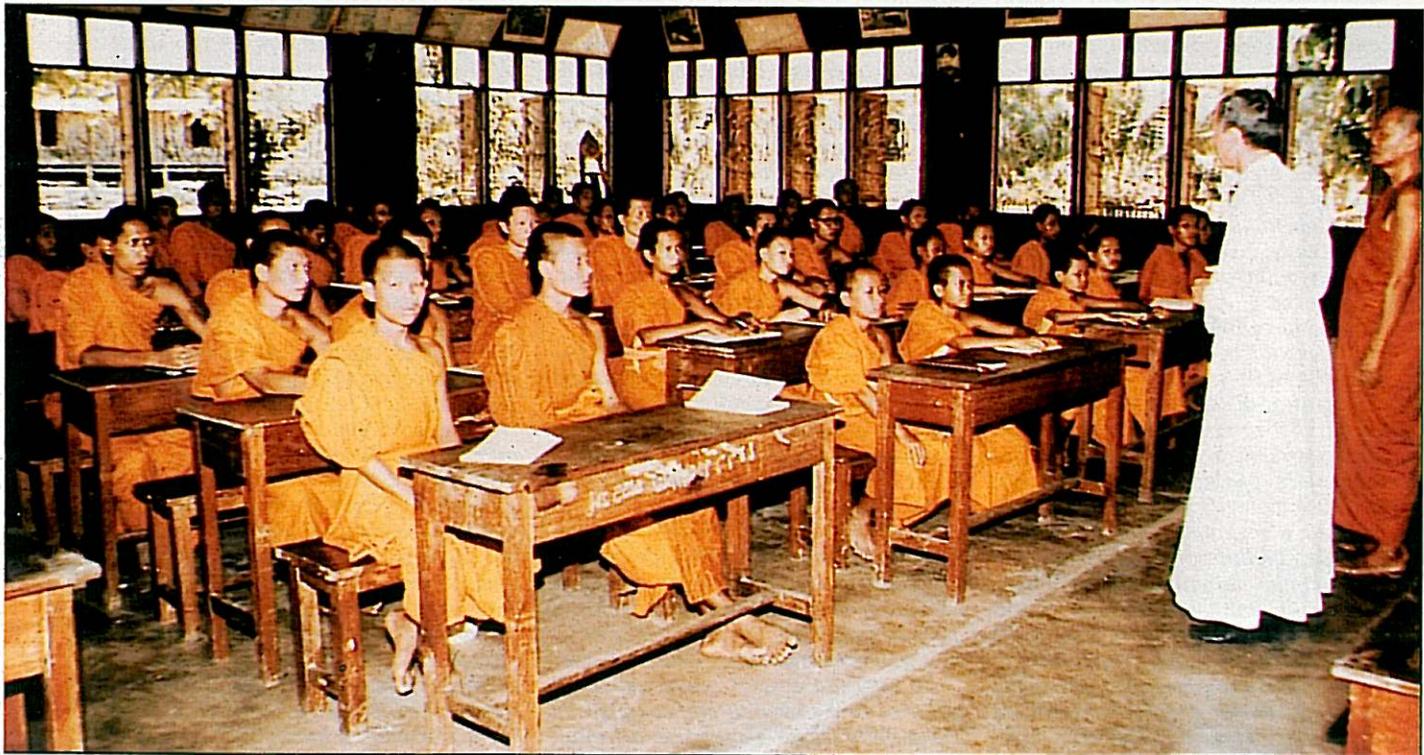
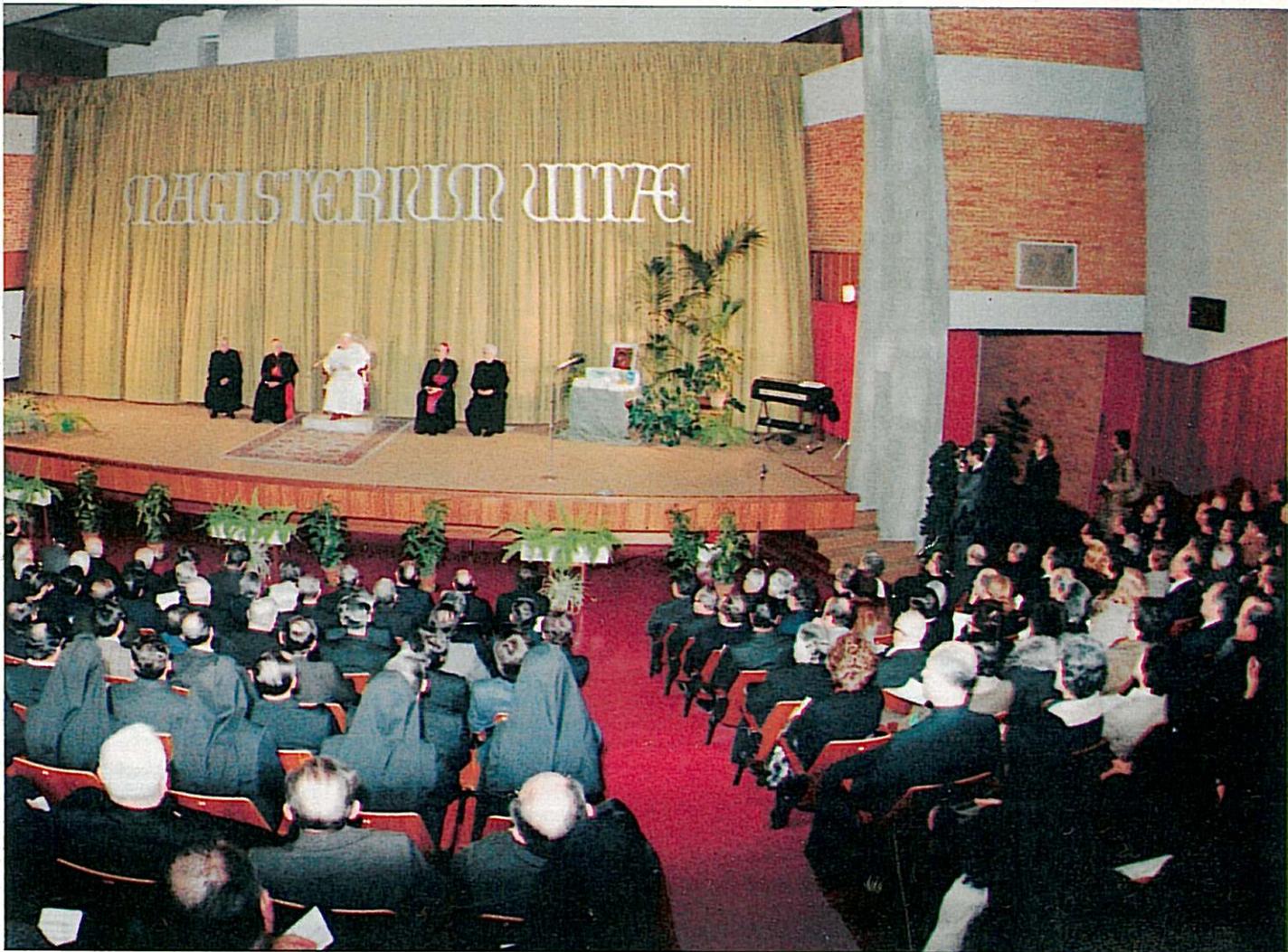
### Oltre seicento impegnati in Africa

Una parola speciale merita il recente impegno nell'Africa: dopo il Concilio Vaticano II, infatti, i Salesiani, solennemente riuniti nel loro capitolo generale, hanno preso l'Africa come un campo di intensa cura educativa e pastorale: molta gioventù in questo continente può essere aiutata dalla pedagogia di don Bosco. In un decennio l'azione dei Salesiani in Africa si è moltiplica-

ta: nel 1987 si contano 605 Salesiani, che lavorano in 111 case, distribuite in 31 nazioni africane.

Non si può concludere questo panorama statistico, che dà un'idea dell'opera salesiana nel mondo, senza fermarsi un momento a considerare il tipo delle attività svolte dai Salesiani che, nella loro diversità e varietà, sono sempre indirizzate al bene della gioventù.

Don Bosco stesso, che aveva iniziato l'oratorio in Torino come «un semplice catechismo», secondo le sue stesse parole, aveva voluto dare alla sua opera un volto vario e ricco, impegnandosi con intraprendenza in attività che rispondessero ai bisogni della gioventù. Fondò perciò, oltre all'oratorio, convitti per ragazzi abbandonati, laboratori e scuole di arti e mestieri (le prime «scuole professionali»), scuole umanistiche specialmente per ragazzi con segni di vocazione. Come già è stato accennato, impegnò la sua congregazione nell'opera delle missioni, incominciando dalla cura dei giovani emigrati. Come criterio per il futuro lasciò scritto che i Salesiani avrebbero assunto «ogni altra opera che avesse di mira il bene della gioventù».



*Missionario dialoga con alcuni monaci buddisti. In alto: Giovanni Paolo II incontra la famiglia di don Bosco nell'aula magna dell'Università salesiana a Roma. Nella pagina accanto: giovani preparano la festa del santo nell'aspirantato di Ypacarai (Paraguay).*

# Un osservatorio per studiare i giovani

Il servizio ai giovani, soprattutto a quelli delle classi operaie ed emarginate, il cui punto d'incontro erano le strade o la piazza, bisognosi di un mestiere e di una qualifica professionale, è sempre stata la preoccupazione unica, permanente e totalizzante della vita di don Bosco. A questo scopo egli ha fondato centri giovanili e oratori.

Da questa appassionata propulsione iniziale è nata la "Facoltà di scienze dell'educazione" con l'obiettivo di supportare criticamente, attraverso una riflessione scientifica di tipo universitario, la preoccupazione educativa, l'azione pedagogica e la proposta cristiana. In questo clima di propulsione creativa è sorto nel 1983 l'"Osservatorio della condizione giovanile" che nel 1985, Anno internazionale della gioventù, ha ricevuto il suo riconoscimento civile a livello di amministrazione pubblica. Con questa nuova struttura permanente si è voluto rispondere alla necessità intrinseca ad ogni studio scientifico sui giovani. Se esso vuole diventare progettuale, deve anzitutto essere fondato su una lettura critica dei problemi sociali e quindi su una corretta analisi della condizione giovanile.

Da qui nasce la caratteristica fondamentale e distintiva che lo differenzia dai Centri di informazione dei giovani, e che risiede nella sua finalità scientifica, di ricerca per offrire agli educatori, ai ricercatori e agli studiosi della condizione giovanile, strumenti di lettura, informazioni dettagliate e di ampio respiro, bibliografie specializzate sulle problematiche giovanili più attuali, nonché la consulenza per la ricerca sociologica empirica.

L'Osservatorio della gioventù, per la sua parte gestionale, organizzativa e scientifica, è collegato con l'Istituto di sociologia dell'Università pontificia salesiana, già notoriamente conosciuto per la sue vaste ricerche sulla religiosità giovanile, sulla formazione professionale, sulla pace.

In questo contesto culturale rigorosamente scientifico, l'osservatorio offre i seguenti servizi:

un centro di documentazione e di ricerca che raccoglie i materiali più vari riguardanti lo studio e la divulgazione sulle problematiche giovanili: ricerche sociologiche italiane ed estere, nazionali e regionali sulla condizione giovanile, biblioteca specializzata con oltre tremila volumi immediatamente consultabili, bibliografie sulla condizione giovanile dal 1945 al 1967 e dal 1967 al 1980; 150 dossier monotematici di carattere giornalistico, rassegna stampa da riviste e quotidiani italiani sui problemi giovanili, cataloghi e indirizzari dei principali centri di informazione, delle associazioni e movi-



Le problematiche della condizione giovanile hanno nell'osservatorio creato presso l'Università pontificia salesiana uno strumento di analisi rigorosamente scientifico.

menti giovanili d'Europa; un archivio di studi e ricerche scientifiche ricavati dalle oltre 1.500 riviste correnti di cui è dotata la biblioteca centrale dell'università.

La banca-dati (Schebig) computerizzata comprendente lo schedario bibliografico internazionale sulla condizione giovanile italiana, dei Paesi europei ed extraeuropei, ricca attualmente di 11.000 schede dal 1980 ad oggi, distribuite in circa 250 voci tematiche, estraibili su ordinazione del cliente, in base ai suoi interessi culturali e scientifici. Si arricchisce per la consultazione settimanale di circa 15 repertori bibliografici internazionali tra i più informati e scientificamente attendibili nell'ambito universitario. I programmi di software utilizzati dal centro permettono facilmente l'estraibilità di tutto il materiale su schede cartacee a disposizione del cliente, sulla base di parole-chiave. Gli incroci possono essere fatti sulla base dei contenuti, approcci, lingua, nazione, anno, ordine alfabetico.

La rivista TGN - Tuttogiovani notizie. Si tratta di un servizio-informazioni trimestrale, sulla condizione giovanile italiana e di altri Paesi. Si serve del materiale di documentazione e di riflessione che giunge costantemente all'osservatorio.

Dal 1983, anno della fondazione giuridica, l'Osservatorio della gioventù si è progressivamente imposto all'attenzione di quanti, educatori, sacerdoti, operatori sociali, amministratori pubblici e studiosi si volevano interessare della gioventù. Tale interesse è stato dimostrato dalle visite di cui è stato onorato, come quella della delegazione giapponese del ministero per gli Affari della gioventù, guidata dal dottor Michio Ohno (3 settembre

1985), che presentò la traduzione giapponese dei primi numeri di TGN Tuttogiovani notizie; o quella della direzione generale della gioventù di Catalogna (Spagna), il 31 marzo 1987, oltre che da quelle di vari organismi amministrativi italiani.

La sua vitalità può essere misurata anche dalla partecipazione attiva a convegni e congressi come, per esempio, la recente conferenza nazionale "I centri di informazione giovani" (Roma, 14-16 maggio 1987), organizzata dal ministero degli Interni. Nella medesima occasione ha potuto presentarsi con un suo stand all'"Infoexpo 1987" per documentare le sue iniziative e i suoi progetti.

Esattamente in questo periodo, proprio cent'anni fa, don Bosco inaugurava la sua prima opera romana a favore dei giovani poveri ed emarginati. Non osiamo dire che sia un segno profetico, però ci è riuscita particolarmente gradita la coincidenza di queste due date e di questi due avvenimenti.

In questo centenario che stiamo celebrando può essere il segno indicatore delle nuove prospettive che la Congregazione salesiana intende percorrere nella risposta ai bisogni dei giovani di questa nuova generazione.

Su questa linea l'Osservatorio della gioventù ha voluto accettare l'invito della Direzione generale dei servizi civili e del coordinamento nazionale interassociativo presso il ministero dell'Interno di far parte di questo organismo giovanile, portando il suo contributo di studio, di ricerca scientifica e di riflessione ad una migliore conoscenza della condizione giovanile italiana e alle conseguenti politiche giovanili su questi progetti elaborate.

Renato Mion

Come i Salesiani abbiano risposto al compito ricevuto dal loro fondatore lo si può scorgere guardando al vasto panorama delle opere che ora sono da essi animate in tutto il mondo. Eccone l'elenco essenziale: un migliaio di oratori e centri giovanili, 528 scuole primarie, 540 le scuole secondarie e superiori (tra cui 18 istituti di carattere universitario), 243 le scuole tecniche e professionali, 43 quelle agrarie, 229 i convitti o pensionati per giovani, una cinquantina le opere dedicate interamente alla gioventù più emarginata (carcerati, tossicodipendenti, eccetera). A queste tipiche opere educative si aggiungono numerose altre: oltre 900 parrocchie, 142 residenze specificamente missionarie, un centinaio di centri per la catechesi e la formazione dei catechisti, 66 case di incontri e ritiri giovanili, 192 opere assistenziali e di promozione umana (specie nei Paesi del Terzo Mondo). Un campo preciso di impegno, voluto già da don Bosco, è quello della comunicazione sociale, dove la congregazione lavora in editrici, tipografie, centri audiovisivi, emittenti radio. Non mancano, evidentemente, opere direttamente rivolte alla cura delle vocazioni (157 i "centri vocazionali") e alla formazione dei soci.

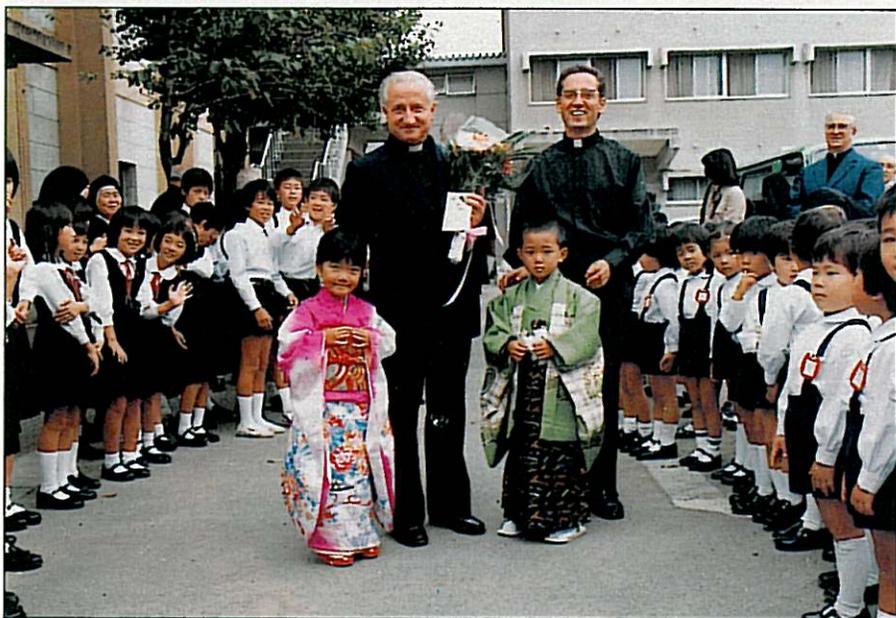
### Un esercito di cooperatori

Per quanto riguarda le Figlie di Maria Ausiliatrice si osserva un identico vasto impegno: 1.363 oratori e centri giovanili, 2.410 presenze nella scuola (dalle scuole materne fino a quelle superiori e a quelle professionali), pensionati giovanili, case di spiritualità giovanile, centri missionari di promozione ed evangelizzazione sono le opere che più facilmente appaiono. Ma si aggiungono molte altre attività al servizio delle parrocchie e delle diocesi, nello spirito di don Bosco e in collaborazione coi Salesiani.

Come possono Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice far fronte a questo vastissimo campo di azione? Don Bosco partì con pochissimi, cercando gli aiutanti tra i suoi stessi giovani e in molte persone disponibili e buone. È ciò che continuano a fare oggi i suoi figli e figlie, che sono sostenuti da una schiera grandissima di collaboratori, che si impegnano per la gioventù ispirandosi alla stessa pedagogia di don Bosco. Fra questi sono in primo piano i cooperatori, parte viva della famiglia salesiana, che assumono la missione e lo spirito di don Bosco, come veri "Salesiani nel mondo". Nelle diverse parti del mondo i cooperatori associati sono oggi più di sessantamila.

Tutto questo, incominciato dalla fede dell'umile prete di Torino, è un segno dell'amore di Dio per gli uomini.

Francesco Maraccani



*Dall'alto in basso: il re e la regina di Thailandia in visita ai laboratori delle scuole professionali salesiane di Bangkok; il rettore maggiore don Viganò tra i piccoli di un asilo in Giappone; studenti dell'Università pontificia salesiana, a Roma, in aula durante una lezione. L'ateneo ha anche una sezione staccata a Torino.*

Cominciò don Bosco fondando la Società di san Francesco di Sales, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'Associazione dei cooperatori salesiani. Da allora la famiglia è cresciuta fino a comprendere gruppi in tutto il mondo, diversificati per composizione e attività apostoliche, ma con un identico ideale. Una breve guida per conoscere le tessere di un mosaico articolato in quattro grandi settori.

# I "cento fiori" di un unico ceppo

di EUGENIO FIZZOTTI



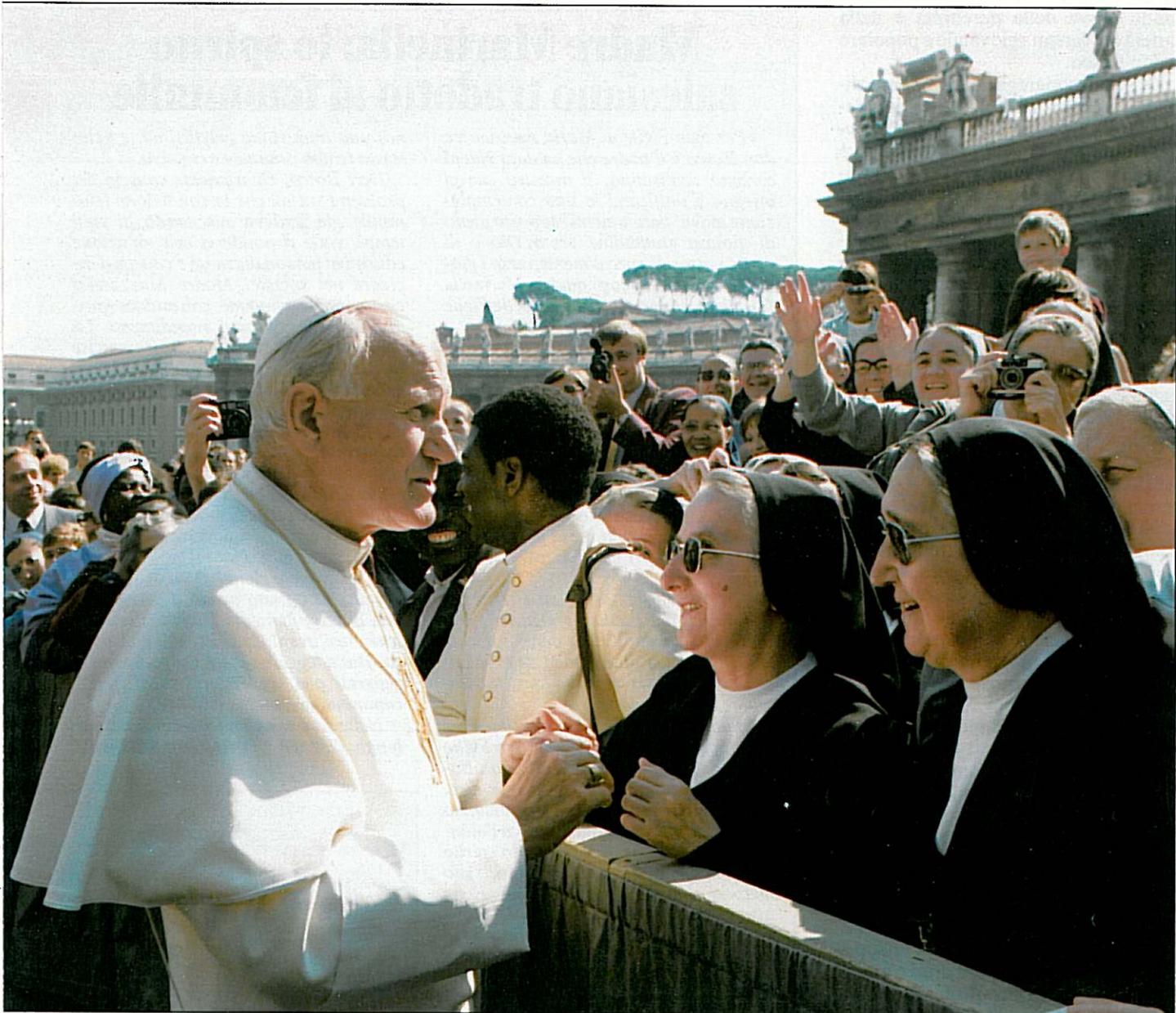
*Suore Apostole della Sacra Famiglia, fondate nel 1889 dal cardinale Giuseppe Guarino, cooperatore salesiano e grande amico di don Bosco. Sono venti le associazioni e gli istituti che, da diverse parti del mondo, si ritrovano ad essere fioriti sul ceppo salesiano. Nella pagina accanto: Giovanni Paolo II con la superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, madre Marinella Castagno.*

«**D**a Don Bosco trae origine un vasto movimento di persone che, in vari modi, operano per la salvezza della gioventù. Egli stesso, oltre la Società di san Francesco di Sales, fondò l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'Associazione dei cooperatori salesiani che, vivendo nel medesimo spirito e in comunione fra loro, continuano la missione da lui iniziata, con vocazioni specifiche diverse. Insieme a questi gruppi e ad altri nati in seguito formiamo la famiglia salesiana».

La formulazione dell'articolo 5 delle Costituzioni rinnovate della congregazione salesiana è quanto mai esplicita. Storicamente attorno a don Bosco e alle sue case si sono raccolte persone o gruppi che hanno avuto con lui e con la sua opera un tipo di rapporto assai diversificato: benefattori, collaboratori, sacerdoti e laici, allievi, ex allievi, amici, genitori, frequentatori degli oratori, delle parrocchie, dei campeggi...

Si tratta di una realtà che va da coloro che assumono il progetto apostolico di don Bosco, facendone il proprio progetto di vita, fino a coloro che sentono soltanto una certa simpatia e prestano qualche collaborazione all'opera salesiana. In tal modo, il "movimento salesiano" convoglia forze diverse, anche poco omogenee, con differenti modalità organizzative, con diversi interessi di promozione umana, di attenzione sociale, accettando la collaborazione anche con i non cristiani e talvolta con i non credenti. Può polarizzare, insomma, attorno a don Bosco e al suo ideale "uomini di buona volontà", anche se essi non sempre conoscono fino in fondo i cardini dell'educazione salesiana; che sono la ragione, l'amorevolezza e la religione.

All'interno di questo "movimento" don Bosco ha dato vita a formazioni che, partendo da una coscienza vocazionale, si sono specificamente impe-



gnate nella sua missione per la salvezza della gioventù. Egli stesso – come ricorda l'articolo citato delle Costituzioni salesiane – ha fondato i primi tre gruppi della *famiglia salesiana*: la Società di san Francesco di Sales, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'Associazione dei cooperatori salesiani. Questi tre gruppi però non devono essere concepiti come realtà parallele, ma come cerchi concentrici di uno stesso insieme: nessuno di essi è mai esistito separato dagli altri.

Attorno a don Bosco e ai suoi successori la famiglia è poi cresciuta, anche con nuovi gruppi, e ha continuato a vivere unita, pur se ha attraversato momenti di difficoltà con il rischio di attenuare la propria unità carismatica. Numerose congregazioni, istituti secolari o pie associazioni hanno infatti chiesto, o si apprestano a farlo, il riconoscimento ufficiale, da parte del rettor

maggiore e del suo consiglio, di appartenenza alla famiglia salesiana. E ciò in forza di alcuni criteri che sono stati così sintetizzati: vocazione specifica, partecipazione alla missione giovanile e popolare, condivisione dello spirito e del progetto educativo pastorale salesiano, attiva fraternità di famiglia.

In tal modo la realtà carismatica della famiglia salesiana si evidenzia per un elemento diversificatore (la modalità specifica con cui ogni gruppo fa proprio il carisma di don Bosco) e per elementi comuni ai vari gruppi (la chiamata a partecipare al carisma dato a don Bosco e alla sua famiglia, in qualche aspetto rilevante dell'esperienza umana e soprannaturale del santo; la missione apostolica giovanile e popolare; lo stile di vita e di azione; il riferimento al fondatore della famiglia e ai suoi successori, come centro di unità).

Come si presenta attualmente il mo-

saico dei gruppi religiosi fondati da Salesiani o nell'ambito dello spirito salesiano? Stando ai dati aggiornati forniti nel luglio 1987 dal consigliere per la famiglia salesiana, don Sergio Cuevas León, esso si articola in quattro grandi settori: le congregazioni che hanno ottenuto il riconoscimento ufficiale di appartenenza alla famiglia salesiana (sono 7); le congregazioni che hanno chiesto nei loro capitoli generali l'appartenenza alla famiglia salesiana (sono 2); le congregazioni che hanno dimostrato sensibilità per la famiglia salesiana e studiano la possibile appartenenza ad essa (sono 6); le pie associazioni, congregazioni o istituti secolari in formazione (sono 5). In totale, quindi, sono 20 i nuovi germogli che, da diverse parti del mondo e rispondendo il più delle volte a situazioni e problemi locali ben precisi, si ritrovano ad essere fioriti sul ceppo salesiano,

dando prova della perennità e della varietà del carisma giovanile e popolare di don Bosco.

La prima congregazione che in ordine di tempo è sorta nella famiglia salesiana è quella delle *Hijas de los Sagrados Corazones de Jesus y de Maria*: è stata fondata ad Agua de Dios (Colombia) nel 1905 dal servo di Dio don Luigi Variara, salesiano, apostolo dei lebbrosi, per offrire una possibilità di consacrazione religiosa anche alle giovani malate di lebbra oppure sane ma figlie di genitori lebbrosi (in genere per loro, prima, non era possibile la vita religiosa). L'apostolato specifico è quello di assistere i lebbrosi; in seguito si sono aggiunte altre forme di attività.

Nel 1933 a Bova (Reggio Calabria) sono invece sorte le *Salesiane oblate del Sacro Cuore*, il cui scopo è l'assistenza religiosa all'infanzia e alla gioventù femminile nei luoghi più poveri e bisognosi di aiuto (asili, laboratori, doposcuola, catechismo). A fondarle fu monsignor Giuseppe Cognata, vescovo salesiano di Bova, il quale sottopose il carisma dell'oblazione a un lungo periodo di silenzio e di allontanamento dalle sue suore, oltre che dall'esercizio del ministero episcopale, per spregiovoli calunnie. Giovanni XXIII prima e Paolo VI poi lo hanno pienamente riabilitato.

A Messina, e nel lontano 1889, il cardinale Giuseppe Guarino, cooperatore salesiano e grande amico di don Bosco, fondò le *Suore apostole della Sacra Famiglia*, con l'orientamento di educare le ragazze, particolarmente quelle povere, in vista della formazione di buone famiglie cristiane.

Nel Paese del sol levante (il Giappone) sono poi nate le *Suore della carità di Miyazaky*. Le prime professioni religiose risalgono al 1939 e la congregazione ha vissuto e superato con eroismo e caparbietà il difficile periodo della seconda guerra mondiale. Loro fondatore è il salesiano don Antonio Cavoli, esuberante romagnolo, che fu missionario in Giappone e parroco a Miyazaky.

Per venire incontro al bisogno di consolidare nella fede le giovani comunità cristiane della fiorente missione di Shillong (India Nordest), nel 1942 monsignor Stefano Ferrando, vescovo salesiano, fondò le *Missionary Sisters of Mary Help of Christians*, il cui scopo è il lavoro missionario nei villaggi, l'evangelizzazione, la catechesi specie alle donne e ai bambini, mediante visite ai villaggi, oratori festivi, insegnamento anche scolastico.

Con l'approvazione invece della conferenza episcopale di Santo Domingo, nel 1954, sono nate nella diocesi di San Vicente (El Salvador), sede del vescovo salesiano monsignor Pedro Arnoldo

## Madre Marinella: lo spirito salesiano tradotto al femminile

*«Per ogni Figlia di Maria Ausiliatrice don Bosco è il padre che ha dato vita al carisma dell'istituto, il maestro che ci insegna a unificarci in una contemplazione attiva, basata su un rapporto pieno di gioiosa gratitudine verso Dio e di carità pastorale specialmente verso i giovani». Ci parla così madre Marinella Castagno, superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.*

*«Don Bosco è stato un uomo di grandissima sintesi: tra educazione ed evangelizzazione, tra fede e cultura, tra pienezza umana e rigorosa ascetica cristiana. Il suo programma operativo, "formare il buon cristiano e l'onesto cittadino", è in piena linea - a parte il linguaggio - con il Concilio Vaticano II, che ha sottolineato fortemente il dialogo e la comunione non solo tra le persone, ma anche tra i valori del Vangelo e tutte le realtà create.*

*Cemento di questa sintesi è stato per don Bosco il "sistema preventivo", metodo della bontà, di una bontà radicata nelle molteplici potenzialità della ragione umana e sostenuta dalla forza trasformante del Vangelo.*

*Se poi si chiede chi è don Bosco per me personalmente, osservo che a una Figlia di Maria Ausiliatrice superiora don Bosco ha moltissimo di specifico da dire. Con chiaro profetismo egli ha anticipato l'insegnamento del Concilio circa l'autorità come servizio, facendo dello spirito di famiglia uno dei capisaldi del suo metodo e della sua spiritualità. E ha insegnato a incidere nella società con audacia e senso del futuro, lavorando in atteggiamento di ottimismo e di speranza per l'educazione integrale dei giovani. Anche in questo messaggio, comunque, si ritrovano tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice, corresponsabili come sono del comune progetto apostolico».*

C'è uno "specifico al femminile" nella proposta educativa di don Bosco?

*«C'è senz'altro questo specifico femminile. Don Bosco, quando diede vita al nostro istituto, intese fare "anche per le ragazze quel poco di bene" che i Salesiani andavano facendo per i ragazzi. Egli scelse per questo, e preparò gradatamente, il gruppo di giovani che si era andato polarizzando, a Mornese, intorno a Maria Mazzarello. Questa non fu soltanto un'ovvia risposta ai tempi, che non avrebbero mai ammesso nessuna forma di coeducazione fra ragazzi e ragazze; fu anche una chiara scelta di valori educativi.*

*Maria Mazzarello e le sue prime sorelle ebbero infatti da lui la più ampia libertà nell'interpretazione del suo metodo e del suo spirito. Ne derivò quello che fu detto "lo spirito di Mornese", traduzione al femminile dello spirito salesia-*

*no; una traduzione fedelissima, e nello stesso tempo originale e creativa.*

*Don Bosco, chiaramente conscio dei problemi sociali che la condizione femminile già andava suscitando ai suoi tempi, volle rispondervi con un'azione educativa personalizzante e capace d'incidere nel sociale. Madre Mazzarello corrispose pienamente, con audace spirito d'iniziativa, ai suoi intendimenti. La comunità di Mornese si fece promotrice di cultura e di apertura sociale; e i suoi orizzonti si allargarono presto a dimensioni mondiali, proprio perché il modo di affrontare il problema dell'educazione femminile possedeva i caratteri della sostanzialità e della globalità».*

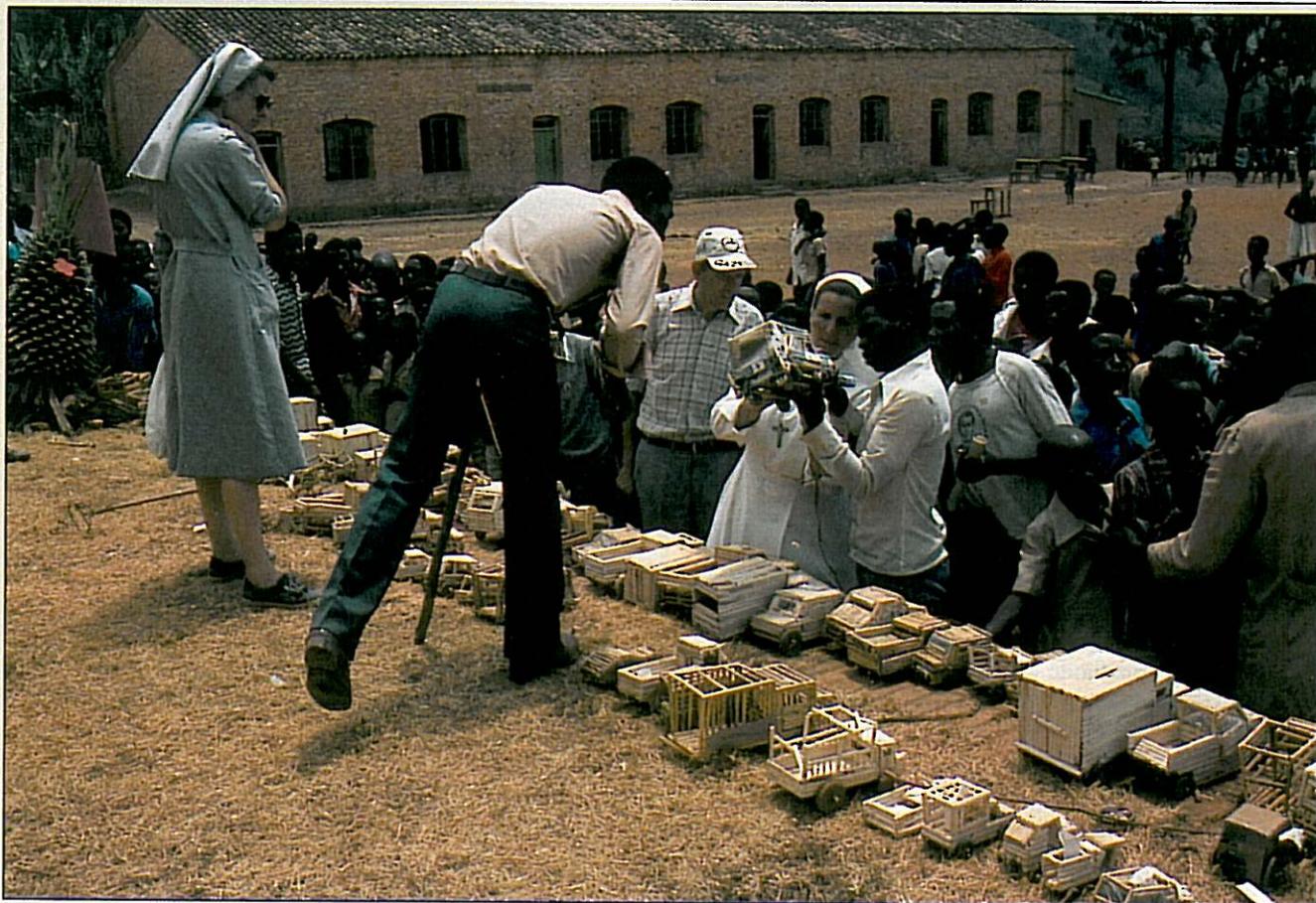
Com'è stato incarnato e portato avanti questo progetto dalla congregazione, al suo interno, e sul versante esterno (scuole, collegi, eccetera)?

*«La congregazione, nei suoi 115 anni di vita, ha portato avanti il progetto di don Bosco e di madre Mazzarello, mantenendosi in spirito di ascolto e di ricerca. Basta leggere gli atti dei vari capitoli generali per rendersi conto di questo cammino, arduo, ma costante.*

*Nelle diverse epoche storiche e nei vari luoghi l'istituto ha preso atto della realtà*



**Madre Marinella Castagno, superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'istituto femminile fondato da don Bosco insieme a santa Maria Domenica Mazzarello. Nella pagina accanto: suore salesiane missionarie nel Ruanda.**



femminile esistente, senza pretendere di capovolgere, ma cercando di farla evolvere attraverso un paziente lavoro di formazione della giovane e dell'ambiente. Si è sempre cercato di dare alla donna il senso della sua dignità, della sua consistenza di persona; di suscitare in lei una visione positiva della vita; di abilitarla alla professionalità; di aprirla a prospettive d'impegno sociale ed ecclesiale.

Attualmente, dopo i capitoli generali che ci hanno dato le Costituzioni rinnovate, la posizione dell'istituto è questa: sempre maggior coinvolgimento in forme operative di coeducazione; e sempre più chiara presa di coscienza di quanto il nostro carisma ci richiede circa lo specifico femminile della nostra azione educativa.

Può sembrare un controsenso, ma non lo è. Noi sentiamo di dover contribuire, con le altre forze apostoliche, e in particolare con quelle appartenenti alla famiglia salesiana, a formare la donna per questa società e in questa società, rendendola meglio leggibile, nella sua identità cristiana, anche nei confronti dell'uomo».

La scuola cattolica è spesso definita "scuola di ricchi" e a volte anche di "asini": come si difendono le suore di Maria Ausiliatrice?

«La panoramica delle nostre opere mette in primo piano i giovani poveri in senso sociologico, specialmente nei Paesi del Terzo Mondo.

La nostra riflessione sulla povertà, comunque, ci porta ad adeguarci, nella nostra azione apostolica, ai vari paradigmi locali. Sono poveri anche i giovani privi di beni educativi, affettivi, culturali, i giovani sprovveduti o in qualunque modo pericolanti. Le nostre risposte sono perciò varie e molteplici.

Restringendo il discorso al settore scuola, dobbiamo notare ancora notevoli differenze di destinatari secondo le diverse situazioni ambientali. Se vogliamo poi riferirci in particolare all'Italia, possiamo affermare che il nostro istituto anzitutto cerca di conservare un carattere strettamente popolare, e in secondo luogo offre il proprio contributo, anche attraverso l'animazione dei laici, per il superamento delle leggi discriminanti che penalizzano sul piano economico le famiglie non desiderose di avvalersi del servizio scolastico statale.

Quanto alla qualifica di "asini", semplicemente attribuita da alcuni agli alunni delle scuole non statali, ci sentiamo dire a volte esattamente il contrario: le vostre scuole sono troppo esigenti. Una cosa tuttavia è certa: l'alunno meno dotato non è abbandonato a se stesso; è un ragazzo povero e, come tale, ha diritto a ricevere un supplemento di amore educativo».

Per finire, lo stato della sua congregazione: numeri, diffusione, vocazioni...

«Lei chiede numeri. Ebbene, sì, anche i numeri hanno un loro significato.

Nel 1881, alla morte di madre Mazzarello, le Figlie di Maria Ausiliatrice erano 201, le case 25. Sette anni dopo, alla morte di don Bosco, queste cifre erano salite rispettivamente a 389 e 50.

Ora le nostre statistiche si presentano così:

- suore professe 16.616, novizie 523, per un totale di 17.139

- case 1.478, raggruppate in 76 ispettorie o province.

I Paesi in cui le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgono il loro apostolato nelle varie parti del mondo sono 69.

La spinta missionaria che ha portato l'istituto fin dai primi anni verso l'America e poi, all'inizio del secolo, verso l'Oriente, si volge ora particolarmente verso l'Africa. Il Progetto Africa coinvolge con entusiasmo le ispettorie di tutti i continenti. In pochi anni le presenze si sono moltiplicate: 39 comunità in 18 nazioni, con destinatari poverissimi.

L'andamento vocazionale si differenzia da luogo a luogo e da periodo a periodo. Attualmente le maggiori punte si riscontrano in Corea, in India, nelle Filippine, in Polonia, nel Centro America. In questi Paesi la percentuale delle novizie rispetto al numero delle suore è, nell'ordine, del 18,8 - 13,1 - 10 - 9,5 - 7,1 per cento.

Anche in Africa sono già in via di formazione alcune buone vocazioni».

Alberto Bobbio



Aparicio, le *Hijas del Divino Salvador*, il cui scopo è quello di aiutare i sacerdoti nelle parrocchie, mediante l'istruzione e l'educazione della gioventù sia nelle scuole che negli altri ambienti di vita.

Nella Thailandia, infine, sono nate le *Ancelle del Cuore Immacolato di Maria*: fondate a Bang Nok Khuek nel 1937 da monsignor Gaetano Pasotti, salesiano, allora prefetto apostolico di Ratburi, aiutano i missionari nel lavoro di evangelizzazione.

Le due congregazioni che di recente nei loro capitoli generali hanno chiesto l'appartenenza alla famiglia salesiana, e la cui storia è attualmente allo studio, sono quella indiana delle *Sisters of Mary Immaculate*, fondata dal vescovo salesiano di Krishnagar, monsignor Luigi La Ravoire Morrow, nel 1939, per l'evangelizzazione e l'istruzione catechistica delle donne, delle giovani e dei bambini delle città e dei villaggi (indossano il sari indiano e visitano i villaggi in bicicletta), e quella brasiliana delle *Irmas de Jesus Adolescente*. Quest'ultima è stata fondata nel 1938 a Campo Grande (Mato Grosso) dal vescovo salesiano monsignor Vincenzo Priante, allo scopo di preparare collaboratori per le opere religiose e sociali della diocesi e di occuparsi della catechesi e dell'assistenza agli infermi.

Folto è il gruppo delle congregazioni che dimostrano una spiccata sensibilità per la famiglia salesiana e ne studiano l'appartenenza. Esso comprende l'istituto secolare delle *Daughters of the Queenship of Mary*, fondate in Thailandia nel 1940 dal salesiano don Carlo Della Torre per collaborare all'evangelizzazione della gioventù, specialmente quella povera, nell'arcidiocesi di Bangkok; le *Sisters Announcers of the Lord*, ideate nel 1928 a Shiu Chow (Cina) dal vescovo martire salesiano Luigi Versi-



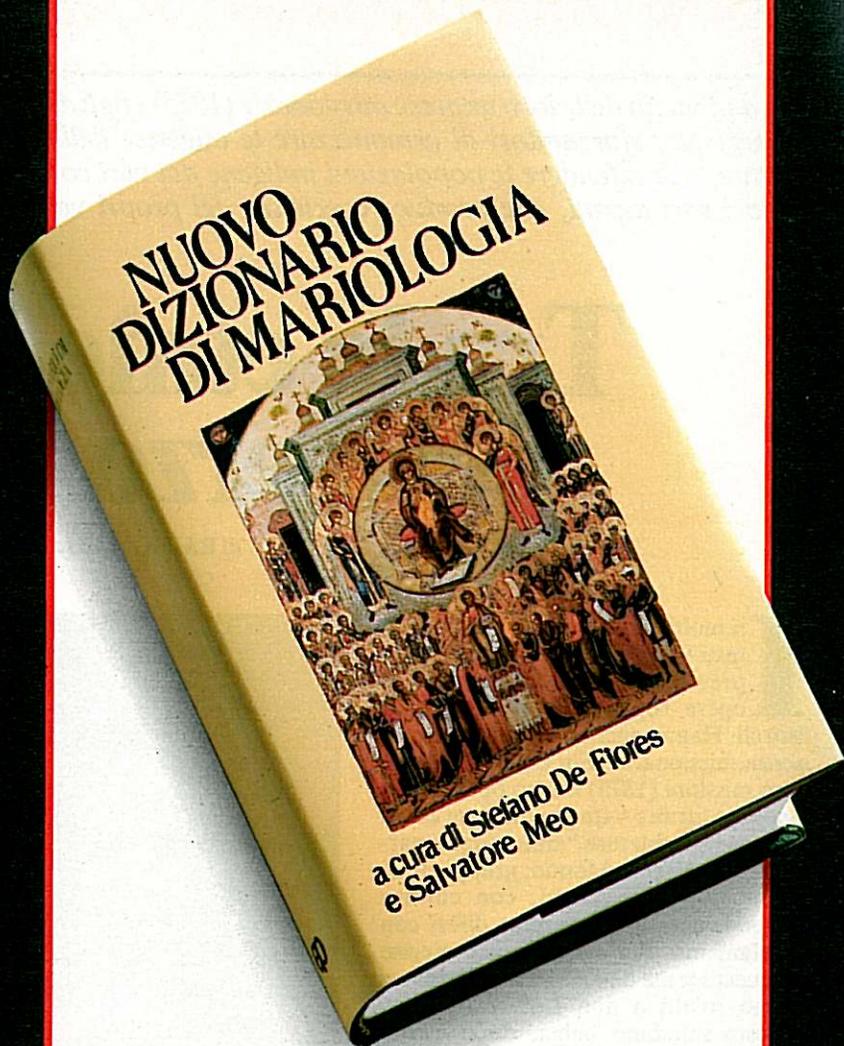
*In alto, a sinistra: una rara foto delle Volontarie di don Bosco, un istituto secolare fondato dal venerabile don Filippo Rinaldi, che appare in notevole espansione. Dall'alto: Suore della carità di Miyazaky, sorte per iniziativa di don Antonio Cavoli; Cooperatori salesiani a congresso; gruppo di capitolari delle Salesiane oblate del Sacro Cuore, una congregazione legata al nome di monsignor Giuseppe Cognata, vescovo salesiano di Bova (Reggio Calabria).*

glia e realizzate dal suo successore, monsignor Ignazio Canazei, per l'apostolato catechistico in aiuto dei missionari; le *Missionarias do Bom Jesus* sorte a Cuiabà (Mato Grosso) nel 1964 ad opera del vescovo salesiano monsignor Orlando Chavez per lavorare nei centri missionari dove sovente è assente il sacerdote; le *Irmãs Medianeiras da Paz*, che costituiscono un sodalizio fondato da monsignor Antonio Campe-lo, vescovo salesiano di Petrolina (Brasile), destinato a portare la pace e a soccorrere gli infermi; le *Irmãs Josefinas*, cui ha impresso notevole sviluppo nel 1948 il vescovo salesiano di Fortaleza (Brasile), monsignor Antonio De Almeida Lustosa: il loro scopo è l'educazione della gioventù e la collaborazione nella pastorale parrocchiale; le *Figlie di Maria Corredentrice*, nate a Catania nel 1957 ad opera del salesiano don Vittorio Dante Forno, le quali associano la vita contemplativa alla vita attiva con servizio nella comunità, nel lavoro sociale (scuola o ufficio), nell'apostolato.

Tra gli istituti secolari, va segnalato quello delle *Volontarie di don Bosco*, fondato nel 1917 dal venerabile don Filippo Rinaldi, e che appare in notevoli espansione.

Il drappello delle pie associazioni, congregazioni o istituti secolari in formazione è infine formato dalle *Hermandades de la Resurreccion*, indie kekchi che, guidate dal missionario salesiano indiano don Giorgio Puthenpura, aiutano ed evangelizzano i loro fratelli più poveri nella missione guatemalteca di san Pedro Carchà; dalle *Misionarias Parroquiales de Maria Auxiliadora*, sorte nella diocesi di Santo Domingo nel 1971 ad opera del salesiano ungherese don Andrea Nemeth per collaborare in maniera diretta con i parroci nella direzione di centri giovanili, nelle scuole parrocchiali, nella catechesi; dalla *Pia unione "Maria Mazzarello"*, fondata a Buenos Aires nel 1939 dall'ispettore salesiano don Luigi Pedemonte in vista dell'assistenza religiosa negli oratori parrocchiali maschili e femminili e nelle case di ricovero di vario genere; dalla *Association of the Visitation* che, fondata da poco meno di un lustro da monsignor Hubert D'Rosario, vescovo salesiano di Shillong, raccoglie catechiste che seguono i neoconvertiti dei villaggi khasi; dal *Movimento secolare "Luis Variara"* che, costituito nel 1975, costituisce un'emanazione della Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria e raccoglie nelle sue fila anche persone colpite dalla lebbra che, pur continuando a vivere nelle proprie case, possono realizzare nella consacrazione il carisma vittimale proprio della congregazione.

Eugenio Fizzotti



## S toria e tradizione.

**Bibbia e magistero. Dogma e dottrina. Liturgia e devozione. Arte e cultura.**

Panoramica completa e aggiornatissima in 101 voci monografiche, ampie come piccoli trattati, con proposta di lettura sistematica per lo studio e l'aggiornamento: ben 63 noti esperti collaboratori d'ogni parte del mondo, coordinati da docenti del Centro Internazionale "Marianum" di Roma. Volume unico 12x20, carta india, con rilegatura e sovracoperta a 5 colori, pagine 1592, L.52.000, 2ª edizione. Gratis depliant Dizionari EP a richiesta.

• Nelle migliori librerie o presso CEP srl  
Corso Regina Margherita 2 - 10153 Torino.

**Un capitolo fondamentale  
nel rinnovamento del post-concilio.**

ep

*Fin dall'inizio delle loro imprese missionarie (1875) i figli di don Bosco hanno operato tra le minoranze più emarginate, sforzandosi di armonizzare le esigenze dell'evangelizzazione con quelle del rispetto delle culture, e di difendere le popolazioni indigene dai vari colonialismi. Il metodo è quello dell'educazione, sotto i vari aspetti, che produce coscienza dei propri valori e dà sicurezza alla persona e al gruppo.*

# Tra le etnie indifese del Terzo Mondo

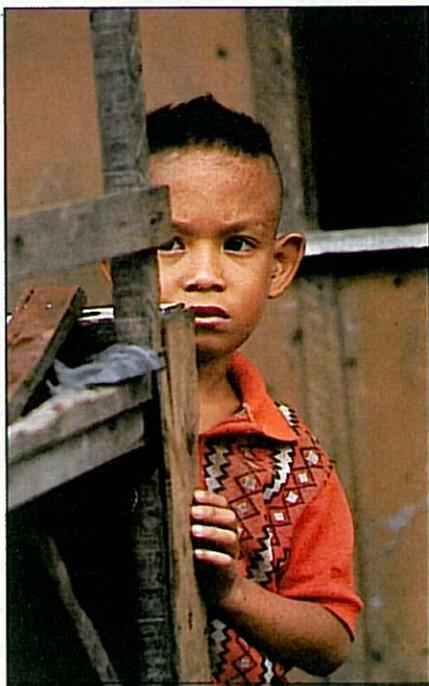
di RAIMONDO LOSS

**I**n moltissimi Paesi del mondo, in tutti i continenti, i Salesiani sono presenti con una vasta gamma di opere soprattutto educativo-pastorali. Hanno anche una notevole presenza missionaria. Fin dall'inizio delle loro missioni (1875) hanno operato – e operano tuttora – tra popolazioni che si possono considerare “minoranze emarginate” nel Terzo Mondo: gruppi etnici numericamente ridotti, con culture proprie, che finora si sono difesi con l'isolamento. Per avere notizie precise su questo tema delicato e complesso, ci siamo rivolti a don Luc Van Looy. Questo salesiano belga, dopo essere stato missionario in Corea dal 1964 al 1984, da oltre tre anni è consigliere generale per le missioni salesiane ed ha una visione diretta, globale e approfondita dell'attualità missionaria e dei suoi precedenti storici.

*Don Van Looy, potrebbe delineare la realtà di queste “minoranze etniche” e tracciare un quadro geografico delle presenze salesiane fra di esse?*

«Mi pare opportuno fare alcune precisazioni. In primo luogo il concetto di “minoranza etnica” varia secondo i continenti. Quando pensiamo all'Africa, siamo tentati di inglobare gli africani in un'unica immagine, mentre le etnie tribali, anche molto differenti, sono una miriade in quasi tutta l'Africa nera. Invece quando pensiamo all'America Latina, più facilmente distacciamo dalla massa delle popolazioni quelle piccole tribù che sono ancora rifugiate nel profondo delle foreste oppure negli anfratti delle Cordigliere.

In Asia esiste un vasto mondo di “tribali” (India, Birmania, Thailandia, Indonesia, eccetera,) spesso del tutto ignorati, oggetto di pressioni di assimilazione. Qualcosa di simile esiste anche – e particolarmente – nel Pacifico meridionale (Polinesia, Melanesia, Micronesia), dove piccole popolazioni vivono isolate anche letteralmente, perché spesso popolano delle piccole isole.



*Lo sguardo timoroso di un ragazzo tra le baracche di uno “slum” a Manila. Qui i Salesiani hanno avviato una serie di opere per il recupero sociale della gioventù. A destra: indios xavante assistono alla messa nel villaggio di Sangrodoouro, in Mato Grosso (Brasile).*

Oggi tali tipi di popolazioni sono oggetto di studi da parte di etnologi e antropologi, e sono aperte al mondo del turismo e della “curiosità”. Questi “primitivi” vengono visitati come si visita un parco naturale. Questo modo di accostarli può essere gravemente dannoso, perché rischia di far perdere loro il riconoscimento di una retta identità umana. Aggiungo che spesso le valutazioni emergenti dagli studi, e anche dai documentari e dai reportage della stampa su questo argomento, rispecchiano soltanto la mentalità occidentale: sono quindi un travisamento pieno di incomprensione, privo di empatia e

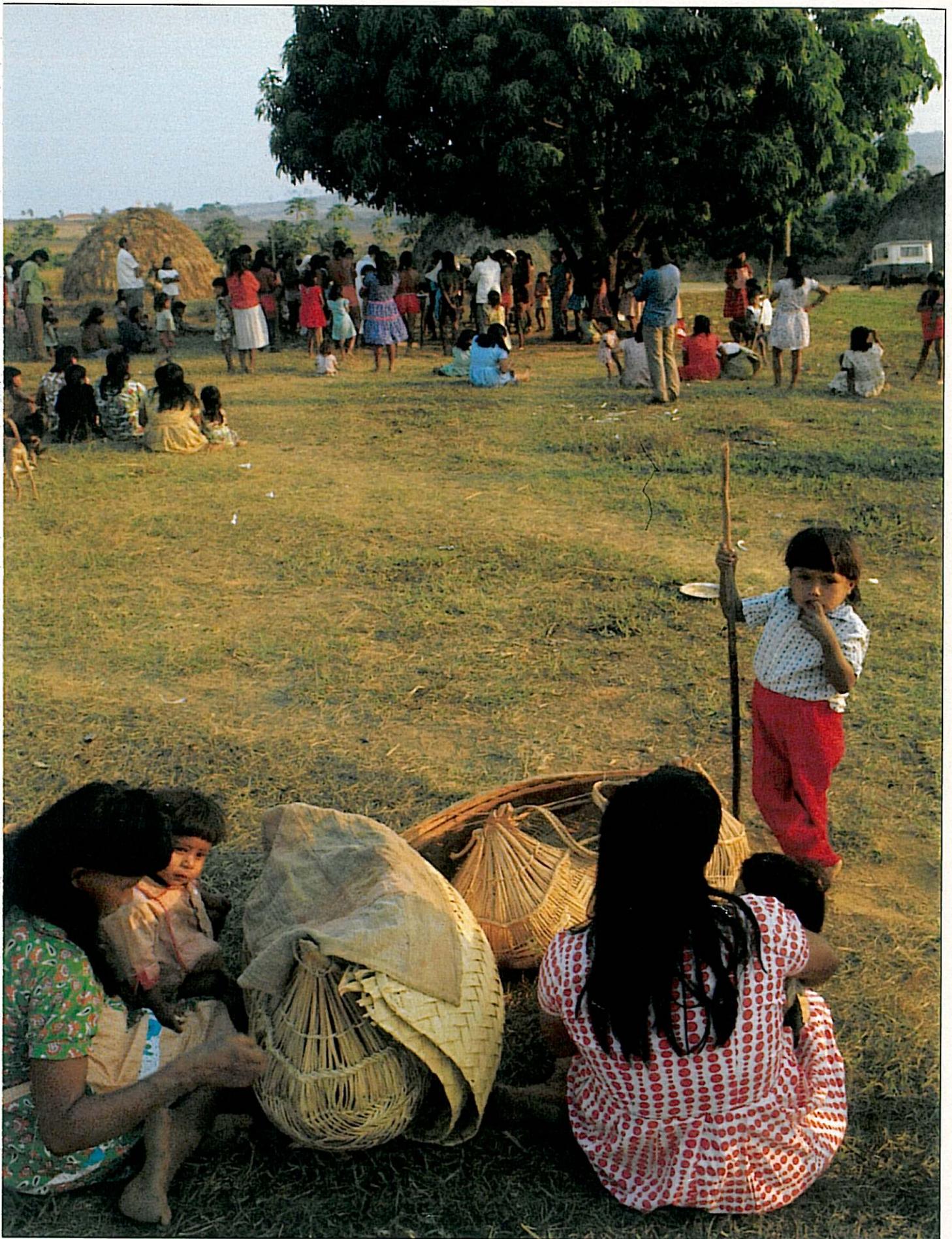
di partecipazione. Mentre ogni realtà umana va vissuta dal di dentro.

Dei missionari che vivono in mezzo a queste popolazioni, si può dire che, dapprima, per qualche anno, vivono nella fase di “spettatori”, in difficoltà ad entrare nel mondo mentale e culturale degli indigeni; ma gradualmente vi entrano e vedono le cose “dalla parte della gente”, rendendosi conto dei valori di queste culture. Per questo ritengo che sia importante una lunga permanenza e convivenza perché si crei autentica comunicazione con loro. Attualmente i Salesiani hanno contatto con minoranze etniche più o meno isolate in vari Paesi dell'America Latina (Argentina, Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Guatemala, Haiti, Messico, Paraguay, Perù, Venezuela), in diverse zone dell'India, in Birmania, in Australia, in Papua Nuova Guinea, a Samoa; e, da una decina d'anni, in una trentina di Stati africani.

In queste presenze, come in ogni loro intervento, i Salesiani vogliono mettere in evidenza il valore “educazione”. Perciò hanno un preciso concetto di “uomo” – come persona che si realizza in una struttura comunitaria, di gruppo – e di “mondo”, soprattutto in relazione all'uomo così inteso».

*Come si compongono, secondo lei, le esigenze di un preciso mandato di evangelizzazione con quelle del rispetto delle culture e della difesa delle minoranze?*

«Per lo più le etnie di cui trattiamo sono “animiste”: si sentono in contatto con la divinità attraverso gli spiriti, la natura, gli antenati e attraverso la tradizione della loro gente. Ogni aspetto della vita quotidiana è impastato di cultura, di morale e di religione, con un forte senso del “sacro” immanente nella storia e nella tradizione stessa, sovente espresso in leggende mitologiche, che costituiscono il fondamento della loro saggezza. Tutto questo costituisce una base utilizzabile per l'evangelizzazione, una specie di aggancio



naturale a cui legare la fede cristiana. Un missionario salesiano, padre Luis Bolla, che da trent'anni opera tra gli Shuar e gli Achuar in Ecuador e ora in Perù, scrive: "Posso affermare, con la conoscenza acquisita in questi anni, che il fondo religioso-culturale di questa gente presenta bellissime affinità con il dogma cristiano... Ho imparato che i "narratori di miti" sono molto importanti. Sul loro racconto io innesto - e spesso è facilissimo - l'annuncio di Dio creatore e amico dell'uomo".

L'annuncio di Dio "padre buono" è di importanza fondamentale, è già "liberazione". Spesso infatti nella loro religiosità prevale la paura di spiriti avversi da cui dipende la disgrazia, la malattia e la morte. È perciò cosa difficile presentare segni e simboli cristiani - e gli stessi sacramenti - che essi facilmente interpretano in chiave magico-spiritica. L'annuncio di Dio padre buono è una liberazione dal clima di paura in cui essi vivono normalmente.

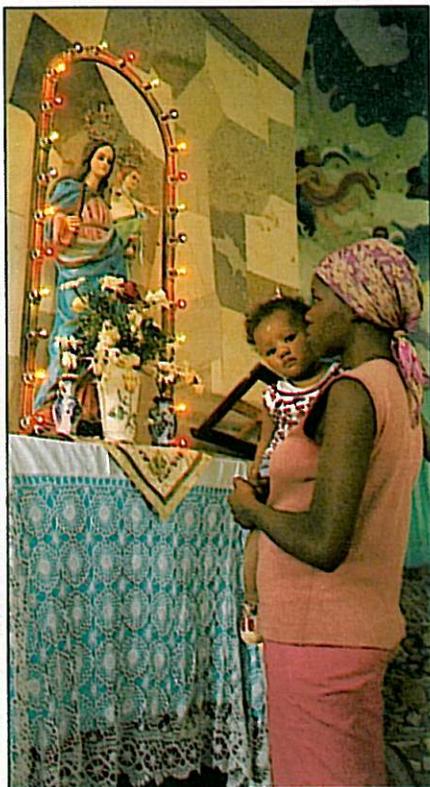
Altri concetti sono importanti: per esempio la visione della vita, della malattia e della morte. Nella loro cultura, tutto dipende dagli "spiriti", buoni o cattivi, secondo chi li manovra. La ricerca del responsabile nei casi di disgrazia, di malattia e di morte rende piena di sospetti la loro convivenza; e dato che uno dei valori maggiori della loro cultura è proprio la relazione di persone e famiglie, il sospetto è un veleno grave dentro il tessuto comunitario. Riportare malattia e morte alla natura umana e predicare il perdono è perciò una grossa "liberazione", ed è il centro del messaggio cristiano.

Si può dire che il comportamento del missionario deve modellarsi su questi due punti: essere, come Dio, padre buono; e comportarsi come colui che perdona sempre. Sono "segni" che tutti riescono a leggere e a capire».

*Quali sono i metodi di lavoro seguiti attualmente presso questi gruppi etnici?*

«Come dicevo sopra, i Salesiani tengono all'"educazione": e questo è il metodo che seguono anche in queste situazioni. Queste minoranze etniche, messe a confronto talvolta brutale con la società inglobante, nutrono più o meno palesi sensi di inferiorità, che si esprimono nella facile imitazione e assunzione di falsi valori e nell'abbandono della propria cultura. L'educazione invece produce coscienza dei propri valori, fa crescere la persona e il gruppo e dà sicurezza. Un indio che va in città e non capisce nè riesce a spiegarsi, sarà portato a disprezzare la propria lingua; se invece sa la lingua dei civili e anche la propria in modo riflesso, saprà reggere il confronto.

Noto di passaggio che moltissime lingue di etnie anche piccole sono state studiate e conservate dai missionari; e

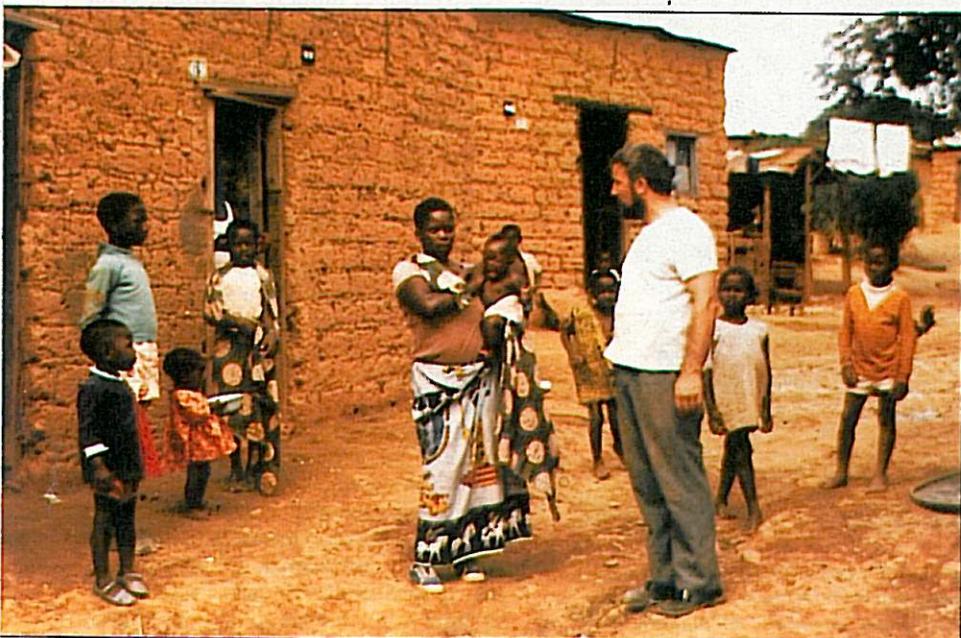


*Aspetti della presenza missionaria dei Salesiani nel mondo. Qui sopra: Maria Ausiliatrice, la Madonna di don Bosco, in una "favela" di Rio de Janeiro. A destra: indios shuar nella missione di Santiago (Ecuador), all'inizio della foresta amazzonica.*

*Qui i Salesiani hanno promosso importanti iniziative culturali, rivalutando la lingua locale che ora viene insegnata nelle scuole e persino all'università.*

*Sotto: (a sinistra) giovani colombiani nella regione dell'Ariari e (a destra) missionario in visita ad un villaggio africano.*





così anche la memoria viva della saggezza, dei valori, dei miti e dei costumi. Una immensa benemerita culturale. Educazione è sviluppo della persona nella propria comunità e abilitazione a rapporti crescenti. Portiamo alcuni esempi di intervento educativo-culturale.

Nella regione degli shuar (Ecuador orientale) ha una parte importante la radio. Gli shuar vivono in famiglie isolate ed è difficile per loro organizzare una scuola nel senso normale. Ebbene, sviluppando l'uso della radio, non sono i ragazzi che vanno a scuola, ma è la scuola che visita le famiglie, toccando giovani e adulti. L'uso della lingua shuar e spagnola assicura un bilinguismo ormai consolidato e rafforza un'identità arricchita dentro la propria cultura.

In diverso contesto, nelle foreste amazzoniche del Brasile i Salesiani organizzano delle piccole scuole, che fanno capo a un centro di direzione e



*Figlie di Maria Ausiliatrice in Thailandia (in alto) mentre impartiscono lezioni di cucito a giovani apprendiste e (qui sopra) nella missione dell'Alto Orinoco, in Venezuela. Anch'esse, come i Salesiani, sono presenti un po' dovunque nel mondo.*

animazione. Esse esigono numerosi insegnanti. Presi dalla popolazione locale, essi parlano e insegnano nella lingua nativa. Sovente non hanno fatto studi specifici, ma sono coltivati in un clima di formazione continua mediante corsi residenziali e diversi sussidi. La conoscenza della lingua dello Stato – della società inglobante – rende la gente meno indifesa nell'approccio inevitabile. E questa classe di "insegnanti" costituisce una premessa per un gruppo dirigenziale a anche politico di domani».

*Quali sono oggi – secondo i missionari e secondo lei – le maggiori difficoltà in questo tipo di lavoro, in rapporto alla politica dei governi e alla evoluzione dell'opinione pubblica mondiale?*

«Tutte le difficoltà e i problemi hanno le radici lunghe, nella storia in generale e nella storia delle missioni in particolare. In passato – fino a non molti decenni fa – non sempre e dappertutto i missionari vedevano abbastanza chiaramente il rapporto tra evangelizzazione e civiltà-cultura: quest'ultima finiva per essere considerata in assoluto "civiltà occidentale". Era la mentalità facilmente prevalente in epoca coloniale: evangelizzare e occidentalizzare poteva apparire talvolta un processo parallelo. Oggi nel lavoro missionario ci può essere un pericolo diverso: quello di esigere risultati più rapidi, senza rispettare i tempi lunghi che richiede l'evangelizzazione-educazione che tiene conto della mentalità e del passo di ogni popolo.

Ci sono poi difficoltà che dipendono dall'incrociarsi di diversi punti di vista sulle etnie emarginate: il punto di vista dei governi, degli indigeni stessi, degli antropologi-etnologi e dei missionari.

Sovente i governi vedono nelle piccole etnie un ostacolo alla pianificazione del territorio e allo sviluppo economico (coltivazione, miniere, petrolio, viabilità...). Lo Stato tende quindi a deportare arbitrariamente e a relegare tali popolazioni o addirittura ad agire senza tenerne conto. Qualche volta, con la copertura dei governi o anche indipendentemente da essi, singoli proprietari o "multinazionali" compiono gesti di pressione e di oppressione.

*E gli indigeni?* Nell'impatto con la società della produzione e del consumo cedono ingenuamente a vantaggi vistosi e falsi: cessione di terre, accettazione di benefici materiali immediati, con perdita dei valori propri... È una minaccia seria, se non vengono adeguatamente preparati a incontrarsi con la "civiltà" su piede di parità.

*Gi antropologi ed etnologi* cercano di capire gli elementi culturali passati e presenti e portano la curiosità delle loro scoperte a conoscenza del gran pubblico. Il loro punto di vista "scientifico" spesso non considera la vera dignità

## Seicento da tutto il mondo per il "Progetto Africa"

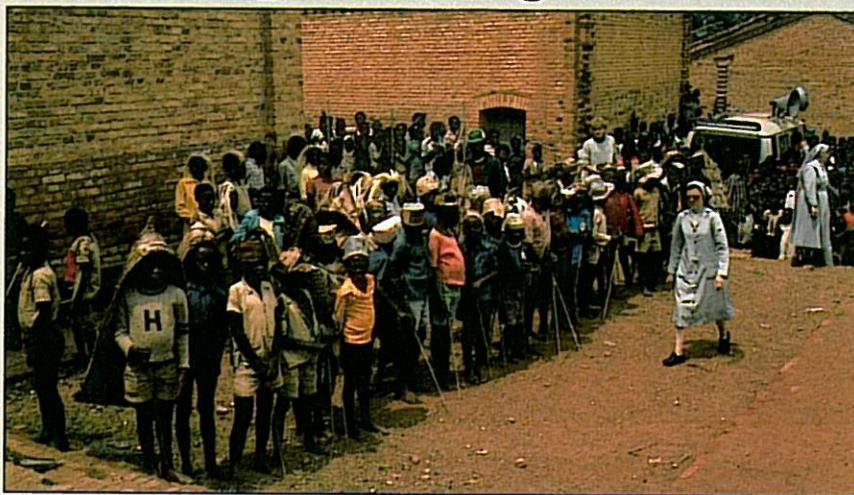
Almeno tremila dei sedicimila e cinquecento Salesiani sparsi per il mondo operano in territori considerati dalla Santa Sede come "missionari". È certamente un numero tale da determinare la stessa fisionomia di un istituto, quello salesiano, che pur non essendo per fondazione specificatamente missionario come il Pime o i Comboniani e i padri della Consolata per intenderci, non può non essere considerato missionario a tutti gli effetti.

Al giro di boa del 1975 - anno centenario della prima spedizione missionaria salesiana in Patagonia guidata dal futuro cardinale Giovanni Cagliero - l'interesse è stato rivolto con più dispiegamento di forze all'Africa, adeguandosi in tal modo alla nuova geografia ecclesiale che vede proprio nell'africanizzazione della Chiesa una delle attuali tendenze. È maturato in tal modo, proprio nel quinquennio successivo a quel centenario, ciò che emblematicamente e strategicamente il rettore maggiore don Egidio Viganò ha chiamato "Progetto Africa".

«Negli scorsi mesi», scriveva Viganò nel giugno del 1980, «ho potuto realizzare due viaggi in Africa; sono stato spinto a farli dal mandato del capitolo generale 21°: "Il rilancio missionario richiede obiettivi concreti, esige l'adozione di una strategia orientata verso Paesi nei quali l'azione missionaria risulta più urgente. Per questo all'inizio del secondo centenario della presenza salesiana, ricordando il desiderio profetico di don Bosco, i Salesiani, senza precludere la possibilità di iniziare e sviluppare la loro azione missionaria in altre zone promettenti o bisognose, si impegnano ad aumentare notevolmente la loro presenza in Africa"».

In realtà i Salesiani in Africa c'erano già ma si trattava di presenze come quelle dell'Egitto o dell'ex Congo Belga, nate sul finire del secolo scorso e agli inizi di questo secolo sulla scia del colonialismo occidentale che considerava quelle opere inserite più in territori nazionali d'oltremare che in terra africana a tutti gli effetti culturali e metodologici.

La scelta salesiana degli Anni Ottanta avviene con un continente che ha ormai alle spalle il vecchio colonialismo ed ha avviato da due decenni l'era dell'indipendentismo. Gli stessi Salesiani che vanno in Africa a partire dal 1981 sono diversi da quelli che un secolo prima andarono in America Latina imbarcandosi sulle navi che, stracariche di emigranti, facevano rotta da Genova verso la "Boca" di Buenos Aires oppure da quelli che, cinquant'anni dopo, guidati dal futuro arcivescovo Mathias o dal servo di Dio don Vincenzo Cimatti, andarono in India, in Giappone, nella stessa Cina che avrebbe visto il martirio dei beati Versiglia e Caravario, immorta-



Giovani ruandesi in un centro gestito da Salesiane nel quadro del "Progetto Africa".

lati quest'ultimi oltre che dalla beatificazione del 15 maggio 1983, da una copertina di Beltrame sulla Domenica del Corriere del 16 marzo 1930. Oggi c'è maggior consapevolezza e perciò, oseremmo dire, più coraggio e più fede. Ad andare in Africa non sono, come avvenne per l'America Latina e l'Asia, giovani novizi sbarbatelli che poi sarebbero cresciuti in loco, ma religiosi quarantenni in possesso d'un bagaglio umano e spirituale non indifferente e con un retroterra - le ispettorie d'origine - da cui proviene tutto un supporto tecnico-organizzativo e finanziario, tanto più necessario in Africa dove l'evangelizzazione si fonda e si identifica spesso con la promozione umana.

Il "Progetto Africa" in termini numerici è rappresentato - non si parla delle suore salesiane - da seicento unità sparse in 33 Paesi del continente con oltre cento comunità e nelle opere più varie: parrocchie, oratori, istituti professionali, scuole, centri agricoli. Si tratta di un complesso di attività in costante sviluppo che mobilita energie e creatività pastorali non soltanto in Africa, ma soprattutto nelle regioni d'origine dei medesimi missionari. Così, sulla spinta di questo "progetto" è nato a Torino il VIS (Volontariato internazionale salesiano) che mira alla formazione e organizzazione di un volontariato laico mentre la conoscenza di organismi come la Misereor tedesca o il Catholic Relief Service americano porta le ispettorie salesiane italiane ad organizzarsi ed a creare nuclei d'appoggio alle "loro" missioni. I seicento missionari provengono da tutte le ispettorie sparse nel mondo ed è singolare trovare non soltanto Salesiani argentini in Mozambico ma Salesiani coreani in Nigeria e Salesiani filippini in Etiopia, oltre ovviamente alla massiccia presenza di Salesiani europei.

L'Africa è un continente in movimento segnato da esplosione demografica,

da città che si gonfiano e tendono a diventare sempre più megalopoli, modelli occidentali che si sovrappongono a identità culturali forse mai pienamente possedute. È perciò un continente dove educare è l'urgenza prima al pari del pane e dell'acqua. Visitando alcune di queste presenze - Kenya, Nigeria, Egitto, Etiopia, Madagascar, qui in meno di otto anni le ispettorie italiane hanno sei comunità - non è difficile cogliere tra la gente un senso di meraviglia per ciò che questi religiosi sono riusciti a realizzare. Si tratta di opere (e non in senso metaforico) destinate a insegnare il più difficile e affascinante dei mestieri: quello del vivere. E del resto anche le altre opere salesiane in Africa, quelle dell'Africa Centrale, del Sud Africa o dell'Ovest e del Nord evangelizzano educando e preparando falegnami, meccanici, elettricisti e tecnici di ogni genere.

Questa scelta africana rappresenta un ulteriore sviluppo in direzione internazionale del carisma salesiano che è ormai consapevole della sua appartenenza ecclesiale e perciò del suo valore universale. «La missione della Chiesa», ha dichiarato don Viganò a tal proposito, «è di suscitare in Africa dei cristiani autenticamente africani e a questa missione anche i figli di don Bosco hanno il dovere di portare il contributo. Noi ci facciamo presenti per collaborare con quelle giovani Chiese inserendo in esse in forma vitale e stabile il carisma di don Bosco». Di pari passo perciò con la costruzione di ampi capannoni-officina sono nati centri vocazionali a Kansebulu nella Zaire, a Nairobi in Kenya, a Makkélé in Etiopia. Cominciano in tal modo a contarsi i primi Salesiani africani. Certamente la scelta dell'Africa per i Salesiani non è avvenuta in un periodo florido di abbondanti vocazioni eppure la convinzione che questo "progetto" sia un vento di Pentecoste si fa strada.

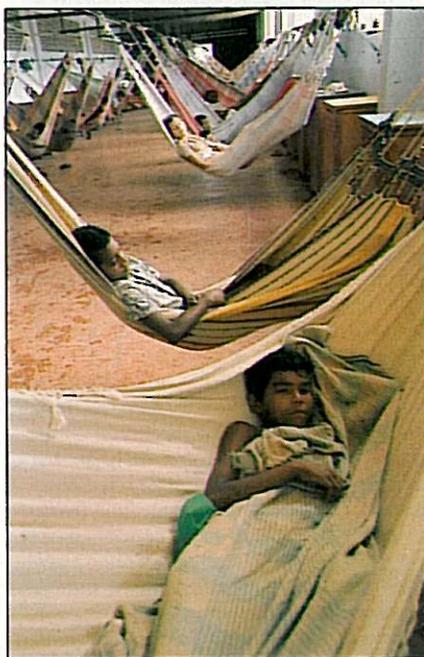
Giuseppe Costa



umana delle persone e di gruppi studiati, che sono sempre in evoluzione. A volte gli antropologi valutano fatti ed eventi passati con i metodi della scienza attuale. Da questo è dipesa per esempio una sentenza del Tribunale Russell all'Aja, Olanda, nel novembre 1980, che ha condannato l'opera dei Salesiani tra le tribù dell'Amazzonia brasiliana in nome dell'antropologia.

*I missionari vogliono avere dell'uomo e del suo destino una visione di fondo: quella della storia della salvezza in Gesù Cristo; si muovono di conseguenza. Nel quotidiano si trovano però a dover tener conto dei punti di vista di governi, indigeni e antropologi; e della mentalità e dei metodi di tanti "evangelizzatori fondamentalisti" di varie sette, che praticano tipi di approccio confusi. Si noti che spesso i mezzi della grande comunicazione non distinguono bene tra questi "evangelizzatori" e i missionari cattolici. Comunque, i missionari hanno a loro vantaggio un punto capitale: essi amano profondamente la gente per la quale lavorano gratuitamente; e lo dimostrano dando la vita. È un linguaggio capito da tutte le culture!*

Concludendo, non sembra che "fare



*Dall'alto in basso: bambini di una scuola materna a Chofu, in Giappone; giovani al lavoro ad Haiti dove i Salesiani sono molto attivi; così si dorme nell'istituto salesiano di Belém (Brasile).*

il missionario" oggi, in tali situazioni, sia davvero difficile? Difendere i territori, difendere persone e gruppi dal neocolonialismo consumistico, veder chiaro nelle diverse opinioni e aiutare questi popoli a prendere posizione su tutti questi punti... Riuscirà un missionario a fare tutto questo se gli manca la luce e la forza di Dio, che viene dall'intima comunione della preghiera?».

*Può parlarci di qualche esperienza concreta sul campo?*

«Alcuni esempi? Sarebbe un discorso quasi infinito... Ecco. Nel Nordest dell'India i Salesiani sono immersi da molti anni nella vita "nuda" dei tribali. Negli Anni 20 prevaleva l'opinione che non mettesse conto interessarsi di essi. E proprio in quegli anni i Salesiani hanno cominciato l'attività fra di loro. Ricordiamo una figura, don Costantino Vendrame, giunto in India nel 1924 e morto nel 1957. Egli lavorò soprattutto tra i khasi, con una dedizione che attirò l'attenzione anche di chi non si interessava di missionari. Oggi il popolo khasi, come altre etnie della zona, si mostra degno della sua storia con una cultura consolidata e accettata da tutti. Sempre in India, nello stato del Gujarat (ovest), a Chota-Udepur, da dieci anni i Salesiani lavorano per una popolazione di fuori casta totalmente abbandonata, sotto la guida di padre Anthony D'Silva.

Nel gennaio 1987 è morta in un incidente una suora, figlia di Maria Ausiliatrice, suor Sandra Henry, statunitense, 41 anni. Come infermiera curava i makùs, un'etnia dell'Amazzonia brasiliana ridotta a uno stato semianimale, perché emarginata dalle stesse tribù vicine. Il suo lavoro sacrificato ha già portato frutti di dignità e di ripresa. A Marauia, sempre nell'Amazzonia, operano con notevole competenza presso gli Yanomami due fratelli, i padri Francesco e Luigi Laudato, coadiuvati da una infermiera volontaria.

Rispettivamente in Ecuador orientale e nell'Amazzonia peruviana vivono con gli shuar e gli achuar una trentina di Salesiani di varie nazionalità. Essi sono all'interno del gruppo etnico, ne conoscono perfettamente la lingua e tutti i segreti. La lista potrebbe continuare con i mixes e i chinantecos del Messico centro-meridionale, con i kekchies del Guatemala, con gli indigeni dell'Ariari in Colombia, i moros e gli ayoreos del Paraguay, i mapuches dell'Argentina; e poi gli aborigeni dell'Australia, eccetera e l'Africa! ...L'anima di questa dedizione davvero eroica è la speranza di un'umanità unita in Cristo nella varietà delle culture e l'ansia di salvezza ("Dammi le anime") che ha spinto don Bosco, oltre cent'anni fa, a immettere i suoi figli sulla via avventurosa e affascinante delle missioni».

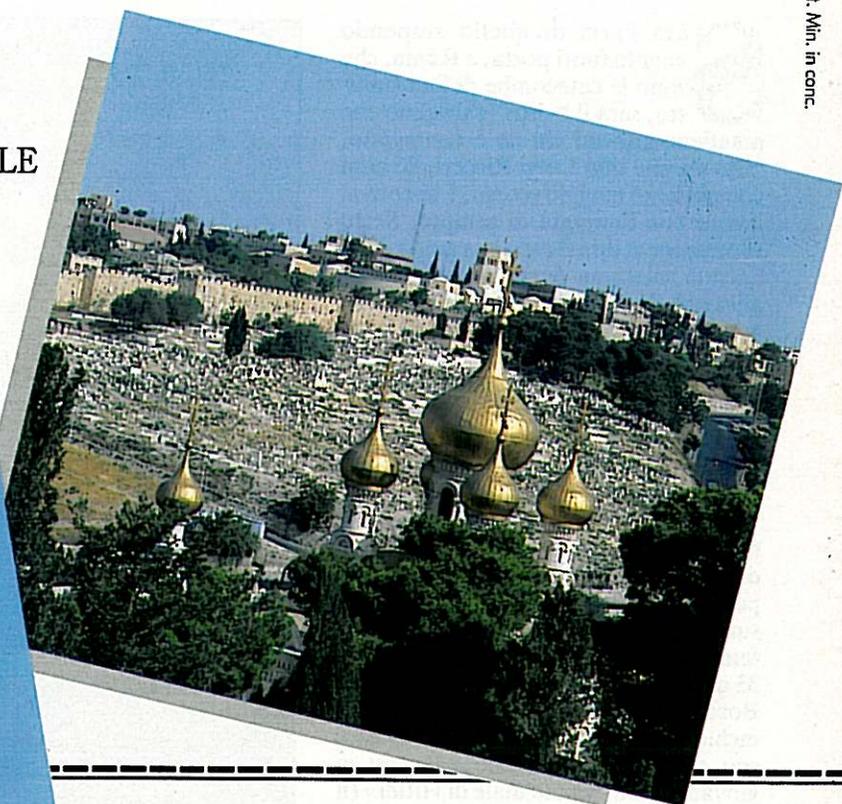
**Raimondo Loss**

# JESUS, IL MENSILE DI CULTURA E ATTUALITA' CRISTIANA, DA' IL BENVENUTO AL NUOVO ANNO CON UN GRANDE CONCORSO.

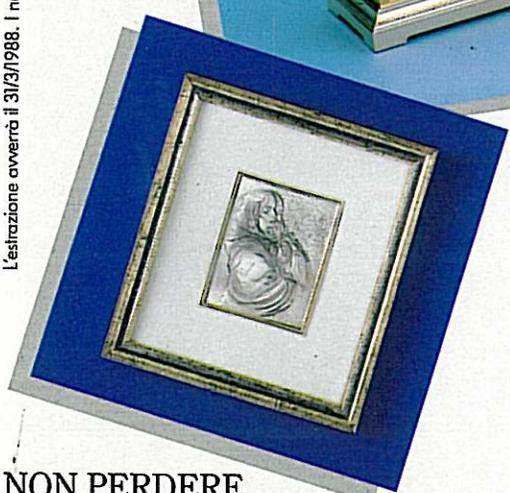
Per partecipare al concorso, non perdere il prossimo numero di Jesus. Troverai un bollino da incollare nell'apposito spazio sul tagliando, che dovrà poi essere compilato e spedito in busta chiusa a: **JESUS - CASELLA POSTALE 174 - 20010 CORNAREDO (MI), entro il 29/2/1988**

## PUOI VINCERE UNO DEI SEGUENTI PREMI:

- 3 VIAGGI IN TERRA SANTA
- 10 PENDOLETTE DA TAVOLO KIENZLE
- 50 ARGENTI A SBALZO CON SOGGETTI RELIGIOSI



Aut. Min. in conc.



## TAGLIANDO DI PARTECIPAZIONE AL CONCORSO

Cognome

Nome

Via  n°

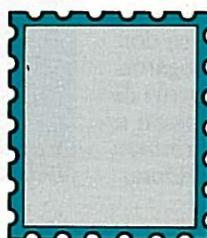
CAP  Prov.

Località

Compila, ritaglia, spedisci in busta chiusa a: casella postale 174 - 20010 Cornaredo (MI) e non dimenticare di allegare il bollino.

NON PERDERE  
IL PROSSIMO NUMERO DI

**JESUS**



INCOLLA QUI IL BOLLINO N° 2  
CHE TROVERAI SUL NUMERO  
DI JESUS DI FEBBRAIO

L'estrazione avverrà il 31/3/1988. I nomi dei vincitori saranno pubblicati su Jesus entro giugno '88.

*Svolte decisive nei 12 anni di governo del sesto successore di don Bosco, al quale toccò gestire il periodo più acuto della crisi che travagliò la congregazione dopo il Concilio Vaticano II: «Dovevamo combattere», dice, «contro gli estremismi di destra e di sinistra, ma alla fine ne uscimmo bene. La nostra parola d'ordine fu: accettare il nuovo che costruisce, rifiutare il nuovo che distrugge». I lunghi incontri con Papa Montini.*

# Don Ricceri nella "tormenta" del '68

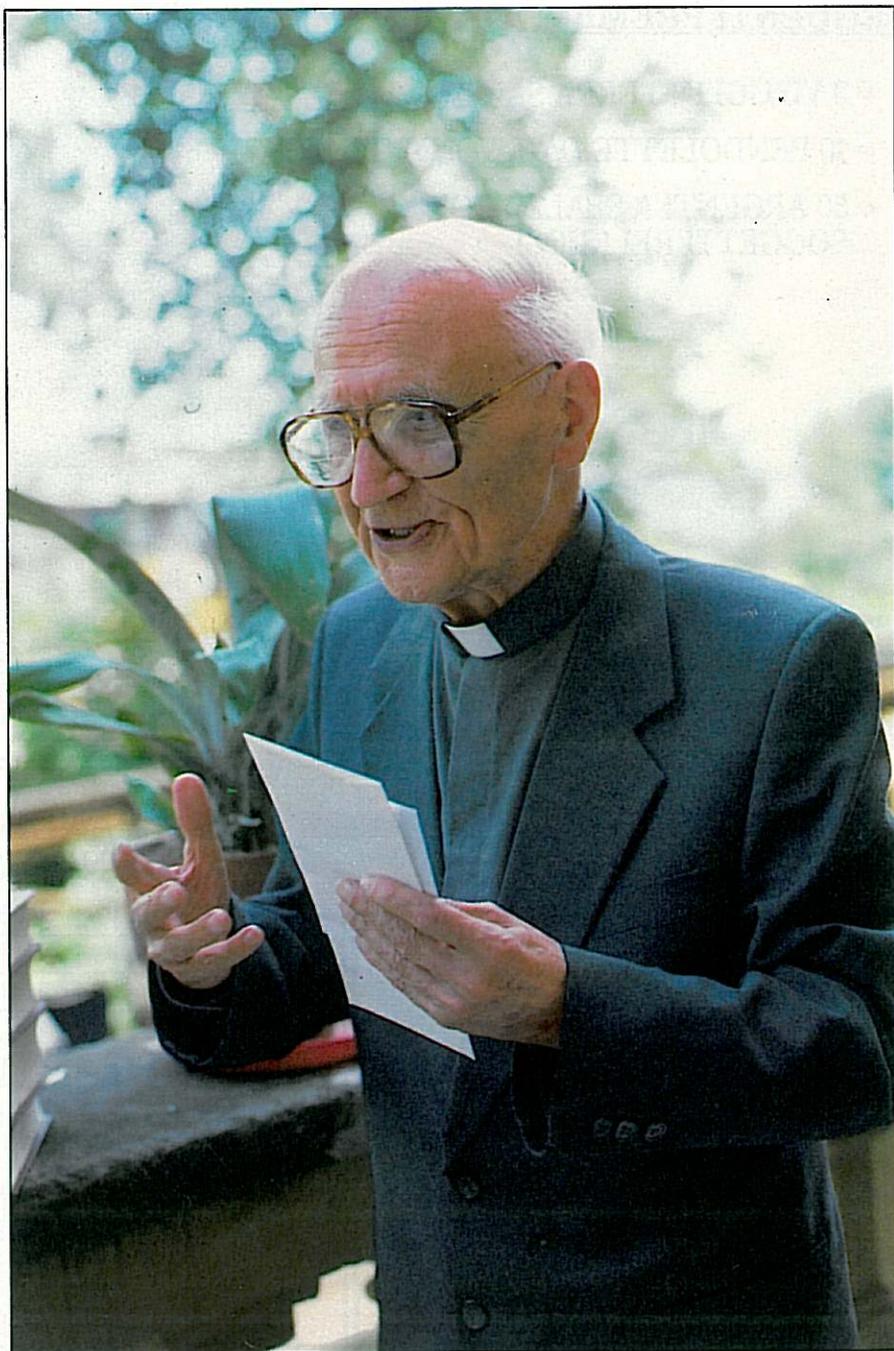
di ANGELO MONTONATI

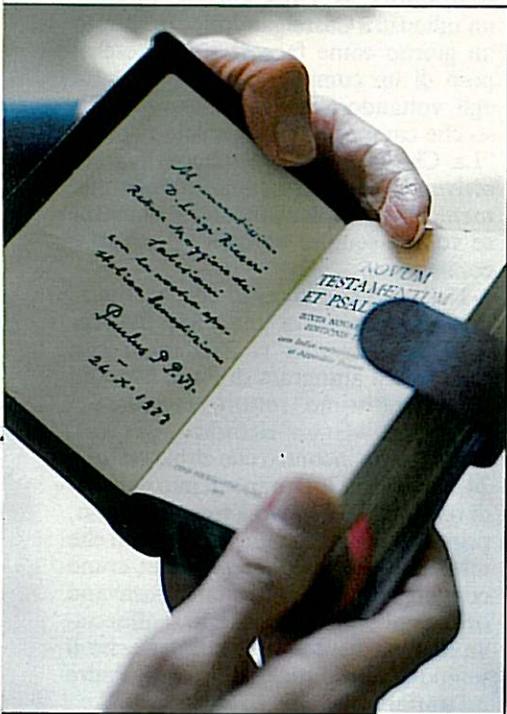
**S**arà l'aria di quello stupendo angolo fuori porta, a Roma, che sono le catacombe di San Callisto, sarà il "virus" salesiano che mantiene giovani chi ne è contagiato, fatto sta che don Luigi Ricceri, 86 anni compiuti nel maggio scorso, è ancora al lavoro con l'energia di sempre. Sesto successore di don Bosco alla guida della Società salesiana durante dodici anni, gli toccò il momento forse più difficile mai attraversato dalla congregazione; momento difficile per l'intera Chiesa, del resto: quello immediatamente successivo al Concilio Vaticano II, che vide esplodere la contestazione all'interno degli ordini religiosi, con emorragie consistenti di vocazioni.

Lo "skipper" di una barca, quando il mare è grosso, deve avere muscoli forti e nervi saldi. Don Ricceri, per fortuna, possedeva gli uni e gli altri. Del resto, la sua tempra di lottatore era da lungo tempo nota negli ambienti salesiani; a 33 anni, quando era direttore del "Don Bosco" di Palermo, fu messo sotto inchiesta come antifascista: il dossier a suo carico sosteneva che «davanti ai giovani aveva parlato male di Hitler» (il dittatore tedesco era appena stato in visita ufficiale in Italia). Per fortuna l'inchiesta finì nel nulla, essendo stata affidata a un gerarca che aveva due figli studenti in quel collegio.

Il peggio gli accadde quando era ispettore (cioè superiore provinciale) della "Subalpina": finì in carcere perché, con un'improvvisa irruzione nel collegio di Lombriasco, i partigiani avevano prelevato e ucciso il figlio di un colonnello repubblicano.

Furono le "SS" tedesche ad arrestarlo, a Valdocco, per sottoporlo a un durissimo interrogatorio alle "Nuove": «Cella 33, primo braccio» precisa don Ricceri. Ci furono lunghi interrogatori ma per lui si mossero gli arcivescovi di Torino e di Milano (cardinal Fossati e Schuster), nonché lo stesso rettore maggiore dei Salesiani, don Ricaldone.





**A sinistra: una recentissima immagine di don Ricceri. Qui sopra: l'affettuosa dedica di Paolo VI al "veneratissimo" don Luigi quando era rettor maggiore della Congregazione. Sotto il suo governo ebbero una svolta determinante la formazione, le missioni, i mass media e i movimenti laicali (in alto, un gruppo di cooperatori salesiani).**

Quando ormai pareva che non ci fosse più speranza, per interessamento del console tedesco a Torino, venne liberato.

Il successivo "curriculum" di don Luigi fu travolgente: direttore a Novara, poi a Milano, quasi subito ispettore della Lombardo-emiliana; poi, nel 1953, fu chiamato a far parte del Consiglio superiore della congregazione in sostituzione di don Resende Costa, che era stato fatto vescovo. Sotto il suo impulso manageriale, la stampa salesiana ebbe un impulso decisivo («un grave errore», ammette, «fu quello di chiudere la rivista *Meridiano 12*, che era in ottima salute»). Anche i cooperatori e gli ex allievi presero nuova coscienza della loro identità, dandosi una struttura più dinamica ed efficace a livello mondiale.

Il 27 aprile 1965 il XIX capitolo generale convocato a Roma presso la sede dell'ateneo salesiano, portava don Ricceri alla carica di rettore maggiore: un'elezione-lampo, dal momento che già alla seconda votazione attorno a lui si era coagulata una abbondante maggioranza assoluta. «Sinceramente non me l'aspettavo», racconta l'interessato, «ma accettai spinto unicamente dal desiderio di rendere un servizio alla congregazione.

Il Concilio Vaticano II era alle sue ultime battute e anche noi in parallelo ad esso sentivamo tutti i fremiti, le novità e anche le cose meno positive».

Poi arrivò la contestazione...

«Cominciò nel 1968, ma gli anni di fuoco furono il 1969 e il 1970. Fui costretto a intervenire tante volte puntualizzando i vari problemi. Ad esempio, si parlava tanto della scelta dei poveri, anche sull'onda della enciclica *Populorum Progressio* ed io interveniva con la circolare "Noi e il sottosviluppo". La contestazione, per quanto riguarda noi, nacque negli ambienti dei Salesiani giovani, e l'ateneo salesiano era diventato un grande laboratorio di idee e di fermenti, anche per iniziativa di alcuni docenti. L'università non era certo la prima responsabile, ma diventava una cassa di risonanza straordinaria di ciò che si agitava in alcuni Paesi, soprattutto dell'America Latina».

Come ha vissuto quei momenti il rettore maggiore dei Salesiani?

«Nella tormenta e nel tormento. Dovevo combattere gli estremismi di sinistra e di destra, c'erano forti tensioni. Ne siamo usciti bene, alla fine, perché nel consiglio superiore eravamo uniti, anche se qualcuno poteva dimostrarsi più aperto di un altro. Eravamo perfettamente sintonizzati sulla parola d'ordine dell'equilibrio salesiano: accettare il nuovo che costruisce, rifiutare il nuovo che distrugge. Attraverso l'opera dei superiori regionali, le circolari con le quali affrontavo i diversi problemi venivano recepite e assimilate dovunque. Ma soprattutto ci sostenne il costante



**Don Ricceri parla agli ex allievi salesiani in apertura del congresso mondiale tenutosi a Torino e a Roma nel settembre 1970. L'associazione ha sempre trovato in lui un animatore convinto e convincente, dalla visione dinamica e moderna.**

appoggio del Papa. Certo, la dura crisi fu pagata con un vistoso calo di vocazioni: si perdettero gran parte dei giovani (alcuni dei quali sacerdoti). La crisi raggiunse il suo culmine nel 1973, poi il fuoco cominciò a spegnersi: aveva vinto la comprensione per il nuovo. Durante il XX capitolo generale speciale, voluto dalla Santa Sede per una verifica di aggiornamento, facemmo un'impetosa autocritica soprattutto circa il sistema di formazione e il ruolo delle nostre opere. Alcune furono ridimensionate, altre soppresse per consentirci di dedicarci ai settori più consoni al carisma salesiano: le scuole professionali, le scuole agricole, le missioni».

Molti "rami secchi" furono tagliati, soprattutto in Europa.

«Avevamo troppi collegi in certe regioni. Noi non siamo nati solo per la scuola, e in questo campo dobbiamo privilegiare i giovani poveri o di condizioni modeste; le scuole superiori, opportunamente dosate, servono per preparare dei leader. Gli internati sono stati così sostituiti con regimi di semi-convitto, ma sempre esigendo il tempo pieno: soltanto impegnando gli allievi da mattina a sera c'è spazio per un progetto educativo, per un associazionismo serio e per un programma formativo di attività culturali. «La scuola per noi è un espediente», diceva don Bosco, «noi miriamo non solo a insegnare, ma soprattutto a educare»».

Alla guida della congregazione, don Ricceri è rimasto dodici anni, fino al 1977. Il bilancio è nettamente in positivo. Innanzitutto, suo merito indiscutibile è l'aver introdotto i nuovi orientamenti conciliari nella vita della congregazione, animando e vigilando per una corretta interpretazione, ma anche co-

me uomo di governo don Ricceri si caratterizzò per una visione dinamica e moderna: il vertice della congregazione (fino ad allora piuttosto centralizzato) realizzò nuove strutture di decentramento. Grazie al suo talento organizzativo, inoltre, nella famiglia salesiana si coordinarono le numerose congregazioni femminili fondate da vescovi salesiani nei Paesi di missione; così pure il vasto tessuto laicale germogliato accanto alle opere salesiane (cooperatori ed ex allievi) ebbe in lui un animatore convinto e convincente.

Due settori, in particolare, ebbero in quei dodici anni una svolta determinante: quello della formazione e quello delle missioni. Si instaurarono e si moltiplicarono i corsi di formazione permanente per tutte le categorie di Salesiani, vennero promossi colloqui a livello mondiale sui principali temi di vita, di spiritualità e di apostolato, e il Pontificio ateneo salesiano (ora promosso ad università) diventò sede di formazione e fucina di formatori.

Bisogna aggiungere che grande autorità e risonanza ebbero di volta in volta le varie circolari che don Ricceri diffondeva sui problemi più importanti. Ne ricordiamo alcuni titoli: «Il rinnovamento», «La nostra povertà oggi», «La congregazione e il sottosviluppo», «La missione del superiore», «Contro l'imborghesimento», «I Salesiani e la responsabilità politica», eccetera.

Quanto alle missioni, l'occasione propizia per un rilancio anche in termini di immagine fu, nel 1975, il centenario della prima spedizione salesiana: si moltiplicarono un po' dovunque nel mondo le esperienze nuove a favore dei ragazzi emarginati con svariate forme di volontariato secondo un concetto di

apostolato missionario esteso a tutti i rami della famiglia salesiana. È di quei tempi l'appello, raccolto da numerosi figli di don Bosco, a offrire cinque anni di attività nei Paesi latino-americani. Infine, proprio al termine del suo mandato don Ricceri varò quel «Progetto Africa» che oggi è una delle nuove frontiere della congregazione.

Nel 1977, il rector maggiore appariva ancora in ottima forma. Tuttavia, già nel capitolo generale speciale, dal momento che si erano create delle polarizzazioni, don Ricceri aveva rimesso il mandato nelle mani dell'assemblea. Le dimissioni erano state però respinte. All'aprirsi del XXI capitolo, con una famosa intervista rilasciata al *Bollettino salesiano*, il rector maggiore dichiarò che la sua rielezione «era improponibile». «Avevo 76 anni», commenta don Ricceri, «e ritenni giunto il momento di passare la mano. D'altra parte, il peggio era passato; erano inoltre state rinnovate le Costituzioni, approvate dalla Santa Sede *ad experimentum* con ampia autorizzazione al successivo capitolo a fare le necessarie correzioni».

A don Ricceri succedeva don Egidio Viganò, tuttora in carica.

Una domanda ineludibile per don Luigi è quella sui Papi che ha conosciuto. «Posso dire di Pio XII e di Paolo VI soprattutto. A Papa Pacelli, durante un'udienza a Castelgandolfo, fu chiesto un giorno come facesse a resistere al peso di un compito così gravoso. Ed egli, voltandosi verso un Cristo crocifisso che campeggiava nella sala rispose: «La Chiesa è sua». Su Paolo VI sto scrivendo un intero capitolo delle mie memorie. Con lui mi incontrai numerose volte e sempre ne uscii arricchito e commosso».

Nello scaffale accanto alla scrivania, don Luigi conserva una copia del *Novum Testamentum et Psalterium* con una dedica autografa di Papa Montini al «veneratissimo» rettore maggiore dei Salesiani. «È un ricordo», precisa, «dell'ultimo incontro che ebbi con lui il 24 ottobre 1977. Durante il mio periodo di rettorato lo andavo a trovare spesso, prima degli avvenimenti importanti che interessavano la congregazione: erano conversazioni lunghe, che duravano ore. Ogni tanto il segretario si affacciava discretamente per far sapere che il tempo era scaduto, ma il Santo Padre mi tratteneva».

Il colloquio finisce qui: «La mia agenda è piena», dice congedandomi, «e mi aspetta il lavoro». Don Ricceri ha festeggiato il 9 maggio scorso i 70 anni di professione religiosa (un record non frequentissimo) e si sente più che mai di don Bosco. Se dovesse ricominciare, cosa farebbe?, chiediamo. E lui: «Senza alcun dubbio, mi farei salesiano».

**Angelo Montonati**

Un apposito Istituto storico creato nel 1983 sta vagliando, coordinando e promuovendo gli studi sul santo fondatore dei salesiani. Ma non è stato ancora scritto un profilo in grado di soddisfare pienamente un non ingenuo lettore moderno. Più valida invece la saggistica.

## Oltre mille le biografie del santo di Castelnuovo

**P**robabilmente il buon dottor Carlo Despinay in quel 1883 a Nizza non poteva immaginare che il suo *Don Bosco* avrebbe avuto, soltanto nel 1890, undici edizioni in Francia né che quella sua biografia sarebbe stata la prima delle oltre mille che oggi risultano scritte sul santo piemontese. Se poi a queste si aggiungono gli oltre trentamila volumi che direttamente o indirettamente parlano di salesiani e spiritualità salesiana si ha un'idea di quanto si sia scritto sull'argomento.

Eppure una biografia di don Bosco che possa soddisfare pienamente un non ingenuo lettore moderno a tutt'oggi ci pare che non esista. Un po' meglio è andata con i saggi particolari.

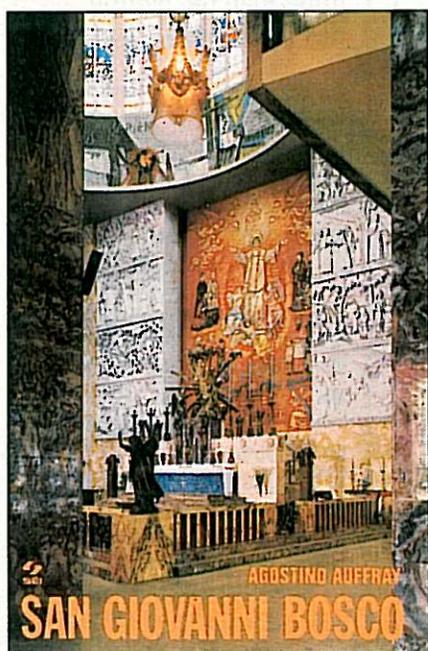
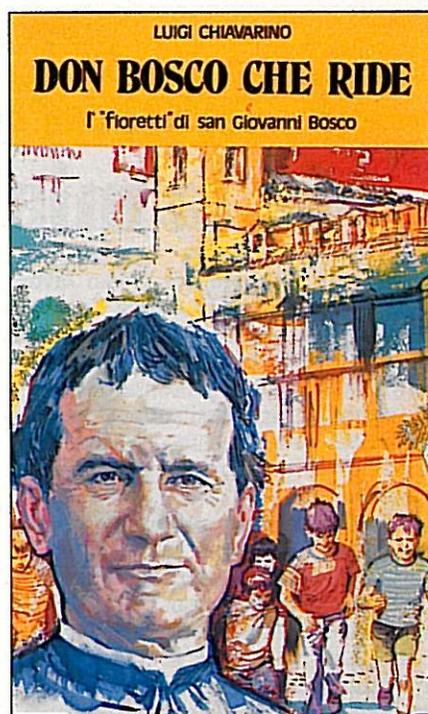
Perché? Lasciando ad altri argomentazioni scientifiche, ci pare di poter affermare che la stessa popolarità del santo ha reso difficile o per lo meno non

agevole scrivere su di lui; esiste infatti un immaginario collettivo e individuale che condiziona. Chi potrà ad esempio convincere i tanti devoti che hanno pensato don Bosco umanamente forte, robusto ed alto e pronto a difendere contro tutti i suoi inermi giovinetti, che il fondatore dei salesiani fu di statura bassa? E così fra gli scritti su don Bosco c'è e continuerà ad esserci di tutto.

Fortunatamente dal 1983 i salesiani hanno creato un Istituto storico con il compito di selezionare, coordinare e promuovere studi sul prete di Castelnuovo. E intanto che cosa leggere? A quanti sogliono godere di una lettura appassionante e letterariamente pregevole suggeriamo la biografia scritta dal francese Augustin Auffray e ristampata recentemente dalla Società editrice internazionale di Torino.

Pubblicata per la prima volta negli anni che videro la glorificazione ecclesiale di don Bosco ad opera di Pio XI e in un momento fecondo per l'editoria donboschiana – per tutti ricordiamo il volume scritto dal cardinale Salotti – questa biografia ha la freschezza del reportage. Sempre in quest'ambito, ma venendo ai nostri giorni, un notevole successo di lettori ha avuto, e continua ad avere, la biografia scritta da Teresio Bosco e stampata dall'editrice ElleDiCi di Leumann (Torino). Se poi ci si vuol rendere conto dei problemi storiografici esistenti attorno a don Bosco bisogna andare agli studi del professor Pietro Stella, storico di valore e docente presso l'Università La Sapienza di Roma.

Pietro Stella, che è un salesiano e che insegna anche all'università della sua congregazione, ha scritto in due volumi *Don Bosco nella storia della religione cattolica* e in un volume *Don Bosco nella storia economica e sociale*. Interessante appare poi, passando ad un'opera piuttosto leggera, il tentativo fatto da Michele Straniero con il suo *Don*



PIPPO BAUDO

## «L'oratorio salesiano fu la mia palestra»

**A**lla passione per il suo lavoro Pippo Baudo unisce l'entusiasmo per don Bosco, al quale egli fa risalire la sua vocazione artistica. Il conteso presentatore, infatti, mosse i primi passi sul palcoscenico di un teatrino salesiano, allorché frequentava l'oratorio San Filippo Neri di Catania.

«Se faccio questo mestiere», conferma Pippo, «lo devo in parte ad un sacerdote salesiano che aveva un vero culto per il teatro, don Donzelli. Del resto, so che don Bosco considerava il teatro uno dei "sette segreti" per far funzionare bene le sue opere e lo definiva "mezzo potentissimo" per occupare e stimolare la fantasia e il cuore dei giovani. Al San Filippo mettevamo su spettacoli, commedie, riviste. Più che il calcio - che interessava moltissimo i miei compagni - mi attirava il teatro al quale dedicavo tutto il mio tempo libero. Così l'oratorio è stata la mia palestra».

*Ricorda la sua prima recita?*

«Come fosse ieri: era un drammone in quattro atti intitolato "Credo", la storia di un professore massone e ateo che si converte dopo che il figlio è stato miracolato a Lourdes».

*In famiglia come vedevano questa sua passione per le scene?*

«Mio padre si lamentava temendo che il teatro mi distraesse dagli studi. Ma a calmare le acque ci pensava don Donzelli, dicendo che si trattava di un "hobby" giovanile che sarebbe passato col tempo. Invece, non mi passò».

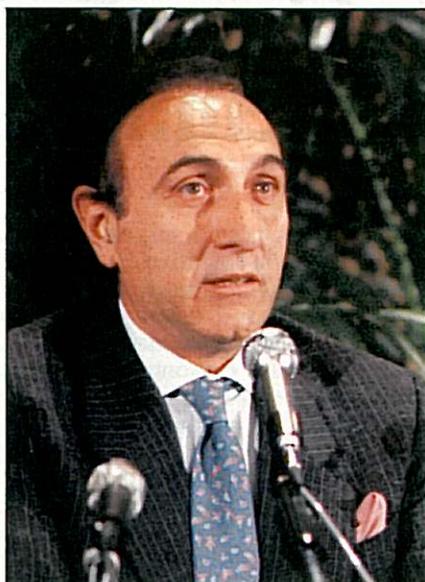
*Cosa le è rimasto maggiormente impresso di quel periodo oratoriano?*

«Innanzitutto il senso della comunità giovanile. C'era tra noi uno spirito di gruppo, una specie di forza fraterna per cui anche oggi, se incontro un ex allievo salesiano, mi fa davvero piacere».

*Come giudica l'esperienza educativa fatta coi salesiani?*

«Molto positivamente. Per quei tempi rappresentava un tipo di pedagogia libertaria, molto moderna e avanzata perché non massimalista. C'era una reale circolazione di idee».

*Don Bosco fondava il suo sistema preventivo su tre elementi: ragione, religione e amorevolezza. Secondo lei, ta-*



*Pippo Baudo ha maturato e consolidato la sua vocazione artistica sul palcoscenico del "San Filippo Neri" di Catania.*

*le proposte educative è ancora valida?*

«Si tratta di grandi idee, di quelle intuizioni che non hanno limitazioni storiche. A mio avviso la terna del sistema è universale: ha funzionato ieri, conserva anche oggi una forte capacità propositiva».

*L'obiettivo in fondo è quello di formare dei buoni cristiani e degli onesti cittadini. Di questo c'è più che mai bisogno...*

«Don Bosco mirava a inserire il cittadino all'interno della società. Il credente in genere, o il salesiano in particolare, non deve fare uno Stato nello Stato, ma cercare di inserirsi nel tessuto sociale. È una notevole intuizione questa, e di attualità se si pensa che alcuni nuovi movimenti cattolici tendono a estraniarsi, a ritagliarsi una propria fetta di indipendenza dalla società».

*Nei programmi dei festeggiamenti per il centenario della morte di don Bosco c'è forse un ruolo anche per l'ex allievo Pippo Baudo?*

«Io sono disponibile».

*Per concludere, una domanda classica: manderebbe suo figlio dai salesiani?*

«Sì, sì, sì. Senz'altro».

a cura di Carlo Di Cicco

FAMIGLIA  
OGGI

la rivista dell'Associazione  
don Giuseppe Zilli,  
in collaborazione col Cistf.

FAMIGLIA  
OGGI 28



FAMIGLIA  
E SOLIDARIETÀ

Il volontariato  
in una società  
che cambia.

La nuova  
consapevolezza  
sui problemi  
del Terzo Mondo.

*Nell'inserto:* Una lista  
delle principali  
associazioni e dei  
movimenti che sono  
impegnati nel campo  
dell'assistenza.

A tutti coloro che  
sottoscriveranno o  
rinnoveranno l'abbonamento  
per il 1988 verrà inviato  
un libro in omaggio.  
Quota di abbonamento  
per il 1988: lire 18.000.

**COME ABBONARSI**

Versare la quota sul conto  
corrente postale n. 14364202  
intestato a: **Associazione  
don Giuseppe Zilli  
"Famiglia Oggi",  
Via Monte Rosa 21,  
20149 Milano**, specificando  
la causale. L'abbonamento  
ha decorrenza da gennaio  
a dicembre (sei numeri).

ricordo dorato, un'infanzia che mi ritorna alla mente per immagini: i raggi del sole sulle poche case, i prati verdi, il cortile accanto alla chiesa. Nel testo della canzone parlo di noia, ma si tratta di quella noia tipica degli adolescenti, di quella sensazione di serena pacatezza che può assalire un ragazzino in un pomeriggio d'estate».

Celentano non ricorda un prete che sia stato il suo personale confidente. «Erano tutti nostri amici. Il testo della canzone», precisa, «ha ancora una volta valore soprattutto come immagine. A chi non è mai capitato, da ragazzo, di passeggiare fianco a fianco con un sacerdote, ritrovandosi a parlare di tutto e magari dando sfogo a un po' di malinconia? Uno dei miei crucci, da ragazzino, era la scuola: purtroppo non avevo voglia di studiare e in classe finivo sempre per distrarmi».

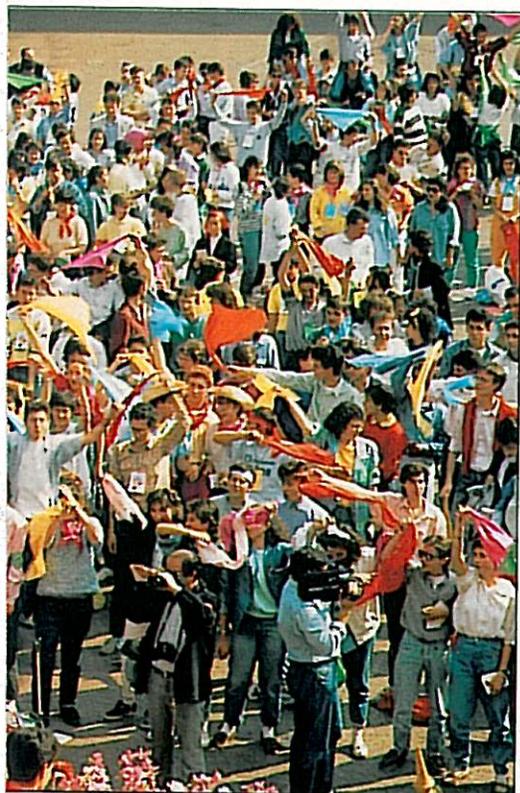
C'erano però momenti in cui anche l'irrequieto Adriano si sforzava di rimanere attento. «Nelle ore in cui si faceva catechismo, là a Sant'Agostino, cercavo di restarmene buono, sulla sedia. Mi costava uno sforzo enorme», confessa l'ex molleggiato. «Mi impegnavo perché mi piaceva l'atmosfera del catechismo, quella sensazione di protezione, di serena convivenza con gli altri. Capivo che era un modo per prepararmi ad un mondo migliore. Qualche scherzo, però, finivo sempre per farlo al mio compagno di banco».

La serenità assaporata durante i lunghi pomeriggi in oratorio rappresenta uno dei ricordi più vivi nell'animo dell'artista che, passando dalla canzone al cinema e alla televisione, ha saputo conquistare la popolarità portando avanti certi valori morali e civili. «Le parole delle mie canzoni, le storie dei miei film, da "Serafino" a "Joan Lui", contro l'inquinamento, contro l'invasione indiscriminata del cemento, contro la perdita della spiritualità dell'uomo, affondano le radici proprio nella mia infanzia», sottolinea Celentano che, nonostante venticinque anni di successi, rivela a volte la spontaneità di un ragazzo. «Un'immagine conservo con particolare affetto. Nelle giornate di sole più belle, quando il cielo era terso, mi piaceva fermarmi nel cortile dell'oratorio a guardare la chiesa e le case intorno, il prato verde sullo sfondo, gli alberi. Era tutto così nitido, i contorni delle cose sembravano ritagliati nell'azzurro. In quei momenti sentivo che il mondo era bello e che volevo vivere per difenderlo. E sentivo, soprattutto, che quello era il posto giusto per pensare quelle cose».

Maurizio Turrioni



*San Giovanni Bosco, particolare del monumento eretto nel 1920 nella piazza antistante il santuario di Maria Ausiliatrice. Ne è autore lo scultore Gaetano Cellini di Torino.*



«Allora questa commistione di sicurezze era il massimo del mio equilibrio. Forse anche per questo io ho avuto un'infanzia molto felice. Ho avuto questo privilegio straordinario, di avere cominciato la vita in modo molto fiducioso: e lo devo soprattutto alle domeniche passate in quella chiesa dei salesiani di Maria Ausiliatrice, che adesso quando torno a Rimini vedo più piccola, più dimessa, più discreta, tanto da chiedermi come una cosa così piccola possa avere contenuto tutto quel mondo di desideri, di ansie e di inquietudini che illuminava e travolgeva insieme la mia vita di ragazzo».

– *Che cosa le è rimasto di quell'esperienza?*

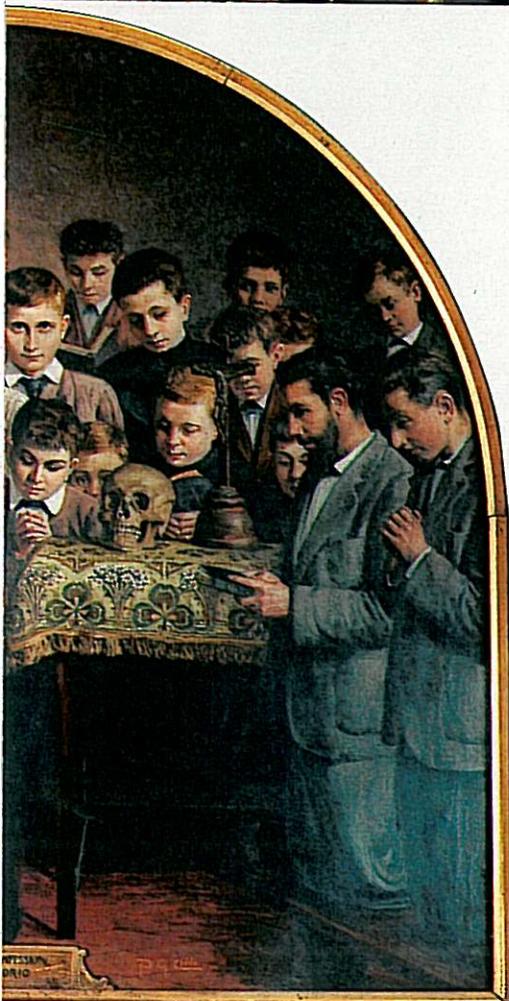
«Era un approccio con i problemi della fede del tutto disincantato e libero, pieno di fiducia e privo di dogma. Era un modo così laico, così *naturaliter* cristiano... Io non capivo neppure che parlava della fede, di Dio: mi pareva che parlasse della vita stessa».

– *Come valuta l'insegnamento di don Bosco, oggi?*

«Don Bosco secondo me è stato il primo sociologo italiano. Non assisten-

zialismo, né predicazione o pedagogia: era molto laico. Ha capito che per formare una società bisognava cominciare dai ragazzi. E che si può stare dentro una società facendo ciascuno la propria parte, non necessariamente nelle aule universitarie ma nelle botteghe artigiane, nei luoghi dell'impiego e dei mestieri. Anche là si può giungere ad una sorta di piccolo primato personale grazie alla dignità del fare, purché sia un "fare" non generico ma per il quale ci si è impegnati. Credo insomma che don Bosco abbia contribuito a formare quella società del "fare medio", la società dei mestieri, che ha poi tramandato i veri valori del lavoro, ossia il valore indicibile della costanza, il rispetto dell'altro, la risposta puntuale ad una delega e quindi ad una fiducia. Ecco: mi pare che da questo punto di vista quell'educazione sia stata non solo molto originale, ma fondamentale per avvicinare i giovani al lavoro, mettendo nelle loro mani non una possibilità di mera sopravvivenza, ma proprio un modo per imparare a vivere, per stare nella vita con dignità».

Giorgio Vecchiato



ADRIANO CELENTANO

## «Ricordate "Azzurro"? È nata all'oratorio...»



**Adriano Celentano. La milanese via Gluck, dove il cantante abitava da giovane, non è molto lontana dall'oratorio salesiano di Sant'Agostino.**

«**S**embra quando ero ragazzino, all'oratorio, tanti anni fa. Quelle domeniche da solo, in un cortile, a passeggiar. Ora mi annoio più di allora, neanche un prete per chiacchierar». Sono le parole di una delle più belle canzoni di Adriano Celentano, "Azzurro". Parole di un artista che è arrivato al vertice del successo nel mondo dello spettacolo senza dimenticare i valori della formazione cristiana, ricevuta grazie all'affettuosa opera dei sacerdoti salesiani. Nella Milano del dopoguerra, tutta impegnata nella febbrile ricostruzione, l'oratorio era spesso il solo punto di riferimento, di incontro per i ragazzi che vivevano gran parte della giornata per strada.

«Frequentavo l'oratorio di Sant'Agostino, che poi era la parrocchia del mio quartiere, il ritrovo dei ragazzi della via Gluck», racconta Celentano, 50 anni proprio il 6 gennaio, giorno della finalissima di "Fantastico". «È un

SERGIO ZAVOLI

## «Grazie a loro ho avuto un'infanzia felice»

**Q**uale è stato, Zavoli, il suo rapporto con i salesiani?

«Studiavo nella scuola di Maria Ausiliatrice, presso la mia parrocchia in piazza Tripoli, a Rimini: una grande chiesa che dà sul mare, almeno a me sembrava grande, perché ero piccolo. Gestiva un convitto affidato ai salesiani. C'erano una grande sala parrocchiale, un cinema, un campo di calcio. Là si è formata la prima parte della mia giovinezza».

– A che età?

«Dagli otto fino a tredici anni, intorno al '36. Fino a quando siamo finiti sotto altre tutele, come l'Opera nazionale balilla e la GIL».

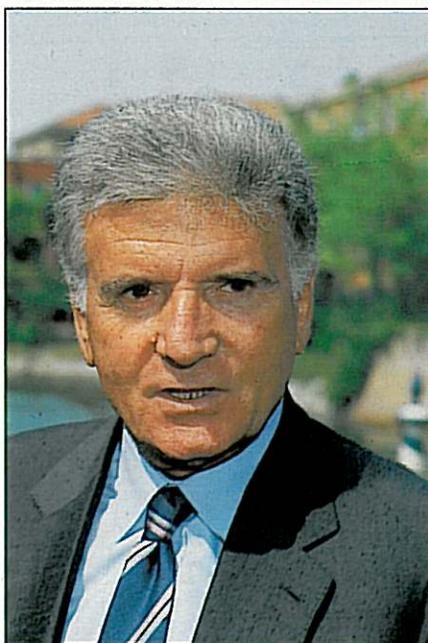
– Che ambiente era?

«Un ambiente aperto, sereno, molto moderno. Il nostro amico prediletto era don Rossi, un prete *ante-litteram* in ogni senso. Veniva al mare con noi, si metteva in costume. Questo suscitava qualche scandalo ma noi lo proteggevamo, e lui veniva a fare le nuotate con noi, anche se non avevamo il fiato per seguirlo. Era molto alto e poteva stare in piedi anche alla terza secca, per noi inavvicinabile: ci salutava col braccio, in qualche misura ci provocava a raggiungerlo. E noi, frustrati da questa incapacità di inseguire fino in fondo il nostro mito, tornavamo un po' mogi sulla riva ad aspettarlo».

– Ma la vostra era solo vita sportiva?

«No, si andava tutti i pomeriggi della domenica, alle cinque, alla funzione della benedizione. Ricordo questo rito nella chiesa stipatissima, piena di cori, di incenso e di candele, un'atmosfera un po' stordente. Una volta, rammento, vidi i miei compagni che si comunicavano: mi pareva che, risalendo dal cavo delle mani dove avevano deposto il loro viso per pregare, avessero un'espressione come rimessa in pace da qualcosa di molto misterioso. Allora fui come invaghito dalla vista di quei volti e di quella serenità: però capii che, semmai io fossi caduto dentro così tanta fede, avrei perduto una parte importante della mia vita. Voglio dire che ero pochissimo disposto a cedere la mia umanità, e ne provai una specie di paura».

– Paura, in che senso?



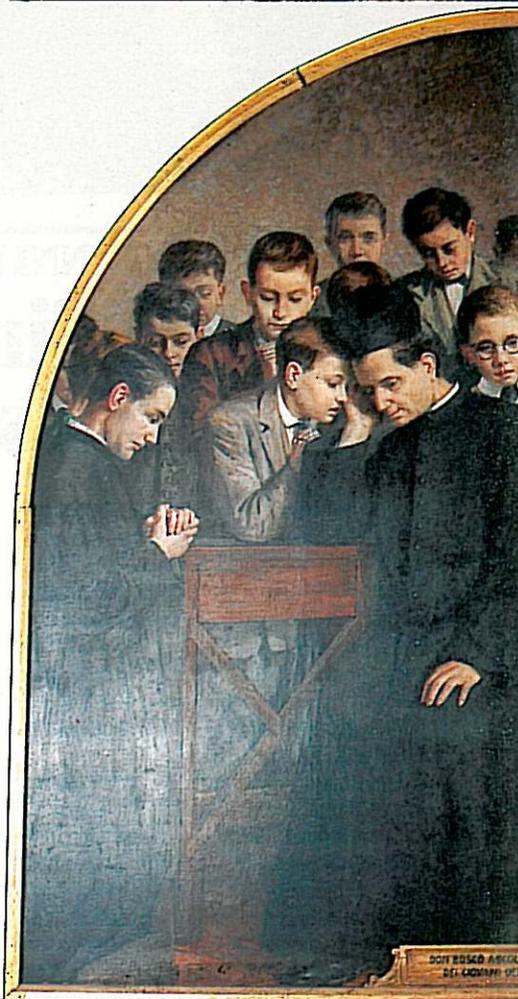
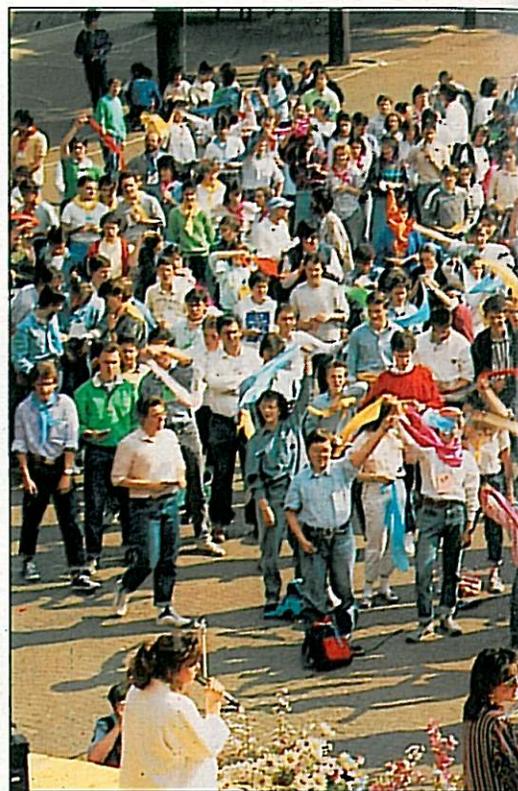
*Sergio Zavoli è stato allievo dei salesiani di Rimini. Al centro, in alto: momenti di allegria durante un raduno di giovani ex allievi; in basso: un famoso quadro raffigurante don Bosco mentre confessa. Per Zavoli, il santo piemontese è stato il primo sociologo italiano.*

«Nella mia immodestia mi confrontavo già con una sorta di santità. Mi pareva cioè che, dovendo credere, si dovesse essere santi e non si potesse invece essere creature di tutti i giorni».

– Vedo che quella chiesa e don Rossi le hanno lasciato un grande ricordo.

«Don Rossi è rimasto una figura vicariale del padre. Mi pareva che a lui spettasse quello che mio padre non riusciva probabilmente ad esprimere. Da mio padre ricevevo tutte le sicurezze concrete, la bussola per stare con i piedi per terra. Da quell'altro padre, quel vicepadre e grande educatore che era don Rossi, mi pareva venisse qualcosa che mi guidava lungo percorsi più misteriosi, che portavano non so dove ma comunque mi facevano attraversare la vita dentro dimensioni diverse. Questo mi dava un senso di ricchezza, di sicurezza e di serenità che non mi poteva venire da nessun altro».

– Un'infanzia felice, dunque.



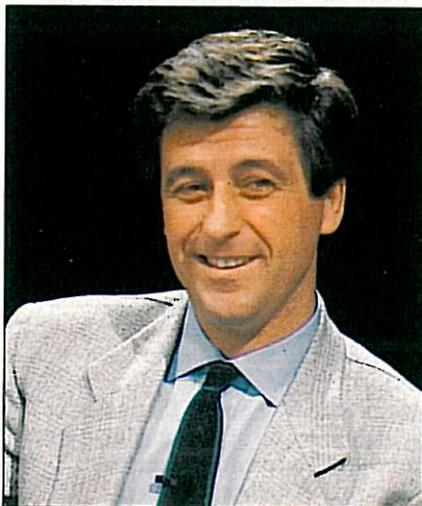


GIANNI RIVERA

## «Quell'immagine mi è rimasta dentro»

**T**ra i molti soprannomi che gli vennero affibbiati dai cronisti ("Cosino, Signor Calcio, Meazzino") c'era anche quello di "abatino", derivante probabilmente dalla sua figura minuta (ma come fiato ne aveva da vendere, più di quelli più grandi di lui, ndr) e dalla sua fin troppo strombazzata amicizia con il francescano padre Eligio, di Mondo X.

Guardando invece alle sue origini calcistiche, Gianni Rivera, 13 volte in Nazionale, asso del Milan degli anni '60 eletto onorevole nell'ultima consultazione elettorale tra le file della Dc, potrebbe esser definito "abatino" anche per il fatto di aver maturato e sviluppato in un oratorio e con i preti la sua precoce vocazione di grande cam-



pione. «Le premesse di quello che sono diventato», conferma Rivera, «sono in quel campo della parrocchia dove cominciai a giocare da quando avevo 6 anni e al quale arrivai direttamente dalla strada».

Lo dice senza alcuna aria di trionfalismo, proprio come siamo abituati a sentirlo commentare una vittoria o una sconfitta del "suo" Milan. Quindi, per questo più credibile e persino convincente.

Originario di Alessandria (vi è nato nell'agosto del 1943, in frazione Valle San Bartolomeo), Rivera tirò infatti i suoi primi calci nella tranquilla via Pastrengo, «una strada», raccontano i biografi, «dove allora non passavano macchine. E dove il futuro campione poté sfogare con gli amici tutta la passione per il football in partite che duravano dall'alba al tramonto, intervallate solo da pranzo e cena». «Poi», continuano i biografi, «la solita trafila: la parrocchia e tanti sogni...».

Già. La "solita" trafila: parrocchia e oratorio, tappa costante nei "background" di migliaia di giovani, conosciuti e non. E che per Gianni Rivera, ex abatino divenuto onorevole, coincide con quella dei salesiani don Bosco di Alessandria. «Vi rimasi, in pratica, fino a 13 anni», continua Rivera, «come esterno. La mia stagione cominciava a giugno e finiva a settembre con l'inizio delle scuole. Quasi sette anni. E fu bellissimo».

*Laudator temporis acti...* Lei parla forse così perché è bello per ognuno ricordare i tempi della giovinezza: «No, era bello perché facevo quel che mi piaceva; perché c'erano dei preti per farti giocare e divertire; perché giocavamo con serenità. Insomma, era stupendo». E di don Bosco, che cosa ricorda? All'oratorio doveva essere una figura familiare anche agli esterni come lei? «Di lui mi è rimasta quest'immagine dentro: un santo che trasuda bontà nell'aspetto fisico».

Finché un bel giorno, l'occhio attento di Cornara, allora selezionatore dell'Alessandria, non intuì in quell'"abatino" delle qualità e lo convocò con una lettera. Cominciò così nell'Alessandria quella parabola verso l'alto che avrebbe condotto Rivera a diventare in meno di dieci anni l'uomo di punta di una delle squadre più in vista d'Italia e d'Europa.

«Ad Alessandria ora vado ogni tanto», dice il neo onorevole, «ma mi sembra tutto così diverso. Come l'oratorio. Prima era per i piccoli. Ora mi pare diventato un posto prevalentemente per grandi...».

m.boc.

**GIAMPIERO BONIPERTI**

## «Un anno solo, ma il più importante»

**C**ompare nella lista degli exallievi salesiani famosi, ma lui a dire il vero nella Famiglia di don Bosco ha trascorso solo un anno. Un anno fondamentale, tuttavia, perché fu proprio in quell'arco di tempo che venne scoperto e proiettato nella sua sfolgorante carriera di calciatore e di presidente, di amministratore delegato della Sisport, uomo di fiducia dell'avvocato Gianni Agnelli. «Io in realtà sono exallievo degli oblati», dice Boniperti, «perché ho trascorso ben cinque anni nel loro istituto di Arona. Allora si usava, tra gli agricoltori (come erano i miei) che volessero far studiare i figli, mandarli là. Dai salesiani invece capitai nel 1945, per le vicende belliche. Rimasi un anno nel loro istituto di Novara, come convittore, mentre frequentavo l'Istituto "Massotti" per geometri. Ricordo ancora la figura del rettore, alto, severo, carismatico, e del suo vice, che si chiamava Muttino. Dei salesiani, invece, ricordo soprattutto il rigore. Non in senso calcistico, ovviamente», dice scherzando l'ex campione; «ricordo ancora quella volta che avendo saltato la scuola "mi beccarono" in un bar a giocare a biliardo. Ebbene: dovetti stare una settimana in piedi per punizione in una classe inferiore alla mia».

È forse da quel rigore che deriva la sua ben nota severità? Sono divenute storiche le multe da lui inflitte ai giocatori (quando, ad esempio, parlano non autorizzati con un giornalista). «Può darsi», risponde. «Ma assieme al rigore, dei salesiani mi è rimasto dentro anche il loro senso profondo di allegria. È l'altra caratteristica che più apprezzo in loro».

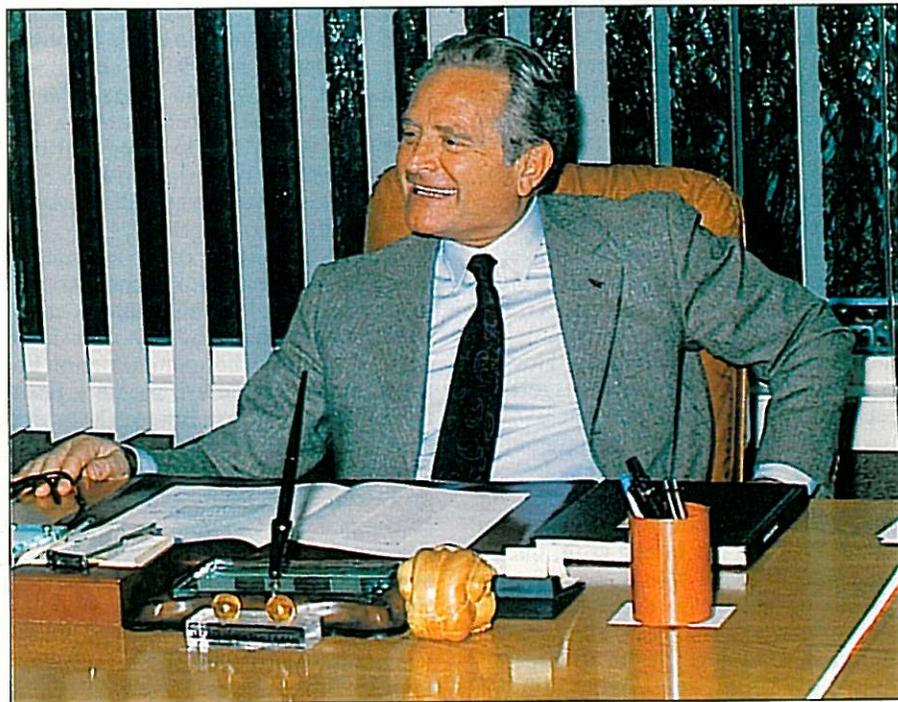
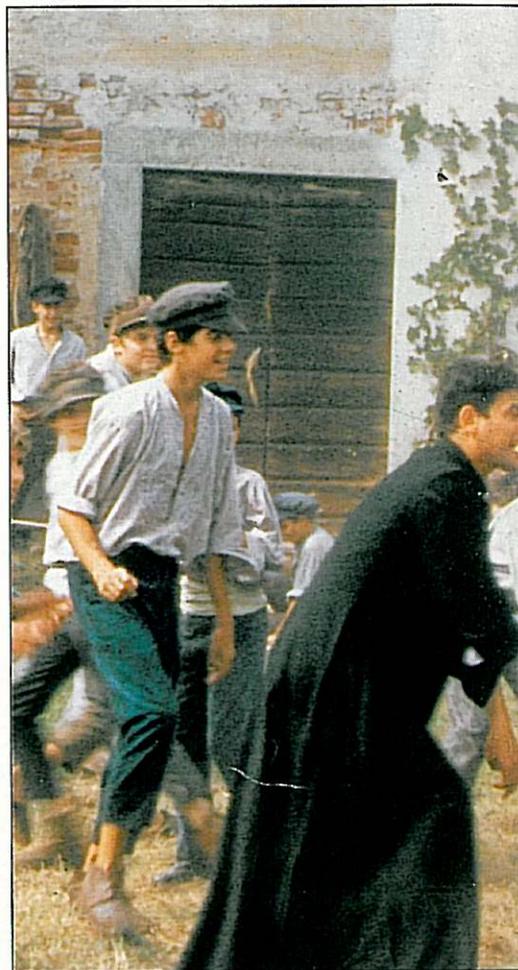
Torniamo alla sua esperienza salesiano-novarese. Che cosa avvenne di tanto importante in quell'anno? «Se prima c'era solo la passione per il calcio», dice, «a Novara invece nacque il Boniperti calciatore. Allora giocavo in un campionato studentesco nelle file dei salesiani nel ruolo di "centro mediano metodista" (una disposizione particolare dei centro campisti, ndr). Venni notato da De Maria, allora nota mezz'ala, e contattato per entrare nella squadra del Novara. Io invece non volli, e fu un bene».

Accompagnato dal dottor Perrone,

medico condotto di Barengo, suo paese natio, il giovane Boniperti va a fare un provino con la Juve, il 30 maggio del '46. Fino a quel momento nel suo "carniere" ci sono i 64 gol segnati durante i tornei estivi in 17 partite (al Morgliengo, una volta, ne rifilò 11). Viene subito assunto e il suo primo premio di ingaggio consiste... in una maglia bianconera, indossando la quale diverrà famoso, come calciatore, ed ancor di più, forse, come manager.

A Torino, sua città di adozione, per un anno si parlerà tanto di don Bosco. Il presidente della Juventus come vede questa figura? «Il Santo mi è caro, anche mia moglie gli è molto affezionata. Non per niente», osserva, «andiamo quasi sempre a messa nella sua chiesa. Anche se, personalmente, io ce l'ho un po' con lui: ha visto la lista degli ex allievi salesiani?», dice, scherzando, Boniperti; «sono quasi tutti tifosi di altre squadre. Non potrebbe don Bosco farne un po' più di juventini?».

m.boc.



*Giampiero Boniperti, presidente della Juventus. In alto: una scena del film che la Rai-TV sta preparando sulla vita di don Bosco in vista del centenario della morte del santo. A destra, in basso: il popolare calciatore Gianni Rivera.*



*Interno di una delle numerose scuole professionali salesiane di arti grafiche.*

era nel 1948», ricorda, «in pieno scontro preelettorale e io, quale giovane attivista comunista mi impegnai in un intenso volantinaggio a favore del Fronte Popolare. Risultato? Venni espulso con altri 18 dall'oratorio dal direttore don Zanantoni».

Un trauma. «Nonostante tutto», ricorda Novelli, «io e gli altri "reprobi" continuammo a frequentare la cosiddetta "messa sociale" della domenica mattina. Allora si stava tutti schierati in banchi diversi a seconda dell'età e della fascia di appartenenza: "Domenico Savio", "Aspiranti", "Effettivi". Solo noi, espulsi, non potevamo stare accanto agli altri, ma dovevamo rimanere in fondo alla chiesa».

Qualche mese ancora e Novelli non avrebbe più partecipato neanche alla "messa sociale". «All'oratorio, invece, feci ritorno. Ma in veste ufficiale» dice. Ritrovò, guarda caso, anche Guido Ferreri, il suo antico insegnante di catechismo. Solo che adesso Novelli era il sindaco, e Ferreri il segretario generale del Comune.

«Anche se non misi più piede in chiesa», dice Novelli, «io, don Bosco, non l'ho mai dimenticato. Sono un comunista, non credo ai santi, ma avrei voluto fare, io, per la mia città, quello che lui fece. Pensi solo a che cosa era Torino un secolo fa, dopo il trasferimento della capitale. Pensi alla miseria, ai morti di quella prima "strage di stato" avvenuta nel 1864. Quindi», conclude, «quando Bocca mi definisce un "Don Bosco laico" non sa il complimento che mi fa...». Massimo Boccaletti

**GIUSEPPE BRACCO**

## «Da mio nonno in poi, tutti all'oratorio»

**D**al punto di vista dei legami con la Grande Famiglia salesiana l'attuale assessore alla Sanità del Comune di Torino, il democristiano Giuseppe Bracco, docente di Storia Economica e di Economia e Commercio, si potrebbe definire, a buon titolo, quasi un "figlio d'arte".

«Cominciamo da mio nonno Giuseppe», dice, «che, beato lui, don Bosco fece in tempo addirittura a conoscerlo. Nato nel 1880 lo vide infatti la prima volta quando venne a San Benigno, nell'antico palazzo abbaziale dei Benedettini, uno dei primi insediamenti salesiani nel Canavese. Quando nel 1916 dovette venire a Torino come operaio militarizzato», continua Bracco, «mio nonno che a San Benigno aveva un panificio, ne aprì un altro in città e divenne così fornitore di pane della Famiglia».

«Mio padre Savino e lo zio Angelo», continua Bracco, «frequentarono a loro volta la scuola e l'oratorio salesiani a San Benigno Canavese, mentre Giuseppe, altro mio zio, prima di laurearsi in medicina fu allievo del liceo salesiano di Valsalice. Quando infine si sposarono entrambi, nel 1933», sottolinea l'assessore, «papà e zio vollero che le loro nozze fossero celebrate da un salesiano, don Tiburzio Lupo, tuttora vivente, anche lui originario di San Benigno nonché compagno di scuola (e di oratorio) di zio Angelo».

«Per la cronaca», osserva Bracco, «don Lupo ha celebrato anche il mio di matrimonio. Io che alla nascita sono stato battezzato all'Ateneo Salesiano della Crocetta, che naturalmente ho frequentato elementari, medie e liceo nella Famiglia di don Bosco. Come del resto ha fatto mio fratello Pietro. Solo che alla fine lui è diventato medico ed io professore. Per concludere», dice Bracco, «mia figlia Caterina ha iniziato di recente il ginnasio coi salesiani a Valsalice, ma ho anche un altro figlio, Pietro, che mi auguro proprio voglia seguire la tradizione di famiglia».

L'elenco dei vincoli che legano l'assessore Bracco alla Grande Famiglia non si esaurisce nei contatti "accademico-sacramentali" ora elencati. In seno all'associazionismo laico salesiano,



*Assessore alla Sanità del Comune di Torino, Giuseppe Bracco fa parte della Presidenza degli ex allievi di don Bosco.*

Bracco ricopre l'importante incarico di presidente nazionale delle PGS, le Polisportive Giovanili Salesiane, un Ente di promozione riconosciuto dal CONI, forte di oltre 1.100 società con un totale di oltre 100 mila iscritti.

Quale ex allievo, Bracco fa inoltre parte della Presidenza nazionale dell'Associazione, in rappresentanza della Federazione Subalpina (che raggruppa le Ispettorie Centrale, Novarese e Subalpina). È quindi uno dei più indicati per rispondere al quesito: ex allievo di don Bosco, che significa?

«Certamente non un fatto elitario», osserva Bracco, «ma numerico. Da cui si vede come Torino sia veramente per tradizione e vocazione, una città salesiana. Ogni anno sono da 2 a 3 mila i nuovi ex allievi. Messi a confronto con quelli delle altre scuole raggiungono facilmente il 50 per cento».

Sulle qualità "intrinseche" si esprime invece Livio Davico, presidente della Federazione Piemontese (25 mila iscritti): «È uno stile di vita, un modo di pensare», dice Davico, «mutuato da don Bosco, di cui testimoniamo dono e carisma. Per dirla con san Paolo», dice Davico, «cerchiamo di trasmettere quel che da lui abbiamo ricevuto». m.boc.

riuscito a fare ciò che ho fatto».

Che ne dice Lucchini – gli chiediamo provocatori – di un santo, don Bosco, che per primo ha firmato un contratto per gli apprendisti? Pronta e arguta la risposta: «Dico che ha anticipato la politica attuale della Confindustria perché è partito dalla considerazione che era necessario far entrare un ragazzo nel mondo del lavoro, quindi nella vita, attraverso un apprendistato, con umiltà... Sì, con umiltà», riprende pensoso il presidente della Confindustria; e aggiunge: «Solo l'umile impara veramente. Se a questo apprendistato pratico si aggiunge poi una formazione morale si sfiora la perfezione».

Oltre che ai salesiani il cavaliere del lavoro sente di dovere qualcosa anche ai religiosi che furono suoi maestri all'istituto "Don Giovanni Piamarta" di Brescia e ad alcuni professori della Cattolica che egli frequentò per quattro anni. All'ateneo di padre Gemelli fu compagno di Nilde Iotti «della quale non condivido le idee politiche», si affretta a precisare, «ma che stimo per la rettitudine morale».

Dunque un *curriculum* scolastico, quello del presidente della Confindustria, che farebbe invidia a tanti notabili cattolici.

Come concilia, però, Lucchini, talune sue misure di politica economica giudicate da alcuni in contrasto con quei principi cristiani di cui afferma essere portatore? In altre parole come esprime quella solidarietà che tanto sta a cuore ai credenti più impegnati? Il presidente annuisce come se si aspettasse la domanda. Poi, con un sorriso disarmante, presenta le sue ragioni. «Chi produce profitto fa il suo dovere di cittadino», argomenta, «perché attraverso le imposte che paga sul reddito prodotto, dà al governo i mezzi per realizzare quello Stato sociale che molti pretendono».

Un ragionamento che sta in piedi; ma quanti, osserviamo, pagano le imposte dovute? Lucchini apre le braccia e replica: «Io le pago, proprio come mi hanno insegnato i salesiani quando spiegavano l'ammonimento di Gesù "A Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio"». Poi per rendere più convincenti le sue parole, Lucchini mostra il distintivo che porta all'occhiello della giacca. «Tra le varie onorificenze che mi hanno dato», sottolinea con forza, «è questa croce di cavaliere del lavoro, quella di cui vado più fiero perché non mi è stata conferita per il denaro accumulato, ma per la ricchezza prodotta, per il benessere creato».

Alberto Comuzzi

DIEGO NOVELLI

## «Io un don Bosco laico? Che bel complimento!»

«Non sono mai stato un allievo, nel senso che non ho mai frequentato le scuole di don Bosco. Però ex salesiano lo sono anch'io, eccome: sono andato all'oratorio per almeno quindici anni. In pratica, da quando sono nato».

L'accento al suo passato di "ex luigino" suscita in Diego Novelli, per 10 anni votatissimo sindaco di Torino, ora parlamentare europeo, una valanga di ricordi e una punta di autentica commozione. E per inquadrare meglio quanto abbia contato don Bosco nella sua vita, Novelli, che ha 56 anni, inizia a raccontare risalendo addirittura alla fine degli Anni Venti. Quando, cioè, il padre, fervente antifascista, dirigente di uno stabilimento minerario, perse il posto di lavoro e fu costretto a venire a Torino.

Per sopravvivere (aveva moglie e quattro figli, di cui Diego era l'ultimo) dovette mettersi a lavorare come fuochista a 360 lire il mese.

«Prima avevamo una vita comoda, con tanto di governante» dice Novelli. «Dopo, dovendo pagare 300 lire al mese solo di affitto, non fu che miseria. Anche mia madre fu costretta a mettersi a lavorare: curva tutto il giorno sulla macchina da cucire, imbastiva le divise per conto dell'Unione Militare. E io, al suo fianco, a passarle i pezzetti di stoffa e i bottoni. Quale antifascista, mio padre aveva soprattutto il divieto di frequentare luoghi pubblici. Non l'oratorio, però. E fu così che via Luserna (dove tutt'oggi c'è un centro salesiano ndr.) diventò il centro della sua vita sociale, e quindi anche della nostra, l'unico luogo insomma dove poteva incontrare delle persone. All'oratorio cominciai ad allestire commedie a sfondo satirico ("L'onorevole ad Val Supata", "La gabana del re Galantuomo") nelle quali recitavo anch'io».

Non è esatto, tuttavia, dire che Novelli, altrimenti definito un "Don Bosco laico" da Giorgio Bocca, non abbia mai frequentato scuole della Famiglia salesiana. In realtà, per tre anni, sedette sui banchi della loro materna, avendo come insegnante quella suor Nella Fracchia, che il giorno in cui divenne

sindaco (14 luglio 1975) gli inviò una lettera che diceva press'a poco così: «Caro Sindaco, anni fa ebbi tra i miei allievi un bambino che aveva il tuo stesso nome. Sei mica tu, per caso?». «Andai subito a trovarla», dice Novelli. «Serbavo di lei un ottimo ricordo, che divenne in seguito ancor più affettuoso perché fu molto vicina a mia madre prima che morisse».

Terziaria francescana, la madre del sindaco comunista di Torino ebbe funerali con folla strabocchevole nella chiesa di Gesù Adolescente. La zia di Diego, Matilde, era stata addirittura una suora salesiana. Anzi, la decana delle suore, perché era morta a Pavia ad oltre 90 anni. Solo il padre era di ispirazione socialista, ma, ciononostante, nessuna meraviglia: «La mia famiglia», dice, «era il classico esempio dell'Italia di quegli anni: un riuscito incontro tra le culture cristiana e marxista».

Quella che il futuro sindaco di Torino finirà per abbracciare nel dopoguerra, al termine di una lunga presa di coscienza di cui una premessa storica («ma non causale» sottolinea Novelli) fu un episodio che lui definisce "sgradevole": «Si



Diego Novelli, ex sindaco comunista di Torino. La madre era Terziaria francescana, la zia suora salesiana.

magari ci facevano tradurre la scritta latina sotto una vecchia meridiana, e ci tiravano pubblicamente le orecchie se sbagliavamo.

La scuola, per noi, era qualcosa di innaturale, di noioso, e non perdevamo occasioni per "marinarla" e andarcene lungo gli scogli. Ci cadeva addosso come una dura legge, alla quale era giocoforza assoggettarsi. Ma piano piano la legge, nostro malgrado e persino a nostra insaputa, entrava in noi, diventava nostra.

Era una scuola con scarsi rapporti con la realtà culturale, politica, sociale circostante. Dava spazio soprattutto, e direi addirittura quasi esclusivamente, all'italiano, al latino, al greco, imponendo l'apprendimento a memoria non solo di poesia italiana, ma anche di prosa, italiana, latina, greca. Era una scuola miope, per quel che posso giudicare adesso, incapace di dare criteri di lettura dei grandi fatti storici che andavano accadendo: il fascismo, la guerra, la guerra civile che insanguinò anche la nostra cittadina.

Ma era una scuola seria, che obbligava a lavorare, che insegnava anzitutto, nei fatti, il senso del dovere. Non solo chi si fermava, in una delle quotidiane interrogazioni, nella recitazione della giornaliera, abbondante razione di terzine dantesche, ma anche chi era stato assente per malattia, doveva bussare alle sette e mezzo della mattina alla porta di don Piccagli e recitargli l'intero canto, o gli interi canti, il famoso "blocchetto", della *Divina commedia*.

L'insegnamento che la vita è importante e deve impegnarci al massimo, l'ho ricevuto e accolto, e ne serbo riconoscenza, anche se posso vederne il limite. Più che adeguati contenuti, mi è stata data un'indicazione, che continuo a considerare preziosa, e di cui mi pare oggi pesi terribilmente la mancanza. Dei binari sono necessari, non fosse altro per uscirne.

Stranamente, dovrei dire che dai salesiani di Alassio non ho avuto un vero insegnamento religioso. Ricordo che studiavamo su dei libretti marroncini del canonico Boulanger, in sostanza dei catechismi senza alcun approfondimento. La fede era sentita e presentata come un semplice presupposto. Poiché tutti l'abbiamo e dobbiamo averla, non c'è discorso su di essa, basta dedurne comportamenti morali conseguenti: compiere i "doveri del proprio stato", obbedire ai "Superiori" attraverso i quali si manifesta per noi la volontà di Dio. Un bagaglio troppo scarso, per affrontare tutto quello che ci aspettava.

Sergio Quinzio

LUIGI LUCCHINI

## «Ai salesiani devo i miei principi morali»

**P**er la durezza dei suoi atteggiamenti durante le trattative per i rinnovi dei contratti lo hanno definito "il padrone delle ferriere", "l'uomo dal braccio d'acciaio", "il Torquemada dei sindacati italiani". In realtà lui, il cavaliere del lavoro, Luigi Lucchini, si sente tutto fuorché un "rambo" dell'economia italiana. «Molti mi definiscono aspro», dice, «un individuo interessato solo al profitto. Si sbagliano. Sono un uomo dalle linee nette e precise e dalla parola che non deve cambiare». Ecco, proprio per capire un po' più a fondo da dove venga tanta risolutezza nel presidente della Confindustria (Lucchini è alla guida degli industriali italiani dal 1984), siamo andati a trovarlo a Brescia. Il presidente ha ripetutamente manifestato in pubblico il suo apprezzamento per la formazione ricevuta dai salesiani; e anche di questo vorremmo parlare con lui.

Affabile, ci riceve nel suo ufficio all'ultimo piano del Palazzo di vetro, una costruzione moderna che si affaccia sulla circonvallazione esterna della città e dove hanno sede le direzioni generali delle sue numerose aziende. Luigi Lucchini, 69 anni questo mese, tre figli, cinque nipoti, interessi in diversi settori merceologici (dagli alimentari all'acciaio, dalle assicurazioni alla finanza), per un giro d'affari di oltre 1.000 miliardi all'anno, è, come si suol dire, un uomo arrivato che può permettersi il lusso di parlare con distacco e sincerità delle cose del mondo.

È vero, gli chiediamo, che questa dirittura morale, questo «orgoglio di non avere mai infranto le regole» di cui spesso parla è frutto dell'educazione cattolica che lei ha ricevuto da ragazzo?

«I miei genitori erano di provata fede cattolica», risponde Lucchini. «Così quando si trattò di farmi proseguire gli studi - al mio paese, Casto, c'erano solo le elementari -, si rivolsero al parroco che li consigliò di iscrivermi all'istituto salesiano "Don Giovanni Bosco" di Verona. Lì frequentai medie e ginnasio, dal 1929 al 1933».

Di quel periodo il presidente della Confindustria ha ricordi molto nitidi. La retta giornaliera era di 4 lire e mezzo



Luigi Lucchini, presidente della Confindustria: «Coi salesiani andai a Roma per la beatificazione di don Bosco».

e "131" il suo numero di matricola. Le regole del collegio, rigorose, consentivano agli studenti di ricevere visite una sola volta al mese. «Per i miei genitori il viaggio da Casto a Verona», rammenta, «era troppo costoso, per cui io sapevo che non li avrei rivisti da settembre, quando iniziava la scuola, a giugno quando terminava».

Con sincerità Lucchini ammette che a sua mamma non sarebbe dispiaciuto un figlio prete («Dalle mie parti», confida, «le famiglie erano orgogliose di avere un sacerdote in casa») e con altrettanta schiettezza conferma di essersi entusiasmato quando i salesiani, nel giugno del 1929, lo portarono a Roma in occasione della beatificazione di Giovanni Bosco: «Fu il mio primo viaggio nella capitale». È fiero dell'educazione ricevuta in collegio. «L'ho confermato durante un discorso agli industriali di Verona», sottolinea convinto. «Quei religiosi mi hanno dato una coscienza, dei principi morali, proprio come desideravano i miei genitori. Su quegli stessi principi ho fondato la mia vita ed è grazie ad essi che sono

Roma - 8 gennaio 1998

Mio caro Don Borella, questa tua cartolina ha ridestato in me i dolci ricordi della mia prima adolescenza trascorsa fra codeste mura. Mi rivedo adolescente curioso vicino a lei, mio caro Don Borella, vicino a tutti i miei buoni maestri, salesiani e una profonda commozione scende nel mio animo. Oramai i capelli sono grigi, ma l'animo mio è sempre quello che ella ha conosciuto allora. In questi anni, mi creda, ho sofferto, ma il mio figlio di questa sofferenza fa la vita un'idea alta e luminosa. La lotta che continua intorno a me dà vigore, ma spesso il mio pensiero corre ai tempi senza ritorno con loro.

Le sono grato di avermi ricordato. Le giuravo i miei più fervidi auguri in lei, in tutti i suoi confratelli, in i miei colleghi, in i giovani che oggi hanno con i loro nomi un giorno in cui dimenticherei.

Saluti affettuosi, mio Don Borella.

Suo Sandro -



Sandro Pertini (secondo da destra in piedi sulla panca) coi compagni di quinta elementare a Varazze; quinto sulla stessa fila è suo fratello Eugenio. Il futuro presidente continuò i suoi studi nel collegio di Alasio e rimase sempre legato ai salesiani, soprattutto al suo maestro, don Borella, al quale scriveva periodicamente lettere affettuose.

SERGIO QUINZIO

## «Era una scuola seria»



Sergio Quinzio, allievo dei salesiani di Alasio: «Impegnandoci nel lavoro ci insegnava coi fatti il senso del dovere».

attualizzare continuamente i valori dell'educazione ricevuta. Ma mi lasci dire una cosa: questo è un momento storico per il laico in generale e per il laico cristiano, secondo il Concilio».

Che cosa intende quando dice di attualizzare continuamente i valori dell'educazione ricevuta?

«Vogliamo rinnovare e rinnovarci. Rinnovare la struttura organizzativa e cioè il movimento Giovani ex allievi (Gex), lo statuto, l'organo di collegamento, le strutture nazionali e internazionali. Queste iniziative hanno come scopo di rilanciare la "coscienza salesiana" nell'ex allievo. A nulla infatti servirebbe il rinnovamento esteriore se mancasse la sopraccitata prospettiva».

Parliamo del 1988, anno centenario della morte di don Bosco.

«Il 1988 potrebbe essere l'anno del definitivo rilancio per la confederazione, per questo motivo abbiamo in cantiere diverse iniziative come la Mostra d'arte internazionale, il Congresso mondiale degli ex allievi, il nuovo statuto confederale e la creazione a Roma di un ostello giovanile».

Angelo Montonati

Sono stato allievo - sempre "esterno" - dei salesiani di Alasio, in provincia di Savona, dal 1935 al 1945, e cioè dalla quarta elementare alla fine del liceo classico. In quegli anni frequentavo anche l'oratorio e recitavo nel teatrino. È difficile, dopo tanti anni, valutare gli influssi che hanno esercitato su di me l'ambiente e l'insegnamento salesiano, stabilire che cosa mi è stato dato, che cosa ho saputo ricevere, e che cosa è rimasto. Le cose vanno un po' come nel caso di una cura medica, per stabilire l'utilità e gli eventuali danni della quale manca il termine di confronto: come sarei diverso, che cosa avrei in più o in meno, se anziché dai salesiani fossi stato educato in un'altra scuola e in un altro ambiente?

È passato mezzo secolo, e non è facile, neanche per chi l'ha vissuto, immaginare il mondo ligure di quegli anni. Alasio era un celebre luogo di villeggiatura, ma solo i ricchi allora potevano permettersela, e la gente del luogo faceva ancora il pescatore, l'ortolano, il carbonaio. Noi ragazzi incontravamo i professori a passeggio, che



(1887) e il cantante Claudio Villa; attori come Buazzelli (uno dei suoi fratelli è sacerdote salesiano) e Checco Durante, Macario e Panelli, Amedeo Nazzari e Turi Ferro; giornalisti come l'indimenticabile Carlin e Nicolò Carosio; il celebre asso dell'aviazione Francesco Baracca, la medaglia d'oro Salvo D'Acquisto, il papà dei mutilatini don Gnocchi; volti televisivi come Corrado, Pippo Baudo e il mago Silvan; registi come Ermanno Olmi, politici come Zaccagnini e Zamberletti; campioni come Rivera, Boniperti, Bettega, Anastasi, Verza e lo stesso Bearzot, il quale ha detto che coi giocatori usciti dai collegi salesiani si potrebbe addirittura allestire una nazionale. Se andate a Ferrara, fatevi raccontare in che modo è nata la Spal, sigla che significa "Società polisportiva ars et labor": l'hanno fondata i Salesiani nel loro oratorio e ne detengono ancora oggi la presidenza onoraria. Potremmo includere nell'elenco anche Benito Mussolini, che venne però espulso dal collegio di Faenza

perché troppo manesco e prepotente.

A Varazze, nell'archivio dell'istituto, sono conservate alcune lettere di Sandro Pertini al suo «indimenticabile maestro» don Borella (nella pagina che segue, ne pubblichiamo una, forse la prima, da cui emerge la nostalgia dell'ex allievo). Lo stesso Pertini, visitando da presidente l'istituto salesiano di Milano, raccontò ai giovani coi quali aveva chiesto di intrattenersi che proprio dai sotterranei di quel collegio egli aveva dato l'ordine di liberare Milano, il 25 aprile 1945. «Con uomini come don Bosco», disse allora, «non si può non andare d'accordo».

Dal 1980, presidente della confederazione mondiale è un luganese di 47 anni, il dottor Giuseppe Castelli, col quale abbiamo scambiato poche rapide battute.

*Presidente Castelli, chi è l'ex allievo di don Bosco?*

«Mi fermo, e mi pare logico, all'ex allievo impegnato. Per me è colui che, ricevuto lo spirito del sistema preventi-

vo, lo traduce e lo attua nell'impegno quotidiano. È il vero figlio di don Bosco diventato adulto».

*Lei ha viaggiato molto per visitare le varie federazioni nazionali, che tipo di ex allievo ha incontrato nel mondo?*

«Nel corso dei miei viaggi nel mondo salesiano ho incontrato una gamma vastissima di ex allievi. Da quello puramente nominale, tale perché ha frequentato l'ambiente salesiano (i cosiddetti "lontani"), all'ex allievo impegnato che cerca di tradurre in questo impegno quanto ha ricevuto negli anni della sua formazione presso i Salesiani. Sono quelli ex allievi che spesso riescono a sostituire anche il salesiano là dove egli non può arrivare».

*Si discute in questi giorni sul dibattito svolto al recente Sinodo dei vescovi dedicato al laicato. Qual è il pensiero della sua confederazione in proposito?*

«Ci si pone nell'ottica di chi si trova di fronte ad improvvise accelerazioni della storia, con un mondo in continua evoluzione, e quindi con l'esigenza di

*Il primo nucleo dell'associazione si formò quando era ancora vivo il santo, per iniziativa di Carlo Gastini. Oggi, nel mondo questa originalissima "multinazionale" conta circa sei milioni di amici, sparsi nei vari continenti, cristiani e non. Nel gruppo spiccano l'attuale re di Spagna, Juan Carlos, l'ex presidente Sandro Pertini, nonché numerosi politici, letterati, attori, registi, cantanti, scienziati e campioni dello sport.*

# E "dopo" sono tutti ex allievi

di ANGELO MONTONATI

**I**l primo nucleo di ex allievi si formò quando era ancor vivo don Bosco, per iniziativa spontanea di una dozzina di antichi alunni, guidati da Carlo Gastini, che si sentivano legati affettivamente e idealmente a chi li aveva educati e amati.

Le prime federazioni nazionali si costituirono nel 1911 grazie al talento organizzativo di don Filippo Rinaldi. Nel 1954 (anno della canonizzazione di Domenico Savio) a Torino se ne contavano già 32. Un paio d'anni dopo, nel primo congresso internazionale di Buenos Aires, fu promulgato lo statuto associativo che, sulla spinta del rinnovamento seguito al Concilio Vaticano II, fu perfezionato nel 1971 includendovi alcune istanze fatte proprie dal capitolo generale speciale dei Salesiani.

Ex allievi di don Bosco sono tutti coloro che hanno frequentato un istituto, un oratorio o una qualsiasi altra opera salesiana. Quindi lo sono, a pieno diritto, anche i non cattolici e i non cristiani purché decisi a vivere, difendere e propagandare i valori umani che hanno ricevuto nell'educazione salesiana. Naturalmente, un aspetto peculiare è quello degli ex allievi cattolici che hanno fatto una scelta evangelizzatrice.

Commenta don Egidio Viganò, rettore maggiore dei Salesiani: «Il titolo dell'educazione ricevuta non è qualcosa di superficiale che si sovrappone artificialmente come la doratura di un metallo. Si tratta di una realtà vitale di gratitudine, di comunione e di propositi alla luce stessa del progetto educativo vissuto, con nuove esperienze di vita, di lavoro, di studio, di prospettive personali e sociali. La natura e l'attività dell'associazione è legata intrinsecamente a questo titolo d'appartenenza. Ne deve saper percepire i vasti orizzonti senza confondersi né con l'Associazione dei cooperatori, né con qualsiasi associazione profana, a sé stante, travisando così la sua identità».

L'associazione partecipa alla vita e alle attività della famiglia salesiana in vari modi. Innanzitutto programmando iniziative di formazione permanente in quanto ogni educazione ricevuta ha bisogno di crescere e di adeguarsi alle nuove esigenze; inoltre, mantenendo tra gli antichi compagni di studio legami di amicizia e di solidarietà (c'è anche questa dimensione del mutuo aiuto nelle necessità che non è trascurabile). Ma è soprattutto nella difesa dei grandi valori inerenti alla persona umana che gli ex allievi dichiarano il loro impegno coerente con l'educazione ricevuta. La promozione e l'elevazione culturale, sociale, morale, spirituale e religiosa li vede presenti in campo politico, nei mass media e nella scuola, in sintonia con la famiglia salesiana.

Una grande multinazionale e multi-confessionale, dunque, quella degli ex

allievi di don Bosco, che conta centinaia di migliaia di aderenti sparsi in ogni continente e che ha un suo notevole significato ecumenico. Sono, nel mondo, in tutto circa sei milioni. E se indaghiamo su questa cifra, le sorprese non mancano. Dalle scuole e dagli oratori di don Bosco sono usciti presidenti della Repubblica (Sandro Pertini, l'ecuadoriano Roldan, ad esempio) e anche l'attuale re di Spagna Juan Carlos, che durante l'esilio portoghese fu assiduo frequentatore dell'oratorio di Estoril.

Nella sola Italia, l'elenco comprende personaggi della cultura come Ungaretti (ex allievo del collegio del Cairo), Corrado Govoni, Mario Soldati, Giuseppe Berto, Mario Tobino, Fulvio Tomizza, Sergio Quinzio; il famoso tenore Francesco Tamagno che fu il primo interprete del verdiano Otello



*Il rettore maggiore dei Salesiani, don Viganò, parla agli ex allievi durante un convegno. Nella pagina accanto: lo stesso annuncia l'elezione del luganese Giuseppe Castelli (alla sua destra) a presidente confederale (primavera del 1980).*

## Negli "ultimi" seminò la carità

Nella santità – il punto di fuoco della rispondenza umana all'amore di Dio – c'è sempre un aspetto che si riferisce alla storia umana, o meglio alla storia degli uomini, vale a dire il rendere attiva, nei fratelli, la carità. Nelle infinite forme della santità, tante quante singole sono le persone che hanno questa specialissima amicizia con Dio, c'è quindi anche un immenso significato sociale (che si veda o meno non ha nessuna importanza) e una parte di profezia per il proprio tempo. Don Bosco ha vissuto stupendamente questa carità profetica; stupendamente perché ha saputo realizzare l'amore nella storia delle contraddizioni sociali e al di sopra di esse. Ha insomma vissuto lo spessore dell'evangelizzazione, seminando la carità negli "ultimi" perché ha capito che qualunque cosa compiuta per loro era rispondente personalmente a Cristo.

Valerio Volpini

## La sua grandezza e il suo segreto



Dove cercherò la grandezza di don Bosco, o se preferiamo un termine più moderno, il suo "specifico"? Subito alle origini, e intendo in quel muoversi di lui giovanissimo, tra sogni-guida e acrobazie in piazza. Nel sonno infatti Giovannino vide spesso ciò per cui Dio lo chiamava: l'"oratorio" per i fanciulli come prima cosa: quello straordinario ovile per tante pecore smarrite e malmenate. E poi all'aperto, dicevo: quando ancora ai Becchi prima di farsi prete, si improvvisava saltimbanco e conquistava il seguito di tutti gli altri ragazzi.

La sua *attualità* di educatore la rispecchiamo nel celebre "sistema preventivo": che consistette nel sostituire i metodi disciplinari con l'amicizia giocosa fra educatori e scolari. La "scuola" di don Bosco ebbe come epicentro la *ricreazione* e si fondò perciò sull'allegria più festevole. Così, da grande stratega dell'anima, colse e sancì l'esigenza più profonda dei giovani: di tutti i tempi, ma pensiamo che quelli dei suoi anni crescevano sotto gli antichi gioghi arcigni e repressivi.

E se dovessi indicare il suo "segreto" a me pare che stia fra due componenti in apparenza opposte: la dolcezza e la benignità salesiana e quella quotidiana,

quasi *fachiresca fatica* tra mille difficoltà, debiti, beghe e sforzi anche corporali – che toccò di patire al fondatore e ai suoi primi seguaci.

Luigi Santucci

## Si adattò al nuovo senza rimpianti



Mi attira, in don Bosco, un'attenzione rara a ciò che è un elemento fondamentale del mondo moderno: la socialità. Quel semplice contadino piemontese è anche un mistico, un uomo di intensa spiritualità e di preghiera. Però non perde mai il contatto con la realtà della vita metropolitana moderna, sa prevedere, programmare, organizzare, intervenire, si occupa dei ragazzi e dei poveri senza paternalismo, mantiene i contatti con le autorità senza servilismo né arroganza.

Don Bosco ha capito per tempo che la nostra società sarebbe stata molto diversa da quella antica, e ci si è adattato senza vani rimpianti né assurdi tentativi di restaurazione, ma, al contrario, con gioia, salutando il nuovo ambiente sociale come si saluta un amico col quale si dovrà fare un lungo tratto di strada. Sembra, in don Bosco, che la religione cristiana, cattolica, non perda nulla del suo carisma e del suo slancio ispirando gli uomini nuovi di una società nuova, anzi si liberi da certe incrostazioni feudali che parevano ancorarla al passato.

Italo A. Chiusano

## Sempre con Dio ma attento a tutti



Noi abbiamo potuto vedere molto da vicino don Bosco, e vedere tutto quello che non tutti ebbero il piacere di vedere anche tra i suoi figli. Giacché la sua preparazione di santità, la preparazione di virtù, la preparazione di pietà, da tutti era vista perché era tutta la vita di don Bosco, la sua vita di tutti i momenti era un'immolazione continua di carità, un continuo raccoglimento di preghiera: è questa l'impressione che si aveva più viva della sua conversazione: l'uomo che era attento a tutto quello che accadeva dinanzi a lui. C'era gente che veniva da tutte le parti, dall'Europa, dalla Cina, dall'A-

frica, dall'India, chi con una cosa, chi con un'altra: ed Egli in piedi, su due piedi, come se fosse cosa di momento, sentiva tutto, afferrava tutto, rispondeva a tutto sempre in un alto raccoglimento. Si sarebbe detto che non attendeva a niente di quello che si diceva intorno a lui: si sarebbe detto che il suo pensiero era altrove ed era veramente così; era altrove: era con Dio con spirito di unione; ma poi eccolo a rispondere a tutti: e aveva la parola esatta per tutto, per se stesso così proprio da meravigliare: prima infatti sorprende e poi troppo meravigliava. Questa la vita di santità e di raccoglimento, di assiduità alla preghiera che così alta menava nelle ore notturne e fra tutte le occupazioni continue e implacabili delle ore diurne.

Pio XI



Papa Giovanni XXIII

## Ammirato e amato

L'umile sacerdote dei quartieri popolari di Torino non era sconosciuto, quando la prima volta capitò a Roma.

Per il popolo, don Bosco fu sempre il prete dei ragazzi, dei giovani, che è quanto dire il sacerdote tutto dedito alla loro istruzione religiosa, alla educazione morale, alla formazione alle virtù civiche ed al lavoro. In questo, egli con sapiente lungimiranza vedeva la prosperità futura della Chiesa e della società e vi si applicò con dolcezza conquistante e ferma dirittura.

Ma per chi sapeva leggere a fondo, don Bosco si mostrò subito, insieme che della giovinezza, il sacerdote del Papa: il prete romano, si da far dire nella sua città, con una punta di gelosia: «Roma ti ammira: Torino ti ama». A distanza di tanti anni, nell'irradiazione luminosa della sua figura e della sua Opera, ben a ragione si può dire, quasi correggendo la frase geniale: «Tutto il mondo ti ammira: tutto il mondo ti ama».

11 maggio 1959  
Giovanni XXIII



Paolo VI durante una liturgia eucaristica a Castelgandolfo (Roma).

## La sua formula: un "quadrilatero"

Don Bosco: un amico.

Qual è la formula che don Bosco adottò per essere amico dei giovani? Sembra che l'unire questi due termini, "don Bosco" e "giovani", non sia poi così facile. Don Bosco è un prete. A prima vista sembrerebbe poco simpatica la figura di un prete in mezzo ai ragazzi, che sono pieni di letizia e vivacità. Don Bosco invece è diventato amico dei ragazzi. In che modo?

[...] Egli ha saldato con vincoli esterni, e con i vincoli interni del cuore, l'alleanza fra Gioco, Lavoro, Studio, Preghiera. Ha fatto un quadrilatero: l'Allegria, la Scuola, l'Officina, la Chiesa. Questa è la formula di don Bosco: la formula che interpreta tutta l'attività dei suoi ambienti giovanili, la raccoglie e la santifica.

[...] Per questo don Bosco è amico dei giovani. Ha teso le sue mani, ha teso tutta la sua vita, il suo cuore, il suo genio verso i giovani, ha spianato loro queste strade e le ha rese "programma di educazione", le ha rese facili, le ha rese belle, liete, oneste, le ha moltiplicate sulla faccia della terra.

Milano 31 gennaio 1962  
Giovanni B. Montini

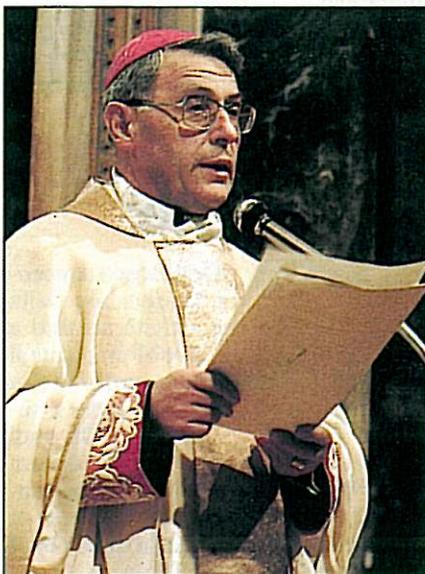
## È un autentico uomo d'oggi

Forse non si sottolinea sufficientemente che san Giovanni Bosco, a Roma, ebbe modo di esprimere le migliori

doti della sua poliedrica personalità.

*Uomo di Dio*, egli orientò sempre la sua spiritualità e l'ispirazione del suo apostolato verso il cuore della cristianità, la sede del Vicario di Cristo. Nessuno può negare tutta l'opera di don Bosco, prima ancora che nella misura della carità e dell'assistenza, si è collocata nella dimensione dell'evangelizzazione: «Lo Spirito del Signore... mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri» (Is 61,1).

Guardando alle dimensioni universali della Chiesa, rappresentata dal Papa, nella scelta degli ultimi, i ragazzi poveri, ignoranti, emarginati, seppe superare le anguste barriere locali, a costo anche di incomprensioni da parte dei suoi superiori.



Il cardinale Ugo Poletti, vicario di Roma.

*Uomo di Chiesa*: lo fu in tutte le espressioni della Chiesa, non solo quelle apostoliche, ma anche quelle sociali e terrene. Oggi non solo gli ecclesiastici, ma anche i laici hanno un certo pudore a schierarsi apertamente "per la Chiesa" anche nella vita pubblica. Allora, in tempi difficilissimi, egli non ebbe paura. Lontano dal fare confusione tra politica e fede, visse la sua fede anche nella società civile, tanto più rispettato quanto più coraggioso e limpido.

*Uomo del suo mondo*, oserei dire "di mondo". Era così radicato nella Fede e nell'amore alla Chiesa da muoversi, più con autorità religiosa che con disinvoltura, in un mondo civile laicista, anticlericale, massonico. Fu accettato e rispettato perché "prete coerente"; perché "apostolo di carità" senza mezza misura; perché "rispettoso anche degli avversari", senza minimamente cedere sui suoi principi religiosi, morali, sociali e sulla sua missione. Per questo don Bosco, dopo un secolo dalla sua morte, è un autentico uomo di oggi.

card. Ugo Poletti

## L'autoritratto di un lavoratore



C'è un unico ritratto che don Bosco ha lasciato di se stesso, di quando era giovane, un ritratto pieno di luce e di serenità. «Mi ricordo», scriveva, «che quando io andavo a casa in vacanza,

prendevo del cuoio, lo tagliavo, ne facevo delle scarpe, e poi le regalavo; compravo del panno, della stoffa, la tagliavo, ne formavo un paio di pantaloni e poi li cucivo, e li facevo servire in qualche modo o per me o per gli altri. Oppure mi mettevo attorno al legno e fabbricavo panche, sedie, tavolini e altro. In casa mia, ancora adesso, ci sono delle tavole e delle sedie che ho fatto io di mia mano...».

In questo ritratto, il prete piemontese si presentava addirittura come esempio. Lo diceva per compiacenza? per vanagloria? Per il semplice piacere di riandare con la memoria ai tempi lontani? No: in questo suo ritratto - l'unico - don Bosco voleva deliberatamente portarsi a modello di laboriosità e non ne avvertiva nessun falso pudore, perché il lavoro, il lavoro, il lavoro era stato l'insegnamento di tutta la sua vita, la *via crucis* della sua carriera spirituale, e finalmente l'aureola della sua santità.

Prima di lui, molti si erano santificati lavorando. Nessuno però si era santificato per il lavoro.

Piero Bargellini

## Patrono dell'eterna adolescenza

Uno di quei santi, direi, ai quali puoi dare Cristo senza che si confessi. (Non mi sento di dire altrettanto di aureolati e volontari della medesima causa).

*Subito vedi che non è solo un santo, ma un onest'uomo.*

*Chiaro come un mattino di maggio, rubizzo come una mela.*

Mi piacciono quei folti capelli crespi sulla fronte e l'impressione di forza e agilità ch'egli emana.

Dovunque mette mano don Bosco là senti presenza di autorità.

*Autorità e dolcezza, amore di Dio e amore di giovani senza padre, che sono suoi. Dovunque sono ragazzi poveri, questi sono suoi.*

Gioventù, povertà, con la stella del mattino sulla fronte.

Ecco, era quella la Chiesa dei suoi desideri.

*Una Chiesa grezza di magli e martelli, che crede e lavora e canta a squarciagola.*

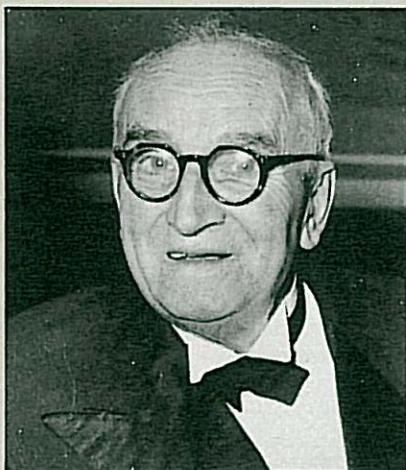
*Come Mosè in mezzo a tutti, lui con saggezza e ordine e parole e conforto e sacramenti.*

*A riformare - egli sa come - il mondo.*

Tenetevi le vostre teorie, voi altri, le dispute e i governi.

Io mi stringo a questo popolo di ragazzi che cresce e apprende con me il buon Dio.

*Questo popolo che apprende con*



*Il poeta e drammaturgo Paul Claudel*

*me a leggere, e adoperare le dita.*

*«Il Padre opera senza sosta in me, e io nel Padre».*

*Uditemi, figli, queste sono le parole di Gesù Cristo.*

Il lavoro, ecco ciò che nessuno può fare senza gli altri.

Sforzo comune per prolungare insieme la creazione, la nostra.

*«Voi tutti che lavorate e faticate - dice il Signore - venite a me».*

*La croce e il mio corpo, quando vorrete mangiarne...*

*Io ve l'avrei detto se vi fosse stato di meglio.*

Perciò, quando è finito il giorno e la settimana è finita e domani è domeni-

ca, sporco di ferro e d'olio l'operaio si lava, indossa la camicia bianca;

*e rivantando le cose apprese come suo pane e sua acqua, come un figlio, come un ragazzino, si restituisce alle braccia di don Bosco.*

Padre, eccoti tra le braccia quest'uomo, fatto di semplicità, di confidenza, di meccanica...

Dimmi se è vero che andremo tutti in cielo, e che nostra sarà la repubblica...

*Padre, anche se so lavorare ora, e mi è cresciuta la barba sul mento,*

*questa non è una ragione perché tra le tue braccia io non sia più il tuo ragazzo!*

Aprò a te il cuore, la bocca, e tu, Padre, chiedi a Dio

che con il pane quotidiano mi sfami,

e che a tutti i miei compagni dia giustizia perché siamo cristiani.

*Abbiamo ripreso a credere in Dio, a ritrovare nella Chiesa qualcuno più forte. Abbiamo ritrovato smarrite certezze sulla vita e sulla morte.*

Essere vecchi non è una ragione per smettere di sentirsi ragazzi.

Ragazzi e uomini e donne non sono che aspetti d'un tutt'uno.

*Tutto ribolle e sospinge e collima e vuole insieme. Ed è tutto inizio.*

*Giovanni Bosco, patrono dell'eterna adolescenza, prega per noi.*

**Paul Claudel**

più emarginato, che carica di tensione giovanile e missionaria una risposta di Chiesa ormai insostituibile.

**card. Salvatore Pappalardo**

## Un santo che senti vicino



Ricordo la figura di don Bosco come la figura di un santo che senti vicino, come se fosse il tuo precettore che ti parla direttamente accarezzandoti, che vive nelle scuole che ha creato; un

santo che vedi nell'altare e insieme sui banchi della scuola o nel cortile dell'oratorio.

La figura di don Bosco l'ho vista inseparabile da quella delle scuole che ha creato ed una delle mie esperienze più toccanti è stata quella di vedere la chiesa di don Bosco a Brasilia. Avevo parlato con certi amici colleghi durante la mia ultima visita di lavoro in Brasile e

mi fu detto che don Bosco aveva predetto esattamente il posto dove sarebbe sorta la capitale Brasilia; così ho visto ancora una volta la testimonianza di don Bosco chiaroveggenza e perciò di don Bosco santo e ne sono rimasto commosso.

**Antonio La Pergola**  
*ministro per la Politica comunitaria europea*

## Non fu mai triste perché aveva fede



Don Bosco concentra l'essenziale della sua attività attorno a un problema quasi unico: quello della gioventù povera e abbandonata. Di quel problema egli penetra così bene l'importanza e la fa sentire e misurare talmente ai suoi contemporanei, che su quella base s'innalza un'opera grandiosa.

Egli è il tipo perfetto del grande

fondatore: idealista e realista insieme, sa rischiare, ma è anche prudente; non cerca per nulla il proprio tornaconto né la propria gloria: non è un agitatore, non è un affarista, ma un costruttore di solide realtà. [...] Apparentemente, non ha nulla dell'asceta: ma anche nei momenti più gioiosi ha un'espressione di raccoglimento che s'impone.

È un prete che con una parola sola, senza alzare il tono della voce, si fa obbedire da 500 giovani che lo attorniano. Tutto è umano in lui e nello stesso tempo tutto sprigiona misteriosamente una luce soprannaturale.

Il morale corrisponde al fisico: equilibrio e solidarietà, ma anche entusiasmo e audacia. Gli piace scherzare e ridere: per tutta la sua vita resterà l'acrobata, il prestigiatore che era stato nella sua adolescenza quando divertiva i compagni. C'è in lui del san Filippo Neri; non per nulla egli ammira il fondatore dell'Oratorio. «Un santo triste è un tristo santo», dice il proverbio. Don Bosco anche nelle prove peggiori non è mai triste, perché l'altra faccia della sua gioia è la fede in Dio.

**Henri Daniel-Rops**



Don Giuseppe De Luca

anche profanamente mirabili, sono rarissimi – scrivere, dicevo, la vita di don Bosco in termini e in modo che la possano leggere e comprendere e ammirare anche gl'increduli. Scrivere la vita d'un santo così che invogli a leggere chi non crede nella santità. Far vedere a costoro come in realtà don Bosco, anche a chi ignora e vuole ignorare la vita interiore e la Grazia, anche per chi non scorge né apprezza che la natura, è uomo tale, che innanzi a lui bisogna inchinare la fronte e, forse anche, le ginocchia.

A scrivere così del santo, se io sapessi scrivere, io sono certo che si finirebbe per condurre a credere anche gl'increduli. A furia di addentrarsi nell'animo di quel gigante in panni a comune misura, che fu don Bosco, si finirebbe per far nascere il dubbio che lui, pur essendo grandissimo, non poteva essere solo, a menare la vita che menava e a creare la vita che creava. Con lui doveva essere, con lui certamente era Iddio.

Giuseppe De Luca

## Il maestro come fratello

Mi rammento che, quand'ero ragazzo io, viveva ancora in Abruzzo questo detto: «I figli si debbono baciare solo quando dormono». Esprimeva un criterio, una regola antica in merito ai rapporti tra genitori e figli, richiamava a un costume di severità che escludeva la tenerezza per paura che i figli, a causa di questa, si guastassero. E si può ben immaginare se non si estendesse ai metodi educativi in uso nella scuola d'allora, dove (parlo per esperienza) viveva la maschera del maestro burbero e, nonché evitare d'incoraggiare i ragazzi per timore che presumessero troppo di sé, era considerata buona norma proscrivere ogni familiarità con loro.

Se abbiamo ricordato tutto ciò, è per

mettere in evidenza il valore rivoluzionario della prassi educativa di don Bosco, il quale invece, in pieno Ottocento, e quando cioè ben più che ai miei tempi la scuola era una dura scuola, arrivava a proclamare, a fondamento della pedagogia, la regola dell' "amorevolezza", definendola poi così: «Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano d'essere amati». E in poche semplici parole suggeriva anche in che modo metterla in atto, indicando implicitamente, strada facendo, un altro criterio a valore rivoluzionario: l'importanza della ricreazione in quanto fatto non accessorio, ma principalissimo nel processo educativo, oltreché momento privilegiato nel corso del quale si può "rompere la barriera" tra docenti e discepoli: «Familiarità con i giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza... Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello».

Mario Pomilio



Lo scrittore Mario Pomilio

## Ebbe piena fiducia nella fedeltà di Dio

Non è mai facile parlare dei santi: viene più spontaneo e immediato pregarli e riflettere sul loro cammino di fede. C'è tuttavia un aspetto nella vita di san Giovanni Bosco che vorrei sottolineare: il suo illimitato abbandono all'azione del Signore.

Il Santo Padre Pio XI nel discorso che tenne nell'aprile 1929 nell'aula concistoriale del Vaticano, dopo la lettura del decreto che avrebbe portato alla solenne beatificazione di don Giovanni Bosco, disse tra l'altro: «È precisamente la sua fiducia immensa, inesauribile, salita fino alla grandezza di un continuo miracolo morale che ci conforta e ci consola. Basta confrontare gli umili inizi dell'opera sua con gli splendori che oggi ci offre, basta riflettere sulle difficoltà di ogni genere, materiali e morali, mosse da nemici e talvolta anche da



Il cardinale Carlo Maria Martini

amici, alle infinite difficoltà che egli dovette superare, per comprendere quanto possa la fiducia in Dio, la fiducia nella fedeltà di Dio, allorché un'anima sa dire veramente «scio cui credidi».

[...] Questo aspetto del Santo ci provoca anche oggi. Dio pone in ogni creatura i suoi doni: se la creatura li riconosce come tali, se ne commuove, ringraziando il Signore e cercando, per quanto le è possibile, di accogliere tutta la grazia divina, nasce quasi una gara tra la generosità di Dio e la generosità dell'uomo.

card. Carlo Maria Martini

## Dire Sicilia è dire don Bosco



Dire Sicilia è dire don Bosco in Sicilia. Non si può scrivere la storia di questa terra, senza fare riferimento espresso a questo santo, alla presenza dei Salesiani in Sicilia, in questi cento anni.

Era il 1879, ottobre, quando da quella storica diligenza si vide scendere «un manipolo di giovanissimi chierici sotto la scorta di un sacerdote, don Guidazio».

Difficoltà, reazioni. Ma poi Randazzo apre il cuore e le braccia. Scriverà don Bosco sul *Bollettino* del gennaio 1880: «È il primo istituto che abbiamo in quella celeberrima isola illustrata da grandi uomini e da più gran santi...»

Noi abbiamo la più viva fiducia che questa prima casa andrà prosperando, e sarà come la semente di tante altre».

E così è stato.

Una crescita, continua e rigorosa, ricca di entusiasmo, di inventiva, del progetto di don Bosco che raggiunge il tessuto più povero, più abbandonato,

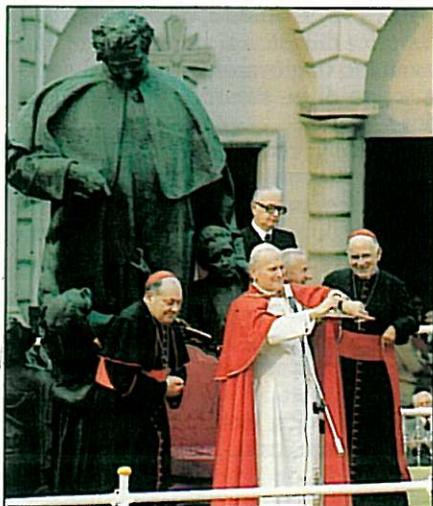
Pontefici come Pio XI, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II, uomini di cultura di ogni Paese si sono interrogati sul segreto della poliedrica figura di Giovanni Bosco, cogliendone non soltanto la grandezza umana, ma anche e soprattutto la dimensione spirituale, che è tipica dei testimoni della fede.

# Così lo ricordano così ne hanno scritto

## Ascoltava e capiva l'anima giovanile

Don Bosco aveva una particolare intuizione dell'anima giovanile: egli era sempre pronto ed attento nell'ascoltare e capire i giovani che a lui accorrevano numerosi nell'oratorio di Valdocco e nel Santuario di Maria Ausiliatrice. Ma bisogna aggiungere subito che la ragione di questa peculiare profondità nel "comprendere" i giovani fu che con altrettanta profondità li "amava". *Comprendere ed amare*: ecco l'insuperata formula pedagogica di don Bosco, il quale - io penso - oggi come ieri, con la sua matura esperienza di educatore e col suo buon senso di autentico piemontese, saprebbe ben individuare e distinguere efficacemente l'eco, non mai spenta, della parola che Cristo rivolge a chi vuol essere suo discepolo: «Vieni, seguimi» (Mt 19,21; Lc 18,22). *Seguimi* con fedeltà e costanza; *seguimi* fin da questo momento; *seguimi* lungo le varie, possibili vie della tua vita! Tutta l'azione di san Giovanni Bosco - a me sembra - si riassume e si definisce in questo suo riuscito e magistrale "avvio" dei giovani a Cristo.

15 aprile 1980  
Giovanni Paolo II



## Potrebbe convertire anche gli increduli

Nella storia dell'Ottocento italiano Giovanni Bosco è nella santità non meno di quello che Alessandro Manzoni è nella letteratura e Camillo Cavour nella politica: un sommo. Sin tanto che non si giunga, da chi fa storia, a comprendere questa grandezza di don Bosco, non si giungerà a comprendere nemmeno tutta l'importanza sociale e politica dell'Ottocento non solo italiano ma europeo e mondiale.

Per noi cattolici, questa grandezza oramai è fuori d'ogni possibile dubbio, dacché la Chiesa ha parlato. Dopo che la Chiesa lo ha elevato alla gloria dei Santi, che è la gloria più rassomigliante e più vicina alla gloria di Dio, noi possiamo essere certi che don Bosco ha raggiunto la suprema grandezza raggiungibile da uomo.

Non però di questa grandezza si parla; né si parla di noi cattolici, bensì

di quella grandezza meramente terrena che tutti debbono comprendere e riverire, perché per questo è sufficiente essere uomini di qualche intelligenza, e non è punto necessaria la fede cristiana. La grandezza terrena, comparata alla grandezza celeste non è grande cosa; anzi è nulla e, peggio ancora di nulla, è una vanità. Purtuttavia siccome troppi uomini ancora non comprendono e non apprezzano che questa sorte di grandezza, e dell'altra - celeste e vera, ma soprannaturale - non si fanno un'idea e rifiutano di farsela; noi dobbiamo essere pronti a dimostrare, per la Chiesa e per taluni de' suoi santi, anche questa grandezza terrena non tutti i Santi la ebbero, né tutti nella storia degli uomini hanno un gran nome.

[...] Don Giovanni Bosco, non soltanto come san Giovanni Bosco merita amore e studio, ma come Giovanni Bosco: e cioè come uomo tra gli uomini. Alcune volte mi viene in mente di scrivere la vita di don Bosco - tutti i santi sono rari; ma santi consimili,

# PROBLEMI DIBATTITI

OPERE DI STIMOLO A UN CAMBIAMENTO DI PROSPETTIVA E ANCHE A UN RITORNO A POSIZIONI "ANTICHE" MA RISCOPERTE ATTRAVERSO IL SETACCIO DELLA METODOLOGIA PIÙ AVANZATA

Gerhard Lohfink  
**GESÙ COME VOLEVA LA SUA COMUNITÀ?**  
La Chiesa quale dovrebbe essere oggi: la controsocietà di Dio nel mondo.  
p. 244, L. 12.000 - Novità



François Dreyfus  
**GESÙ SAPEVA DI ESSERE DIO?**  
Il pensiero della tradizione e l'esegesi scientifica moderna.  
p. 164, L. 9.000 - 2ª edizione



Armando Rizzi  
**DIO IN CERCA DELL'UOMO**  
Rifare la spiritualità: amore alla vita e tensione verso la trascendenza.  
p. 136, L. 8.000 - Novità



Jean Carmignac  
**LA NASCITA DEI VANGELI SINOTTICI**  
Un'ipotesi rivoluzionaria sulla datazione dei testi evangelici: essi sarebbero molto più antichi di quanto si è ritenuto fino ad oggi.  
p. 110, L. 8.000 - 2ª edizione



Jean-Yves Calvez  
**LA POLITICA E DIO**  
I dinamismi dell'esistenza politica e quelli dell'esistenza religiosa: conciliabilità, inconciliabilità.  
p. 96, L. 8.000 - Novità



Alexandre Faivre  
**I LAICI ALLE ORIGINI DELLA CHIESA**  
Problemi attuali e questioni antiche nella teologia del laicato. Chi erano i primi laici? Quale spazio lasciavano alle donne? Perché chierici e laici?...  
p. 270, L. 12.000 - 2ª edizione



Severino Dianich  
**CHIESA ESTROVERSA**  
Una ricerca sulla svolta dell'ecclesiologia contemporanea: questioni, proposte, nuovi orizzonti.  
Novità settembre '87



A. Görres, K. Rahner  
**IL MALE**  
I "perché" della scienza e della fede. Le risposte della psicologia e del cristianesimo.  
p. 252, L. 12.000 - 2ª edizione



22D - Collana "Problemi e dibattiti" - Ogni volume: formato 13 x 21  
Nelle migliori librerie o presso CEP srl - Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino



edizioni paoline

salesiani diedero la vita nello slancio della carità e per fedeltà alla Chiesa? Ben 67 salesiani polacchi morirono nei lager nazisti, e alcuni con testimonianze eroiche di amore e di perdono.

In Italia ricordiamo don Elia Comini, 34 anni: nel settembre '44 a Marzabotto si offrì per salvare altri e fu ucciso in quella carneficina rimasta famosa. In Germania, padre Theodor Hartzt morì in un "lager" nel 1942 per aver rifiutato di togliere dalle aule il crocifisso.

Nell'immediato dopoguerra otto salesiani polacchi, deportati in Siberia, sono scomparsi nel nulla.

Dopo la guerra un nuovo clima di martirio nacque con la creazione della "cortina di ferro" e di "bambù". Quanti salesiani in Ungheria, Cecoslovacchia, Cina e Vietnam abbiano sofferto persecuzione - e anche una morte oscura e ignorata - si saprà forse quando saranno cambiati i tempi. Si pensi al cardinale Stefano Trochta, cecoslovacco: da vescovo ebbe 20 anni di carcere e di isolamento e fu sotto controllo fino alla morte (1974). Ultimamente (aprile 1987) la stampa ha parlato di un salesiano condannato per aver celebrato in casa senza il permesso della polizia. Tali situazioni sono tuttora in atto, con rincrudimenti sempre possibili.

## Un album di famiglia ricco di martiri

Anche nelle terre di missione i salesiani, come tanti altri apostoli, esprimono l'eroismo della donazione totale, fino a dare la vita. Si pensi a san Paolo: «Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete...». Nella Famiglia salesiana da una ventina d'anni anche cooperatori, giovani volontari, catechisti laici mettono a rischio la vita per il Vangelo. Non è martirio in senso stretto: ma è pur sempre un «dare la vita per quelli che si amano», e «non c'è amore più grande di questo», ha detto Gesù. Due cenni, tra i tanti esempi di dedizione.

Nel 1976 a Meruri, Mato Grosso, un sacerdote salesiano, padre Rudolf Lunkenbein, cade ucciso nell'atto di difendere il diritto della gente Bororo alla propria terra. Tuttora in quella regione si moltiplicano gli episodi di violenza ai danni dei più umili e indifesi.

Michele Bolla, 23 anni, volontario di Torino, muore a Kami, Bolivia, nel 1986. Tra le sue carte si trovano frasi come queste: «Desidero vivere qualcosa di vero, di importante, lontano dagli egoismi quotidiani»; «A Dio affido il mio essere credente a servizio degli altri».

Così la grande Famiglia di don Bosco, come la Chiesa e nella Chiesa, cammina «in mezzo alle persecuzioni del mondo e alle consolazioni di Dio».

Il beato Luigi Versiglia (1873-1930) entrò all'oratorio di Valdocco nel 1885 e divenne salesiano nel 1889. Crebbe nel suo animo il desiderio della vita missionaria. Solo nel 1905 poté attuare questo sogno: fu capo dei primi salesiani inviati in Cina. Fu a Macao dal 1906 al 1911, quindi a Heungshang e nel 1918 a Shiuchow, Nord Kwantung. Nominato vicario apostolico e consacrato vescovo nel 1921 continuò nel



*I beati Luigi Versiglia e Callisto Caravario, martiri in Cina. Sopra: suor Eusebia Palomino, figlia di Maria Ausiliatrice, di cui è in corso la causa di beatificazione. Nella pagina accanto: salesiani uccisi nella guerra civile spagnola,*

lavoro eroico e nel profondo spirito di penitenza. Torna nei suoi scritti il pensiero del "sangue da versare" per il suo gregge. Pochi giorni dopo aver iniziato il seminario locale, affronta il martirio. Gli è compagno in questo dono supremo il giovane sacerdote beato Callisto Caravario (1903-30). Salesiano a 16 anni, era partito per la Cina nel 1924, ancora studente. Fu a Shanghai, a Timor, Indonesia, e nel 1929 fu ordinato sacerdote da monsignor Versiglia. Neppure un anno dopo, col suo vescovo fece un viaggio fluviale, in compagnia di due maestri laici e tre ragazze. Fermati da una banda di irregolari, furono richiesti del denaro; i banditi però, viste le ragazze, pretesero di averle. L'opposizione del vescovo e del sacerdote fu estrema. Percossi a sangue, furono buttati a terra, "processati" e uccisi.

Don José Calasanz Marqués (1872-1936). Aveva conosciuto don Bosco a Barcellona nel 1886. Diventato salesiano, aveva fondato l'opera salesiana a Cuba, era stato ispettore (provinciale) in Perù-Bolivia ed era tornato in Spagna come ispettore a Barcellona. Nel luglio 1936 fu arrestato con altri salesiani, poi liberato. Ma fermato a un controllo, la veste talare che portava nel bagaglio fu motivo di un nuovo arresto. Nella traduzione verso Valenza un miliziano lo uccise con un colpo a bruciapelo.

Suor Carmen Moreno Benitez (1885-1936). Personalità spiccata, ebbe nell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice posti di responsabilità. A Valverde del Camino, Huesca, fu superiora e testimone della santità di suor Eusebia Palomino, un'anima evangelicamente "piccola" e mistica (ora avviata agli altari), che le predisse il martirio. Suor Carmen, al momento della rivoluzione, era a Barcellona per assistere una consorella malata. Arrestata improvvisamente, fu uccisa nell'ippodromo di Barcellona.

Bartolomé Blanco Marquez (1914-36), giovane cooperatore salesiano. Animatore dell'oratorio salesiano di Pozoblanco, militò nell'azione sindacale cristiana. Per questo fu arrestato e condannato a morte nel settembre 1936. Le sue ultime lettere ai genitori e alla fidanzata sono altissima testimonianza di spirito cristiano: perdono, amore ai persecutori, senso dell'eternità. Volle andare al luogo dell'esecuzione scalzo, come per un pellegrinaggio, ed essere fucilato in fronte: «Chi muore per Cristo», disse, «deve farlo di fronte, a petto scoperto e con le braccia in croce».

**Raimondo Loss**



case popolari, per scuole. Ma non tralascia mai di pregare.

Tra le sue iniziative (faceva parte anche della "Società operaia", un sodalizio di laici consacrati fondato da Gedda) c'è la "messa del povero", cui fa seguito un pasto conviviale durante il quale Alberto Marvelli scodella minestre e intrattiene i commensali con risposte garbate e spesso argute. Ma non è finita: l'ingegnere anima il circolo dei laureati cattolici, rifonda l'università popolare, prepara la Pasqua degli operai, istituisce la settimana cristiana del mare, organizzando negli alberghi incontri con i turisti.

Milita anche in campo politico, è un democristiano rispettato anche dagli avversari politici.

Ha 28 anni quando, la sera del 5 ottobre 1946, corre in bicicletta verso San Giuliano dove deve tenere l'ultimo comizio. Pedala in fretta, per non fare tardi all'appuntamento, quando è travolto da un autocarro degli alleati lanciato a forte velocità. Gesù lo ha atteso a un appuntamento che Alberto Marvelli non aveva fissato, ma al quale è, comunque, ben preparato. Giorgio La Pira lo definì: «Lampada di gioia e di purità».

Adolfo L'Arco

## SALVO D'ACQUISTO

# Quel suo gesto non è frutto del caso

*Solo una coscienza matura poteva decidere l'offerta di sé per salvare dei fratelli. Una testimonianza coerente con l'ideale appreso in famiglia.*

**S**alvo D'Acquisto, nato a Napoli il 17 ottobre 1920, primo di cinque figli e battezzato col nome di Salvo, Rosario, Antonio, da bambino segue l'asilo presso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Napoli-Vomero, nella stessa zona in cui frequenterà, presso l'Istituto Salesiano del Sacro Cuore, le due ultime classi delle elementari: un bravo ragazzo, lo ricordano ancora un antico maestro salesiano, i compagni di scuola e dell'annesso oratorio salesiano.

Temperamento volitivo, semplice: soprattutto riflessivo e disponibile verso gli altri. Pronto, già da ragazzo, ad aiutare i più deboli. A 14 anni è un bel ragazzo, «riservato, prudente, remissivo» (così ne parlano gli ex compagni), altruista soprattutto: nell'oratorio salesiano si distingue per la gioiosa semplicità, mentre si viene formando nella scuola e nella vita. Il segreto della sua giovane personalità (che lo porterà nel settembre del '43 a donare con determinazione convinta, a 23 anni, la propria vita per salvare 22 ostaggi presi dai tedeschi, in un momento tragico della nostra storia) è nella dedizione agli altri.

A cominciare dalla famiglia. Famiglia e ambiente salesiano (asilo, oratorio, scuola) sono le due dimensioni che formano il giovane, che si dimostrerà ben presto adulto e disponibile al sacrificio e all'offerta totale di sé, per salva-



*Salvo D'Acquisto, il carabiniere che offrì la sua vita per salvare 22 ostaggi. Il suo "background" è ricco di spiritualità.*

re 22 vite innocenti. Un "gesto" che è segno di maturazione di coscienza e che non avviene all'improvviso. È piuttosto il compendio di una giovane esistenza, che vuole affermare - e lo fa con estrema dignità e semplicità -, in un momento triste della storia dell'umanità, la possibilità della speranza cristiana e umana, appresa nella scuola cattolica e nell'oratorio di don Bosco (che ora si intitola, nella sezione ex allievi, al no-

me di "Salvo D'Acquisto"). Non momento episodico, quindi, ma testimonianza di una vita, coerente coll'ideale appreso in famiglia.

La sua innata bontà lo porta, dopo le prime esperienze di studio e di oratorio, ad arruolarsi nel 1939 nell'Arma dei Carabinieri. Momento anch'esso decisivo nella sua formazione: l'educazione al dovere trova qui il completamento. Scrive il generale Caruso, biografo di D'Acquisto: «Gli anni trascorsi nelle caserme, tra le file gloriose di un'Arma che vanta nel passato luminose figure di eroi, non potevano non influire beneficamente sul suo carattere, integrando i primi sentimenti di adorazione verso Dio, di riverenza per la patria, di affetto per il prossimo, impressi nell'animo del fanciullo per merito della madre, con le doti tradizionali del carabiniere: l'amore di patria, il coraggio, lo sprezzo della vita, lo spirito di sacrificio, il senso del dovere».

In questo particolare clima di "dovere" il generoso allievo dell'oratorio salesiano parte, nel novembre del 1940, come volontario per la Cirenaica. In tale periodo tesse una delicata e fitta corrispondenza con una gentile "madrina di guerra" (come si chiamava allora): una creatura a cui si affeziona e che si lega a lui con animo sereno, per aiutare un fratello che combatte lontano. Una vicenda tutta vissuta e spesa tramite lettere che rivelano affetti semplici, ma rispondenti a convinzioni interiori sincere: come la fedeltà, l'amore al dovere, il rispetto per gli altri, il sentimento religioso, con particolare devozione verso la Madonna. Come aveva appreso sin dall'infanzia: la Madonna Ausiliatrice è il centro religioso, l'ideale di ogni oratorio salesiano. Scrive D'Acquisto in uno di questi momenti: «Bisogna rassegnarsi ai voleri di Dio a prezzo di qualsiasi dolore e di qualsiasi sacrificio».

«Qualsiasi sacrificio»: il segreto e il messaggio di una dedizione assoluta, che non conosce vie di mezzo. Sa dedicarsi fino all'estremo nel compimento del proprio dovere, anche se ciò comporta la morte. Perciò Salvo D'Acquisto piace ai giovani d'oggi e il suo messaggio non perde di attualità.

Il "gesto" eroico di Salvo è affidato all'umanità intera e soprattutto ai giovani di oggi, che costruiscono la pace con l'esempio della propria vita, anche in mezzo alla violenza contemporanea: fino a quando esistono dei Salvo D'Acquisto capaci di donarsi senza riserve, nel silenzio della pratica del proprio dovere quotidiano, l'umanità è salva.

Carmine Di Biase

Imperiale a Firenze dove nel 1891 riceve la prima comunione e fa voto di verginità, meglio, di «non sposarsi mai».

Si trasferisce poi a Roma dove prosegue la sua raffinata educazione (musica, lingue, pittura e ricamo). Mortale la mamma, rifiutando lusinghiere proposte di matrimonio, decide di farsi suora di Maria Ausiliatrice per vivere povera al servizio dei poveri, senza alcuna gratificazione per il suo rango.

Teresa emette la professione religiosa il 3 agosto 1903 e viene assegnata alla casa di via della Lungara, in Trastevere, dove trova nell'oratorio festivo circa 400 giovani popolane. Fra queste ragazze, spesso senza famiglia, suor Teresa si fa maestra e sorella, catechista e capocoro, autrice di pezzi teatrali e regista e scenografa, consigliera saggia e paziente, assistente sociale e psicologa all'occorrenza.

In questo difficile impegno la sostengono le doti personali di equilibrio e di gentilezza premurosa, illuminate da una acuta penetrazione del sistema educativo di don Bosco, ispirato al Vangelo e concretizzato nella «bontà eretta a sistema».

All'inizio del 1907, in seguito all'ag-

gravarsi dei sintomi di un'affezione broncopolmonare dapprima non identificata, i medici pronunciano una diagnosi chiara quanto estrema: tubercolosi polmonare. Si impone l'allontanamento dalla comunità e il ricovero nell'infermeria della casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. «Non sono più capace», scrive, «di fare nulla, posso ancora amare e soffrire. Un'opera sola posso ancora compiere, un'opera grande e sublime, amare Gesù, patire per Gesù».

Vive questa persuasione profonda con serenità e fervore che la avvicinano alla sua quasi contemporanea omonima, la piccola Teresa di Lisieux; e con infantile disinvoltura afferma: «Io sono disposta a una di queste tre cose: guarire, rimanere a lungo inferma, morire. Sono certa che una delle tre l'avrò indovinata, e mi troverò pronta alla volontà di Dio».

Suor Teresa, ormai rassicurata del vicino compimento del suo itinerario, afferma con un sorriso pieno di luce: «Io guarirò in Paradiso». Muore il 3 settembre 1907. Mancava un mese al suo 29° compleanno.

Giuliana Accornero

## ALBERTO MARVELLI

# Rischiava sempre per servire gli altri

*Dai genitori gli era venuto l'esempio di una generosità sconfinata verso chi aveva bisogno. Così diventò l'anima dell'oratorio di Rimini.*

**L'**ingegner Alberto Marvelli fu il perfetto allievo sognato da don Bosco. Una figura destinata a rimanere nella storia dell'apostolato come esempio di laico impegnato e anticipatore del Concilio.

Nacque a Ferrara il 18 marzo 1918, ma ben presto i Marvelli si stabilirono a Rimini, dove Alberto frequentò l'oratorio salesiano. Per spiegare il santo che fu (Marvelli è venerabile) bisogna sapere che madre ebbe. La signora Maria Mayr Marvelli militava nell'unione delle donne di Azione cattolica, nella Conferenza di San Vincenzo e nella Protezione della giovane. Educatrice nata, fu un po' la mamma di tutti i ragazzi della parrocchia di Maria Ausiliatrice. Né sapeva sottrarsi alle richieste dei poveri, così che spesso i ragazzi, tornando dalla scuola, dovevano mangiare o senza minestra o senza pietanza.



*L'ingegner Alberto Marvelli, ferrarese. Diede la maturità classica a Rimini insieme al futuro regista Federico Fellini.*

La madre li confortava allora con un'espressione degna del Vangelo: «È passato Gesù che aveva fame e gli ho dato quello che c'era».

Anche il padre, Luigi, direttore di banca, fu un cristiano a tutta prova. Era militante nei movimenti cattolici e presidente parrocchiale della Conferenza di San Vincenzo. Persino dopo una notte di viaggio non tralasciava la comunione. La sua morte, il 7 marzo 1933, sconvolse la vita della famiglia Marvelli. Alberto dall'educazione passò ben presto all'autoeducazione e finì per essere collaboratore della madre nella formazione dei fratelli, e dei salesiani nella gestione dell'oratorio, di cui divenne l'anima.

A 18 anni conseguì la licenza liceale. Risultò secondo su sessanta candidati tra i quali c'era anche il futuro regista Federico Fellini. Universitario a Bologna, alla facoltà di ingegneria, Alberto Marvelli conservava numerosi legami con Rimini dove, oltre che capo della famiglia e anima dell'oratorio salesiano, era anche vicepresidente diocesano dell'Azione cattolica. Alla fine del '42 venne chiamato sotto le armi. Il suo apostolato era ammirevole: la domenica conduceva in chiesa tra i sessanta e i cento soldati e teneva loro una conferenza formativa.

Ma è ancora a Rimini, dove è tornato dopo l'armistizio, che la sua generosità e la sua tempra morale vengono pienamente in luce. Il primo novembre 1943, a mezzogiorno, sulla città si abbatte il primo dei 300 bombardamenti che la martorieranno. Alberto Marvelli corre in strada per i soccorsi, e sarà così ogni volta. Aiuta i feriti, incoraggia i superstiti, assiste cristianamente i moribondi, sottrae alle macerie chi è rimasto bloccato o sepolto vivo, procura vettovalie e mette in salvo masserizie. Più volte rischia la vita, muovendosi anche sotto il tiro delle granate.

A Rimini, dopo l'occupazione alleata il 20 settembre 1944, il suo compito è fare da tramite tra comando alleato e comune di Rimini. Un delicato lavoro di mediazione che svolge nel migliore dei modi. Il Comitato di liberazione nazionale gli affida i settori più difficili: l'ufficio alloggi e ricostruzioni, per il quale è assessore comunale, e la sezione locale del genio civile, per la quale è ingegnere responsabile. Altri incarichi gli vengono affidati dal prefetto di Forlì e dalla Montecatini. Come se tutto ciò non bastasse fonda la cooperativa edile riminese. Di giorno dirige costruzioni, riceve una quantità di persone che vogliono aiuto o consiglio; di notte, fino a tarda ora, lavora su progetti per

Rivas nel 1872 ebbe esiti non decisivi, che invece arrisero a quella effettuata dal colonnello Julio Argentino Roca nel 1879.

I salesiani erano presenti in Argentina dalla fine del 1875. Si erano insediati a Buenos Aires, ma, secondo le direttive di don Bosco, cercavano di prendere contatto con gli indigeni del sud. La spedizione Roca del 1878-79 fu un'occasione. Don Giacomo Costamagna accompagnò la truppa in qualità di cappellano; e in seguito, nel 1880 fu aperta la missione di Carmen de Patagonas da salesiani guidati da don Giuseppe Fagnano e fu fondata la prima parrocchia della Patagonia a Viedma. Don Domenico Milanese e don José M. Beauvoir, "itineranti" della Pampa, ebbero i maggiori contatti con i gruppi di indios dispersi, ne presero cura e ne difesero i diritti.

Zeffirino nacque appunto dopo questi eventi. A due anni fu battezzato dallo stesso don Milanese durante uno dei suoi viaggi apostolici. Passò l'infanzia e la fanciullezza in seno alla famiglia, che era ancora sostanzialmente pagana (il padre aveva tre mogli). Ma egli, per un'ispirazione certamente straordinaria, sui dieci anni cominciò a preoccuparsi della condizione della sua gente: vedeva la miseria e l'ignoranza degli indios e sentiva in cuore una compassione che si trasformò in volontà di fare qualcosa per cambiare la situazione. Per questo chiese al padre di andare a Buenos Aires: e il padre ve lo accompagnò.

Dopo essere entrato in una scuola artigianale, sostenuta da funzionari statali ai quali il padre si era rivolto, manifestò la sua insoddisfazione; e il padre, consigliato da suoi conoscenti, lo affidò ai salesiani del Collegio Pio IX, diretto allora da don Giuseppe Vespignani. Vi rimase cinque anni. I primi mesi furono faticosi: l'apprendimento della lettura, della scrittura e della lingua spagnola non fu facile; eppure già allora confidava a un compagno: «Che fortuna poter un giorno essere prete! Allora tornerei nelle mie terre per insegnare a tanti miei compaesani a conoscere e amare Dio».

Nell'inverno del 1902 ebbe i primi segni di tbc, la malattia che lo portò a morte prematura. Fu perciò trasferito a Viedma, capitale della Patagonia settentrionale, per essere rimesso nelle "arie native". Nel collegio San Francesco di Sales di quella cittadina fu curato e continuò gli studi, suscitando, come a Buenos Aires, l'ammirazione e la simpatia di tutti. Qui cominciò a studiare il latino: perché davanti ai suoi occhi

era sempre più chiara la mèta del sacerdozio. Monsignor Giovanni Cagliero, il primo vescovo salesiano, che aveva allora la sua sede episcopale in Viedma, e si era sempre interessato del giovane indio, pensò di portarlo in Italia, sperando di giovare così alla sua salute. Dopo una breve permanenza in Buenos Aires, nell'estate 1904 Zeffirino traversò l'Atlantico e fu a Torino, dove poté visitare i luoghi di don Bosco e di Domenico Savio. A Roma monsignor Cagliero lo presentò a Pio X, che ebbe per lui una particolare attenzione. Dalle lettere del giovane indio traspare la grande commozione per questa visita straordinaria. Dopo qualche tempo passato a Torino, venne accolto nel collegio salesiano "Villa Sora" di Frascati, sempre nella speranza che il clima mite dei castelli romani potesse giovare alla sua salute. Purtroppo non bastò.

Nel marzo 1905 fu ricoverato nell'ospedale romano dei Fatebenefratelli

all'Isola Tiberina. La sua dolcezza, la sua paziente sopportazione del male e la sua bontà richiamarono anche qui l'attenzione di medici e infermieri. Morì l'11 maggio dello stesso anno. Sepolto prima a Roma, al Verano, i suoi resti mortali furono poi trasportati nel 1924 in Patagonia, a Fortin Mercedes, dove sono meta di pellegrinaggi e di una vasta devozione popolare.

Data la fama di santità, ben presto in Argentina e in Italia furono avviate le pratiche per introdurre la causa di beatificazione. Il processo apostolico ebbe inizio nel 1957. Furono esaminati anche i suoi scritti: rimangono di lui una sessantina di lettere, scritte a familiari, conoscenti e amici salesiani: espressioni semplici e immediate della sua profonda riconoscenza e dei suoi ideali. Nel 1972, il 22 giugno, papa Paolo VI promulgò il decreto sulla "eroicità" delle virtù del venerabile Zeffirino Namuncurà.

Raimondo Loss

## TERESA VALSÉ PANTELLINI

# Portò in Trastevere il sistema salesiano

*Pur provenendo da famiglia benestante, si trovava a suo agio soltanto tra le "figlie del popolo", per le quali fu maestra paziente e saggia.*

**L**a figura spirituale di Teresa Valsé Pantellini è sintetizzata nel suo proposito di vita rivelato - non senza reticenze e perplessità - alla superiora che la interrogava durante la sua ultima malattia: «Io mi sono proposta di passare inosservata».

È veramente una specie di parabola rovesciata quella che Teresa ha percorso per tutta la vita, contravvenendo ai postulati del naturale orgoglio umano e della peculiare vanità femminile, per assoggettarsi esclusivamente alle indicazioni del codice stradale vigente sui circuiti della santità. Con questo percorso la signorina agiata, riverita e servita, lascia il palazzo gentilizio di Roma, le ville e le case e i terreni che hanno fatto della sua una delle più facoltose famiglie italiane nello scorcio del secolo XIX, per andare tra le figlie del popolo ad "immolare", con letterale consequenzialità, la sua giovane vita.

Teresa nasce a Milano il 10 ottobre 1878 da famiglia molto ricca. Alla morte del padre entra nel collegio di Poggio



*Suor Teresa Valsé Pantellini con l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Da ricca che era, scelse il servizio dei poveri.*

economica dopo tante traversie. All'inizio del 1900 affida le figlie alle suore Figlie di Maria Ausiliatrice nel piccolo collegio missionario di Junín de los Andes.

Laura ha ormai quasi nove anni. Sente l'attrattiva dello studio e della preghiera, segue con intelligente interesse le lezioni di religione che le dispiegano innanzi ampi orizzonti di verità: l'amore di Dio Padre provvido; il sacrificio della croce che redime e libera; la tenerezza materna di Maria, associata al mistero della redenzione.

Ammessa a dieci anni alla prima comunione, si offre con sincero trasporto a Gesù e scrive i suoi propositi: «Mio Dio, voglio amarvi e servirvi per tutta la vita, perciò vi dono la mia anima, il mio cuore, tutta me stessa. Voglio morire piuttosto che offendervi col peccato, perciò intendo mortificarvi in tutto ciò che mi allontanerebbe da voi. Propongo di fare quanto so e posso perché Voi siate conosciuto e amato, e per riparare le offese che ricevete ogni giorno dagli uomini, specialmente dalle persone della mia famiglia».

Laura ha intuito la tragedia spirituale della mamma presso il danaroso *estanciero*, rivelatosi ormai un "padrone" con molte esigenze e assai pochi scrupoli. Ha compreso che una tale posizione è incompatibile con la legge di Dio, oltre che civilmente irregolare, anche se purtroppo si tratta di un costume abbastanza diffuso in quelle regioni.

L'impegno di Laura «perché Dio sia conosciuto e amato» trova il terreno propizio per divenire vita quotidiana nel programma delle associazioni mariane, che il sistema educativo salesiano propone alle giovani migliori. Accolta tra le Figlie di Maria nella festa dell'Immacolata, promette alla Vergine di essere «sempre sua e di Gesù». Poche settimane più tardi, nelle vacanze alla fattoria, l'attende il primo duro collaudo della sua forza d'animo, quando il dispotico *estanciero* passa dalle lusinghe alle insidie e alle veementi minacce, vedendosi sconfitto da Laura nelle sue ignobili pretese.

Una sera vorrebbe almeno "sfoggiare" come un trofeo la ragazza nel ballo alla fattoria, dopo le abbondanti bevute con i mandriani. La sola risposta di Laura è un "no" fermo e ripetuto. Per quel "no" l'attende la notte all'addiaccio nel freddo pungente dell'inverno andino, tremando per le percosse tra il latrare dei cani. Laura non si piega? Il padrone ha ancora in serbo l'arma del ricatto: per la santarellina niente più collegio, ma il lavoro nei campi, alle sue dipendenze!

Riaccolta in collegio dalla sollecitudine delle suore, Laura si avvia verso un'ascesa spirituale rapida e sicura. Non può essere ammessa, come vorrebbe, a far parte dell'Istituto che l'ha educata, a causa della posizione della mamma. Allora, riflettendo a lungo sulla parola del Vangelo: «Nessuno ha amore più grande di chi dona la vita», sente che il suo cuore non è pago finché non ottiene dal confessore di poter offrire la vita in olocausto a Gesù. Vuole la salvezza della mamma, alla quale ha più volte raccomandato: «Lascia, vieni via!».

Intanto Laura prega intensamente e moltiplica l'offerta quotidiana del lento, inesorabile declinare delle sue energie. La mamma, ignara ancora del segreto di Laura, tenta di curarla in paese a Junín, in un povero *ranchito* preso in affitto. Ma anche qui giunge un giorno l'invadenza di Mora, che pretenderebbe di pernottare nella casetta... Incurante delle obiezioni della

mamma, alza la voce e insiste. Laura allora, decisa, scende febbricitante dal letto e con le poche energie rimaste tenta di avviarsi verso il collegio. Subito la raggiunge l'uomo, incredulo dapprima, poi furioso. Le percosse per Laura e per la mamma accorsa in sua difesa sono l'epilogo della volgare scenata.

Da quel giorno Laura non si riprende più. Ma ha vinto. Ha vinto due volte. La mamma, ormai, non recederà più dal nuovo cammino intrapreso, nel quale troverà sempre la presenza spirituale di Laura a sollevarla nelle ore di difficoltà. Testimone di suprema offerta, Laura rivendica ai giovani il diritto a far valere l'obiezione della coscienza fra le violenze e i condizionamenti del costume. La sua forza eroica di adolescente votata in sublime dono di carità è stata riconosciuta dalla Chiesa che l'ha dichiarata venerabile, aprendole la via alla gloria degli altari.

Giuliana Accornero

## ZEFFIRINO NAMUNCURÀ

# Un indio "Mapuche" sarà presto beato?

*Suo padre era stato l'ultimo "cacico" ad opporsi all'implacabile avanzata dei bianchi. Voleva farsi prete, ma morì di tbc a soli 19 anni.*

Quando nacque Zeffirino Namuncurà il 26 agosto 1886 a Chimpay, Patagonia settentrionale, l'epoca delle lotte tra gli indios e l'esercito argentino era un ricordo recente, ancora bruciante, ma un ricordo. L'implacabile avanzata dei bianchi, che tendevano a definire l'effettivo possesso delle vastissime regioni meridionali, aveva incontrato la resistenza degli indios Mapuches, che fino allora erano stati padroni pressoché incontrastati della Pampa argentino-patagonica dall'Atlantico fino alle Cordigliere.

Sotto la guida, prima del cacico Calfucurà (+ 1873), deciso nella lotta quanto scaltro nelle trattative, e poi del figlio di lui, Manuel Namuncurà, gli indios, che erano alcune migliaia, erano famosi per le rapide, cruente incursioni ("malones") contro i rari insediamenti di coloni e allevatori di bestiame. Conobbero però gradualmente l'amarezza della sconfitta e furono quasi confinati in territori definiti.

La spedizione del colonnello Ignazio



*Zeffirino Namuncurà al suo arrivo in Italia, accompagnato da Giovanni Cagliero, il primo vescovo salesiano.*

LAURA VICUÑA

## Morire a 12 anni per salvare la madre

*Cosa può fare una dodicenne indifesa contro le prepotenze di un ricco "estanciero" che le insidia la madre? Offre la propria vita a Dio.*

**L**aura del Carmen Vicuña: una preadolescente che merita attenzione. Non è una figlia che si sottrae alla guida e al consiglio della madre col desiderio di «fare le proprie esperienze». Al contrario, è una ragazza alla quale la madre si rammaricherà di non avere dato retta.

Ma alla mamma Laura ha dato ben più che saggi consigli: ha donato la vita. «La mia vita per la tua, mamma», le dice Laura in punto di morte, «per ottenere il tuo ritorno». È il 22 gennaio 1904.

Nella povera casetta di fango e paglia a Junín de los Andes, nella provincia argentina del Neuquén, doña Mercedes Pino vedova Vicuña da alcuni mesi assiste nell'angoscia impotente al continuo deperire della figliola, consumata da un male indefinibile e ribelle a ogni cura. Non aveva saputo misurare fino ad allora a quale statura di generosità fosse giunta, nel suo precoce fiorire, quell'adolescente illuminata dalla gra-

zia e innamorata della vita a tal punto da offrirla al buon Dio come il dono più bello e prezioso in riscatto della salvezza di sua madre.

In quel breve momento di intimità, che la morte incombente rende particolarmente solenne e vero, la mamma è folgorata dalla inattesa rivelazione. Nei lineamenti affilati del visetto ormai esangue, negli occhi lucidi e profondi della figlia non ancora tredicenne legge il profilo di uno spirito adulto, di un amore coraggioso, di una fede matura. Ora ha compreso.

«Mamma, prima di morire non avrò la gioia di vederti pentita?».

«Io dunque sono stata la causa del tuo lungo soffrire?!... Ti giuro di fare quanto mi chiedi: domani stesso. Dio è testimone della mia promessa».

Mercedes rivede come in un filmato la sequenza della breve vita di Laura: 12 anni, 9 mesi e 17 giorni. Laura del Carmen è nata il 5 aprile 1891 a Santiago del Cile, mentre paure e rumori di morte attraversano la città. È la guerra civile. Minacce e pericoli si addensano anche sul capo di Giuseppe Domenico Vicuña, che ha militato fra i sostenitori del deposto presidente Balmaceda. Quando gli insorti salgono al potere, il 28 agosto, non resta ai Vicuña altra via che l'esilio a Temuco, presso il confine argentino, a 500 chilometri a sud della capitale. La nascita della sorellina di Laura, Giulia Amanda, dopo due anni, e pochi mesi più tardi la morte del babbo mettono Mercedes in una difficile situazione.

Chi renderà giustizia alla vedova, sola in quel paese di fuggiaschi di ogni genere? Dopo che un furto fa svanire le sue speranze di campare con un negozietto, decide di unirsi a una carovana di emigranti e tentare una sorte migliore oltre il confine. All'inizio del 1899, giunta al Neuquén, dopo un viaggio fortunoso tra i rigori dell'inverno andino, approda a Quilquihué, piccola località rurale presso il fiume omonimo.

Qui nell'estancia di Manuel Mora, facoltoso proprietario di terre e armenti, Mercedes trova lavoro e sicurezza



*Laura Vicuña, l'adolescente cilena in una fotografia scattata qualche tempo prima della morte.*

quello degli impulsi naturali. Conseguente o parallela a ciò, una *lucidità intellettuale* che non aveva un grammo di loico razionalismo, però si sottraeva in pieno a ogni mollezza sentimentale. Anche la sua celebre frase-manifesto: «La morte ma non peccati», è asciutta come un'affermazione di Voltaire, non volge gli occhi al cielo né spalanca le braccia, ma nemmeno gonfia i muscoli. E splendide di sublime semplicità, di rilassato *coraggio* (altra sua caratteristica) sono alcune delle parole da lui pronunciate in punto di morte: «Ho fiducia, e basta. - Papà, ci siamo. Leggetemi le preghiere della buona morte. - Oh, che bella cosa vedo...».

Immaginare Domenico senza don Bosco è praticamente impossibile, quasi come immaginare il fiore senza il fusto e la radice. Ma anche immaginare don Bosco senza Domenico Savio, se riesce possibilissimo, è però un esercizio amaro e inameno, come spegnere il sorriso dal volto della Gioconda. Quella coppia giovane-vecchio, allievo-maestro, iniziato-iniziatore, ha il fascino dell'archetipo mitico mille volte variato. È, in forma cristiana, cattolica, italiana, moderna, un'ennesima versione di coppie come quella di Achille e Chirone, di Icaro e Dedalo (che insegna al primo come *volare!*), di Alcibiade e Socrate (che al suo alunno insegna la saggezza). Ma con una differenza basilare. Queste antiche coppie si esauriscono in un rapporto duale, che per quanto ricco e dialettico pare aver sempre qualcosa di monco e di inesperto. Ogni vera dialettica è infatti di natura ternaria, e i due poli estremi attingono la loro pienezza solo in un *tertium* che entrambi li congloba e li trascende. In questa coppia dell'Ottocento piemontese il *tertium* è Cristo, sul quale converge il diversissimo eppur simile amore dei due.

È stato un guaio che Domenico Savio, nascendo e morendo nel cuore dell'Ottocento, abbia incontrato la pittura di quel tempo, che nei suoi più qualificati esiti fu del tutto negata all'arte sacra. Così è finito in preda ai madonnari, agli illustratori, ai presepeisti da strapazzo. Se fosse vissuto in altri tempi lo avremmo capito meglio grazie anche all'immagine. La sua pulizia franca e intrepida, ad esempio, avrebbe preso le sembianze del san Giorgio di Donatello; l'eletta grazia armoniosa della sua natura, quella degli angeli adolescenti di Agostino di Duccio. Ma non importa. C'è sempre tempo per un'opera di rilettura e di "restauro". Basta accorgersi che ne vale la pena.

Italo Alighiero Chiusano

educativo eserciti il «ministero dell'educazione», come i salesiani fanno per i ragazzi: don Bosco guarda con simpatia e interesse al gruppo delle «figlie» di Mornese e lo guida gradualmente, e con l'aiuto di don Pestarino, ad essere il «monumento vivente di riconoscenza» alla Madre di Dio, invocata come Ausiliatrice dei cristiani. Il 5 agosto 1872, nella cappella del collegio di Borgo Alto (costruito con il contributo dei mornesini, su invito di don Bosco, per i loro ragazzi, ma con destinazione mutata per difficoltà sopraggiunte dalla curia di Acqui), Maria Domenica, con altre 14 giovani, si consacra a Dio per le mani di don Bosco, a servizio delle giovani povere e abbandonate.

L'esercizio di tale maternità educativa viene esplicato da Maria Domenica Mazzarello in modi diversi e con modalità proprie: nella direzione spirituale delle figlie e nell'educazione delle ragazze, attraverso la parola semplice ed incisiva, attraverso soprattutto l'esempio di vita, attenta e disponibile alle esigenze altrui, preoccupata della crescita di ciascuna, creando nella comunità un clima di operosità e di gioia.

Segue con occhio vigile di esperta educatrice le fanciulle, giungendo a compiere veri miracoli educativi, conquistando, senza pressioni di sorta, caratteri difficili, giovani mondane e capricciose, facendone capolavori di grazia. Attua e personalizza il sistema preventivo di don Bosco, di cui si rivela preziosa collaboratrice.

Sotto la sua guida ferma e sapiente, l'Istituto si sviluppa e cinque anni dopo la fondazione (1877) si realizza la prima spedizione missionaria in America Latina. Nel 1879 la sede dell'Istituto si trasferisce a Nizza Monferrato, per volontà di don Bosco che conosce i vantaggi di tale cambiamento.

Madre Mazzarello trascorre gli ultimi due anni di vita nella nuova sede, da dove intraprende numerosi viaggi per visitare le comunità che vanno moltiplicandosi. All'inizio del 1881, sebbene già affetta dalla malattia che la condurrà alla morte, accompagna le missionarie fino a Marsiglia. Il riacutizzarsi del male, al suo ritorno a Nizza Monferrato, non le impedisce il dono senza riserve alle sorelle, fino all'ultimo. Si spegne, invocando Maria, il 14 maggio 1881. Pio XI la dichiara beata il 20 novembre 1938; Pio XII la proclama santa il 24 giugno 1951 e conclude il suo discorso dicendo: «Molto hanno da imparare gli uomini del nostro tempo dalla testimonianza di vita di santa Maria Domenica Mazzarello».

Anita Deleidi

DOMENICO SAVIO

## L'aerea eleganza dell'«Ariele» salesiano

*L'alunno di don Bosco ebbe la disgrazia di non incontrare biografisti capaci di ritrarre con fedeltà e realismo le sue molte virtù.*

**È** dalla mia infanzia che penso e ripenso a Domenico Savio, il discepolo di don Bosco che morì quindicenne nel 1857 e che fu canonizzato nel 1954. Devo constatare con una certa sorpresa che la primissima immagine che ne ebbi poco dopo i dieci anni si è, certo, arricchita e approfondita, ma che sostanzialmente è rimasta la stessa. E il fascino che emana per me questo «virtuoso giovanetto» (come lo chiamava lo stesso don Bosco nella biografia che scrisse su di lui) ha un sapore tutto particolare.

Bisogna studiarli meglio, questi santi (o quasi santi) dell'Ottocento. Ce li avevano tramandati in ritratti oleografici, con zaffate di muffa e gesti di un kitsch devozionale. A vederli meglio, oggi, con ottica meno obbligata, più «irrispettosi» ma anche penetrativi strumenti d'indagine, maggior coraggio interpretativo, stanno rivelando grandi sorprese, profondità o bagliori che intrigano e spesso innamorano anche il laico più chiuso al soprannaturale.

Domenico Savio, per chi lo conosce solo attraverso i santini edulcorati (gli unici che esistano di questo ragazzo) o le biografie (spesso delle dimensioni di un opuscolo melensamente illustrato), può ispirare, al massimo, un'imbarazzata tenerezza. Anche la biografia di don Bosco, fondamentale per la santificazione di lui essendo opera del suo stesso maestro e confessore, ha senza dubbio un forte profumo di verità e ci rivela quanto basta per capire che ci troviamo di fronte a una creatura eccezionale, ma ci trasmette questo messaggio con una certa unzione perbenistica, una certa cauta ossequiosità di stampo — più che antico — vecchio.

L'impressione che da piccolo e ancor oggi me ne è rimasta, e che recenti letture mi riconfermano, è alquanto diversa. Chiedo perdono ma, lasciando da parte — come troppo ovvi e del resto indiscutibili — termini come santità, virtù, innocenza, sarei portato a usarne altri, che un facile fraintendimento potrebbe respingere come di natura più estetica che non etica o religiosa. Ad esempio, il



*Domenico Savio, il giovane santo definito il «capolavoro» di don Bosco.*

termine *eleganza*, addirittura *eleganza mozartiana*, che in questi ultimi tempi è stato così spesso usato, con apparenza quasi altrettanto blasfema, per la recitazione e la danza di Fred Astaire. Domenico Savio, in tutta la sua vita, si muove con un'eleganza suprema, aerea quasi (Ariele, un Ariele «salesiano»), conservando anche nei più difficili esercizi ascetici il sorriso del grande acrobata nel momento del salto mortale, del grande violinista durante l'esecuzione perfetta di un capriccio di Paganini.

Un altro termine che userei per lui è *signorilità*. Questo umile figlio di un fabbro e di una sarta ha la signorilità inconscia ma anche pienamente consapevole di un principe delle fate. Anche quando interviene per sedare una lite tra compagni o per sottrarli alle manovre seduttrici di un adulto, lo fa con dignità infinita, senza mai cadere in due estremi molto contigui: la spocchia aristocratica da un lato, la bonomia scamiciata dall'altro.

A proposito di questo giovane mistico (perché mistico lo fu, e di alta quota), parlerei ancora di ferrea ma obbedientissima *volontà*, animata da una *sicurezza* interiore che era, in campo spirituale, quello che è l'istinto in



*Don Bosco consegna le regole delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Maria Domenica Mazzarello (dipinto conservato nella Casa Madre dei salesiani a Torino).*

tare un influsso nella costruzione di una personalità che in esso vive: Maria Domenica trascorre i primi anni della sua vita in un contesto familiare aperto e genuino – è la primogenita di dieci figli –, sereno, senza particolari ristrettezze economiche, né difficoltà morali o di travaglio interiore. Lavoro intenso e pietà profonda caratterizzano le figure dei genitori, Giuseppe e Maddalena Calcagno, persone di retto criterio, alla cui scuola Maria impara a scoprire il senso delle cose, del mondo, degli avvenimenti, il significato della vita stessa dell'uomo, della propria vita. Il padre, soprattutto, ha particolare incidenza su di lei e la forma a un sano realismo, a cogliere il senso autentico del lavoro umano, alla ricerca paziente dell'essenziale e della verità, all'abituale orientamento dell'anima a vivere nell'idea di Dio.

Alla presenza paterna subentra, poi, quella di don Domenico Pestarino (1817-1874), sacerdote di Mornese, il quale si rivela prezioso educatore della vita spirituale di Maria Domenica per ben ventisette anni. Solidamente formatosi al seminario di Genova, discepolo del teologo Giuseppe Frassinetti, con la sua intensa azione apostolica contribuisce al rinnovamento spirituale della parrocchia di Mornese.

La giovane Maria Domenica, franca e schietta, ha un'indole ardente e rischia di diventare indipendente e ostinata: la guida ferma e sapiente di don Pestarino la porta a un graduale e progressivo lavoro di dominio su di sé e di serena apertura agli altri. Con la propria presenza discreta e autorevole, don Pestarino la fa maturare nelle motivazioni profonde del suo agire. E l'incontro determinante con Cristo della giovane Mazzarello, nella prima comunione, segna profondamente le scelte successive.

Il faticoso cammino mattutino dalla cascina della Valponasca (dove la famiglia si era trasferita verso gli anni 1848-1849, distante quasi un'ora dal paese), per giungere alla parrocchia e lì partecipare alla celebrazione eucaristica, è testimone della centralità del Cristo nella vita della giovane, che affronta qualsiasi sacrificio pur di non mancare a quell'incontro che sostanzia tutta la giornata. È da rilevare anche lo slancio contemplativo di questi anni, che la porta all'adorazione e all'oblazione di sé attraverso il voto di verginità, pronunciato, secondo le testimonianze, in una delle sue prime comunioni (1850).

Ma il periodo della Valponasca (vi rimarrà fino al 1858, quando poi la famiglia si stabilirà al centro del paese)

segna anche i primi passi nella donazione apostolica. Fin dal 1854 Maria Domenica appartiene al gruppo di ragazze che formano il primo nucleo delle Figlie di Santa Maria Immacolata, impegnate in un "esercizio di carità" concreta al paese, vivendo secondo la regola della Pia unione, scritta da una giovane mornesina, Angela Maccagno, e rivista dal teologo genovese Giuseppe Frassinetti.

Questo impegno di carità la porta, nel 1860, durante l'epidemia di tifo che colpisce la popolazione di Mornese, a servire gli zii malati e a contrarre lei stessa la malattia, rischiando la vita. E proprio tale malattia è per Maria Domenica l'occasione storica che segna un vero cambiamento interiore dell'esistenza.

Il suo fisico cede, la tempra indomita si piega: attraverso la malattia la giovane fa esperienza della propria fragilità fisica e psichica, della propria condizione creaturale. E la forza per la ripresa è solo nell'abbandono fiducioso in Dio, intuito e conosciuto in una luce nuova. Nella sofferta ricerca della volontà di Dio sulla sua vita si verifica una vera maturazione spirituale, accompagnata da una particolare intuizione: quella della missione educativa a cui era chiamata. A partire infatti dal 1861-62, Maria Domenica con la sua intima amica Petronilla Mazzarello concentra tutte le cure apostoliche in un piccolo laboratorio di cucito per le ragazze di Mornese, preoccupata di dare loro una vera formazione cristiana. Nell'oratorio festivo le ragazze, insieme al divertimento sano e festoso, ricevono anche l'istruzione catechistica.

Con l'arrivo, poi, di due sorelle, ha vita un piccolo orfanotrofio: Maria Domenica, consapevole dei problemi in cui potevano trovarsi le ragazze povere e trascurate di Mornese, dedica loro un tempo sempre più prolungato, impiega tutte le energie e la creatività per trovare le modalità più adeguate alla loro formazione.

Un passo ulteriore è la costituzione della comunità di Figlie dell'Immacolata, tutte dedite alle ragazze, nella casa detta appunto dell'Immacolata: si viene sempre più definendo così la vocazione educativa di Maria Domenica che, proprio in quegli anni, aveva conosciuto don Giovanni Bosco (venuto in una delle sue famose passeggiate autunnali a Mornese coi suoi ragazzi nel 1864) e trovato in lui consonanza di ideali e coincidenza d'intuizioni educative.

Si apre così il cammino verso la fondazione di un istituto che in campo

ratori salesiani. Avviò un'esperienza di vita consacrata nella secolarità (le attuali "Volontarie di don Bosco" o VDB), anticipando di 30 anni la creazione degli Istituti secolari. Promosse un'associazione di maestri e professori cattolici. Con le sue conferenze pedagogiche ai salesiani in formazione fu vero maestro di "salesianità", raccogliendo in forma sistematica, se non proprio scientifica, l'insegnamento di don Bosco; nelle lezioni all'Istituto Magistrale di Nizza Monferrato trattò con sensibilità moderna i problemi della donna; pur facendosi animatore di tante attività di avanguardia, impegnò la responsabilità dei laici e ne rispettò le competenze».

Non dimentichiamo che don Rinaldi operò intensamente sul piano sociologico-spirituale in quegli anni del primo anteguerra e dell'immediato dopoguerra, quando stavano prendendo forma e struttura le organizzazioni sindacali e partitiche. È il tempo (per citare qualche esempio) della fondazione del Pci dopo la scissione dal Psi al congresso di Livorno; sono gli anni degli scontri, anche sanguinosi, tra le "leghe rosse" e le "leghe bianche"...; gli anni delle famose "settimane rosse" di Romagna con scioperi violenti ad oltranza e, contrapposto, l'affermarsi del fascismo che si presentava come garanzia di ordine e di quiete dopo il marasma della guerra.

Don Rinaldi non raccoglie al sicuro le giovani oratoriane (tra le quali già vive e prospera l'associazione delle secolari consacrate, ma nel più assoluto segreto!), come pavidì pulcini sotto le ali della chioccia al roteare minaccioso del falco o della poiana.

In occasione di scioperi, le invita piuttosto ad una partecipazione concreta, ma responsabile e dice: «Quando si tratta del necessario miglioramento, fate pure sentire anche voi la vostra voce. Evitate però di compromettere l'anima con l'esclusivo interesse materiale. Reclamate il giusto, ma non perdetevi l'onestà. Chi fa il bene con libertà di azione, è rispettato da tutti, anche da quelli di idee contrarie».

Già nel 1909 fa tenere due rappresentazioni cinematografiche nei pomeriggi domenicali, alle 16 per le piccole e mezzane, alle 18 per le altre. Da notare che in quegli anni il cinema italiano sta facendo i suoi primi passi proprio a Torino, con la Casa Ambrosio, in film mitologici e filmetti comici, mentre dalla Francia si importano i primi western. Quanto a modernità, don Rinaldi non scherza.

Un autorevole ecclesiastico di Tori-

no, che l'aveva conosciuto bene, scrisse della «possente e calma figura del terzo successore di don Bosco»: proprio come una vetta delle massicce Alpi piemontesi.

Ma se don Rinaldi fu uomo d'azione, animatore instancabile di attività giovanili e apostoliche, aperto a tutte le esigenze dei tempi e originale anticipatore di nuove forme di apostolato cristiano, fu anche uomo che si distinse per un'intima e abituale unione con Dio, per una serenità d'animo e un equilibrio superiori ad ogni sconvolgente vicenda terrena («A quante amarezze e delusioni si va incontro per fare un po' di bene!»), per uno spirito di umile paternità che conquistava i cuori e lo preparava ad assumere intera l'eredità di don Bosco.

Alla morte del secondo successore di don Bosco, don Paolo Albera, venne eletto dal dodicesimo Capitolo generale fin dal primo scrutinio, con 50 voti su 64 votanti: era il 24 aprile 1922. Queste le dichiarazioni di don Rinaldi appena eletto a terzo successore di don Bosco: «Questa elezione è una confusione per me e per voi; essa fa credere che il Signore voglia mortificare la congregazione, o che la Madonna voglia far vedere che è lei sola che opera in mezzo

a noi. Assicuro che è per me una grande mortificazione. Pregate il Signore perché possiamo non guastare ciò che hanno fatto don Bosco e i suoi successori. (...) Uno solo è il proposito, quello di giungere al cuore di tutti i confratelli per fare del bene a tutti e salvarli».

Durante il suo rettorato il numero dei salesiani raddoppiò (da 4.798 a 8.836). Il 2 giugno 1929 don Rinaldi poteva venerare don Bosco proclamato "Beato" da Pio XI, mentre lui veniva detto "don Bosco IV"!

Da tempo soffriva di gravi scompensi cardiaci. Per questo gli avevano messo in camera pulsanti e campanelli di cui egli, grato, sorrideva. Finché venne il momento in cui, nel silenzio più assoluto della sua camera, da cui era appena uscito il salesiano francese don Cartier, diede qualche colpo di tosse e reclinò il capo, quasi dormisse.

Era il 5 dicembre 1931, «verso le undici».

L'avevo incontrato sei settimane prima, studentello di seconda ginnasio a Chiari (Brescia), dov'era venuto per la "vestizione" dei novizi. Sorridendomi, mi aveva messo la mano sul capo. Dopo più di mezzo secolo, è ancora come se lo vedessi e lo sentissi.

Pietro Schinetti

## MARIA DOMENICA MAZZARELLO

# Una santità costruita nel quotidiano

*Primogenita di dieci figli, fin da giovane si impegna in attività caritative. Incontra don Bosco e trova la sua vocazione definitiva.*

**L**a vita lineare e semplice, ma straordinariamente ricca di interiorità, di Maria Domenica Mazzarello colpisce chi si accosta per la prima volta alla sua biografia: è una santità costruita sul quotidiano, in famiglia, in parrocchia, nell'associazione delle Figlie dell'Immacolata, nella cooperazione attiva e intelligente per la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, voluto da don Bosco per l'educazione delle giovani.

Quarantaquattro anni trascorsi quasi interamente in un modesto ambiente di campagna, ricco, però, di sani valori cristiani. Maria Domenica nasce il 9 maggio 1837 a Mornese (Alessandria), precisamente nella frazione detta dei "Mazzarelli", nella tipica campagna monferrina, dove la gente guarda con

realismo alla vita, crede nel valore dell'onestà, del lavoro, del sacrificio imposto da una terra rude e forte. Il paese è un piccolo centro agricolo, dove gli abitanti (circa 1.250 al tempo della santa) vivono in maggioranza del lavoro dei campi e dove l'elemento religioso è parte integrante della vita individuale e collettiva. Vige, infatti, una concezione cristiana della vita che coglie il vero significato delle cose esistenti, riconosce nell'universo la gerarchia degli esseri e ne vede la dipendenza creaturale dall'Essere supremo. Tale concezione permea concretamente la vita, i rapporti semplici e sani di questi nuclei contadini dalle tradizioni patriarcali e ne influenza ogni manifestazione esteriore.

Un ambiente che non può non eserci-

In queste pagine presentiamo alcuni testimoni, uomini e donne, della santità salesiana: da Domenico Savio a Maria Mazzarello, da Laura Vicuña a Salvo D'Acquisto. Cominciamo questa rapida e non esauriente "vetrina" con don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco. Organizzatore e uomo d'azione, trae dalla fede e dall'esempio del fondatore (oltre che dal carattere) un equilibrio e una serenità esemplari.

FILIPPO RINALDI

# E venne il tempo di "don Bosco IV"

di PIETRO SCHINETTI

«**N**on c'è niente di meglio per vincere la rivoluzione che accettare tutto quello che non è male». «Il vero bene lo fanno solo i santi».

Queste due affermazioni, così categoriche e così apparentemente contrastanti, sono di don Filippo Rinaldi, terzo "successore" di san Giovanni Bosco, di don Bosco, alla guida dei salesiani.

Se esattamente 40 anni fa le competenti autorità ecclesiastiche avviarono il complesso procedimento per il riconoscimento della santità di don Rinaldi, non fu proprio perché vi fossero state indotte da "furore di popolo". Tutt'altro. Fu lui stesso, proprio don Rinaldi che, quasi squarciando di forza il denso velo di riservatezza che aveva caratterizzato tutta la sua vita ed i primi quindici anni dalla sua morte, con un intervento straordinario ("miracoloso"?) del tutto inatteso, mise in piena evidenza, finalmente, la luminosità della sua vita e della sua azione, fino allora attenuate anche dal fulgore di altre stelle di prima grandezza. Il 20 aprile 1945, a Villanova di Mondovì (Cuneo), nel corso del mitragliamento aereo di un treno, una religiosa, suor Maria Carla, ebbe la mandibola inferiore fraccata e in parte asportata; rimase con la lingua penzoloni, senza poter parlare, mangiare, bere. Applicò un fazzoletto appartenuto a don Rinaldi; nella notte, cresciuto l'osso della mandibola, si ritrovò completamente guarita ed efficiente. Vive tuttora.

Espressione tipica della sua terra piemontese e monferrina (era nato il 28 maggio 1856 a Lu Monferrato), don Rinaldi non era certo il tipo dai facili entusiasmi, neppure da giovane; così che don Bosco dovette lavorarci intorno non poco prima di conquistarselo definitivamente. È a 21 anni che prende la decisione di «stare con don Bosco ad ogni costo», lasciandosi poi guidare da lui quasi ad occhi chiusi: «Diedi gli



*Don Filippo Rinaldi, eletto Rettore Maggiore dei salesiani nel 1922.*

*Durante il suo mandato, il numero dei religiosi della congregazione raddoppiò, grazie al suo straordinario dinamismo e alle sue geniali intuizioni.*

esami di teologia, presi gli ordini (sacri) e la messa solo per obbedienza», dirà negli ultimi anni.

Sacerdote "per obbedienza" a 26 anni dopo studi accelerati, e anche per questo non poco faticati, l'anno dopo è già nominato direttore dell'opera tra le più care a don Bosco, quella delle cosiddette "vocazioni adulte".

Per 5 anni, attraverso incontri settimanali con don Bosco, specialmente nel sacramento della riconciliazione, viene plasmandosi così fedelmente e profondamente sul modello del santo fondatore e padre, da far esclamare un giorno da chi poteva dirlo: «Eccetto la voce, don Rinaldi ha tutto di don Bosco!».

A 33 anni (1889), il beato don Michele Rua, primo successore di don Bosco, lo invia come direttore in Spagna (Sar-

rià) in un momento molto delicato. La saggezza e bontà di don Rinaldi, unite a una grande capacità di lavoro e di sacrificio, superano ogni difficoltà, portando anzi ad una fioritura di altre opere lungo tutta la penisola iberica, così che solo 3 anni dopo (1892) viene nominato "Ispettore", cioè superiore regionale.

In 10 anni porta l'ispettorato iberico a tale floridezza ed efficienza che il documento pontificio sulla "eroicità delle virtù", che lo dichiara "venerabile" (3 gennaio 1987), lo può qualificare come «il vero fondatore della Congregazione Salesiana in Spagna».

Nel 1902 è ancora don Rua che lo chiama al suo fianco a Torino come "numero due" della congregazione ("Prefetto generale", cioè "Vicario"); a quel posto rimarrà per 20 anni. «Furono venti anni di un lavoro intenso e difficile, che lo costringeva ogni giorno a lunghe ore di ufficio nel disbrigo degli affari della congregazione. Egli però non si chiuse nelle occupazioni di carattere materiale e burocratico e utilizzò ogni mezzo per esercitare il ministero sacerdotale. Ogni giorno confessava nella basilica di Maria Ausiliatrice e divenne ricercato direttore spirituale, soprattutto per le vocazioni.

«Attese come direttore (assistente ecclesiastico) all'Oratorio femminile di Maria Ausiliatrice in Valdocco e lo fece diventare, con innumerevoli iniziative di carattere religioso, sociale, culturale e ricreativo, uno dei più vivaci centri religiosi del Piemonte. Alcune iniziative promosse in questo periodo hanno un carattere di vera originalità. Per l'apostolato della stampa creò e sostenne quella che è oggi la Società Editrice Internazionale (SEI), una delle più grandi editrici d'Italia in campo cattolico. Organizzò su piano mondiale gli ex allievi dei salesiani e le ex allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, precedendo in questo ogni altro istituto religioso. Promosse l'Associazione dei coope-

# Un nuovo francobollo per il santo più moderno

**A**lle grandi, multiformi onoranze che in casa salesiana si stanno preparando per il 1988, nel centesimo anniversario della morte di don Bosco, vengono ad aggiungersi gli omaggi che al "santo dei giovani" dedicheranno almeno quaranta Paesi attraverso i francobolli. Un intero mondo filatelico si sta muovendo per questo "ricordo" soltanto in apparenza effimero, nei confronti del più moderno dei santi. Ha scritto in proposito Marco



Bongioanni nel suo recente libro *Don Bosco tra storia e avventura* (edizione extra commerciale della SDB - 1985): «Don Bosco presenta una santità soprattutto *umana*; una santità immersa nel *sociale*, nel *terreno*, nel *profano*. Una santità, se vogliamo, molto moderna, ammesso

che la modernità consista soprattutto in quel trinomio». E aggiunge: «Don Bosco non è tanto [...] il prete dei ragazzi, quanto invece, nel contesto di una rivoluzione socio-politica e della trasformazione socio-economica del suo tempo e del suo futuro, il messaggero di una società nuova, l'incarnazione nuova del Vangelo fatto storia».

Un prete, don Bosco, che attraverso la fortissima vocazione a comunicare con gli altri precorse i tempi, attuando un sogno profetico che poteva ancora essere visto come pura utopia. «Quello che ho cominciato a fare per questi ragazzi non deve morire e non morirà», andava dicendo. «Vedo una chiesa e vedo officine, laboratori e scuole. Ne avrò in tutto il mondo per i miei ragazzi, per tutti i ragazzi, specialmente per quelli dimenticati, disprezzati, abbandonati dalla società».

A un secolo dalla sua scomparsa (31 gennaio 1888), i francobolli annunciati dalle amministrazioni postali di quaranta Paesi assumono il simbolo di



risposta affermativa nei confronti di quel sogno. Non è comunque la prima volta che la filatelia ricorda san Giovanni Bosco. Egli era già stato effigiato in due francobolli nel 1936, grazie alle Poste vaticane, che inserirono i valori in una serie di otto, cesellata dal bulino di Corrado Mezzana, in occasione dell'Esposizione mondiale della stampa cattolica.

La prima volta che il fondatore dei salesiani venne raffigurato frammezzo ai suoi giovani fu nel 1948, in due valori (uno dei quali per posta aerea) dedicati, insieme con altri, al Congresso interamericano di educazione cattolica a La Paz. Poi si ebbe un silenzio di quasi dieci anni, rotonnel 1957 allorché, congiuntamente, le Poste vaticane e quelle italiane vollero celebrare il primo centenario della morte di Domenico Savio, «allievo prediletto di don Bosco», che vediamo insieme con lui in due dei quattro francobolli vaticani elaborati su bozzetto di Casimira Dabrowska, uguali.

Il dentellato italiano mostra invece san Domenico con gli occhi al cielo, in una ideale posa protettiva verso alcuni coetanei intenti allo studio e al lavoro manuale (i cui simboli fan da cornice ai due lati) e la scritta «laborare est orare» campita sul fondo. Composizione firmata da G. Savini. Le nostre Poste sarebbero tornate a don Bosco esattamente vent'anni più tardi, nel 1977, con due valori di disegno stilizzato di Iocca e Consolazione, dedicati ai missionari salesiani. Comunque dopo il Salvador e l'Uruguay: il primo nel 1966 aveva ricordato con una sovrastampa il 150° anniversario della nascita del santo in occasione del 2° Congresso eucaristico nazionale a Nueva San Salvador; il secondo, l'anno dopo, per celebrare il 75°



anniversario della Scuola d'arte e mestieri, mise in campo il mezzo busto di don Bosco («il santo più moderno» è stato definito) attorniato dai simboli dello studio e della preghiera (un libro) e del lavoro (un'incudine, una ruota dentata).

Sono dunque in totale tre i francobolli italiani dedicati a don Bosco e alla sua opera nel mondo. Tanti? Pochi? Al di là di tali considerazioni, ci paiono fuori luogo le esitazioni del ministero competente nei confronti di una nuova emissione in occasione del vicino centenario. Mentre scriviamo questi appunti, perdura il diniego delle nostre Poste alla precisa richiesta di allinearsi agli «omaggi in dentello» annunciati da quaranta Paesi.

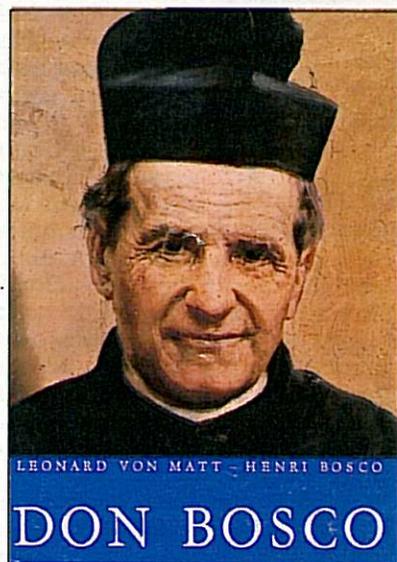
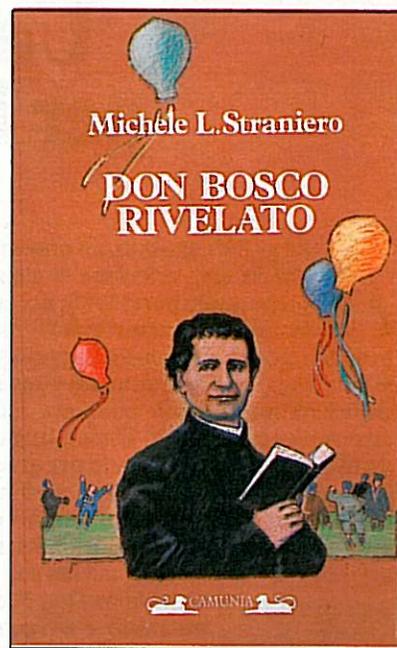
Nel 1977 *Saint Jean Bosco* veniva anche ricordato in un francobollo di bel formato emesso dal Principato di Monaco per la Croce Rossa. Ancora una vignetta simbolica, di Lambert & Malley, che vede il Santo in compagnia dei suoi ragazzi, avviati verso un futuro sereno, dopo che sono state infrante delle inferriate (gabbia del bisogno, dell'ignoranza, della mancanza di fede?).

È il tema ricorrente, tranne che nella vignetta del francobollo argentino del 1970, dove si rende omaggio alla missione salesiana in Patagonia, di altri dentelli più recenti, dei nostri Anni Ottanta. In ordine: quello spagnolo dell'82, realizzato per ricordare il centenario dei salesiani in terra iberica; quello brasiliano dell'83, che su bozzetto di Darlan Rosa è stato emesso nel centesimo anniversario del viaggio compiuto da don Bosco a San Paolo; infine, quello belga dell'84, che come gli altri, qui in una vignetta a pennino, vede il fondatore dei salesiani tra i suoi ragazzi, in laboriosa spirituale serenità.



Piero Zanotto





*Bosco rivelato* edito da Camunia. Straniero si cimenta nell'ardua impresa di squarciare il soprannaturale e lo straordinario del santo; vi riesce? A mio avviso no, ma giudichi il lettore.

Quanto poi alla conoscenza del metodo educativo di don Bosco non si può fare a meno di leggere i volumi, pubblicati da La Scuola di Brescia, dall'Università Salesiana e dall'Istituto storico salesiano, di Pietro Braido. Lo stesso Istituto storico ha incominciato a pubblicare, assieme ad una rivista semestrale, una serie di saggi che non possono essere ignorati. Per tutti ricordiamo il recente *Giovanni Bosco, Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di J. Borrego, P. Braido, A. Ferreira Da Silva, F. Motto, J.M. Prellezo.

Presso l'editrice Città Nuova è anche possibile trovare due volumi preparati da Giuseppe Aubry con il titolo *Scritti spirituali*. L'autore, che è un teologo, ha inteso raccogliervi, per altro riuscendovi, una serie di scritti in grado di definire la spiritualità di don Bosco. Su questo aspetto possono anche consultarsi e leggere i numerosi saggi editi dall'Università Salesiana e dalla ElleDiCi. Stimolante ci è sembrato il volume curato dal professor Traniello dell'Università di Torino che ha per titolo *Don Bosco nella cultura popolare dell'Ottocento*. È un volume a più mani edito dalla Società Editrice Internazionale. Il particolare attivismo della massima editrice salesiana - e come avrebbe potuto essere diversamente? - si

riscontra anche nell'originale, ricco e... costoso volume di Giuseppe Soldà *Don Bosco nella fotografia dell'Ottocento*. Leggendolo ci si potrà rendere conto di particolari inediti della vita di don Bosco il quale, pur non amando farsi ritrarre, ha finito con il diventare il santo più fotografato del suo secolo.

La biografia di don Bosco è stata scritta anche a fumetti. I francesi lo hanno fatto per primi con l'efficace *La vie prodigieuse et héroïque de don Bosco*, dell'editore Dupuis di Parigi, cui in Italia hanno fatto seguito, tradotti dal francese, *Don Bosco* disegnato da Rêcréo delle edizioni Paoline, i tre fascicoli disegnati da Gattia e il volume illustrato da Nino Musio con testi di Teresio Bosco della ElleDiCi. Giuseppe Costa

# DON BOSCO nella storia della cultura popolare

a cura di Francesco Traniello



varia  
SEI

## Il ruolo e l'incidenza dell'opera di don Bosco nella cultura moderna

*Dieci saggi critici di:*

Piero Bairati  
Luciano Pazzaglia  
Stefano Pivato  
Germano Proverbio  
Gianfausto Rosoli  
Pietro Stella  
Francesco Traniello  
Maria Teresa Trebiliani  
Gianpiero Tuninetti  
Paolo Zolli

Sì, desidero ricevere direttamente a casa mia il libro  
**Don Bosco nella storia della cultura popolare**  
Pagherò alla consegna (L. 35.000 IVA inclusa, porto e imballo gratis)

cognome \_\_\_\_\_ nome \_\_\_\_\_

via \_\_\_\_\_ città \_\_\_\_\_

CAP \_\_\_\_\_ Firma \_\_\_\_\_

compilare, ritagliare  
e spedire in busta chiusa a:

**VARIA SEI**

corso Vittorio Emanuele II, 92  
10121 Torino

NOVITÀ EDITORIALE: il libro che le svela tutta la grande ricchezza spirituale di Don Bosco e la sua straordinaria attualità.

PER LEI, I MIGLIORI PENSIERI DI

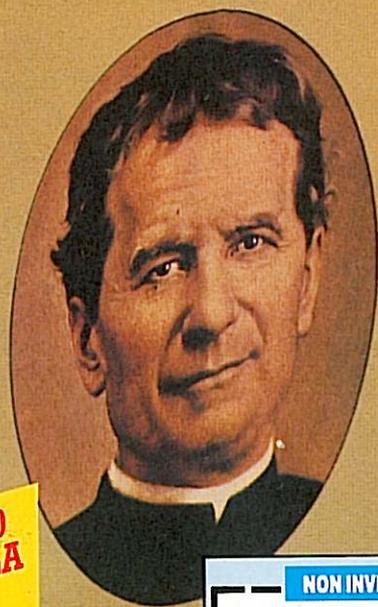
# DON BOSCO

COME INDISPENSABILE GUIDA QUOTIDIANA PER LA VITA E PER LA FEDE

Logos

Edizione speciale per il centenario della morte del Santo

UN ANNO CON DON BOSCO  
meditazioni quotidiane



SOLO L. 22.900 COMPRESA LA MEDAGLIA DI DON BOSCO CON CATENA

**Una guida sicura, per ogni giorno dell'anno.**

Per lei, per i suoi momenti di raccoglimento e di preghiera, chiedi il grande aiuto di Don Bosco che con le sue riflessioni, le sue esortazioni, le preghiere più belle ed efficaci le donerà pace e serenità, giorno dopo giorno per tutto l'anno.

**Ogni pagina una forte emozione.**

UN ANNO CON DON BOSCO è uno dei libri più validi di meditazioni che le capiterà di leggere. Ogni pagina, seguendo i momenti più importanti dell'anno liturgico e soprattutto tenendo in evidenza le grandi festività salesiane, è un continuo invito del Santo a cercare Gesù perché - come dice Don Bosco - Gesù "è là, in mezzo a noi, ci apre le sue braccia e il suo cuore... andiamo dunque da Gesù".

**Il santo è qui, vicino a chi legge.**

Attraverso queste 365 meditazioni ricavate dall'opera omnia di don Bosco, il Santo pare rivivere accanto ad ogni lettore; sembra di sentire la sua voce che sprona i giovani verso Gesù, che ammonisce contro le ingiustizie, che conforta, che rimprovera, che dà a tutti, giovani o vecchi, ricchi e poveri, potenti o umili, la pace di Cristo.

**CARATTERISTICHE**

- 384 pagine
- formato tascabile cm. 10,2 x 16,4
- edizione rilegata
- sovracoperta plastificata a colori
- Codice 1219 - L. 22.900

**Accanto a lei, un gigante della Chiesa.**

Questo libro le farà incontrare Don Bosco, le farà vivere un intero anno a fianco e sotto la guida di un gigante della Chiesa, una figura che non mancherà di lasciare il segno sulla sua persona perché le risveglierà tutta la spiritualità che c'è in lei, forse a volte sopita.

**Come fare l'ordine.**

Compili, ritagli e spedisca in busta chiusa il tagliando riportato in questa pagina, senza inviare denaro.

Oppure può telefonare direttamente al 0142-70356. Riceverà quanto ordinato, direttamente a casa sua e pagherà l'importo dovuto (più un contributo alle spese di spedizione) al postino che le recapiterà il pacco.



**EDIZIONI PIEMME**  
la qualità del vostro tempo

**PER ORDINI URGENTI TELEFONARE AL 0142-70356**

**IN PIÙ PER LEI**



Insieme al volume riceverà LA MEDAGLIA DI DON BOSCO CON CATENA. L'opera, di pregevole fattura, è fusa a sbalzo sul fondo piatto, in occasione del centenario della morte del Santo. Color oro e argento. NON LE COSTERÀ NULLA IN PIÙ perché compresa nell'offerta.

**NON INVIA DENARO. SPEDISCA SUBITO QUESTO TAGLIANDO**

**SI** Desidero ricevere, con riserva di gradimento, n. .... copie del volume **UN ANNO CON DON BOSCO** (Codice 1219) a L. 22.900 caduno.

**SI** Desidero ricevere, con ogni libro ordinato, **LA MEDAGLIA DI DON BOSCO CON CATENA**. Non mi costerà nulla in più perché compresa nell'offerta.

Non invio denaro. Pagherò al ricevimento l'importo dovuto + un contributo alle spese di spedizione.

Cognome \_\_\_\_\_

Nome \_\_\_\_\_

Via \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_

C.A.P. \_\_\_\_\_ Località \_\_\_\_\_

Prov. \_\_\_\_\_ Firma \_\_\_\_\_

TAGLIANDO da compilare, ritagliare e spedire in busta chiusa a:  
**EDIZIONI PIEMME, Via del Carmine 5 - 15033 CASALE MONFERRATO (AL)**

